MASCHERE NUDE

MASCHERE NUDE

di

LUIGI PIRANDELLO

*

Volume Quarto

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

AVVERTENZA

Questa nuova edizione del teatro di Luigi Pirandello raccoglie in soli quattro volumi tutta la materia contenuta nei dieci volumi dell'Opera Omnia. La suddivisione delle commedie è la seguente:

VOLUME PRIMO: *Sei personaggi in cerca d'autore - Ciascuno a suo modo - Questa sera si recita a soggetto - L'uomo dal fiore in bocca - Il gioco delle parti - Il piacere dell'onestà - L'imbecille - L'uomo, la bestia e la virtù - Come prima, meglio di prima.*

VOLUME SECONDO: *Vestire gli ignudi - Come tu mi vuoi - Così è (se vi pare) - Tutto per bene - La ragione degli altri - L'innesto - Enrico IV - Diana e la Tuda - La vita che ti diedi.*

VOLUME TERZO: *Sogno (ma forse no) - L'amica delle mogli - La morsa - La signora Morli, una e due - Pensaci, Giacomino! - Lumie di Sicilia - Il berretto a sonagli - La giara - Cecè - Il dovere del medico - Sagra del Signore della Nave - Ma non è una cosa seria - Bellavita - La patente - L'altro figlio - Liolà.*

VOLUME QUARTO: *O di uno o di nessuno - Non si sa come - Trovarsi - Quando si è qualcuno - All'uscita - La nuova colonia - Lazzaro - Favola del figlio cambiato - I Giganti della Montagna.*

O DI UNO O DI NESSUNO

PERSONAGGI

CARLINO SANNI · TITO MORENA · MELINA · *L'avvocato* MERLETTI · *La* PEDONI · *Il Medico* · *Il signor* FRANZONI, *della villa accanto* · *La Vicina* · *Una vecchia Signora*

E poi, personaggi che non parlano: un prete, un sagrestano, una bàlia, una frotta di giovinastri che passano sonando chitarre e mandolini.

*

A Roma · Oggi.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una bella, grande camera d'affitto con due letti. I due letti sono disposti, con le testate sulla parete di fondo, uno a destra e l'altro a sinistra dell'uscio comune, e hanno accanto, ciascuno, un comodino, con sopra un braccio d'ottone, infisso alla parete, che regge la lampadina elettrica col paralume di seta gialla; sul piano di bardiglio, una boccia d'acqua col bicchiere capovolto, un portacenere, un portorologio. — Nella parete destra, un usciolo immette in uno stanzino da bagno e guardaroba. Nella parete sinistra, una finestra guarnita di tende.

Al levarsi della tela il letto di destra, su cui ha dormito Tito Morena, è disfatto, e la lampadina ancora accesa. Il letto di sinistra è intatto. Gli scuri della finestra, ancora accostati. Il lampadario che pende dal soffitto, anch'esso acceso. — Sono in scena Tito Morena e Carlino Sanni: quello, in pigiama da notte; questi, vestito come uno che venga da fuori. — Sono stati a discutere tutta la notte. — Entra la Pedoni dall'uscio di fondo, ancora con la cuffia in capo e i capelli attorti nei diavolini, recando un vassojo con due tazze di caffè.

LA PEDONI. Ecco il caffè.

Posa le due tazze sul tavolino, che è sul davanti della scena e fa per andarsene; quando è presso l'uscio si volta per dire:

Potrebbero aprire gli scuri oramai: è già chiaro. La luce io la pago. Scommetto che hanno tenuto le lampade accese tutta la notte.

CARLINO (*irritato, ma timido*). Non tutta, prego, non tutta.

TITO (*irritato, aggressivo*). Dici anche tutta!

Alla Pedoni:

Pensa alla luce che s'è consumata, lei? E al sonno che noi abbiamo perduto, non ci pensa? Potrebbe considerare...

LA PEDONI. Considerare...

Si tura la bocca per impedire che venga fuori chi sa che diavoleria.

Ah Dio! Non mi facciano parlare!

CARLINO. Sí, sí, meglio che non parli, meglio che non parli, signora Elvira! Lamentarsi per la luce, dopo una notte come quella che abbiamo passata io e Tito, creda, è proprio un di piú.

LA PEDONI. L'avranno perduto per i loro pasticci il sonno; e non dovrebbero, almeno per pudore, farne scontare le conseguenze agli altri.

TITO. Ma che dice, pudore... conseguenze? Che conseguenze ne sta scontando lei?

CARLINO. Lo spreco di un po' di luce?

TITO. Non si vergogna?

LA PEDONI. Io? ha il coraggio di dirmi che dovrei vergognarmi io? con una figlia per casa che m'ajuta — lo sanno — a rifare le camere degl'inquilini.

CARLINO (*stonato*). La signorina Bice, sí.

TITO (*stordito*). Come c'entra adesso la signorina Bice?

CARLINO. Sappiamo che l'ajuta...

LA PEDONI. Pare invece di no, che non lo sappiano: ecco là!

Indica con un gesto d'accusa il letto intatto di Carlino.

TITO (*piú che mai stordito*). Che cosa?

LA PEDONI. La prova!

CARLINO. Il mio letto?

TITO. Che prova?

LA PEDONI (*con tanto d'occhi sbarrati*). In-tat-to!

CARLINO (*seguitando a non comprendere*). Già. Non ci ho dormito. Tanto meglio per la signorina Bice che si risparmierà la fatica di rifarlo.

LA PEDONI. Ah sí? Grazie di tanta attenzione! Ma quando in una casa perbene, dove c'è una ragazza che si rispetta, un inquilino commette l'indecenza di passar fuori la notte —

CARLINO (*cercando d'interrompere*). — no, no, prego —

LA PEDONI. — mi lasci dire! — potrebbe avere almeno l'accortezza di guastare il letto su cui non ha dormito, per non turbare la ragazza con tutte le supposizioni che si possono fare.

TITO. Uh quante storie! Stavo ancora a sentire...

CARLINO. Eppoi non è vero! Io non ho passato fuori la notte! Sono rincasato alle due!

LA PEDONI. Lo sappiamo bene, lo sappiamo bene a che ora è rincasato lei! a che ora rincasano, una notte per uno, da quattro mesi a questa parte — ed è lo scandalo di tutto il casamento dai tetti alla cantina, lo sappiano!

TITO. L'avrà strombazzato lei a tutti gl'inquilini!

CARLINO. Eppoi, se mai, che scandalo? Due giovanotti scapoli...

LA PEDONI. Ma che scapoli piú, mi facciano il piacere!

TITO (*andando incontro a Carlino e mettendogli le mani sulle spalle*). Te l'avevo detto io: « Andiamocene via da questa camera »?

LA PEDONI. Oh, se vogliono saperlo, se vanno via adesso, non mi faranno mica dispiacere!

TITO. Sta bene, sta bene, signora. Ma se vuol saperlo anche lei, prima d'adesso io l'avevo detto al mio amico; e proprio quando né io né lui sapevamo piú come schermirci da tutte le sue gentilezze e amabilità.

LA PEDONI. Che intende dire?

TITO. Non lo so! Veda lei, se riesce a intenderlo!

CARLINO. Basta, basta, per carità! Lei è tanto buona, signora Elvira!

La Pedoni. E mi ringraziano cosí delle mie premure? Io le usavo loro, finché li vedevo come prima, con la testa a posto, tranquilli ogni sera dopo cena rincasare e mettersi là a far le loro belle partitine a dama, e poi a dormire... — Altro che *dama* adesso!

Con comicissimo scatto va al letto di Carlino e ne strappa con rabbia le coperte.

Ecco: preferisco che la mia figliuola lo rifaccia senza bisogno!

Carlino. Va bene, sí. Cosí! S'è sfogata? Ora vada via, vada via per piacere, signora Elvira.

La Pedoni. Non me lo sarei mai aspettato, mai e poi mai, da due giovanotti come loro.

Carlino (*notando l'impazienza di Tito*). Basta, la prego; divento cattivo anch'io, sa, se poi mi... mi... Guardi, mi faccia la grazia — (possiamo alterarci tutti, e allora non sappiamo piú quello che diciamo!) mi faccia la grazia, porti subito il caffè all'avvocato Merletti.

La Pedoni (*stonata*). All'avvocato? Perché? Non ha ancora sonato, l'avvocato.

Carlino. Sono andato io a svegliarlo in camera, poco fa.

La Pedoni. Lei? E perché?

Carlino. Dobbiamo parlargli, Tito e io.

La Pedoni. Anche gl'inquilini mi disturbano...

Tito. Non s'arrabbi adesso anche per conto degli altri! L'abbiamo pregata d'andare!

La Pedoni. Ma come faccio a portargli il caffè, se ancora non lo chiama?

Carlino (*conciliante*). L'avvocato è nostro buon amico; potevo permettermi d'andare a svegliarlo in camera. Soltanto ho paura che si sia riaddormentato. Gli porti il caffè, dicendogli che ne ha avuta preghiera da me, e gli dica che se lo venga a prendere qua da noi, come si trova: in pigiama, in camicia da notte, in veste da camera...

La Pedoni via.

Auf! Non ci mancava che lei « con la figlia per casa »!

Tito (*dopo una pausa, durante la quale avrà tirato la tenda alla finestra e spento i lumi*). Dobbiamo aspettare Merletti?

Carlino. Eh, mi pare; se vogliamo che ci ajuti a veder chiaro... Veramente è entrato un bel sole...

Tito. No, dico per pigliarci il caffè. Sarà già freddo.

Carlino. Ah già. Il caffè. Pigliàrcelo, tu dici. Pigliàmocelo.

Tito (*prendendo una delle due tazze e accostandola alle labbra*). Ecco: freddo: lo dicevo.

Carlino. No; tèpido: ancora bevibile.

Tito. A me piace bollente, lo sai! da azzuffàrmici... — Puh! Amaro, anche.

Carlino. Il mio, no.

Tito (*irritato*). Il mio, sí.

Pausa.

Carlino (*tra un sorso e l'altro*). Vedrai che Merletti dirà come ho detto io.

Tito. Mi fai il piacere, un po' di tregua adesso? Mi fuma la testa!

Carlino (*raccogliendo col cucchiaino lo zucchero rimasto in fondo alla tazza*). Vedrai, vedrai...

Tito (*stando a guardarlo*). Scommetto che ha messo lo zucchero due volte nella tua tazza.

Carlino. È possibile: molto dolce, sí: ce n'è rimasto ancora qui tanto.

Tito. Vigliacca! Lo dicevo ch'era amaro! M'ha avvelenato! — Come se fosse poco il veleno che m'hai fatto ingozzare tu, tutta la notte, con la bella notizia che sei venuto a darmi!

Carlino. Hai ragione, caro.

Frugando col cucchiaino l'ultimo rimasuglio di zucchero e portandoselo alle labbra:

Ma anch'io, avvelenato.

TITO (*non potendone piú*). Basta, perdio, posa quella tazza! Mi fai stizzire!

CARLINO. Sí, sí, ecco ecco; hai ragione, caro. — Ma ecco Merletti.

Entra l'avvocato Merletti in veste da camera. È un omaccione poderoso, con una beata faccia da padre abate.

MERLETTI. Cari amici miei, eccomi qua. Come va l'amore?

TITO. Buon giorno, avvocato.

CARLINO. Siedi, siedi, Merletti. Altro che amore, in questo momento!

MERLETTI. L'amore sempre, ragazzi! l'amore sempre! l'amore sempre!

CARLINO. Hai preso il caffè?

MERLETTI. Sí, di là. Me l'aveva portato la signorina Bice.

Siede.

Che è dunque codesta cosa seria che avete da dirmi? Sentiamo!

TITO (*dopo una pausa, a Carlino*). Parla tu.

CARLINO. Vuoi che parli io? Preferirei che parlassi tu. Non vorrei che poi dicessi che ti faccio arrabbiare.

TITO. Mi fai arrabbiare con codeste premesse di docilità, che — lo sai — mi sono sembrate sempre in te una fintàggine! — Il caso è grave. La confidenza è stata fatta a te. Dunque parla tu.

CARLINO. Ecco, parlo io, parlo io!

MERLETTI. Calmi, vi prego, e chiari; se no, non capisco piú nulla. M'avete rubato un'ora di sonno.

CARLINO. Calmo, calmo, sí, e chiaro. Dunque, devi sapere, caro Merletti —

MERLETTI. Vi prevengo che sono in parte informato.

TITO. Di che?

MERLETTI. Della sciocchezza che avete commessa.

CARLINO. Grazie! — Informato dalla signora Elvira?

MERLETTI. Anche, sí. Ma ne parlano tutti.

TITO. Come d'una sciocchezza?

MERLETTI. Enorme, sí. Piú grossa di me.

TITO. E io allora ti so dire che sciocchi sono tutti coloro che la credono tale!

MERLETTI (*con tono di placido richiamo a un patto convenuto*). Calma! Calma!

CARLINO. Nessuna sciocchezza, credi, Merletti.

TITO. Neppure a giudicarla da ciò che ora ne sta seguendo; perché nessuno, dico n e s s u n o avrebbe potuto prevederlo.

MERLETTI. Ciò che ne sta seguendo io non lo so. Giudico il fatto per se stesso.

CARLINO. Da fuori!

MERLETTI. Da fuori... — da quello che ne so!

TITO. E che puoi saperne? Hai parlato con noi?

CARLINO. Conosci la ragazza? L'hai mai veduta?

MERLETTI. No, mai.

TITO. E giudichi!

CARLINO. Abbiamo tanto riflettuto, credi, Merletti!

TITO. Dovresti pur sapere che è uno dei tre fondamentali problemi da risolvere dell'esistenza di ognuno —

MERLETTI. — Dio santo, con questi problemi!

CARLINO. — no, no — è la verità — l'abbiamo letto anche in un libro — e devi convenirne anche tu —

TITO. — il tetto — il pane — la donna.

MERLETTI. Ma perché problemi?

TITO (*insorgendo*). Perdio, la donna — una donna — per dei giovanotti!

MERLETTI (*perdendo la pazienza anche lui*). Ma quattro! ma otto! ma dieci! Come no? — Dieci, e non una come avete fatto voi! — Tanto valeva allora che prendeste moglie!

CARLINO. Già — in due!

MERLETTI. Caro mio, legalmente no, ma una moglie quasi sempre si prende in due.

TITO. Lo vedi? lo vedi che ci caschi? lo vedi che ci caschi?

MERLETTI. Dove casco?

TITO. Per forza, quando si vuol far dello spirito sulle cose serie!

CARLINO. Una moglie non la volevamo, e non si poteva prendere in due.

MERLETTI (*pronto*). E allora niente! — Oggi questa e domani quella: come fanno tutti gli scapoli di questo mondo!

CARLINO. Senz'amore?

MERLETTI. Ah, voi volevate l'amore — con una donna — in due?

TITO. Non seguitare a fare dello spirito sciocco! — Carlino ha detto male « l'amore ». Non era il caso di voler l'amore di una donna in due, benché tu stesso dica che sia il piú frequente, prendendo moglie. Era il caso invece di tener conto di tante cose, che tu non vuoi considerare e che noi abbiamo considerate.

CARLINO. Segretarii di Ministero, con lo stipendio che sai; e tutte le difficoltà della vita —

TITO. — prender moglie? in queste condizioni? —

CARLINO. — per quanto ci si possa sentir disposti... —

TITO. — ecco: anche di questo, tener conto: ha ciascuno le sue disposizioni naturali...

CARLINO. — e Dio sa quanto ci sembra ingiusto pagar la tassa di scapoli...

MERLETTI (*staccando le tre parole, come se desse una sentenza*). Siete — due — bambini.

TITO (*scattando*). Ma che bambini, fammi il piacere! Siamo serii: siamo due persone serie: ecco quello che siamo.

MERLETTI. Volete sapere quello che siete? Toccate gli uccellini sotto le ali: vi serbano sempre il tepore del nido che li accolse prima che imparassero a volare.

TITO. Il nido? Che nido?

MERLETTI. Il nido, il nido! — Voi non vi siete saputi ancora staccare dal vostro paese lontano; non vi sapete separare l'uno dall'altro per questo. Legati ancora con tutti i ricordi all'intimità delle vostre case lassú, ne provate quasi vergogna, come per una debolezza che, a confessarla, vi potrebbe render ridicoli — e fate i serii.

A Tito:

Tu mi guardi con certi occhi duri — ecco, freddi, di gelo —: basterebbe, per farteli velare di un'improvvisa commozione, un ricordo del tuo paese, ch'io ti potessi d'un tratto evocare: diventerebbero come i vetri di quella finestra, guarda: appannati per il caldo di dentro e il freddo di fuori. — E guarda là Carlino che si raschia con le unghie le guance, per richiamarsi all'ispida realtà del suo vigore maschile che gl'impone di essere uomo, ormai, vale a dire un po' crudele — eh? — un po' crudele...

E scoppia a ridere.

CARLINO. Ci deridi per questo?

MERLETTI. No! Dio me ne guardi! Io vi voglio tanto bene...

TITO (*offeso, a Carlino*). Senti, parlagli tu, se vuoi: io me ne vado di là a vestirmi!

E se ne va allo stanzino da bagno. Ma resterà sempre come in iscena, perché lo stanzino è contiguo, ed egli ne verrà fuori per partecipare al discorso, prima nell'atto di lavarsi, insaponato, poi nell'atto di vestirsi.

MERLETTI. Ma no! Non ho voluto offendervi, né ridermi di voi, tutt'altro! Vi voglio bene, appunto perché siete cosí!

CARLINO. E dunque stammi a sentire! — Sarà come tu dici: l'avremo fatto per questo. I ricordi di Padova, della nostra vita studentesca... — sissignore.

TITO (*da dentro, senza mostrarsi*). — ciascuno li ha dentro di sé, i proprii ricordi (perdio, sono la nostra vita!) e può sentirsene legato piú o meno fortemente!

MERLETTI. Va bene, va bene...

CARLINO. Non negherai il rischio a cui eravamo esposti —

MERLETTI. — con la vostra naturale disposizione al matrimonio —

CARLINO. — eh già — seguitando ciascuno per suo conto a cercare una qualche... come vorrei dire? — una sicura... sí, sicura stabilità di relazione...

TITO (*venendo fuori, insaponato*). — non essendo come te, oggi con una donna e domani con un'altra —

MERLETTI. Ma appunto questa è la sciocchezza!

TITO. Tu sei anche con due o tre donne alla volta!

MERLETTI. Sí, ma meno scandaloso di voi, credetelo!

TITO. Scandalosi per la signora Elvira che ci voleva appioppare la figlia!

E torna a ritirarsi.

CARLINO (*per rimetter la pace*). Signori miei, signori miei, modi d'essere, modi d'essere; ciascuno ha il suo; tu sei cosí, e per te è bene cosí; hai ammesso tu stesso che noi siamo —

MERLETTI. — bambini —

CARLINO. — va bene, bambini, bambini —

TITO (*infilandosi la camicia*). — persone serie! —

E via.

MERLETTI. — bambini! —

CARLINO. — vuoi lasciarmi parlare? —

MERLETTI. — sí, parla, parla.

TITO (*di dentro*). Abbiamo fatto tutto meditatamente e giudiziosamente!

CARLINO. Tu non conosci la ragazza! — Stammi a sentire! — Ce ne ricordammo una sera qua, che eravamo tanto tristi. Venne in mente a me, come un sospiro spontaneo, sai, quando si pensa a una cosa cara, lontana. Dissi: « Melina... » — Tu non puoi sapere tutti i ricordi che ci evocò questo nome. Era la nostra amicuccia, l'amicuccia di noi studenti di Padova, quando la notte s'andava cantando per la Via del Santo, là in fondo... — « Se facessimo venir Melina? »

TITO (*venendo fuori già vestito per uscire*). La sapevamo cosí buona —

CARLINO. — modesta —

TITO. — umile, anzi, per la vita che faceva —

CARLINO. — e cosí dolce d'indole —

TITO. — come veramente ci s'è poi sempre dimostrata —

CARLINO. — felice, felice ti dico, che noi due, a cui voleva bene sopra tutti, l'avessimo levata da quella sua brutta vita. Ci è venuta, capisci? con tutti i ricordi della nostra gioventú, con quello stesso sorriso di dolcezza: beata —

TITO. — per servirci, ci disse arrivando —

CARLINO. — già, figurati! — e difatti, ha voluto prendersi cura di noi, dei nostri abiti, della nostra biancheria —

MERLETTI. — dite un po', è brutta? —

TITO. — no! che brutta! —

CARLINO. — piú che bella! cosí graziosa, di quella grazia, sai, che fa di tutto per non parere —

TITO. — nessuna appariscenza —

MERLETTI. — venuta di cielo in terra a miracol mostrare! —

CARLINO. — miracolo, sí, puoi gridarlo: miracolo, miracolo! —

TITO. — e non ce ne siamo lasciati né abbagliare né prendere, caro mio! —

CARLINO. — abbiamo fatto tutto con calma e con giudizio —

TITO. — prima di tutto non l'abbiamo voluta con noi —

CARLINO. — a convivere con noi — tu che dici scandalosi —

TITO. — lontana, lontana — noi qua, e lei per sé — a parte —

CARLINO. — si contenta di nulla —

TITO. — di poco, certo —

CARLINO. — quasi di nulla — e vedessi come si occupa — come tiene quelle sue due stanzette — si fa da mangiare, tutto da sé —

TITO. — fumava: s'è levato il vizio —

CARLINO. — perché l'ha voluto lei — e s'è comprata a un tanto al mese una macchina da cucire — ti dico: rinata!

MERLETTI (*alzandosi*). Cari miei, se è cosí, che volete da me? — siete da invidiare — la fortuna ha assistito il vostro giudizio — avete trovato l'àraba fenice — una donna che vi ama e vi costa poco — vi cura, v'assiste — scommetto che con la macchina da cucire vi fa anche le camíce...

Accostandosi a Carlino per tastargli in petto la camicia.

— lascia vedere...

CARLINO (*schermendosi*). No: questo no: ha detto che vuole prima imparare.

MERLETTI (*insistendo, e tastando la camicia*). No, permetti? È buona. Dove l'hai comperata?

CARLINO (*sbirciandosela sul petto*). Questa? Non ricordo...

MERLETTI. Te lo domando perché dovrei comperarne.

TITO (*seccato da questa diversione impreveduta, pur cosí solita ad avvenire nella vita, anche tra le preoccupazioni piú gravi*). Ma sono di

Padova! Te le hanno mandate da casa! — Abbiamo da pensare a ben altro, noi, che alle camíce, adesso!

MERLETTI. Ma già — appunto — ve l'ho domandato: in mezzo a tanta felicità, fabbricata dal vostro giudizio — che volete ora da me?

TITO (*lo guarda prima nel faccione ridente, e poi sbotta, irritatissimo*). Io, niente! domandalo a lui che è venuto a chiamarti! Da uno che ci vede cosí costernati, e dopo una notte che non abbiamo chiuso occhio, ci domanda... —

MERLETTI (*cercando d'interromperlo*). — ma no, scusa...

TITO. — con codesta faccia... —

MERLETTI (*come cascando dalle nuvole*). — che costernati!

TITO. — io non voglio nulla; non m'aspetto nulla! —

MERLETTI. — ma dove? che dici? non m'avete parlato altro finora che del vostro giudizio e della vostra felicità! —

TITO. — ...e del resto non c'è da aspettarsi nulla da nessuno! —

CARLINO. — noi t'abbiamo voluto prima informare...

TITO. — poiché senza saper nulla, hai parlato subito della nostra sciocchezza...

Rivolgendosi di scatto a Carlino con piú forte irritazione.

— inutile che gli parli piú adesso! gli parrà piú che mai una sciocchezza, e d'averne-la prova in questo che ora è successo, come se lui avesse potuto prevederlo —

Con impeto a Merletti:

No, caro mio! Né tu né altri! Non avrebbe potuto prevederlo nessuno! È facile adesso trattarci da sciocchi!

CARLINO. Imprevedibile! imprevedibile!

MERLETTI. Mi dite, in nome di Dio, che cosa è successo?

CARLINO. Volevamo un tuo consiglio...

TITO. Inutile! Inutile!

CARLINO (*a Tito, per rimproverarlo, ma dolcemente*). Ti arrabbi sempre...

TITO. A me non piace esser trattato da sciocco!

MERLETTI. Ma no, via, càlmati! ho scherzato...

TITO. Sono uno che ha sempre saputo ragionare, io!

MERLETTI. Va bene, ditemi: sapete bene che vi sono amico: posso pensarla d'un altro modo; ma sono qua, per voi, se posso darvi qualche ajuto...

CARLINO. Non si tratta d'ajuto...

MERLETTI. Di che si tratta?

I due non dànno risposta. Merletti aspetta un po' e ridomanda, in tono piú basso, affettuoso, per attirar la confidenza:

Di che si tratta?

CARLINO (*sospira, cupo*). Mah...

MERLETTI (*tentando una supposizione*). Un terzo di mezzo?

CARLINO (*subito, con forza*). Ma no! Che dici?

MERLETTI (*c. s.*). Se ne vuol tornare a Padova?

TITO. Che Padova! Non ci pensa neppure!

CARLINO. È felicissima di stare qua!

MERLETTI. E allora?

Pausa di sospensione: i due non sanno come dire. Si prova prima a parlare Carlino, molto angustiato.

CARLINO. È un caso di coscienza, credi, il nostro: un caso di coscienza... —

TITO. — tanto... tanto piú grave, quanto piú lei è cosí — buona, remissiva... —

CARLINO. — dolente, rassegnata... —

MERLETTI (*c. s.*). Ve ne siete stancati vojaltri?

CARLINO. Ma no!

TITO (*a una voce*). Tutt'altro!

MERLETTI. E allora non capisco piú nulla!

TITO (*dopo una pausa*). Appunto per questo suo rinascere... —

CARLINO. — dovuto a noi, capisci? al modo con cui l'abbiamo trattata... —

TITO. — l'arsura del vizio —

CARLINO. — non amato! non amato mai! —

TITO. — che l'aveva prima isterilita...

MERLETTI (*esplodendo per il lume che gli si fa all'improvviso*). Ho capito, un figlio! Oh guarda! — V'ha confessato?...

TITO (*indicando Carlino*). A lui — jersera.

CARLINO. Sí — che teme purtroppo...

MERLETTI. E non sa da chi? — Eh già... E voi...

Li guarda, cosí avviliti e costernati e, senza volerlo, atteggia la faccia di riso.

Oh Dio...

TITO (*fremente, minaccioso*). Non ridere sai, Merletti!

MERLETTI. No, non rido... è se mai per la co...

ride:

per la cosa in sé...

TITO (*indicando a Carlino*). Hai visto? Ride!

MERLETTI. No no... per la buffoneria, credimi, Tito, per la buffoneria della natura...

TITO (*investendo Carlino*). Tu mi metti sempre in procinto di fare uno sproposito!

MERLETTI. Ma no, per carità...

CARLINO (*a Tito, parando le mani*). Abbi pazienza, potevo figurarmi che, davanti a un caso come questo...

MERLETTI. Ma siete voi...

TITO (*a Merletti*). No, il buffone sei tu! sei tu!

MERLETTI. Io, sí, ma piú la natura, credi!

TITO. E sapendo che tu eri un buffone, me la piglio con lui, ch'è venuto a chiederti consiglio!

MERLETTI. Ti giuro che m'è venuto spontaneo.

TITO. — sí — perché sei un buffone! ecco quello che sei! —

MERLETTI. — no — vedendovi...

CARLINO (*facendosi brutto e andandogli incontro*). Come ci vedi? come ci vedi?

MERLETTI. Ma cosí serii! e che credevate d'aver fatto tutto cosí bene e con tanto giudizio —

CARLINO. — ebbene? —

MERLETTI. — ebbene, non vedi? viene la natura e vi butta all'aria tutto! Credevate d'aver pensato ad ogni cosa giudiziosamente, e scatta all'improvviso, come da una scatola, con un pupino in braccio, e vi sghigna in faccia: « Ma a questo non ci avevate pensato! » — Sarò un buffone, caro Tito, sí — ma — buffone io, buffona lei — m'aspetto di tutto io dalla natura, e ci scoppio a ridere da me. Voi che siete cosí serii, ci restate male, e fate ridere di voi.

Pausa.

Amici miei, amici miei, credetelo, con cosí scarse intese con la natura, edificare sul serio, non è senza rischio: vivere cosí seriamente come fate vojaltri, può, può prestarsi anche al riso: non dovete offendervi.

Pausa.

Edificate, edificate: un terremoto: tutto all'aria!

Pausa.

Sono un buffone, ma anche un po' saggio — come tutti i buffoni.

Pausa. Non c'è verso di smuoverli dal lugubre silenzio in cui sono piombati.

Dunque su, su, ditemi che contate adesso di fare. Vi vedo avviliti...

Pausa.

TITO (*che s'è seduto, tutto concentrato in sé, alla fine scatta in piedi*). Inutile! Mi smonta! Mi smonta! Io che mi sento sicuro dentro di me, del mio giudizio e coi miei sentimenti, non posso comunicare con lui! Mi smonta!

CARLINO. Lo dovresti capire perché siamo avviliti...

TITO (*urlando*). Costernati — non avviliti — costernati...

CARLINO (*subito correggendo*). Costernati, costernati...

MERLETTI. Ma sí che lo capisco! lo capisco benissimo.

TITO. Non puoi capire un corno, tu! Che vuoi capire, il valore che assume per la nostra coscienza — almeno per la mia — la maternità in quella ragazza? A impedirgliela —?

MERLETTI. — sarebbe un delitto! —

CARLINO (*subito, con orrore*). — ma non ci pensiamo nemmeno!

TITO. — dico a non rispettargliela — (che si possa tenere il figlio quando le nascerà) — per la nostra coscienza — almeno per la mia — sarebbe come impedirle — ecco perché m'è scappato prima *impedirle* — non la maternità — impedirle di raccogliere il frutto di tutto il bene che le si è fatto. — Lo capisci questo? Son sicuro che non lo capisci. Non lo puoi capire.

MERLETTI (*sorridendo bonariamente*). Lo capisco, lo capisco...

Carlino. D'altra parte però — vedi? — ne è lei stessa, lei stessa spaventata; per il fatto di non poter sapere —

Merletti. — eh già — di chi sia — se dell'uno o dell'altro... —

Carlino. — di uno di noi due è di certo!

Tito. Già! Ma di chi?

Carlino. Questo non possiamo saperlo né noi né lei stessa.

Merletti. Non le avete domandato di chi crede?

Carlino. M'ha detto che non lo suppone, non solo, ma che si vuole anche guardar bene dal supporlo.

Merletti. Eh già — è nelle mani di tutt'e due e vuole restarci.

Carlino. Ma non per tornaconto! Puoi esser sicuro che non lo suppone davvero!

Merletti. Mah... — quasi sempre, una donna... —

Carlino. Non lo s u p p o n e!

Merletti. Sia pure; non dico di no; ma certo — anche nell'incoscienza dell'abbandono... —

Tito (*impuntandosi*). Che cosa?

Merletti. Oh Dio mio, se non lei, il suo corpo, è innegabile che —

Carlino. — ma se dici nell'incoscienza! —

Tito (*a Carlino, urtato*). — lascialo finire! —

A Merletti:

...è innegabile che? —

Merletti. — che s'è dovuto prendere — il suo corpo, non lei — piú dell'uno che dell'altro!

Carlino. Vorresti far nascere adesso tra noi la gelosia?

Merletti. No! Che gelosia, sei pazzo? Se non c'è tradimento, se è stato

nell'incoscienza dell'abbandono, che gelosia? Al massimo, un certo astio potreste sentire, contro il corpo di lei —

TITO. — sordo — sí — io l'ho avvertito!

CARLINO. Astio? Perché? Che colpa è da farne a lei?

MERLETTI. Nessuna colpa! nessuna colpa!

TITO. Non si dice colpa...

MERLETTI. Se non l'ha voluto, quand'anche l'avesse avvertito...

TITO (*fosco*). Potrebbe dirlo, però, se l'avesse avvertito!

CARLINO. Ma non ha avvertito nulla! Non può dire nulla! Me l'ha giurato! L'ho stretta a confessare!

A Tito:

Tu lo sai,

rivolgendosi anche a Merletti:

tutt'e due, questa notte, siamo arrivati alla conclusione che, se uno di noi potesse avere la certezza che il figlio è suo, non esiterebbe un momento ad assumersene il peso e la responsabilità, persuadendo l'altro a ritirarsi.

MERLETTI. E hai detto questo anche a lei?

CARLINO. Sí. Anche a lei, prima di convenirne con Tito. È il sentimento mio; come ora è anche di Tito.

MERLETTI. E lei ha detto di no?

CARLINO. Di no, di no, — che non lo può dire, perché non lo sa! Ne è rimasta lei stessa come atterrita. Non può supporre nulla, nulla, perché anche lei non si sarebbe mai aspettato che — data la sua vita di prima — una cosa simile le potesse avvenire. Ne è come... io non so... — tremava tutta... — tu lo capisci, in lei, com'è divenuta adesso, una tal cosa... È quasi spavento per sé; costernazione per noi... — e poi, insieme... —

MERLETTI. — eh già, l'istinto materno che si risveglia...

Breve pausa.

TITO. In questa situazione! — Lei — e noi due!

Breve pausa.

CARLINO. Che si deve fare?

MERLETTI (*subito*). Oh, io per me...

TITO. Tu per te? Sentiamo...

MERLETTI. Presto fatto, cari miei, senza pensarci due volte!

TITO. Che cosa?

MERLETTI (*facendo il gesto con cui si allontana il pensiero di qualche cosa*). Via! Via!

CARLINO. Ecco: com'ho detto io!

TITO. Via il figlio, eh? come si fa con le bestie? come se fosse una cagna? come se fosse una gatta?

CARLINO. Non ci sarà mica bisogno di trattarla cosí!

MERLETTI. Ci son ben per questo gli ospizii di maternità, dove si lasciano i figliuoli...

CARLINO. Precisamente come gli ho detto io...

MERLETTI (*a Tito*). Perdio, non penserai che possiate tenervi un figlio in due, senza sapere di chi sia dei due? Può capitar questa disgrazia in una relazione con una donna maritata; ma lí il problema è presto risolto: il figlio è sempre del marito, senza competizione possibile; e se il marito ha il sospetto che non sia suo, potrà cacciarlo con la moglie, e allora sarà dell'amante! Di uno sarà sempre, anche quando la moglie non sappia veramente di chi sia. — Ma qui il caso è diverso. La donna può essere — ed è — con pari diritto, di tutti e due; ma non cosí il figlio, che di uno di voi due è di certo, ma di chi, né l'uno né l'altro né la donna stessa può saperlo. — Senza saperlo, è chiaro che insieme non potete neanche tenerlo! — O tu — o lui. — Ma tu non vorrai tenerti un figlio che può esser di lui; e nemmeno lui un figlio che può esser tuo.

CARLINO. È questo! È questo!

TITO. Bellissime ragioni; giustissime; le abbiamo tutte quante dibattute tra noi l'intera notte, fino a svuotarci la testa! Ma io penso all'atto a cui conducono; e la mia coscienza ne rifugge! Me ne sento rivoltare! Penso a lei, come si farà a dirglielo...

MERLETTI. Ma non ci sarà mica bisogno che glielo diciate cosí subito...

CARLINO (*a Tito, gongolante*). Ecco! ecco! vedi? come ti dicevo io!

TITO (*come morso da una vipera*). E tu l'hai chiamato difatti perché ti désse codesta soddisfazione, lo vedo bene, di ripetere tutto quello che hai detto tu! Ma io sono di natura irritabile, e tutta codesta soddisfazione non fa che crescermi l'orgasmo, e me ne vado, e ti lascio a crogiolarti con lui in codesta bella soddisfazione che t'ha data! — Non ne posso piú!

Strappa il cappello dalla gruccia e se ne va via furioso.

CARLINO. Non si può ragionare con lui...

MERLETTI. È un bel tipo!

CARLINO. Anche le sue stesse ragioni — se le sente dire da un altro — lo mettono cosí in orgasmo. Puoi star sicuro, sicurissimo, che la pensa come me e come te. Contraddire, infatti, non contraddice. Ma s'irrita; piglia fuoco, e se ne scappa: se ne scappa, lo vedi. — Gli ho detto: ci sarà modo di fargliclo intendere a poco a poco, a quella poverina...

MERLETTI. Ma già! Perché brutalmente? La gatta... la cagna... C'è modo e modo...

CARLINO. Caro! Tu ripeti proprio le mie stesse parole! Quanto te ne sono grato! « C'è modo e modo », cosí gli ho detto io!

MERLETTI. ...di farle intendere — ma l'intenderà lei stessa da sé — che è una necessità —

CARLINO. — « una necessità » — ecco — preciso — cosí — lascia che ti baci!

Lo bacia.

MERLETTI (*ridendo*). Meno male che non c'è piú!

CARLINO. Prova dispetto anche di queste mie effusioni di gratitudine, sincere: hai sentito? le chiama fintàggini! Quando può avere una soddisfazione lui, io ne sono contentissimo; l'ho io — ci piglia certe bili!

Si sente picchiare all'uscio.

Chi è? Avanti!

Entra la Pedoni col cappello in capo e si ferma davanti all'uscio.

LA PEDONI. Permesso? A quest'ora, di solito, loro sono all'ufficio, e si rifà la camera. Vorrei sapere se oggi lei non va, perché io debbo uscire.

CARLINO. No, signora Elvira: io non vado: ho perduta tutta la notte e vorrei riposare un pochino.

LA PEDONI. Va bene. Io allora vado. Vuol dire che la camera si farà dopo, al mio ritorno.

CARLINO. Sí, grazie, al suo ritorno. A rivederla, signora Elvira.

LA PEDONI. A rivederli tutti e due.

Via, richiudendo l'uscio.

CARLINO. Tito sarà andato al Ministero ad avvertire. Era in ritardo anche lui. Ma già avevamo deciso di domandare una licenza per oggi —

MERLETTI. — per gravi motivi di famiglia — ora potete dirlo veramente —

CARLINO. — non riderne, per carità, almeno davanti a Tito!

MERLETTI. No, non rido! Ma vorrei che non la pigliaste cosí sul tragico, santo Dio! Si tratta alla fin fine... —

CARLINO. — no no — t'inganni, vedi? in questo t'inganni! — Non conosci Melina! A parte il nostro sentimento... Credi, è una cosa molto, molto grave. Ma bisogna farsi forza e affrontarla coraggiosamente. Intanto, guarda: Tito forse ritorna fra poco. Io vorrei buttarmi, almeno per un'oretta, a dormire. Fallo entrare da te, perché se entra qua lui, addio, non dormo piú.

MERLETTI. Sí sí, va bene. Io debbo andare ancora a vestirmi.

CARLINO. E cerca di persuaderlo, con le buone, senz'irritarlo: — convincerlo che è bene si faccia come abbiamo detto io e tu. Purtroppo, non c'è altra via d'uscita!

MERLETTI. A rivederci.

CARLINO. Mi raccomando. Con le buone.

Merletti fa per andare: e allora, trattenendolo:

Spassionatamente — dimmi una cosa in confidenza. Tu — se fossi una donna...

MERLETTI (*scoppia a ridere*). Io? Ti pare che possa esere una donna?

CARLINO. No — dico... — tu ne conosci tante e le conosci bene... — puoi sapere il loro gusto, o, piuttosto, ciò che in generale nell'uomo credi che possa attrarre soprattutto una donna — la... la forza, no?

MERLETTI. Eh, certo, la forza... — Ma perché mi fai codesta domanda?

CARLINO. A proposito di quell'astio di cui tu hai parlato, e che Tito dice d'avere avvertito, per l'attrazione che — non lei, Melina — ma nell'incoscienza, il suo corpo...

MERLETTI. — ah, ho capito! —

CARLINO. Ti pare — in confidenza — che Tito possa dare a una donna l'impressione d'essere piú forte di me?

MERLETTI. Perché tu dubiti...?

CARLINO. No, non di Melina! Si parla adesso d'attrazione incosciente... — Ce n'hai fatto nascere tu l'idea...

MERLETTI. Ma — sai — fisicamente... a giudicare da l'aspetto...

si mostra incerto:

— ma è che Tito...

CARLINO. — ...ha il piglio, sí, ha il piglio piú energico...

MERLETTI. — ...piú energico, già! è tutto piú... come vorrei dire? piú segnato... risoluto... E ciò che una donna soprattutto non può soffrire in un uomo è quella certa mollezza di timidità...

CARLINO. Ah ma io no; io non sono timido, sai! non sono timido affatto con le donne! nessuna, nessuna mollezza di timidità...

MERLETTI. Lo credo, lo credo bene!

CARLINO. Tant'è vero che, quell'astio, io non l'ho avvertito — e lui sí — ed è strano — è strano perché ho il sospetto che... tutto quel suo scrupolo di coscienza — (che però sento anch'io, bada!) — non so... sia troppo — e che sentendosi, come si sente, piú forte di me e forse piú attraente... —

MERLETTI. — abbia l'idea, tu pensi, che il figlio possa esser suo?

CARLINO. Ho questo sospetto. Ma quell'astio allora, che dice d'aver provato, mentre io invece non l'ho provato affatto, come te lo spieghi?

MERLETTI. Me lo spiego, caro mio, che forse in fondo anche lui sospetta tu abbi l'idea che il figlio possa esser tuo.

CARLINO. No no, io dico che non lo so! dico che non lo so! Quantunque, certo, è possibile, possibilissimo — non ti pare?

MERLETTI. Ma, nell'incertezza...

Sottintende: « non osi affermare ».

CARLINO. Ecco: nell'incertezza...

MERLETTI. Basta, lasciamene andare. Addio.

Va via.

Carlino, rimasto solo, va davanti alla specchiera e si guarda. Bisogna compatirlo, perché non ha alcun sospetto che possa esser veduto. Davanti allo specchio assume istintivamente un piglio energico, risoluto, aggrottando le ciglia, sporgendo il mento; alza una mano; si gratta con le unghie le guancie raschiose; poi, sempre con quel piglio, sporge anche il petto...

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena dell'atto precedente. Sono passati nove giorni.

Carlino è steso sul letto in pigiama da camera; ha il petto scoperto, e il Medico, curvo su lui, vi applica l'orecchio per fare l'auscultazione dei bronchi e dei polmoni. La Pedoni assiste alla visita. — È quasi mezzogiorno.

Il Medico. Respiri.

Carlino (*trae dal fondo dei polmoni un respiro*).

Il Medico (*applicando in un altro punto l'orecchio*). Respiri.

Carlino (*c. s.*).

Il Medico (*c. s.*). Respiri.

Carlino (*c. s.*). Mi gira un po' la testa.

Il Medico. Non è niente. Effetto della respirazione. Non c'è nulla, né nei bronchi né nei polmoni.

Carlino. Ma sí! Non mi sento piú nulla. È stata una semplice costipazione, con un po' di febbre.

Il Medico. Aspetti. Mi faccia tastare un po' la milza.

Carlino. Perché la milza?

Il Medico. Per vedere se è a posto.

Carlino (*seccato*). Oh Dio mio...

La Pedoni. E lasci fare, santo cielo!

Il Medico. Può darsi, se c'è stata la febbre, ci sia qualche lieve infezione; e allora la milza dovrebbe essere un po' ingrossata.

Tasta, affonda la mano nello stomaco, a sinistra.

No. Niente. A posto perfettamente.

La Pedoni. Dio sia lodato!

Carlino. Domattina, senz'altro, riprendo servizio.

Si alza dal letto. Sopravviene dall'ufficio Tito.

Tito. Ah, buon giorno, dottore.

Il Medico. Buon giorno.

Tito. Come va?

Il Medico. Guarito, guarito.

Tito (*alla Pedoni*). Lo dicevo io, niente, una costipazione?

Carlino. Ma lo dissi anch'io!

Tito. No, tu, per un po' di febbre, ti sei subito veduto a un caso di morte.

Carlino. Bum! A un caso di morte poi...

Tito. E sa, dottore, perché prese la costipazione? perché vide uscire me senza soprabito, e volle uscire senza soprabito anche lui.

Carlino. Ma non è vero! Perché faceva caldo; e poi la temperatura cangiò d'improvviso! Non puoi negare che alle costipazioni vai piú soggetto tu che io; e qua c'è la signora Elvira che può dirlo.

Tito. Io?

Carlino. Tu, tu, sí!

Tito. A qualche raffreddore di naso, se mai! Non costipazione!

Il Medico (*a Carlino, sorridendo*). Bisogna tenersi riguardati... Lei è un po' gracile...

Carlino. Ma che gracile! Non lo dica! Che gracile! Io ho una salute di ferro, piú di lui! Tocca sempre a me a curarlo!

Tito. Se ti fa piacere crederlo...

Il Medico. Basta. Io vado.

CARLINO. Dottore, è una bellissima giornata. Sono in casa da nove giorni: non ne posso piú!

IL MEDICO. Vorrebbe andar subito fuori?

TITO. Ma no, sarebbe un'altra imprudenza!

CARLINO. A far colazione, per prendere una boccata d'aria; ritorno subito a casa!

IL MEDICO. No, no; meglio che ancora tutt'oggi resti in casa; domattina ritornerà al suo ufficio.

LA PEDONI. Dia ascolto al dottore.

IL MEDICO. Si stia bene.

LA PEDONI. L'accompagno, signor dottore.

Saluti, e il Medico va via, seguito dalla Pedoni, che ritorna subito.

CARLINO. Poteva, santo Dio, concedermi d'uscire per un'oretta!

LA PEDONI (*rientrando*). Oh, allora apparecchio per la colazione qua in camera per tutti e due?

TITO. No, per me no: non c'è piú bisogno, ormai; io ritorno alla trattoria.

LA PEDONI (*a Carlino*). Allora per lei solo. Vedrà che bel pollo lesso le ho preparato! Ne mangerà metà ora e metà stasera. E sentirà che brodo!

Via per l'uscio in fondo.

TITO. Ripasserò a vederti, prima di ritornare all'ufficio.

CARLINO. Ma no, puoi farne a meno.

TITO. Chi sa, potresti aver bisogno...

CARLINO. No, di che vuoi che abbia bisogno? grazie.

TITO. Ripasserò. Tanto, è ancora presto, e fino alle tre, non saprei che fare...

Seggono tutti e due ai due lati della tavola sul davanti della scena, con la faccia al pubblico, costernati, e stanno cosí un pezzo in silenzio

CARLINO (*con una domanda che sa inutile, perché già suppone quale sarà la risposta*). Nulla?

TITO. Nulla.

CARLINO. Ma non ti sei piú provato a muovergliene il discorso?

TITO. No.

Pausa.

Faccio finta di niente; che non ci penso neppure: come se non déssi importanza alla cosa.

Pausa.

Forse è meglio aspettare che ne offra lei il pretesto.

CARLINO. Eh, a lei, veramente, non conviene offrirlo...

TITO (*cominciando a irritarsi*). Io, da parte mia, mi son già provato una volta!

CARLINO (*dopo un'altra pausa*). È che io non sono piú andato...

TITO. Potrai provarti domani. Ma vedrai che devierà subito il discorso, anche con te.

CARLINO (*c. s.*). Eppure è necessario cominciare almeno a prepararla...

Rientra la Pedoni con un vassojo su cui sarà quanto basta ad apparecchiare per un malato che debba mangiare in camera.

LA PEDONI (*a Tito*). Ah, è ancora qua?

TITO (*alzandosi*). Vado.

CARLINO. Ma non stare a tornare per me!

TITO. Se m'avanza tempo, tornerò. A rivederci.

CARLINO. A rivederci.

TITO (*prima d'uscire*). Buon giorno, signora.

LA PEDONI. A rivederla.

E appena Tito è uscito:

Manco male che almeno un saluto davanti la porta s'è degnato di farmelo.

CARLINO. Ma creda che non pensa piú, signora Elvira, e nemmeno io, a lasciar la camera.

LA PEDONI. Ah, giusto: sarà bene stabilirlo; non vorrei che poi, per una parola detta cosí in un momento...

CARLINO. No, stia sicura: si resta qua. È ormai piú d'un anno che ci conosciamo e ormai abbiamo preso l'abitudine.

LA PEDONI. Meglio, creda, non potrebbero trovare altrove: ho l'orgoglio di dirlo. Qua sono come in famiglia. Cosí loro tornassero a essere quei due bravi figliuoli d'una volta! Lo dico per il loro bene. — Basta. Vado a prenderle il brodo.

Va via, col vassojo, per l'uscio in fondo, dopo aver apparecchiato.

Carlino, rimasto solo, andrà in giro per la camera, soprapensiero. A un certo momento si fermerà per esclamare:

CARLINO. Perdio, in nove giorni...

E riprenderà ad andare. Poi, rifermandosi:

Pretenderà che gliela faccia intendere io...

S'avvicina alla tavola: ne prende, distratto, un panino: poi lo guarda, poi ne stacca un cantuccio e se lo mette in bocca.

Rientra con la zuppiera sul vassojo la Pedoni.

LA PEDONI. Ecco qua tutto. Segga.

CARLINO (*sedendo*). Ah, brava, signora Elvira. Sí, ho molto appetito.

LA PEDONI. Ho lasciato dentro il mezzo pollo, perché non le si raffreddi. Ecco, la servo io. Un brodo... guardi, sente che odore? La ristorerà. Assaggi, assaggi.

CARLINO. Benissimo! Eccellente! Ci vorrei minuzzare un po' di pane...

LA PEDONI. Faccia, faccia! Le porterò poi per il pollo un altro panino.

CARLINO. Un po' di solido... da far lavorare i denti...

LA PEDONI. Guardi, le ho portata anche un'arancia.

CARLINO. Grazie, sí, ho visto.

LA PEDONI. E una sorpresa — dopo il pollo.

CARLINO. Una sorpresa?

LA PEDONI. Un bicchierino di Marsala vecchio! Di quello che fa proprio strizzare l'occhio!

CARLINO. Ah! — buono! — sí sí — grazie! — Cara signora Elvira! — Sí sí — un buon bicchierino di Marsala è proprio quello che mi ci vuole! Lei è molto buona.

LA PEDONI. Ho dimenticato il sale! Aspetti... Chi sa le bisognasse per il pollo...

Va in fretta. Ma poco dopo ch'è uscita, si sente gridar forte di là dall'uscio:

Ah no no, mi scusi! qua, no! qua lei non entra! in casa mia non voglio di queste storie! Via, via, carina! Non posso tollerare...

CARLINO (*accorrendo all'uscio*). Che cos'è?

LA PEDONI. Una visita che non tollero affatto, signor Sanni!

CARLINO (*infuriandosi alla vista di Melina fuori dell'uscio*). Ma mi faccia il piacere!

Corre a prendere Melina per un braccio.

Come osa impedire...?

Fa entrare Melina nella camera:

Venga, entri, signorina!

Melina entra, tutta sbigottita, con un grosso involto sotto il braccio.

LA PEDONI (*quasi cercando d'impedirle l'entrata*). Io le dico che non posso permetterle...

CARLINO. Si guardi bene, perdio, dal toccarla!

LA PEDONI. E allora fuori! fuori!

CARLINO. Lei non può proibire che mi si venga a far visita, mentre sono in casa ammalato!

LA PEDONI. Queste non son visite per ammalati! Ho tutto il diritto di proibirle, perché in casa mia...

CARLINO. Basta! Questo è un discorso che si farà dopo. Ora non mi secchi!

E richiude di furia l'uscio.

MELINA. Io ti chiedo scusa...

CARLINO. Ma no, tu piuttosto, d'essere stata accolta cosí... Ma guarda che megera! Che si figura?

MELINA. È la prima volta... non sono mai venuta...

CARLINO. Per tutte quelle mocciose di Merletti che vengono sotto colore di clienti, non dice nulla; e per te, brutta pettegola...

MELINA. Forse perché è venuta ad aprirmi la figlia...

CARLINA. Non ci badare! È tutto lí! Per quella figlia... La rabbia se la divora!

MELINA. Tu stavi a mangiare...

CARLINO. Sí, prendevo un boccone... Ma com'è che sei venuta?

MELINA. Passavo di qua... Ho visto per strada Tito che andava solo alla trattoria...

CARLINO. Sí, è uscito poco fa.

MELINA. Mi sono immaginata che tu stéssi ancora male...

CARLINO. No, vedi? già guarito: mangiavo...

MELINA. Séguita, séguita a mangiare!

CARLINO. Me n'ha fatto passar la voglia!

MELINA. No, via, siedi, siedi: cosí: riprendi a mangiare...

CARLINO. Mangiavo cosí di gusto!

MELINA. E son venuta a guastarti...

CARLINO. Ma no!

MELINA. È un bel pollo! Mangia, mangia...

CARLINO. Non ho piú pane.

MELINA. Ah... non ne hai piú? E ora, a chiamare...

CARLINO (*risolutamente, alzandosi*). Non importa! Io chiamo!

Va all'uscio, lo apre e grida di là:

Pane!

Lascia l'uscio socchiuso, e viene un po' avanti nella camera:

Stiamo a vedere se lo porta.

MELINA. Corsi un po', dietro a Tito, per domandargli di te; non m'intese; andava tutto aggrondato... Temetti che potesse essere in pensiero per te... e allora, trovandomi a passare... Non t'ho piú veduto da nove giorni...

CARLINO (*col tono di chi non ha inteso bene, perché pensa ad altro*). Ma sí, non scusarti ancora...

Va di nuovo all'uscio e grida:

E il sale!

Riviene avanti:

Se n'era accorta lei stessa che mancava.

Poi, con altro tono, a Melina:

Certo è meglio che qua tu non ti faccia vedere...

MELINA. Se avessi potuto supporre...

CARLINO. Ma finirà. Dopo questo, finirà! Lo dirò a Tito questa sera. Già avevamo intenzione...

Si sente picchiare all'uscio.

Ah, ecco: portano... — Avanti!

Entra pianino pianino una goffa vecchia signora con un buffo cappellino in capo e i guanti alle mani, reggendo in due piattini, con spa-

ventata cautela, nell'uno un bicchierino colmo di Marsala, nell'altro un panino e una saliera — Carlino ne è contento.

Ah, ecco — anche il Marsala.

LA VECCHIA SIGNORA (*proseguendo cautissima verso la tavola e accennandola un momento con gli occhi*). Poso là?

CARLINO (*liberandola dall'incubo del bicchiere*). No, dia, dia qua. Ma, scusi, chi è lei?

LA VECCHIA SIGNORA. Una buona amica della signora Pedoni.

Dopo aver posato l'altro piattino:

Comanda altro?

CARLINO. Nient'altro, grazie. Mi dispiace che si sia incomodata...

LA VECCHIA SIGNORA. Per l'amicizia si fa questo ed altro. — Buon giorno.

S'inchina e va via.

CARLINO (*col bicchiere ancora in mano*). Buon giorno.

Offrendo a Melina:

Bevilo tu. Marsala. Dev'esser buono. Vecchio.

MELINA. No, grazie. Me ne vado subito. Se temi che si possa figurare...

CARLINO. Ma si figuri quello che vuole! Non cosí subito. Siedi un po'.

Siede anche lui.

Almeno il tempo di vederti...

MELINA. Ora potrai di nuovo uscir di casa...

CARLINO (*mangiando di gusto*). Sí, è venuto il medico, poco fa: non ha trovato piú nulla; ma non è stato mai nulla di grave, veramente.

MELINA (*guardando la camera*). Bella camera... allegra... Dormite cosí tutt'e due insieme... Tu dormi là?

CARLINO. Sí, e Tito là.

MELINA. Ti vuol bene Tito: ha detto ch'è stato per una tua imprudenza.

CARLINO (*stizzito*). Ma non ci credere! Lo dice lui, perché vuol far vedere che certe cose lui se le può permettere e io no! Non lo posso piú soffrire! — Lui è piú forte; e lui, questo; e lui, quello — tutto meglio di me!

MELINA (*ridendo*). Oh Dio, ma no... è cosí diverso.

CARLINO. Io non mi paragono mica a lui! — Lui è lui; e io sono io. — Che c'entra?

MELINA. Ma si sa!

CARLINO. Senza soprabito... Poteva costiparsi anche lui, e io no. Cose che càpitano. Non avrei mica detto per questo che certe cose io me le posso permettere e lui no! Mi sento fortissimo anch'io! E piú energico, in tante cose, piú energico io di lui! Con tutto quel piglio che si dà... Ecco! Se vuoi saperlo! Se non te ne sei ancora accorta!

MELINA (*un po' confusa, non comprendendo la ragione di quella stizza*). M'era parso che avesse parlato della tua imprudenza perché si prende cura...

CARLINO (*interrompendola*). ...lui, di me? Me la son presa io, sempre, di lui! — Ma che! Tiene, tiene a far risaltare che è piú forte di me! E ne so anche la ragione! — Ma s'inganna! — Lo vorrei far dire a qualcuno che non avesse interesse di tacerlo: tra me e lui, chi è il piú forte.

MELINA. Non te n'avere cosí a male, via...

CARLINO. No; non me n'ho a male; ma è un pezzo che mi secca, con queste arie! Io sono buono, remissivo; ma se poi vedo che qualcuno se n'approfitta... — Perdio, l'ho levato tante volte dagli impicci! — Basta. Parliamo di te. Làsciati vedere. Come stai?

MELINA. Bene.

Breve silenzio d'impaccio.

CARLINO. E... sei un po' andata a spasso?

MELINA. No, per compere, propriamente...

CARLINO. Ah, brava. Da queste parti?

MELINA. Sí, perché sapevo che qua vicino c'è un negozio dove si compra bene. Ecco, ti voglio far vedere...

E prende a slegar l'involto che ha sulle ginocchia.

CARLINO. No, perché? Che cos'è?

MELINA. Tela. Ti voglio far vedere che finezza...

Séguita a sciogliere il nodo.

CARLINO. Ma io non me n'intendo...

MELINA. Vedrai, vedrai che solidità — Senz'apparecchio... Ecco, guarda...

CARLINO. Uh, tanta!

MELINA. Assaggia...

CARLINO (*assaggiando col pollice e l'indice*). Sí... mi par buona...

MELINA. Stringila, stringila cosí nel pugno... Morbidissima...

CARLINO. Sí sí... Morbida... E... quanto l'hai pagata?

MELINA. Oh, poco. — Indovina?

CARLINO. Quanto?

MELINA. No... dico, perché l'ho comperata...

CARLINO (*si stringe nelle spalle, fingendo di non comprendere*). Oh bella! perché ti bisognava... Ma l'hai comprata da te; non dovevi. Potevi dirci che ti bisognava...

MELINA (*alza la tela e si nasconde la faccia. Sta un pezzo cosí: poi, con gli occhi pieni di lagrime, scotendo amaramente il capo, domanda*). Dunque no?

CARLINO (*c. s.*). Che cosa?

MELINA. ... non debbo proprio preparar nulla?...

CARLINO (*tra confuso, seccato e commosso*). Vuoi...? Che vuoi preparare...?

MELINA (*prendendogli una mano e parlando con foga*). Senti, Carlino, senti, per carità! Io non voglio nulla da voi, non vi chiedo nulla —

CARLINO (*cercando d'interromperla*). — ma no, che c'entra? —

MELINA. — stammi a sentire! — Come ho comperato questa tela, cosí con altri piccoli risparmi, potrei —

CARLINO. — che potresti? che dici? —

MELINA. — pensare a tutto io! —

CARLINO. — a tutto... che? tu mi parli...?

MELINA. — ma sí, Dio mio, di che vuoi che ti parli? fingi di non com prendere? —

CARLINO. — ma non è possibile, figliuola mia! —

MELINA. — lasciami dire! — penserei a tutto io; non avreste alcuna spesa — ti giuro! — né per il corredino, né per la nascita, né per l'allevamento —

CARLINO. — ma non è per questo! —

MELINA. — stammi a sentire! — e poi mai, mai il minimo fastidio! —

CARLINO. — ma che vuoi che sia la spesa, il fastidio? —

MELINA. — e nessun peso, nessun peso, mai! — Non mi vuoi lasciar dire? Non scrollare cosí le spalle e non farmi codesti occhiacci! —

CARLINO. — ma perché non è niente di tutto questo, figliuola mia! né la spesa, né il fastidio, né il peso! —

MELINA. — sta bene! poi mi dirai tu, allora, che cos'è — per voi! Ora lascia dire a me! Avrò pur diritto, io, di dire una parola! —

CARLINO. — ma sí, parla, parla — che vuoi dire? —

MELINA. — parlo, sí... — come faccio piú ora a parlare? Non ho mica da far valere ragioni, io, contro di voi due! — Ti volevo dire che m'avanza tanto tempo... —

CARLINO. — sí, per far che? —

MELINA. — per non far niente — ho imparato a lavorare per voi... seguiterò a lavorare... —

CARLINO. — lo sappiamo, sí, e ti ringraziamo... —

MELINA. — ma non voglio essere ringraziata — debbo io al contrario ringraziar voi — e promettervi che non vi mancheranno mai, mai, le mie cure — ne potete esser certi! — Ma ecco, vedi, badando a voi come bado, alla vostra biancheria, ai vostri vestiti, m'avanza ancora tanto tempo — tanto che, lo sai, ho imparato a leggere e a scrivere, da me!

CARLINO. — sí, cara! —

MELINA. — bene — guarda, Carlino — ora lascerò questo e cercherò altro lavoro —

CARLINO. — tu? perché? —

MELINA. — da fare a casa —

CARLINO. — per conto d'altri? —

MELINA. — di signore! di signore! — lavori di bianco — rivoltare vestiti... —

CARLINO. — ma no! perché devi far questo? —

MELINA. — per il mio piacere! per il mio piacere, Carlino! Sarò felice, credimi! credimi! —

CARLINO. — ma noi non vogliamo... —

MELINA. — perché non dovreste volere? —

CARLINO. — perché no! non possiamo permettere... —

MELINA. — ma io sarò sempre per voi, come prima. Carlino, sempre allo stesso modo!

CARLINO. Non crediamo d'averti fatto mai mancare... —

MELINA. — ma non è per me, Carlino; che pensi? perché a me manchi qualche cosa! — sarei una sfacciata e un'ingrata! —

CARLINO. — e allora per...? — ma tu puoi credere sul serio che sia per una questione di denaro? —

MELINA. — no! no! perché voglio esser io! io soltanto! senza farne il minimo carico a voi! — io! — avere io quest'orgoglio, capisci? —

CARLINO. — tu — e noi? — come vuoi che te lo permettiamo, non già per questo, che sarebbe il meno, ma per la responsabilità, Melina, per la responsabilità, figliuola mia, d'una vita che nascerebbe in queste condizioni, non lo comprendi? — d'una vita che non si può sapere a chi appartenga?

MELINA. Ma a me, Carlino? A me appartiene di certo! Mio è certamente, anche se non posso dire se sia tuo o dell'altro! — Mio! — Appartiene a me che l'avrò fatto! — E la responsabilità — perché dovete assumervela voi? Me l'assumo io — ecco — intera!

CARLINO. E come?

MELINA. Come? Ma cosí me l'assumo! — Nasce — è mio — me l'allevo — lo tengo con me — è la mia creatura. — Che responsabilità? È la cosa piú semplice e naturale del mondo!

CARLINO. Ma la nostra, Melina? la nostra?

MELINA. Perché la vostra? Se io non ve ne do nessuna?

CARLINO. Tu non ce la dài; ma noi non possiamo non sentirla, se ti tieni il bambino, né lasciarla soltanto a te!

MELINA. Perché non potete?

CARLINO. Ma perché sarà là — con te — il bambino — e diventa subito, per forza, se vive con te, una responsabilità anche nostra!

MELINA. E allora, per non sentirla e liberarvene, che volete fare? buttarlo via? quando ci sono io qua, la madre, che se lo vuol tenere per sé? Vi assumereste codesta responsabilità — che è d'un delitto, Carlino! d'un vero delitto verso una creatura che nascerà alla vita — perché? per voler tener conto, invece, di quell'altra che non avete; e che è giusto non abbiate, non potendo sapere a chi veramente di voi due appartiene! — Ebbene, lasciatela a me questa responsabilità; a me che lo so di certo ch'è mio! — Ma io non vi voglio dare nessun dispiacere; ve lo chiedo come una grazia, per carità; perché so che per voi questo non doveva avvenire!

CARLINO. — non doveva avvenire! non doveva avvenire! è stata la piú grave delle sciagure! —

MELINA. — sí — ma guarda, Carlino: tra pochi anni... —

CARLINO. — che tra pochi anni! tra pochi anni sarà peggio, non lo comprendi? —

MELINA. — no, stammi a sentire —

CARLINO. — come no? col bambino che cresce —

MELINA. — non pensare al bambino! —

CARLINO. — se te lo vuoi tenere! —

MELINA. — pensa a te, pensa a te, Carlino! e pensa a Tito — come ci ho pensato io, tutti questi giorni! —

CARLINO. — tu, hai pensato a noi? —

MELINA. — a voi! non ho pensato altro che a voi! Perché so che il vero caso grave è per voi — per quest'orribile incertezza in cui siete tutt'e due, che fa appunto cosí tremenda la disgrazia —

CARLINO. — tu dunque lo capisci? lo capisci? —

MELINA. — come vuoi che non lo capisca?

CARLINO. — insopportabile! insopportabile! —

MELINA. — ma io voglio appunto renderla sopportabile, dato che è avvenuta! —

CARLINO. — e come? facendo come vuoi fare?

MELINA. — sí — levandovi d'ogni responsabilità! — Carlino, un delitto sarebbe sempre, come vorreste fare voi, anche se ciascuno s'approfitta dell'incertezza, per non farsene un rimorso, pensando che il figlio possa essere dell'altro! Per la sorte a cui condannereste un innocente, tutt'e due d'accordo — il delitto resta! E anche di fronte a me che non voglio per lui questa sorte — se voi mi costringeste! — Sono venuta perciò a dirvi che non vi chiedo nulla, che non voglio nulla! — Sono qua per voi, finché mi vorrete... — Ma quanto pensi tu, che

possa durare ancora per voi questa vita, Carlino? Tra pochi anni che sarò piú io? Non sarò piú certo buona per voi; vi sarete stancati di me... —

CARLINO. — no, chi te lo dice? —

MELINA. — eh via... Che potete sapere delle cose che vi potranno accadere tra pochi anni? Non potrete mica sempre seguitare a vivere cosí, tutt'e due uniti... E allora, guarda: di qui a pochi anni, sarà ancora un bambino —

CARLINO. — e dici che hai pensato a noi? Ma come faremmo noi...? —

MELINA. — perché? — Non stiamo mica insieme! Se volete, potrete anche non vederlo; neanche accorgervi che ci sia! —

CARLINO. — ma non sarà possibile, sapendo che c'è! — Tu non ti figuri che tormento sarebbe per ciascuno di noi due? È già solo un tormento a pensarci! Vederlo là... —

MELINA. — darò ad allevarlo fuori! non lo vedrete! non lo vedrete mai! —

CARLINO. — ah Dio, questo è un tormento! — questo è un tormento! — un vero tormento!

MELINA. Ma non lo capisci che ora che ho imparato a vivere cosí, non posso, non posso piú buttarlo via, tornare alla vita di prima! Non posso! vi dico che lavorerò, vi dico che nemmeno lo vedrete, che tutto il peso sarà mio; la responsabilità sarà mia; che debbo dirvi di piú? Per me è un delitto che non posso commettere! non lo voglio commettere! mi volete costringere a commetterlo per forza? Lo terrò con me; non ve lo farò vedere; sarà il mio conforto e la mia compagnia, quando voi non ci sarete: e poi, quando voi non mi vorrete piú, avrò lui almeno, avrò lui!

CARLINO (*che non ne può piú, anche per la commozione che lo soffoca*). Perché sei venuta a dirle a me queste cose? Nove giorni, nove giorni è venuto lui, da te — non potevi dirle a lui, che sei venuta a dirle a me qua malato...?

MELINA (*mentre piange*). Hai ragione... hai ragione... Carlino, perdonami... Io non so perché m'è venuto di dirlo prima a te... È anche lui, Tito, tanto buono...

CARLINO. Ecco, tanto piú, se ti pare, com'è, cosí buono...

CARLINO (*con intenzione*) — il cuore t'ha suggerito cosí? —

MELINA. — sí: di dirlo prima a te...

CARLINO (*molto serio e deciso*). Senti, Melina: io torno a ripeterti che se tu credi che possa esser io —

MELINA (*subito*). — no! no! non lo posso dire! — questo, in coscienza, non lo posso dire, Carlino!

CARLINO. Ma è la seconda volta che a te, senza volerlo, viene di confidare una cosa prima a me che a lui!

MELINA. Forse perché tu m'ispiri piú confidenza... io non so... sarà per questo!

CARLINO. Sarà per questo... ma capirai che... cosí... da solo... io, allora... — tu mi cresci il tormento! tu mi cresci il tormento!

MELINA. Perdonami! Perdonami! Io lo so che tu da solo — cosí — ora — non puoi, né devi dirmi nulla — devi parlarne con Tito — e gliene parlerai come credi, quando credi... Io sono qua; non dirò piú nulla; farò come voi vorrete... — soltanto gli dirai che v'ho chiesto come una grazia di tener conto del sentimento mio... anche del sentimento mio...

Piange.

CARLINO (*commosso, carezzandola*). Ma certo... certo non... non sarà possibile... non tener conto del sentimento tuo...

MELINA (*alzandosi, convulsa*). Vado... vado... Farò come voi vorrete... farò come voi vorrete... Addio, addio!

E scappa via, col suo involto di tela.

Carlino resta dapprima, come intronato, poi si muove per la camera agitando le mani: come uno che se le sia scottate.

CARLINO. Ah che cosa... ah che cosa... Ah Dio, che cosa... Che cosa...

Sopravviene, scombujato, Tito Morena.

TITO. Ch'è stato? Ho incontrato Melina per la scala: piangeva, dice che tu mi dirai...

CARLINO. Sí — è venuta a farmi qua una scena...

TITO. A te? Perché?

CARLINO. Non a me! — Per lo stato in cui si trova...

TITO. Ah! — È venuta a parlarne con te? — A me, in tanti giorni... —

CARLINO. — gliel'ho detto! Le ho detto proprio cosí! —

TITO. — ha sfuggito di parlarne! E ora ciò ch'è venuta a dirti — e che non ha voluto dire a me — io lo debbo sapere da te?

CARLINO. O che te n'hai a male, per giunta? Credi che sia venuta a farmi un piacere, cosí debole, sfinito, come mi trovo?

TITO. Io vorrei sapere perché ha fatto questo!

CARLINO. Va' a domandarglielo, perché l'ha fatto! M'ha dato il martirio! Dice che si trovava a passare di qua, per compere...

TITO. Non è vero! Mentisce! È venuta apposta! È venuta apposta!

CARLINO. Sarà venuta apposta, che vuoi che ti dica? — Ma no, mi disse che ti vide mentre andavi alla trattoria...

TITO (*stonato*). Mi vide?

CARLINO. Sí — e ti corse anche dietro...

TITO (*c. s.*). ...a me? —

CARLINO. — sí — mi disse cosí — e che tu non la sentisti... —

TITO. — ...mi chiamò, allora? —

CARLINO. — eh, suppongo... — dice che andavi tutto aggrondato; temette che potessi essere in pensiero per me; e allora volle salire...

TITO. Non vedo chiaro! Non vedo chiaro! — Ma che! ma che! — Non poteva mica mettersi a parlare con me di queste cose per istrada!

CARLINO. La compera però l'aveva fatta per davvero... È venuta a mostrarmi una pezza di tela...

TITO (*c. s.*). Una pezza di tela?

CARLINO. Sí — cominciò appunto cosí il martirio — mostrandomi quella pezza di tela...

TITO. L'aveva sotto il braccio e non sapeva come fare per la scala ad asciugarsi le lagrime, con quell'ingombro... — È venuta a mostrartela... e poi?

CARLINO. Non so perché séguiti a guardarmi con codesti occhi e assuma con me codesto tono da giudice istruttore!

TITO. Perché? Lo vuoi proprio sapere il perché? Perché comincio a essere stufo io! seccato, seccato seriamente di tutta codesta confidenza... —

CARLINO. — ma io le ho detto di no, di no, di no — hai pur visto che piangeva...

TITO. — di no... che cosa? — per la tela? —

CARLINO. — per la tela!... — per ciò che ne vuol fare!

TITO. — che ne vuol fare? —

CARLINO. — ma preparare... io non so... suppongo il corredino... —

TITO. ...del bimbo? — È pazza! — Ah dunque è venuta proprio a dirti che vuol tenersi il figlio? e t'ha mostrato quella tela per commuoverti...?

CARLINO (*col tono di chi vuol portare pazienza*). Ti ripeto che io le ho detto di no.

TITO. Ma certo... me l'immagino... con quella tela... il corredino!... sapendoti cosí tenero di cuore... disposto sempre a cedere...

CARLINO (*c. s.*). Le ho detto di no. L'ho fatta piangere.

TITO. Piangere... e poi?

CARLINO. E poi, naturalmente, ha pregato, scongiurato, insistito — ha fatto tante promesse —

TITO. — e tu? —

CARLINO. — e io non potevo sapere — giacché prima sei stato tu, se ti ricordi — qua, qua — alla presenza di Merletti che può esser testimonio — sei stato tu —

TITO. — io, che cosa? —

CARLINO. — tu, a preoccuparti di lei — a parlar di cuore — tu, non io — di scrupoli di coscienza — tu, non io —

TITO. — ebbene? ebbene non potevi sapere... finisci! —

CARLINO. — di fronte a quelle sue lagrime e quelle sue promesse, come saresti rimasto tu, e se anche per tuo conto avresti voluto risponderle di no!

TITO. Ma non s'era stabilito di no? Dunque, no!

CARLINO. Va bene! E ora andrai a dirglielo tu!

TITO. Bello! Mi piace! Cosí la parte del tiranno, del cuor duro, la faccio io, mentre tu rimani per lei quello che s'era piegato, commosso e intenerito?

CARLINO (*saltando a guardarlo da presso negli occhi*). Ebbene, se fosse cosí?

TITO (*resistendo allo sguardo*). Ah, è cosí? T'ha forse dato anche a credere...?

CARLINO (*facendosi ancora piú a petto*). No! Non m'ha dato a credere niente!

TITO. Ma sei tornato a domandarglielo?

CARLINO. Sí! Son tornato a domandarglielo!

TITO. Perché questa confidenza di lei ha fatto dunque nascere anche in te il sospetto...?

CARLINO. Sí — e se me l'avesse dato a credere, ogni discorso tra noi due sarebbe già bell'e finito! — Ma mi ha detto ancora una volta di no, che in coscienza non lo può dire, perché non lo sa! — È chiaro tutto questo?

TITO. Chiarissimo, chiarissimo, caro mio! Intendo tutto perfettamente!

CARLINO. Ma: tu non intendi nulla! — Ora io ti domando: Sei sicuro che tu, al mio posto, sentendola parlare com'ha parlato, sentendole dire le cose che ha dette — (puoi andare a fartele ripetere) — non ti saresti « piegato, commosso e intenerito » come me?

TITO. Io?

CARLINO. Aspetta! — E avresti avuto il coraggio, allora, cosí commosso e intenerito, di risponderle di no, anche per conto d'un altro, che forse al tuo posto si sarebbe come te commosso e intenerito? — Rispondi a questo! Rispondi!

TITO (*cosí sfidato, con gli occhi negli occhi, non vuol darsi per vinto, e mentisce, imperterrito*). Nient'affatto! Chi te lo dice? Non mi sarei commosso per nulla!

CARLINO. E allora è vero che il cuor duro sei tu, e puoi bene andarglielo a dire!

TITO. Sai che ti dico io invece? Che n'ho abbastanza, di codesta storia, e la faccio subito finita!

CARLINO (*appressandoglisi di nuovo, minaccioso*). Cioè... cioè... cioè... — piano piano, caro mio — aspetta: farla finita, adesso, in che modo?

TITO (*con un sorriso stirato, guardandolo dall'alto in basso, pallido e fremente*). Oh, non ti credere che voglia venir meno a quanto debbo! Seguiterò, seguiterò a dare la parte mia, finché lei sarà in questo stato. Poi faccia quello che vuole: se vuol tenersi il figlio, se lo tenga: se vuol buttarlo via, lo butti via. Per me, non vorrò piú saperne.

CARLINO. E io?

TITO. Ma farai anche tu ciò che ti pare...

CARLINO. Non è vero!

TITO. Perché no?

CARLINO. Perché da solo, sai bene che non posso accollarmi tutto il peso del mantenimento!

TITO. Ma come? Dicevi...

CARLINO. Sí: se potessi averne la certezza — allora sí! a qualunque costo! a costo di qualsiasi sacrificio! — ma cosí no; cosí non posso e non debbo — né tu puoi lasciarmi sulle spalle il peso d'un figlio che può esser tuo!

TITO. Ma se ti dico che seguiterò a dar la parte mia!

CARLINO. Grazie tante! Non posso accettare!... Già, in mezzo resterei sempre io, di piú!

TITO. Perché vuoi restarci...

CARLINO. Ma scusa, ma scusa, ma scusa, perché non vuoi piú restare ai patti, tu, ora?

TITO. Ci resto! Séguito a pagare fino alla fine! Ma non voglio piú saperne!

CARLINO. Che cos'è avvenuto di nuovo? che cos'è cangiato?

TITO. Che cos'è cangiato? L'animo! l'animo! Ecco ciò ch'è cangiato! È cangiato in me l'animo! Sarà un sospetto ingiusto, che vuoi che ti dica? ma m'è entrato; non posso piú scacciarlo! Non posso piú seguitare cosí insieme una relazione ch'era possibile solo a patto che non sorgesse mai tra noi nessuna questione.

CARLINO. Ma vuoi farla nascere tu, la questione! Andiamo tutti e due insieme, a dirle di no!

TITO. E poi?

CARLINO. Io gliel'ho già detto per conto mio; ora andiamo a ripetergliélo insieme!

TITO. E poi?

CARLINO. Parlerò io piú forte, se vuoi; tornerò a dimostrarle davanti a te che non è possibile accordarle quello che chiede!

TITO. E poi? Ma non comprendi davvero che ella non potrà piú essere quella che è stata finora? Se desidera tanto di tenersi il figlio... A contrariarla la faresti infelice — e perché? Per me, sento che è finita! Infelice, dunque, inutilmente. Sarà durezza, sarà dispetto, anche sciocco — tutto quello che vuoi — ma non mi passa: sono fatto cosí, sento che non mi passa. Io non ci torno piú.

CARLINO. E dovremmo abbandonarla cosí?

TITO. Ma no, chi dice abbandonarla?

CARLINO. Dici che non ci torni piú! Non potrò piú andarci neanche io...

TITO. Perché no, tu?

CARLINO. Ma perché no! te l'ho già detto il perché! Se non ci vai piú tu, come vuoi che séguiti ad andarci io?

TITO. Non ne vedo la ragione...

CARLINO. Ma credi che possa continuare io solo la relazione, mentre tu séguiti a pagare? E quando avrai finito, io resto là con un figlio che non so se è mio?... Ah, no, caro mio! — Questa cosa, se manca tra noi due l'accordo da cui era nata, non regge piú! Se tu non vuoi piú starci, non posso starci piú nemmeno io!

TITO. Ma voglio starci! voglio starci! voglio anche rispettare il sentimento di lei, di tenersi il figlio! Seguiterò a dar la parte mia! Non potrai mica forzarmi a tornare da lei, se non mi va piú! Oh guarda ch'è bella! Anche questa violenza?

CARLINO. E va bene! Falla allora tu a me la violenza.

TITO. Io ti dico « vacci » — che violenza ti faccio io?

CARLINO. E io ti dimostro che sono costretto a fare per forza quello stesso che fai tu! Chi dice di non volerne piú sapere sei tu — vieni meno tu, non io, e mi costringi a seguirti, a far come te, ad astenermi d'andarci — vedi dunque bene che la fai tu a me, e non io a te, la violenza!

TITO. Oh senti! Io sono stufo di discutere! Non ne ho voglia e neanche tempo! — Io torno all'ufficio!

Se ne va infuriato.

CARLINO (*andandogli dietro fino alla porta e gridando di là*). Ma no! ma senti! vieni qua... È comodo scapparsene sempre...

Poi, mentre con una mano richiude la porta, con l'altra a chiocciolino, scandendo le parole, dice con un'espressione di ferocissima stizza:

Parola d'onore — se non l'ammazzo — sarà un miracolo!

TELA

ATTO TERZO

La prima delle due camerette dell'alloggio di Melina. — È a un tempo ingresso, cucina e saletta da pranzo. La porta d'ingresso è nella parete destra; e nella stessa parete, piú in fondo, è prima l'acquajo, con su, appesa al muro, una rustica piattaja, poi, in muratura, il focolare con quattro fornelli e, sopra, alcune stoviglie da cucina in disordine. Nella parete di fondo è una grande finestra con l'inferriata, perché la casa è a pianterreno. A destra di questa finestra è una piccola credenza, molto modesta e, a sinistra, una vetrinetta. Nella parete sinistra è l'uscio che immette nella camera da letto di Melina. Troveranno posto in questa parete un vecchio divano, seggiole, qualche tavolinetto. La tavola da mangiare è nel mezzo della scena coperta da un tappeto rosso cupo. Vi pende sopra un semplicissimo lume, filo e padella; ma tutt'in giro a questa padella è stato adattato con garbo un mantino verde che fa da paralume.

È notte. La scena è illuminata appena da questo lume verde sul tappeto rosso della tavola. Ma dalla finestra in fondo entra di sguincio il giallo riverbero d'un fanale acceso nella via.

Al levarsi della tela s'intravede in fondo nel riverbero che entra dalla finestra, prima presso la credenza, poi presso l'acquajo, Melina, come una larva, in una vestaglietta di tenerissimo colore azzurro, leggera. S'è levata di letto, moribonda; ma è sostenuta da una prodigiosa forza nervosa che fa quasi ilare, rapidissima e convulsa tutta la sua azione. Prepara per il suo bimbo, che è nato da tre giorni e che ora piange di là affamato, un po' di pane che ha tratto dalla credenza e che ora pone in un fazzolettino per andarlo a bagnare all'acquajo; farà di quel fazzolettino, col pan bagnato dentro, una specie di capezzolo che darà a succhiare alla sua creaturina. La sorprende in questi preparativi la Vicina che entra dalla porta d'ingresso socchiusa; e ne resta spaventata.

LA VICINA. Oh Dio, come? s'è levata di letto?

MELINA. Piange... piange...

LA VICINA. Ma è una pazzia! venga! torni a letto!

MELINA. Non potevo piú sentirlo piangere...

LA VICINA. Venga! venga, per carità!

MELINA. Ora è fatto... ecco, ora è fatto...

LA VICINA. Ma ora verrà la bàlia! Sono andata a chiamarla! Ah se sapesse quello che ho trovato!

MELINA. La signora?

LA VICINA. Sí, anche la signora; ma il bambino —

MELINA. — morto?

LA VICINA. Venga, venga — le dirò tutto, appena sarà ritornata a letto...

MELINA. Non sono riusciti a salvarlo?

LA VICINA. Per salvare la madre —

MELINA. — hanno ucciso il bambino?

LA VICINA. — per forza! — Ma venga, per carità! Non vorrà mica morir lei, ora...

Sopravviene l'avvocato Merletti, e resta anche lui sbalordito di trovare in piedi Melina.

MERLETTI. Come, in piedi?

MELINA (*con grande ansia*). Oh, lei, avvocato!... mi dica, mi dica: verranno?

MERLETTI. Sí sí — verranno!

MELINA (*felice*). Ah Dio! Verranno! Ha potuto trovarli?

MERLETTI. Ma perché s'è alzata?

LA VICINA (*a Merletti*). M'ajuti, m'ajuti a ricondurla a letto!

MERLETTI. Sí, venga, sia buona! Sono andato prima dall'uno e poi dall'altro!

MELINA. Lo so! Non stanno piú insieme! Si sono divisi!

Fa un atto come se le mancassero improvvisamente le gambe, e tende le braccia.

Ah Dio!...

LA VICINA (*sorreggendola con Merletti*). Lo vede? lo vede che non si regge piú in piedi?

A Merletti:

M'ha mandata a chiamare anche il prete... Si figuri, ora verrà...

MELINA (*riavendosi*). Non importa! Anche in piedi posso ricevere il viatico e Dio mi darà ancor tanto di vita da poter loro consegnare il bambino! Non lo butteranno piú via, adesso, avvocato: me lo debbono giurare davanti a Dio, alla presenza del prete e di voi tutti! Sto morendo per loro; mi vede...

MERLETTI. Ma no...

MELINA. — sí, sto morendo! Perché mi vuol dire di no, se è vero? — Ma non ne deve andar di mezzo il bambino! Ecco: questo lo dovete dir voi, voi — se non faccio a tempo a dirlo io!

MERLETTI. Ma sí, non dubiti, lo diremo noi!

LA VICINA. Intanto venga!

MELINA (*seguitando*). Per tutto quello che m'hanno fatto patire! per come mi sono macerata in tutto questo tempo per loro! Lei lo sa, sono venuta due volte a dirlo anche a lei, perché m'ajutasse a persuaderli a tornare! Si sono divisi; sono divenuti nemici, per me! M'ero financo arresa, lei lo sa, a fare quello che volevano loro, per come anche lei, avvocato, m'aveva persuasa —

MERLETTI. — sí, sí, carina, è vero! — ma non stia ancora cosí — venga! —

MELINA. — pur di farli ritornare insieme! — No! no! — Hanno voluto loro stessi, lei ne è testimonio, che mi tenessi il bambino —

MERLETTI. — sí, per non tornare piú qua...

MELINA. Pagare, pagare — hanno pagato ogni mese — come se questo mi potesse bastare — E il mio cuore, avvocato, s'è disfatto... s'è disfatto... — Ora al mio bambino debbono pensarci loro...

MERLETTI. E sarà il loro castigo!

MELINA. No, castigo! no, castigo, avvocato, il mio bambino!

MERLETTI. No, non dico il suo bambino...

MELINA. — lui, no castigo!

MERLETTI. — per tutto il male che hanno fatto a lei!

MELINA. — ah, ecco! — e che dovranno ripagare in tanto bene a lui, ora! — lui, no castigo; se no come potrebbero volergli bene?

MERLETTI. Stia sicura che non lo dirò!

Sopravvengono il Medico e la Bàlia.

LA VICINA (*vedendoli entrare*). Ecco qua il dottore e la bàlia!

MELINA (*voltandosi e poi subito lasciandosi portare a letto*). Ah! la bàlia! Sí, sí, andiamo, andiamo...

Via di fretta, sostenuta da Merletti e dalla Vicina. Il Medico e la Bàlia la seguono, avanzando il passo. Il Medico, attraversando la scena, ha appena il tempo di dire:

IL MEDICO. Ma che sproposito...

La scena resta per un pezzo vuota. Si odono di là voci confuse, di Melina, del Medico, della Vicina, di Merletti. Melina vuole prima di tutto che la Bàlia dia latte al bambino; poi si lascia mettere a letto. Il Medico le tasta il polso; le fa una iniezione d'olio canforato; perchè il male, — com'ella stessa ha detto, — è nel cuore; nel cuore che le mancherà d'un tratto. — Davanti la finestra aperta, intanto, nella notte estiva, passerà quasi a passo di marcia una frotta di giovinastri con chitarre e mandolini. Il suono, dapprima fievole, lontano, andrà gradatamente rafforzandosi e poi diminuendo man mano che torna ad allontanarsi. S'udrà durante il passaggio qualche voce che accenna il canto, qualche risata. Poi, silenzio. Si riudranno, confuse, ma piú

pacate, le voci nella camera attigua. A un certo punto, silenziosamente entrerà il Prete, col nicchio e la stola, le mani congiunte davanti al petto in atto di preghiera. Lo seguirà il Sagrestano che recherà involto in un panno nero il tabernacoletto che custodisce la Písside. Attraverseranno la scena, senza dir nulla, dalla porta d'ingresso, all'uscio della camera di Melina. Poco dopo, ne verranno fuori il Medico e Merletti.

MERLETTI. Crede che possa durare almeno per qualche ora?

IL MEDICO. Probabile, ma... s'ha da fare col cuore... e purtroppo, da un momento all'altro... Ho fatto, ha visto? un'altra iniezione d'olio canforato...

MERLETTI. È tutta cosí... accesa, convulsa...

IL MEDICO. Forza di nervi...

MERLETTI. Ma è stata qua in piedi, parlando...

IL MEDICO. Lei sa che il lume si ravviva tutto, prima di spegnersi d'un tratto. — Ha sofferto molto...

MERLETTI. Eh, lo so!

IL MEDICO. E quest'ansia trepidante per il bambino... Ha visto? Ha voluto prima vedere come s'attaccava alla bàlia... Tre giorni, senza poterlo allattare... Voleva allattarlo lei, si figuri! in questo stato... Per fortuna, s'è trovata questa bàlia... — Dico fortuna: sapesse invece che tragedia, qua a due passi!

MERLETTI. Ah, già — come s'è trovata?

IL MEDICO. Ero qui, anche l'altra sera, e sono stato chiamato all'improvviso, dalla villa qua accanto: una villa di signori... Avevano pensato a tutto, sa? per la nascita del primo figlio! Tenevano pronta da tre giorni anche la bàlia — la quale, poverina, comprenderà, spasimava, col petto che le scoppiava... La mando subito qua, per alleviarsi, e fare il bene anche di questa creaturina che piangeva senza latte —

MERLETTI. — ah, benissimo... —

IL MEDICO. — sí — per qua, benissimo — ma sa che questa sera io ho dovuto di là sacrificare il bambino per salvare la madre? e non so ancor bene se l'ho salvata: spero di sí!

MERLETTI. La bàlia intanto potrà restar qui... Benché, s'immagina lei adesso che complicazione, questo bambino, se, come pare purtroppo...

IL MEDICO. Ah, sí, purtroppo non v'è piú da farsi illusioni, creda!

MERLETTI. E resta invece il bambino! qua, a questi due sciagurati! Lei sa tutta la storia?

IL MEDICO. Eh, sono miei clienti... Mi hanno mandato loro qua...

MERLETTI. Sa che si sono divisi?

IL MEDICO. Sí, lo so.

MERLETTI. E che adesso si odiano, tra loro, ferocemente? — Li aspetto qua. Sono andato a chiamarli.

IL MEDICO. Sarà un bell'affare metterli d'accordo!

MERLETTI. Peggio di cosí non poteva loro capitare! E l'hanno voluto loro stessi! Mica per accontentare questa poverina, sa? che s'era rimessa, in tutto, a fare com'essi avrebbero deciso! — No. — Tutto per una caparbietà, dell'uno contro l'altro! — E ora questa poverina muore — e loro restano col bambino, che li ha fatti nemici da tanto amici che erano!

IL MEDICO. E il figlio non può essere che di uno —

MERLETTI. — o di nessuno! — Quel che dico io! — Ma che sia di nessuno — deposto a un ospizio — questa povera madre non lo può tollerare!

IL MEDICO. Credo che già l'abbia fatto denunziare allo Stato Civile...

MERLETTI. Ah sí? E come?

IL MEDICO. Era obbligo della levatrice denunziarlo...

MERLETTI. Ma sa com'è stato denunziato?

IL MEDICO. Sotto il nome di lei — suppongo. Mi pare che faccia di casato: *Franco*.

MERLETTI. Sí: Melina Franco.

IL MEDICO. Ecco: — *e d'ignoto*. — Son già tre giorni ch'è nato!

MERLETTI. E ancora non son venuti nemmeno a vederlo...

IL MEDICO. Credo che se ne struggano tutt'e due dalla voglia...

MERLETTI. Lo so! Ma si sentono come trattenuti dall'odio che si portano, e da questa caparbietà bestiale che le ho detto: non viene l'uno e non vuol venire neanche l'altro! Ora ci sarà anche l'orrore di ciò che hanno fatto... Ma verranno: li aspetto.

IL MEDICO. Sono di un'incredibile inesperienza —

MERLETTI. — sí — e il bello è questo, che avevano creduto d'aver fatto tutto col massimo giudizio!

IL MEDICO. Non si sono figurati neppure lontanamente tra quali atroci difficoltà si sia dibattuta questa poveretta, lasciata cosí sola, senz'ajuto, abbandonata — nel mettere al mondo il bambino...

Escono a questo punto dalla camera di Melina il Prete e il Sagrestano senza dir nulla. Attraversano, come prima, la scena, e via.

MERLETTI. Ah, ecco... — si sarà comunicata...

IL MEDICO. Io vado. Debbo ritornare qua alla villa accanto...

MERLETTI. Dottore, e se qui ci fosse bisogno...?

IL MEDICO. Ho lasciato l'ordine a quella brava donna che l'assiste di fare qualche altra iniezione, se avverte che le pulsazioni vengono a mancare. Ma non c'è piú nulla da fare, purtroppo! Non arriverà all'alba, vedrà! — A ogni modo, io sono qua a due passi.

MERLETTI. Va bene. A rivederla, dottore.

Il Medico via. — Merletti s'accosta pian piano all'uscio della camera di Melina e sporge il capo a spiar dentro. — Si fa all'uscio la Vicina.

LA VICINA (*parlando pianissimo*). S'è assopita, s'è assopita...

MERLETTI. Ah, bene...

LA VICINA (*venendo un po' avanti*). S'è sempre lamentata d'un dolore qua...

Indica la bocca dello stomaco.

Ora riposa tranquilla; ed è una gran cosa, perché il medico ha detto che quel dolore non è dello stomaco propriamente, ma parte dal cuore —

MERLETTI. Sí, per irradiazione —

LA VICINA. — ecco: ha detto cosí! — Pare che Dio, entrando in lei, le abbia fatto la grazia di questo riposo. Non soffre piú! Speriamo, ah Dio, speriamo che si salvi! Anche il bambino s'è quietato. Quanto ha succhiato... e come s'è attaccato, ha visto? Non ne poteva piú dalla fame, povera creaturina! — Ah, è un amore! un amore! — E anche quella bàlia è buona... —

Rientrando nella camera:

Basta. Io sto qua a vegliare.

Si ritira, riaccostando l'uscio.

Merletti resta un po' in piedi, cava dal taschino del panciotto l'orologio e lo guarda tentennando lentamente il capo, poi va a sedere davanti la tavola, cava dalla tasca della giacca un giornale; appena seduto si mette a leggere. — Poco dopo entra Tito Morena. Si ferma, titubante, presso la porta; è ansioso e sconvolto, in angosciosa apprensione.

MERLETTI (*vivamente, ma sottovoce*). Ah, finalmente!

TITO (*sottovoce*). È... è morta...?

MERLETTI. No... piano!... riposa...

TITO. Ah bene — riposa... E... e lui... è di là?

Indica la camera di Melina.

MERLETTI. No. Non è ancora venuto.

TITO. Ah, bene... Perché io... perché io...

Fa per chiudere la porta.

MERLETTI. No, che fai? Non chiudere!

TITO. Non lo voglio vedere! Guaj se lo vedo!

MERLETTI. Ma non potrai mica impedirgli di venire!

TITO. Me ne vado io, allora, prima ch'egli venga!

MERLETTI. Ma non fate ancora storie! Lascia aperta codesta porta; perché se viene e bussa, lei di là si può svegliare; ed è bene in questo momento lasciarla riposare tranquilla!

TITO. Come sta? come sta?

MERLETTI. Come vuoi che stia? Il medico ha detto che non arriverà all'alba!

Tito si copre la faccia con le mani.

Copriti la faccia! Dovete veramente vergognarvi... Per causa vostra...

TITO (*afferrandolo per il petto, convulso*). Non mia! Non mia! Non dire mia, Merletti! Per causa di lui!

MERLETTI. Piano! Piano! — Per causa di tutti e due!

TITO. No! sua!

MERLETTI. E lui dice tua! Dunque, di tutt'e due!

TITO. Ma bisogna vedere chi ha ragione...

MERLETTI. Che ragione volete piú vedere, ormai, qua davanti a lei che muore? Il torto l'avete tutt'e due senza discussione!

TITO. Sí — davanti a lei, sí —

MERLETTI. — e dunque! — Avete da pensare a ben altro, adesso!

TITO. Sono pronto a tutto! a tutto!

MERLETTI. Vedervi, parlarvi...

TITO. No! questo no! impossibile! impossibile!

MERLETTI. Ma che impossibile!

TITO. Se lo vedo, bada! non rispondo di me!

MERLETTI (*perdendo la pazienza*). E che vorreste? che vi mettessi d'accordo io, correndo dall'uno all'altro? — Ah, no, basta, cari miei! — Io mi prendo il cappello e me ne vado!

Fa veramente per andare a prendere il cappello dal divano.

Tito (*trattenendolo*). No, Merletti...

Merletti. Sí, sí — me ne vado, me ne vado! —

Tito. — ma no, senti...

Merletti. — lasciami! non mi far svegliare quella poveretta! — Carità, cari miei, finché non ne abusate!

Tito. Ma non ci saranno piú questioni...

Merletti. Non posso star mica a combattere con gente come voi!

Tito. Me lo prendo io il bambino!

Merletti. Sí, prénditelo! Io vi lascio alle prese, a vedervela tra di voi!

Tito. No! Ogni questione sarà finita...

Merletti. Ma ti pare che quello te lo lascerà prendere?

Tito. Deve! Per quello che m'ha fatto!

Merletti. — Sí — seguitate a dilaniare fino all'ultimo questa poveretta!

Tito (*seguitando*). ... per la situazione in cui m'ha messo, e il rimorso che m'ha cagionato e che non m'ha dato piú pace!

Merletti. Avrà anche lui le sue ragioni da buttarti in faccia!

Tito. No, non può averne di fronte alle mie!

Merletti (*seguitando*). — ... e io non voglio star mica qua a far da Salomone, sai? non piú tra due madri, ch'era facile, perché una delle due doveva pur esser certa che il figlio era suo! Qua voi lascereste spaccare a metà il bambino per prendervene mezzo per uno, pur di non darla vinta all'altro! — Tu te lo prenderesti, non già per amore, ma per l'odio che senti contro di lui!

Tito. No! No! Per il rimorso, per il rimorso che sento —

Merletti. Confessi dunque il tuo torto verso di lei?

Tito. Sí — l'ho confessato! — verso di lei, sí! — Ma la colpa è di lui, Merletti! tutta di lui! — Poteva seguitare a venire qua...

MERLETTI (*reciso*). Lui solo? No, non poteva.

TITO. Perché non poteva?

MERLETTI. Ma lo sai bene, perché!

TITO. Per il figlio, che poteva esser mio? — Tu non puoi negare, Merletti, che ci avevi convinti tutt'e due che sarebbe stata una pazzia tenerlo — in questa incertezza!

MERLETTI. Sí, è vero — e con ciò?

TITO. Aspetta! Lui era d'accordo con te, te ne ricordi? —

MERLETTI. — sí —

TITO. — tutto soddisfatto d'aver detto come dicevi tu, non è vero? contro di me...

Comincia a commuoversi, fino ad arrivare man mano alle lagrime.

... contro di me che invece... tu lo sai... dicevo... sí... per... per lei... per il bambino... e... e per la mia coscienza...

Cava il fazzoletto per soffocarvi i singhiozzi.

MERLETTI (*vedendolo piangere*). La rabbia è questa! Che siete poi due bravi figliuoli, pieni di cuore...

TITO. No, lui no! Lui è cattivo!

MERLETTI. Non è cattivo neanche lui!

TITO. Sí, sí — vile e cattivo! — Io m'ero forzato (e Dio sa quanto m'era costato!) ad arrendermi alle vostre ragioni: tue e di lui. — Chi è venuto meno, a tradimento, a quanto s'era stabilito d'accordo?

MERLETTI. Ma egli t'invitò a venire qua con lui — tu non volesti!

TITO. No, non volli!

MERLETTI. Era pronto a ripetere insieme con te — qua...

TITO. Sí — dopo che s'era arreso, a tradimento, alle preghiere di lei; per darle cosí la prova, che ero io che non volevo, io e non lui, capisci? — Cambiarmi cosí le carte in mano, vigliacco! — E dopo che

io, com'era prima il sentimento mio, ammisi che lei dovesse tenersi il bambino, quando le sarebbe nato; e lasciai a lui la libertà di venire qua a trovarla come prima, pur seguitando io a pagare la mia parte fino all'ultimo — lui, questo vigliacco — per forzarmi — non è piú venuto — facendomi crescere di giorno in giorno, di mese in mese, l'orgasmo, con codesta sua passiva ostinazione a non venire! Ha voluto rovesciare su me tutto il peso! sulla mia coscienza tutta l'angoscia, tutte le pene che questa poverina ha dovuto soffrire, abbandonata qua sola!

MERLETTI. S'era pur rassegnata —

TITO. — sí — pur di contentarci — finanche a commettere la violenza di buttar via il figlio! Ma non era piú possibile, ormai, tu lo capisci! Per commettere una simile violenza si doveva essere insieme, fin da principio, d'accordo tutt'e tre! — Mancarono loro due a quest'accordo; lui specialmente, facendo il tradimento a me, proprio a me che ero stato il primo, anzi —

MERLETTI. — sí, sí, è vero —

TITO. — a non volere che questa violenza si commettese! — E non ti pare naturale allora, ch'io me ne sia sdegnato, sdegnato fino a non voler piú venire? Ho avuto tutta la ragione, io, dopo quello che m'era stato fatto, di non venire piú qua! E lui, lui — invece di riconoscere il suo torto verso me — s'è ostinato a non venire piú, neanche lui! vigliacco! vigliacco! fino a far morire di crepacuore questa poverina, per poi darne tutto il rimorso a me — mentre è suo, sai? è suo! è suo!

MERLETTI. Trovando per scusa quell'irrisione di volerla lasciare tranquilla...

TITO. Lui — la trovò lui, questa scusa! Io non ne avevo bisogno: avevo la mia, ch'era giusta!

MERLETTI. Troppa grazia, per una povera donna avvezza a cosí poca considerazione da parte degli uomini...

TITO. Già, tranquilla... — senza poi venire nemmeno a vederla, a domandarle come stésse, se avesse bisogno di qualche cosa...

MERLETTI. Tanta considerazione per un verso, e tanta noncuranza per un altro, bella tranquillità le hanno data! Due volte, povera donna, venne da me a supplicare, disperata...

TITO. Ma tu lo capisci che doveva venir lui — lui? —

MERLETTI. Sí, e lui diceva — tu — tu.

TITO. No, no, io no!

MERLETTI. Il fatto è che siete stati come due cani, legati a una catena, che non avete piú voluto trascinar di conserva per una stessa via —

TITO. — non ho potuto piú vedermelo accanto! —

MERLETTI. — e neppur lui te — e allora tira e strappa la catena — tu di qua e lui di là — dispettosamente — in questa finzione di libertà che vi siete voluta dare —

TITO. — no; io ho rifiatato! ah! d'essermi liberato, non foss'altro, dello schifo di vederlo mangiare accanto a me alla trattoria! Tu non sai come mangia male quell'uomo, con quella fame da lupo che ha sempre, cosí magro (deve avere il verme solitario!).

MERLETTI. Sí — va' là! — e lui dice di te —

TITO. — e che può dire di me, lui? —

MERLETTI. — ma di certe libertà a cui ti lasciavi andare —

TITO. — io? libertà? —

MERLETTI. — nella confidenza —

TITO. — ah, io? e lui no, forse? —

MERLETTI. — lascia andare! — vi siete straziati il collo abbastanza a strattarvi l'un l'altro la catena, senza poterla spezzare —

TITO. — sí, e appunto perché non si poteva spezzare! — dovevamo pagare, pagare qua fino all'ultimo! —

MERLETTI. — lo stesso sentimento — in comune — prima d'amore — e poi cosí — per forza — d'odio! E tanto quest'odio v'ha accecato che non avete piú veduto che commettevate qua un delitto, contro questa disgraziata.

TITO. Ma lo vedi, intanto, lo vedi, lui, che fa? Non viene ancora...

MERLETTI. Dovrebbe già esser qui...

TITO. Avrebbe dovuto accorrere per primo! — N'ero cosí certo, che ho tardato apposta a venire, per non incontrarmi con lui. Hai visto? non è ancora venuto!

MERLETTI (*vedendo passar Carlino, davanti la finestra aperta*). No — eccolo... eccolo qua che viene...

Tito si volta verso la finestra, poi, per non veder entrar Carlino, ci s'appressa e si mette a guardar fuori. — Entra, ansioso e sbigottito, Carlino.

CARLINO. Eccomi... eccomi... — Troppo tardi?

MERLETTI. Eh, mi pare...

CARLINO. Morta?

MERLETTI. No... — piano!

CARLINO. Ma com'è? com'è?

MERLETTI. Come vuoi che sia!

CARLINO (*allungando uno sguardo alla finestra, dov'è Tito, e poi all'uscio accostato della camera di Melina*). E... che... che s'aspetta? Io... io ho voluto apposta...

E fa segno con la mano verso la finestra.

lasciar tempo a lui...

MERLETTI. Ma sí, appunto, l'abbiamo supposto...

CARLINO (*subito, come in risposta alla supposizione che si sia potuta fare contro di lui per il suo ritardo a venire: col tono di chi afferma una cosa che non si può mettere in dubbio*). Il bambino me lo prendo io!

TITO (*di scatto, venendo avanti*). Tu non ti prendi niente! Me lo prendo io!

MERLETTI (*facendosi in mezzo*). Ohè, ohè, signori miei...

CARLINO. Tu? Dopo che... —

TITO. — dopo che cosa?

MERLETTI. Pensate che quella poverina è ancora là!

CARLINO (*a Merletti*). Ha detto lui stesso che non voleva piú saperne!

Contemporaneamente, dalla camera di Melina giungono voci confuse. Melina s'è svegliata, ha udito le voci di Tito e Carlino, vuole accorrere, e la Vicina cerca di impedirglielo.

MERLETTI (*gridando*). Ecco che l'avete svegliata!

Melina appare dall'uscio, ancora nell'atto di sbarazzarsi della Vicina.

MELINA. Mi lasci!

Poi, volgendosi ai due giovani, con un grido:

Tito! — Carlino! — Siete qua? — E lei, avvocato, che non me ne diceva nulla!

I due giovani restano allibiti alla vista di lei, irriconoscibile.

Carlino... Tito...

TITO. Melina...

CARLINO. Melina...

A questo punto, non è piú possibile segnare l'ordine delle battute, il cui concerto è affidato al Direttore Capocomico. — Melina, nell'ultima accensione di tutte le sue forze vitali in cui consumerà quel filo d'anima che le resta, quasi trattenuto a forza per rivedere i due giovani un'ultima volta, non potrà dar tempo agli altri di parlare; parlerà lei sola, come in un delirio, convulsa, diventando di mano in mano piú pallida, ma pur sempre sorridente, quasi felice; e la vivacità dei movimenti si farà in lei sempre piú incerta; finché non cadrà morta di schianto, tra le braccia dei due giovani che saranno pronti a sorreggerla. — D'altro canto, però, non sarà possibile che Tito Morena e Carlino Sanni, agitati, sconvolti da tanti sentimenti e moti dell'animo — pietà, rimorso, rabbia, odio — restino muti ad ascoltare quel delirio. Non solo scatteranno in loro da questi sentimenti e moti dell'animo esclamazioni che cercheranno di frenare, di non fare udire, come:

— A Dio!
— Melina... Melina...
— Vile! Vile!
— Infame assassino...

ma, a un certo punto, allorché Melina ordinerà alla bàlia, che si sarà fatta all'uscio, di portare il canestro dove sarà il corredino preparato da lei per la sua creaturina e lo mostrerà capo per capo ai due giovani, entrambi, simultaneamente, parleranno, ciascuno per suo conto, l'uno contro l'altro; però in modo di non sopraffare con la voce, la voce di Melina. Sarà come un farnetichìo interno che verrà fuori con gli stessi versi della faccia e l'artigliarsi delle dita: parole tra i denti, che l'attore non baderà tanto a farle udire quanto a dirle per sé, perché le pensa; e poco importa che non riescano tutte intelligibili.

Tito dirà:

— Ah Dio, basta... basta...

e poi, a Melina:

Sí... bello! bello! ma basta... lascia, cara! per carità... — Il cuore ti mangerei, assassino... Sí, di' anche tu: Bello... — per causa tua, cane, questo strazio...

E Carlino, dal canto suo, dirà:

— Ora, ora fa anche lui « il commosso e l'intenerito »... Bruto! Prima no...

A Melina:

Sí, sí, cara... bello, tanto, sí... — Tutta la tua vita non ti basterà a scontare questo delitto...

E a loro volta la Vicina e Merletti intercaleranno qua e là — opportunamente, come il Direttore Capocomico avrà concertato — le loro esclamazioni e i loro vani consigli, le apprensioni:

— Ma cosí s'ammazzerà!
— Povera creatura...
— Sí, vadano di là, almeno!

— Movetevi!
— Madonna santa!...
— Cosí muore...
— Veda di persuaderla lei...
— Dio, guardi come s'è fatta pallida!

Dopo questa avvertenza, ecco il delirio di Melina: breve, tutto mosso; dimodoché il concerto di tutta la scena dovrà risultare come in una unica vibrazione spasmodica, che duri pochi minuti.

MELINA. Mi cercate con gli occhi; ma non ci sono piú, vedete? — No, Tito, non ti spaventare... Carlino, tu dici Melina... no, non sono io qua... Un filo d'anima, appena un filo... trattenuto per rivedervi... — Distrutta? No, Tito... — sono là, ora

indica la sua camera, dov'è il bambino:

tutta l'anima mia, tutta la mia vita, il mio amore... sono là, là... — Non v'ingiuriate, no, non v'ingiuriate... Venite, venite...

Al moto istintivo di repulsione dei due giovani, e alla spinta della Vicina e di Merletti:

No — aspettate! — No, Tito! No, Carlino! Non è vostro! non è vostro! Non dovete piú pensare a questo!

A Tito:

che sia tuo...

A Carlino:

o tuo — no! è mio! mio! mio soltanto! pensate che sono io, io sola in lui... io che gli ho dato la mia vita, la mia! — lo dovete amare per questo — e non pensare e non vedere altro — me soltanto, in lui — o vedere lui, lui — senza pensare a voi — lui ch'è tanto bellino... lui che è Niní, piccolo piccolo... Niní Franco... ecco, e basta! — M'è costato tanto... Non m'avrà piú... Deve aver voi, allora... È innocente! Riposa là nella sua innocenza, perché il male che ha potuto fare nascendo, non è colpa sua... È innocente, lui! E mi dovete giurare, giurare che in quest'innocenza in cui ora riposa lo lascerete sempre, pensando a me — che è soltanto mio... — e lo lascerete crescere... lui, come sarà, per sé — Niní, Niní Franco... — non tuo e non tuo... lui,

per sé — Niní, Niní Franco... — il figlio di Melina... direte cosí « il figlio di Melina »... di Melina che vi è morta... e che v'ha lasciato lui, come cosa sua, e... sí, sí, con tutte le belle cosine che gli aveva preparate...

Vede la bàlia sull'uscio della camera.

Bàlia...

Voltandosi ai due giovani:

— ecco, questa è la bàlia... lo affiderete a lei...

alla bàlia:

— il canestro, il canestro... va' bàlia, prendilo...

La bàlia va e torna subito.

Ora vi farò vedere... Tutto preparato con le mie mani... Tutto fatto da me...

Mostrando i capi del corredino:

Ecco, guardate, guardate... tutti questi merlettini... nastri... e anche i ricami... li ho fatti io, io... ho imparato a farli da me... Questo, guarda, Tito...: e uno per uno, sai, cosí, tutti i bavaglini... — questo... e quest'altro... — Ma no, non parlate tra voi... Guarda, Carlino, tutto cifrato... Sí, bello... Tutto cifrato di rosso... tutto, capo per capo... Le cuffiette, ecco, le cuffiette... quella coi fiocchi lunghi... no, quest'altra, quest'altra... — e le camicine, le camicine... e qua, ecco, la... la vestina lunga... tutta ricamata, del battesimo, del battesimo... col trasparente di seta rossa... rossa, perché maschio, maschio il mio Niní... rossa... — Ah Dio!

Crolla, morta, tra le braccia di Tito e di Carlino che la sorreggono e la sollevano per trasportarla sul letto di là. Accorrono anche la Vicina, Merletti, la bàlia.

CARLINO. Melina!

TITO. Morta?

LA VICINA. Lo dicevo io!

MERLETTI. Di là... di là... sul letto...

LA VICINA. Già fredda...

Il viso, i modi di Tito e Carlino, nel trasportare il cadavere di Melina, non sono pietosi, ma feroci. Sotto lo stesso cadavere, la mano di Tito, incontrandosi con quella di Carlino, s'è fatta artiglio e ha graffiato fino a sangue, tanto che Carlino non ha potuto trattenere un « Ahi! ». Tutti a gruppo escono dalla scena per l'uscio a sinistra. Si sentono venire dalla camera voci confuse, che dureranno pochissimo, sempre piú alte. Dalla porta a destra entreranno il Medico e il signor Franzoni della villa accanto: uomo sulla quarantina, dolente e turbato. Il Medico, dalle grida che giungono dalla camera, comprende subito ch'è avvenuta la morte di Melina.

IL MEDICO. Ah, ecco! Sarà morta... Glielo dicevo... Aspetti, aspetti un po' qua, signor Franzoni...

Ma non fa a tempo a raggiungere l'uscio a sinistra, che ne vengono fuori, come due belve, Tito Morena e Carlino Sanni che si son presi alla gola e si dibattono gridando simultaneamente.

TITO. Cane, cane, tu me la paghi! Non m'esci vivo dalle mani, assassino! Per tutto quello che m'hai fatto soffrire...

CARLINO. Ah, vigliacco! Te la pigli con me, ora che l'hai fatta morire? Tu, tu, assassino, tu — ma son buono anch'io a strozzarti, sai... son buono anch'io...

MERLETTI (*che ha afferrato Tito ed è riuscito a strapparlo indietro*). Siete pazzi, o che bestie siete? Col cadavere là... Non s'è mai vista una cosa simile...

CARLINO (*mostrando a Merletti la mano sanguinante*). Guarda, lui... guarda... mentre la portavamo...

TITO (*lanciandosi di nuovo*). La tua faccia, cosí, deve restarmi tra le unghie!

MERLETTI (*subito trattenendolo*). Oh, bada che ci sono io, sai?

CARLINO (*lanciandosi anche lui*). Credi che mi faccia paura?

IL MEDICO (*trattenendo Carlino*). Per carità, per carità!

MERLETTI. È uno scandalo inaudito!

IL MEDICO. Davanti alla morte!

LA VICINA (*facendosi all'uscio*). Vergogna! Vergogna!

TITO. Cosí non finisce, sai? Cosí non finisce!

CARLINO. Eh, lo so bene che non può finire cosí...

TITO. Perché me lo piglio io, il bambino! me lo piglio io!

CARLINO. Tu non ti pigli nulla! tocca a me! E a quella culla tu non ti accosti...

TITO. Non t'arrischiare a entrare, sai!

MERLETTI. Ma siete veramente impazziti? Avreste il coraggio d'azzuffarvi per il bambino davanti al cadavere?

TITO. Il bambino tocca a me, Merletti! Ho voluto io, io e non lui, e tu sei testimonio, che lei se lo tenesse!

CARLINO. Tu? Tu hai gridato a me che non volevi piú saperne! né di lei né del bambino!

TITO. Ma neanche tu volesti piú saperne temendo che il bambino potesse restare solo a te! E proprio per questo, ora, il bambino me lo prendo io!

CARLINO. Tu non te lo prendi!

TITO. Me l'impedisci tu?

CARLINO. Te l'impedisco io! S'è confidata a me, lei, e non a te!

TITO. Perché tu, Giuda, le desti a credere... —

CARLINO. — no, prima! prima! — per ben due volte! — a me e non a te!

IL MEDICO. Signori miei, permettete?

TITO. — ma nega, nega se puoi, che anche l'ultima volta ti dichiarò...

CARLINO. — no, questo non lo nego!

TITO. — e allora? — che ti vale la confidenza? T'è servita solo per tradire me, prima — vile! — e poi per abbandonare anche lei!

IL MEDICO. Dunque lo vedete? Non è possibile, non è affatto possibile, che vi mettiate d'accordo su questo punto!

MERLETTI. Nessuno dei due può presumere e negare all'altro il diritto sul bambino!

IL MEDICO. E un figlio — l'abbiamo detto poc'anzi qua, io e l'avvocato — non può essere che di uno o di nessuno!

CARLINO. Che vuol dire, di nessuno?

TITO (*a un tempo*). Come, di nessuno?

IL MEDICO. Di nessuno — volete lasciarmi dire un momento? — Nella disgrazia che vi ha colpiti —

TITO. — ne ha la colpa lui, e la sconta cosí! —

CARLINO. — no! la colpa è tua! volesti rompere tu la relazione! E ora avanza diritti...

IL MEDICO. — vi prego, signori! — in codesta questione insolubile in cui vi dibattete — se volete darmi ascolto — la sorte, vedete... — una sorte che certo non può esser lieta, neppure qua per questo signore...

Indica il signor Franzoni.

TITO. Chi è il signore?

IL MEDICO. Il signor Franzoni della villa accanto...

MERLETTI. Ah, il signore che —

IL MEDICO (*a Merletti*). — ha avuto la sventura, sí, come le dicevo, di dover sacrificare il figlio per salvare la moglie... — la sorte è provvidenziale — questo signore è venuto con me —

MERLETTI (*subito*). Si prenderebbe il bambino?

CARLINO. Che?

TITO. Il bambino?

IL MEDICO. È pronto ad adottarselo...

CARLINO. Ma che! Impossibile!

TITO. Impossibile!

MERLETTI. Aspettate! Lasciatelo dire!

CARLINO. È impossibile!

MERLETTI (*al Franzoni*). Lei se l'adotterebbe?

IL SIGNOR FRANZONI. Ma se dicono ch'è impossibile...

TITO. Impossibile!

CARLINO. Impossibile!

MERLETTI. E che vorreste farne voi allora?

IL MEDICO. Se non vi potete mettere d'accordo!

MERLETTI. Avete la fortuna di poter subito risolvere...

TITO. Ma non cosí!

CARLINO. Con lei che ha tanto raccomandato...

MERLETTI. Sí — a due lupi, come voi siete, l'agnellino —

TITO. C'è qua ora la bàlia, la casa...

CARLINO. Ecco — si verrà a vederlo, un giorno per uno...

MERLETTI. Ma che dite! Siete pazzi?

IL MEDICO. Con codesto sentimento...

TITO. Poi si vedrà! si vedrà!

MERLETTI. Ma che si vedrà?! Se fate tanto di vederlo, di farlo crescere tra voi, di cominciare a supporre per qualche segno che possa esser tuo, o tuo, voi vi sbranerete, per la gelosia, come due belve! — al solo pensiero che l'altro verrebbe qua con lo stesso diritto a prendersi in braccio, a baciare, ad amare, il bambino che ciascuno di voi due

crederà suo proprio! — Voi non dovete nemmeno vederlo! La bàlia lo avvolgerà nel suo scialle e se lo porterà via subito —

CARLINO. — no! no! —

TITO. — impossibile! impossibile! —

MERLETTI. — ma che no! — subito! — nella casa del signore, qua accanto!

IL SIGNOR FRANZONI. Io potrei dar tutte le garanzie —

TITO. A mani estranee...

CARLINO. Dopo quello che disse, prima di morire...

MERLETTI. Ma non avete veduto che effetto ha ottenuto con ciò che disse prima di morire? Vi siete presi alla gola — con raccapriccio di noi tutti — col cadavere ancora caldo — e sarà peggio domani —

IL MEDICO. — nemici per forza, con questo bambino tra di voi —

MERLETTI. — se dite per lei — questa fortuna di poter subito mettere in salvo dal vostro odio il suo bambino —

IL MEDICO. — ah, se l'avesse potuto sapere! almeno sperare!

IL SIGNOR FRANZONI. Vi posso assicurare che noi lo terremo come avremmo tenuto il nostro stesso figlio! — E non ne avremo piú altri... Il dottore lo sa... — Ha voluto rischiar di morire — sapendolo — mia moglie — da tanto che desiderava d'avere un figlio — avrà questo — e i signori possono esser sicuri, quanto all'avvenire del bambino, perché le nostre condizioni... — son pronto, ripeto, a dar tutte le garanzie...

MERLETTI. Voi dovete riparare d'un'altra maniera a tutto il male che faceste a questa poverina — ora che per fortuna s'è trovato il modo di salvarle il bambino —

IL MEDICO. — sí, sí — ora che ogni ragione d'odio tra voi sarà cosí finita —

MERLETTI. — amare ancora insieme la sua memoria —

IL MEDICO. — tornando amici! —

MERLETTI. — là, davanti a lei che venne qua per voi, con tutti i ricordi della vostra gioventú! Le ridonerete cosí il sorriso, di creatura dolce, quale fu sempre per voi — tanto che è morta per lo strazio d'avervi fatti nemici, senza volerlo! Ecco, bravi, cosí: amici, amici — e andate, andate là, a chiederle perdono — cosí... cosí abbracciati!

Carlino, dopo aver per un po' singultato nello stomaco, alle prime parole di Merletti, non reggendo piú, va a buttarsi piangendo tra le braccia di Tito, che piange anche lui.

TELA

NON SI SA COME

PERSONAGGI

Conte ROMEO DADDI · *Donna* BICE DADDI, *sua moglie* · GIORGIO VANZI, *ufficiale di marina* · GINEVRA, *sua moglie* · *Marchese* NICOLA RESPI

Ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

Lungo terrazzo aggettato alla casa di Giorgio Vanzi, che sorge a sinistra e a cui s'accede per un grande uscio a vetri. Il terrazzo ha una lunga balaustrata, su cui sono imbasati a ugual distanza l'uno dall'altro alcuni fanali ora spenti. Si suppone che sotto questo terrazzo scorra un fiume, che non si vede. Di là dal fiume, lontana, è la dolce costa verde d'una collina. Luogo incantevole. Arredamento molto curato da giardino, belle sedie a sdrajo a sinistra, sedie d'altra foggia, un tavolino-bar e panchetti. Mattino, sulla fine di settembre.

Al levarsi della tela Giorgio, seduto nel terrazzo, legge; vedendo entrare Respi, si alza.

GIORGIO. Oh, Respi. Bravo. Ci si rivede.

RESPI. Sei sbarcato da poco.

GIORGIO. Da dodici giorni. Li conto, perché purtroppo me ne restano ormai soltanto tre.

RESPI. Dopo otto mesi di crociera!

GIORGIO. Quindici soli giorni di licenza. Che vuoi farci? È la nostra vita.

RESPI. Lasciar questo paradiso —

GIORGIO. Come un sogno: quando ci sono e quando ne son lontano.

RESPI. E la povera signora Ginevra —

GIORGIO. Anche lei. Ogni volta che la ritrovo. Forse è piú bello cosí. Almeno finché s'è giovani. Col tempo che non ci basta mai.

RESPI. Hai ragione. Noi ne abbiamo sempre troppo per saziarci di tutto.

GIORGIO. Oh, per questo anch'io, a bordo.

RESPI. È un'altra cosa. In questa nostra sazietà —

GIORGIO (*compiendo la frase*). — pigri sentimenti e pensieri oziosi: siete come le nebbie di palude che pare vadano a tentoni.

RESPI. No, peggio, caro, peggio!

GIORGIO. Siedi. Prendi qualche cosa.

RESPI. No, grazie.

GIORGIO. Un whisky. Te lo servo io.

Eseguisce.

RESPI. Hai visto Daddi?

GIORGIO (*versando anche per sé*). Eh, il primo —

RESPI (*bevendo*). Lo so, appena sbarcato, corresti in villa da lui a prendere tua moglie. Ottimo questo whisky.

GIORGIO. Ancora un po' di soda?

RESPI. No, basta cosí.

GIORGIO. Ginevra fu ospite della Bice durante tutta la villeggiatura.

RESPI. Fui ospite anch'io.

GIORGIO. Ah sí Ginevra non me l'ha detto.

RESPI. Per soli cinque giorni, di passaggio: ti dirò. Ma tu allora ti trattenesti da lui?

GIORGIO. Poche ore. A colazione. Ginevra era già pronta per seguirmi. Siamo andati in campagna da mia madre e siamo ritornati questa mattina.

RESPI. Cosicché non l'hai piú rivisto?

GIORGIO. Daddi? No. Perché? L'aspetto. Deve venire.

RESPI. Non sai dunque nulla?

GIORGIO (*preoccupato dell'aria di Respi*). No. Gli è accaduto qualche cosa?

RESPI (*dopo una breve pausa, alzando le spalle, aprendo le braccia*). Dev'essersi impazzito.

GIORGIO (*stordito e quasi incredulo*). Chi? Romeo? Scherzi! Il piú sereno —

RESPI (*interrompendolo, con intenzione*). A te parve sereno là in villa quand'arrivasti?

GIORGIO (*dubitando allora che si tratti di un'impressione o d'un timore di Respi*). Ma sí! serenissimo, al solito, e cosí festoso! È stato sempre il piú sereno e schietto dei nostri amici, e per me, come un fratello. Ma che gli è avvenuto?

RESPI. Qualcosa, allora, dopo.

GIORGIO. Dopo? Che vuoi dire?

RESPI. Dopo che tu sei partito, è chiaro; se l'hai lasciato sereno.

GIORGIO. Ma tu dici allora sul serio impazzito, non cosí per dire?

RESPI. Sul serio.

Sporgendosi a guardarlo da vicino

Per la moglie, tu capisci?

GIORGIO (*come ascoltando un'enormità*). Che? Per la moglie?

RESPI. Per Donna Bice, quella santa!

GIORGIO. Ah, ma allora è pazzo veramente! Ma come? Se è stata sempre per tutti un miracolo di concordia la loro vita insieme! Innamorati ancora l'uno dell'altra come il primo giorno!

RESPI. Gli dev'esser nato d'improvviso qualche sospetto, non può essere altrimenti.

GIORGIO. Su Bice? Impossibile! Questo, se mai, può essere effetto, non causa della pazzia. Soltanto un pazzo —

RESPI (*seguitando la frase*). — d'accordo! d'accordo! soltanto un pazzo può sospettare d'una donna come quella. Il certo si è che partí anche lui dalla villa, solo, il giorno dopo il tuo arrivo —

GIORGIO. — il mio arrivo? —

RESPI. — sí —

GIORGIO. — e che relazione? —

RESPI. — non so — se ne venne in città e cominciò a far tali stranezze; pare, dicono, rovistare da per tutto, forzare, fracassare i mobili della moglie —

GIORGIO. — che mi dici! —

RESPI. — chiamata d'urgenza, Donna Bice è accorsa e l'ha trovato... io non ti so dire... chi l'ha visto, dice irriconoscibile, con certi occhi che si voltano senza sguardo, se lo chiami; ma poi tutt'a un tratto gli s'accendono e si mettono a fissare, prima da lontano, obliqui, attratti da certi segni che crede di scoprire (spiegabilissimi, perché tutti, infatti, sono costernati attorno a lui) e man mano s'avvicina spiando, sí, ti si para di fronte, ti posa le mani sulle spalle e ti scruta negli occhi affitto affitto con un tale acume da farti morir dallo spavento; le labbra che gli fremono parlanti ma senza dir nulla che si senta. Uno spavento!

GIORGIO. Ma basterebbe resistergli! Perché spavento?

RESPI. Corpo! Uno che ti fissa cosí e ti rimuove dal fondo della coscienza la posatura di tutta quella feccia che ognuno ha dentro!

Entra Ginevra.

GIORGIO. Respi mi sta dicendo —

RESPI. Buon giorno, Ginevra.

GINEVRA. Buon giorno, Respi.

RESPI. Sono costernatissimo, e desidero parlare proprio con voi.

GIORGIO. Pare che Romeo Daddi sia d'un tratto impazzito.

GINEVRA. Ma no! Impazzito? Come...

Vacilla appena.

come impazzito?

GIORGIO. È proprio da vacillarne!

GINEVRA. No. Niente. Così di colpo...

RESPI. Che abisso! Che abisso! — sembra dica cosí.

GINEVRA. Chi?

RESPI. Lui, guardando negli occhi. — Che abisso!

GIORGIO. L'anima di Bice, te l'immagini? Abisso, l'anima di Bice!

GINEVRA. Ah, è per lei?

GIORGIO. Geloso di lei!

RESPI. La vessa da dieci giorni.

GIORGIO. Incredibile! Incredibile!

RESPI. E lei, anziché esserne offesa, si strugge di pietà per lui. Nessuno meglio di me può sapere —

GINEVRA (*interrompendolo*). Vi ha forse sorpresi a parlar soli insieme?

RESPI (*un po' confuso dalla strana domanda*). No. Dite, ora, ultimamente? Prima, sí, tante volte.

GIORGIO (*sovvenendosi, con un sorriso*). Ah già! tu —

RESPI (*con scatto d'esasperazione*). Io, che cosa? ho bisogno d'aria, io! di scapparmene in cima a una montagna, non so dove!

GIORGIO. Non puoi negare d'averle fatto a lungo la corte.

RESPI. Senz'ottenere mai altro che un sorriso di compatimento da lei —

GIORGIO. Eh, te lo dico perché ne son certo!

RESPI (*seguitando la sua battuta*). — con quella serenità che viene dalla piú limpida e ferma sicurezza di sé.

GIORGIO (*compiaciuto*). Limpida, sí.

RESPI. E non s'è mai né offesa né sdegnata. M'ha dimostrato soltanto, con la massima dolcezza, che sarebbe stata inutile ogni mia insistenza, perché era innamorata anche lei, tale quale come me, forse piú di me, ma di suo marito; e che essendo cosí, se io la amavo veramente, dovevo

intendere che lei non avrebbe potuto venir meno al suo amore; se non intendevo questo, era segno che non la amavo; e allora, se non la amavo —

Giorgio (*interrompendolo*). Come la riconosco in questo che dici! Limpida, come l'acqua marina in certi lidi scoscesi e difficili, cosí trasparente che, per quanto desiderio si abbia d'averne nel caldo un ristoro delizioso, si prova quasi un sacro ritegno a intorbidarla —

Ginevra. — quand'uno, senza pensarlo, non ci si trovi dentro, tuffato.

Respi (*a Giorgio*). No, no, questo ritegno, appunto questo ritegno che tu dici: io l'avevo provato sempre, accostandomi a lei; solo nei cinque giorni maledetti trascorsi in villa ultimamente, sopraffatto dalla passione —

Ginevra. — la bell'acqua marina... —

Respi. — sí, confesso che forzai il mio ritegno, e fui duramente respinto. Ora il mio dubbio angoscioso è questo, e voi Ginevra ch'eravate là potete, voi sola forse, levarmelo o purtroppo confermarmelo: che del turbamento che io le cagionai si sia accorto il marito.

Ginevra. Del turbamento no, caro Respi, tranquillatevi: (se ci fu) fu subito sedato dopo la vostra partenza.

Respi. Ah bene.

Ginevra (*con una certa sorridente perfidia*). Romeo s'accorse di tutto.

Respi. Come di tutto?

Ginevra. E anch'io, caro; ci vuol poco ad accorgersi di queste cose; ma non ne fece alcun caso, anzi, se debbo dirvi tutta la verità —

Respi. — dite, dite, ve ne prego! —

Ginevra. — non ve ne avrete a male? —

Respi. — ma no, vi prego! —

Ginevra. — quando Bice ce lo disse (lei meno di tutti, posso assicurarvelo) se ne rise molto.

Respi (*restandoci male*). Ah, se ne rise?

GINEVRA. Sí, amico mio; ma senza scherno.

RESPI. E lo disse al marito lei stessa?

GINEVRA. Ma sí, come una cosa che lui già sapesse da un pezzo. Siate certo però che seguitava a compatirvi perché: diceva: « quel povero Nicola ».

RESPI. Io non ho bisogno d'alcun compatimento per me, adesso: è per lei! — Domando come si spiega tutto questo, allora, se prima ne rise, come voi dite?

GIORGIO Ma tu sai dunque che ora Romeo è geloso di te?

RESPI. Io non so nulla! Sono arrivato anch'io questa mattina, e trovo qua questa bella notizia. Me l'ha data Traldi, tu lo conosci: pare che al Circolo della Racchetta non si parli d'altro. M'è passato per la mente che potessi averci influito anch'io, in qualche modo; ma cosí, come una delle ipotesi piú assurde da non escludere in un caso di pazzia. Se voi, cara Ginevra, la escludete senz'altro, io da parte mia non posso che esserne lieto.

GINEVRA. Ah no, piano! non escludo piú nulla ora, se dite che è impazzito. Ce lo venite a dire cosí...

GIORGIO. Già, come una cosa da nulla!

RESPI. Vi dico che me n'ha informato Traldi, or è poco, a bruciapelo. M'ha chiamato; ero ancora con le valige.

GIORGIO (*come colpito da un'idea*). Oh, dico, assurdo per assurdo, non sarà mica per me!

GINEVRA (*urtata*). Ma che per te! Come ti viene in mente?

GIORGIO. Se fu subito dopo che noi siamo partiti... Dico, assurdo per assurdo!

GINEVRA (*impressionata*). Chi te l'ha detto?

GIORGIO (*indicando Respi*). Lui! Se ne venne qua a fracassare i mobili di Bice...

GINEVRA. È una pazzia!

GIORGIO. Se è pazzo!

GINEVRA (*dopo una breve pausa di riflessione*). Voglio prima vederlo.

GIORGIO. Tu non ci credi? Le accoglienze così festose che mi fece la Bice...

GINEVRA (*irritata*). Ma non pensarlo nemmeno! Tu sei da escludere senz'altro.

Indicando Respi:

Lui, piuttosto. Può darsi che prima, sereno, abbia riso della vostra corte, e che poi, ripensandoci...

GIORGIO. Qualcosa dev'essergli certo accaduta, che non si sa.

RESPI (*a Ginevra*). Voi stessa mi avete domandato in principio se ci aveva sorpresi a parlar soli insieme.

GINEVRA (*stordita*). Io?

GIORGIO. Sí, tu. Glielo domandasti. E la domanda fece impressione anche a me.

GINEVRA (*confusa*). Ah ma... perché, forse, il sospetto, sai com'è... tante volte può nascere ripensando d'improvviso a cose di cui prima non s'era fatto alcun caso e che poi, sotto un'altra luce...

GIORGIO. Ripensando! ma la ragione di ripensarci? ecco! la ragione di ripensarci. Trovarla. Tu la sai?

GINEVRA. Io?

GIORGIO. Pare che debba saperla.

GINEVRA. Ma che dici! Che vuoi che sappia io?

GIORGIO. Hai detto « sorpresi a parlar soli ». Ecco: « tante volte » t'ha risposto lui. Ripensando a questo? Tu ammetti allora che si possa trovare in questo la ragione? Pare che per te sia possibile supporre che la Bice —

GINEVRA. — ma no! —

GIORGIO. — e allora, scusa! che domanda hai fatto? Lasciamo Bice, poverina; una moglie qualsiasi, sorpresa dal marito a parlar da sola con un amico —

GINEVRA. — se sa che quest'amico fa la corte alla moglie —

GIORGIO (*alludendo a Romeo*). — ne ha riso, l'hai detto tu stessa; dunque questo non l'ha fatto impazzire, è chiaro. « Dopo » tu dici: ci ha ripensato dopo. Perché?

RESPI. Tu vuoi sapere la ragione per cui uno impazzisce?

GINEVRA. Possono venire in mente tante cose d'un tratto...

GIORGIO. Mi pare impossibile, che volete che vi dica, che Romeo Daddi, senza una ragione, con una moglie come quella... io la conosco da ragazzo, cresciuti insieme, e la Bice, come una sorella! Bisogna andarli a trovare. Tu vieni?

GINEVRA. Se vuoi. Ma forse... sarebbe meglio forse che andassi prima tu solo.

GIORGIO. Perché? Sei stata con loro tre mesi. Scusami, cara, ti vedo —

GINEVRA. — ma no, come mi vedi? —

GIORGIO. — non so, sembri irritata!

GINEVRA. Io? Ma niente affatto! Irritata di che?

GIORGIO. Sí, sí, te l'ho detto di che! Tu ammetti che si possa credere sospettabile la Bice.

GINEVRA. Non vorrai metterti a fare il pazzo anche tu, adesso.

GIORGIO. Che c'entra fare il pazzo?

GINEVRA. Mi metti in mente cose che non penso!

GIORGIO. Scusami, ho questa impressione. Sai che parlo franco.

GINEVRA. Amo anch'io Bice come una sorella, e so che —

GIORGIO. — che? —

GINEVRA. — che è come me anche lei, niente di meno, niente di piú, tutta per suo marito.

GIORGIO. E dunque perché non vuoi venire?

GINEVRA. Ma sí, vengo, figúrati! Mi turba —

RESPI. Ecco Donna Bice.

Entra Donna Bice.

GIORGIO (*con affettuosa premura*). Oh, Bice! Venivo da te.

BICE (*commossa, quasi per piangere*). Caro Giorgio!

GINEVRA. Bice!

L'abbraccia con un fremito di pianto convulso.

GIORGIO. Diceva appunto che t'ama come una sorella.

BICE (*tenendola stretta a sé*). Lo so, Ginevra mia, lo so!

RESPI (*impacciato, come sentendosi in colpa*). Cara contessa!

BICE (*anche lei imbarazzata*). Per carità, voi, Nicola —

RESPI. — volete che vada?

BICE. Sta per venire; so che mi segue; è molto piú calmo: non vorrei che vi trovasse qua.

RESPI. Vado senz'altro.

BICE. No, aspettate: bisognerebbe prima accertarsi che non vi veda uscire.

GIORGIO. Baderò io, baderò io, non dubitare. Vieni, Respi.

Respi saluta, e via con Giorgio.

GINEVRA. Ma sospetta proprio di lui?

BICE. Di tutti, di tutti; anche di lui; ma non è un sospetto; è una cosa cosí strana —

GINEVRA. — che cosa? —

BICE. — non ti so dire, da cui pare non ci si possa guardare —

GINEVRA. — come? ah, dice cosí?

BICE. Sí, una cosa di cui, a sentirlo, non c'è nemmeno da far colpa.

GINEVRA. E dunque? Se non c'è da far colpa!

BICE. Com'è possibile?

GINEVRA. Se lo dice lui stesso!

BICE. Ma che significa? Tu lo capisci? Mi guarda negli occhi, con certi occhi! se tu glieli vedessi! e sorride —

GINEVRA. — sorride? come sorride? —

BICE. — d'una maniera, che dà i brividi; e poi domanda: — « Nulla, piú nulla, eh? Sepolto! tutto ingojato! » col tono di chi è certo, io non so di che; ma dice che lui lo sa; e si mette a vaneggiare; ma poi t'accorgi che non è vero, perché si riferisce a cose precise —

GINEVRA. — come, precise? che dice? —

BICE. — sí, a persone determinate —

GINEVRA. — determinate? a chi? —

BICE. — pare le abbia davanti; non le nomina —

GINEVRA. — ma che dice? —

BICE. — cose, io non le comprendo; ma è come se lui le veda, non so, vere, ecco, vere da apparire a tutti, lampanti —

GINEVRA. — che cose? —

BICE. — cose che nessuno suppone; pare le scopra, da toccarle, là, dove nessuno le vede.

GINEVRA. È proprio pazzo allora! Pazzo! Sono allucinazioni?

BICE. È un guasto, certo, che gli s'è fatto qua!

GINEVRA. Ne sei certa?

BICE. Come! Gli occhi! Gli si vede dagli occhi! E poi, quando mai lui ha parlato cosí? Dice, sí, alle volte, anche cose che t'atterriscono da come sono tue, di pensieri che hai avuto un momento, con una lucidità che hai l'impressione di restargli nuda davanti, e non puoi piú crederlo pazzo.

GINEVRA. No, anzi, per questo, tanto piú, scusa!

BICE. Perché?

GINEVRA. Perché le dice! Tu non hai mai detto e nemmeno io, né nessuno, ciò che può passare, un attimo, per la mente, o può esserci avvenuto in segreto, senza volerlo; anche in sogno, supponi: delitti innocenti.

BICE (*con stupore e spavento*). Ginevra!

GINEVRA. Che cos'è?

BICE. Oh Dio! È come se tu l'avessi sentito —

GINEVRA. — io? —

BICE. — sí, parlare! Dice proprio cosí!

GINEVRA. Delitti innocenti?

BICE. Sí, sí.

GINEVRA. E chi non ne ha commessi?

BICE (*restando*). La stessa domanda!

GINEVRA (*con dispetto*). Ma è naturale, cara, se mi porti a parlare come lui di cose di cui nessuno parla, tranne che non sia un pazzo, o, scusami, qualcosa di peggio; sí sí, qualcosa di peggio! Se per lui sono « innocenti », perché ne parla e ti vessa? Io ne sono indignata! indignata!

Entra, con Giorgio, Romeo Daddi in tempo d'udire quest'ultima esclamazione.

ROMEO. No, cara mia, non indignartene, perché è a fine di scusare, cara mia; soltanto a fine di sapere e di scusare.

GINEVRA. Come, intanto, denunziando?

ROMEO (*guardando in giro con aria sospesa*). Ho denunziato?

GINEVRA. Pare che sii sulla strada di scoprir segreti in tutti!

ROMEO (*con aria furba e negando col dito*). Non mi conviene! ah no no! non mi conviene. Neanche per ischerzo! Sarebbe come istituire un tribunale per i veri delitti. Figuriamoci!

GIORGIO. Quali sarebbero, questi veri delitti? Se incolpi Bice, certo ne avrò commessi tanti anch'io.

ROMEO. Ma tutti, caro!

GIORGIO. Ah, meno male, se siamo tutti!

ROMEO. E poi la consolazione che non se ne sa nulla, ti par poco? Basta non lasciarsi cogliere sul fatto. La fronte è dura. Non ci si legge. Puoi anche fare, guardandomi, la faccia sorridente.

GIORGIO (*prendendolo in parola*). Perché no? Eccotela!

ROMEO. Eh, tu sí, puoi per davvero, povero Giorgio! Il guajo è che anche gli altri possono fartela. Ed è tanto piú orribile, pensa, in quanto può anche parer giusto a ciascuno non credersene responsabile, capisci? rifiutare d'assumerseli sulla coscienza, perché non li ha voluti.

GIORGIO. Se non li ha voluti!

GINEVRA (*riferendosi a quello che ha detto a Bice anche lei*). Ecco!

ROMEO. Ma li commette! È questo! Non si sa come, li commette.

GIORGIO. E non si potrebbe con la volontà non commetterli?

ROMEO. Che parte credi che abbia la volontà nella vita? Puoi solo servirtene nelle poche cose, appena credi di sentirle o di saperle. Ti ci muovi e sbatti subito contro un muro, o ti perdi nel bujo. Che vuoi che si sappia?

GIORGIO. Io so, per esempio, che tua moglie —

ROMEO (*come infastidito*). Ma sí, insospettabile!

Pronto, con un lustro di sfida negli occhi:

Ecco, come la tua! Ti basta? Dico come la tua! Non so perché lei però mi si smarrisca cosí sotto gli occhi appena la guardo. È una pietà;

indicandola:

ecco, piange!

GINEVRA (*ribattendo, indignata*). È una crudeltà!

GIORGIO (*esortandola*). No, su, su, Bice!

BICE (*tra il pianto, indicando Romeo*). È per lui...

ROMEO (*a Ginevra*). Senti? Dice che è per me; crudele per me,

a Bice:

è vero? Ma tu non piangere, cara, perché forse sei la sola davvero, tu, a cui non è mai avvenuto nulla. Sai sempre tutto tu, di te, e puoi perciò sempre volere. Sei come uno specchio.

GINEVRA. Come un'acqua marina, ha detto Giorgio, tersa e trasparente.

ROMEO. Ecco, vedi? anche Giorgio. Tranne forse qualche volta che t'ho troppo seccata...

BICE. Ma no, mai! Lo sai bene!

ROMEO. Oltre, eh, oltre quello che tu stessa sai! È là che si comincia, cara, e dove ci si smarrisce! dove non si sa piú!

GINEVRA (*con fiera asseveranza*). Bice non si è mai smarrita!

ROMEO (*di scatto, indicando a Bice Ginevra*). Là, ecco, impara, come mi guarda fiera in faccia Ginevra, lei sí davvero insospettabile, tutta, tutta fin nei minimi piú riposti pensieri, di suo marito.

GINEVRA (*guardandolo quasi con odio*). Tu parli come un pazzo; ma non è vero; io non ti credo!

GIORGIO. Già! Fin dal primo momento —

GINEVRA. — ecco, lui è testimonio! —

GIORGIO. — l'ha presa cosí —

ROMEO. — e se n'è indignata, naturalmente!

BICE (*quasi tra sé*). Come se capisca...

GINEVRA (*subito cogliendo l'osservazione di Bice*). E tu no? vuol leggerti dentro, non vedi? E ti mette alla tortura.

ROMEO. No, questo no: ti ho mai torto un capello?

GINEVRA. Tu non sei pazzo; lo fai!

ROMEO (*smorendo in una strana e inattesa tristezza*). Vorrei farlo per davvero, Ginevra! Sarebbe cosí comodo, sotto la maschera; ma non la reggo; me la levo.

GINEVRA (*aggressiva*). E che fai allora? che dici? Guardi negli occhi? Guarda me! Io posso guardare anche te! Sí, innamorata, fin nei minimi piú riposti pensieri, di mio marito. Che hai da dirmi?

ROMEO. T'ammiro.

GIORGIO (*stordito*). Che c'entra questo?

ROMEO. L'ammiro, Giorgio. È per farmi rientrare in me. Un buon metodo. Cimentarmi, per mettermi alla prova che non sono pazzo.

GIORGIO. Sí, ho detto anch'io di fatti che ti si doveva resistere.

ROMEO. Ecco. Fate bene. Resistermi. Per la difesa delle leggi sociali, in questa nostra vita civile. Ma vi dico che io voglio scusare, scusare; non ho altro fine che questo; se no, non mi resterebbe piú altro che andarmi a costituire.

GIORGIO. Nientemeno!

ROMEO. Fortuna, che tutta la vita è cosí! Non si sa come! E la volontà non ci può nulla! — Vorrei sapere chi ha detto che sono pazzo. Io no di certo. Io penso ora cosí, perché vedo: vedo.

GIORGIO. Che vedi?

ROMEO. Ciò che normalmente, quelli che sono savii, non sanno o non vogliono vedere.

GIORGIO. Ma eri cosí savio anche tu, mio caro Romeo, fino a pochi giorni fa!

ROMEO (*con leggerezza*). Eh, perché ancora non vedevo! Ora vedo. Ma non ne faccio colpa a nessuno, credetemi. — È proprio peggio vestirsi cosí pesante, perché poi si suda.

GIORGIO (*stordito con le altre*). Si suda? Che dici?

Romeo (*staccando, con serietà piena di rimpianto e di ammirazione*). Tu hai detto, Giorgio, una bella sentenza: la vita è a patto di credere; non di sapere.

Giorgio (*sbalordito*). Io ho detto cosí?

Romeo (*senza far caso dello sbalordimento di Giorgio*). Non l'hai detto? Scusami; me lo son figurato, perché un marinajo deve pensare cosí.

Giorgio. Un marinajo? Perché?

Romeo. Perché conoscersi è morire.

Giorgio. E un marinajo non può conoscersi?

Romeo. Un marinajo crede.

Giorgio. Ah sí, per grazia di Dio, io credo.

Romeo. E io sudo, sudo: l'ho detto a casa, a Filippo, di non prepararmi un abito cosí pesante;

a Bice:

ma tu sai com'è... — Cosí, sempre, caro Giorgio: si scade alla fine nelle banalità piú solite. Le cose che si fanno, che tutti sanno —

Voltandosi a Ginevra:

Senza rancore, Ginevra.

E va a sedere, appartato, sulla balaustrata del terrazzo.

Giorgio (*piano a Bice e a Ginevra*). Ma non connette!

Bice (*triste, avvilita*). Fa cosí; si mette a parlare tutt'a un tratto, senza nesso, di cose ovvie.

Ginevra. Lo facciamo tutti, se pensiamo d'improvviso o avvertiamo una cosa diversa o casuale. Forse lui sí, lo fa apposta per frastornare.

Pausa.

Bice (*costernata*). Che guarda?

Romeo (*che nel silenzio ha inteso*). Quest'incanto qua, cara. M'immagino sul tramonto. A lasciarsene prendere. Addio coscienza. Si naviga.

GIORGIO. Sí, è bello.

ROMEO. E il mare può anche essere un catino, se non ne scorgi piú i limiti. Pare impossibile che ci siano sciagurati che han bisogno di vino o di droghe per annegare in paradisi artificiali, quando si vive cosí poco nella cosí detta coscienza — (ecco ti spiego come ora vedo) — continuamente rapiti fuori di noi da tutto il vago delle nostre impressioni, ebbrezze di sole in primavera, stupore di arcani silenzii, spettacoli di cielo, di mari, e le rondini, anche dentro di noi, di pensieri guizzanti, gli sbalzi a volo da un ricordo all'altro, al minimo richiamo fuggevole d'una sensazione. Pare ch'io ti stia ad ascoltare, e chi sa come ti vedo; t'ascolto, ti rispondo, sono con te, ma dentro di me, anche altrove, nell'arbitrario delle mie sensazioni che non potrei comunicarti senz'apparirti veramente pazzo. Cammino, mi vedo le cose attorno, le posso toccare, tocco, e non me ne viene piú né un pensiero né un sentimento, forse neppure piú una sensazione; le guardo e, dentro di me, i miei stessi pensieri, i miei stessi sentimenti, sono come ombre lontane; io stesso, lontano da me, perduto come in un esilio angoscioso. E puoi dire allora ch'io sto vivendo una vita cosciente? E ancora sono sveglio! E quando dormo? Metà della vita si dorme. E poi è sempre cosí: tutto incerto, sospeso, volubile; vacilla tutto; la volubilità della vita non rispetta neanche i muri fermi delle case nelle strade. E quando credi d'esserti fatta una coscienza e hai stabilito che ogni cosa è cosí o cosí, ci vuol cosí poco a farti riconoscere che questa tua coscienza era fondata sul nulla, perché le cose, quelle che tu credi piú certe, possono esser altre da quelle che credi; basta farti sapere una cosa, il tuo animo cangia d'un tratto, addio coscienza, diventa subito un'altra, e hai un bel tenerti fermo a tutte le tue certezze di prima; dove sono? Io credo che quando ci saremo liberati della vita, forse la piú grande sorpresa che ci aspetterà sarà quella delle cose che non c'erano, che ci pareva ci fossero e non c'erano: suoni, colori; e tutto ciò che vi sentimmo, e tutto ciò che vi pensammo, e ce n'affliggemmo tanto o ne gioimmo tanto: tutto era niente; e la morte, questo niente della vita, come c'era apparsa; lo spegnersi di questo lume illusorio, caldo, sonoro e colorato, per migrare forse verso altre misteriose illusioni.

GIORGIO. T'ascolto, sbalordito. Ma come? Tu, Romeo —

Romeo. — io, sí, ti maravigli? e tu, Giorgio, qua su questo terrazzo, non hai il ricordo di qualche tramonto in cui sei rimasto in dubbio che non fosse piú vero quanto ti circondava?

Giorgio. Sí, spesso; e con questo?

Romeo. Senza conseguenze?

Giorgio. No, che conseguenze?

Romeo. Eh, quando tutto t'è come non vero attorno, quello che fai può anche sembrarti non vero.

Giorgio. No, caro, perché se fai tanto di muoverti in quei momenti —

Romeo. — sai subito, già! e ti muovi perché già sai. Ma se l'incanto ti prende cosí forte, che non puoi piú sapere quello che fai? Avviene! Avviene! Non sei piú tu; non sai nemmeno dove sei, con chi sei; una donna è con te, su cui non hai mai fatto alcun pensiero; ma chi sa quanta gioja t'aveva dato la sola vista del suo corpo, vederla muovere, sentirla ridere, parlare. Non te l'eri mai detto, non l'avevi mai neppur pensato. Tutto fuori della tua coscienza. Un piacere soltanto per la vista, soltanto per l'udito.

Giorgio. Tu stai parlando adesso della Bice?

Romeo. No, no, tu sei un altro adesso; ti trasfiguro nella mia mente in un altro adesso, in un altro che le dice: « Ma voi non sapete come tutto il vostro corpo nel muoversi, e voi stessa nei gesti che fate involontariamente, date torto, date torto alle parole savie che dite! » — « Io? ma perché anche il mio corpo ama, mio povero Nicola; non voi, ma ama! »

Bice. Ricomincia, Dio, ricomincia!

Romeo. No, cara; è perché veramente può avvenire cosí, se non t'è mai avvenuto.

Bice (*con doloroso risentimento*). Sai che m'è avvenuto; e che io —

Giorgio (*ribellandosi per lei*). — ne ha riso con te! —

Bice. — no, io non ne ho riso —

ROMEO. — sí, sí, ne hai riso, ne hai riso! —

GINEVRA (*indignata*). — non è vero! Meno di noi due, se mai! Tu ne hai riso!

ROMEO. — io sí, eh altro!

Riattaccando, quasi con feroce godimento:

Però la gioja d'un corpo che s'è svegliato da sé, fremente, in segreto? Tu non ne hai coscienza. È lui, da sé, il tuo corpo, che s'è svegliato: come un albero! Tu hai solo una letizia leggera, quasi di foglie, improvvisa, non sai perché, che ti fa ridere di nulla, o una tenerezza che ti fa anche piangere di nulla —

BICE (*sgomenta*). — io? —

ROMEO. — sí, cara: e allora basta un momento!

A Giorgio:

Uno le prende le mani cosí

prende le mani a Bice

— la mossa è stata forse troppo brusca — lei le vuol respingere; ma ecco, fa solo il gesto dolce di restituirmele, e chiude gli occhi, tutto il viso le si chiude nell'abbandono —

BICE (*quasi atterrita*). — ma no, io? quando? —

ROMEO (*gridando*). — è il momento che non puoi piú sapere, cara! Sa lui solo, ora, il corpo che non è piú tuo, e si muove da sé, certissimo, come chi ruba, in un attimo cieco. E poi non è piú nulla.

GINEVRA (*balzando in piedi, convulsa di sdegno*). Io non posso sentirlo parlare cosí!

ROMEO (*subito: con perfidia*). Di Bice, eh?

GIORGIO. Ma Romeo!

ROMEO (*subito anche a lui*). Per scusare! L'incoscienza!

GINEVRA (*fremente*). Ma chi ne parla? È una vergogna!

ROMEO. Ci si ricompone subito, difatti! Non è piú nulla!

Cangiando, con disperata intensità:

Ma che volete, allora, me lo dite? Se non accettate questa scusa, che volete? La condanna? la condanna? Tu sbalordisci, Giorgio, che parlo ora cosí? Ma è troppo! è troppo! Una volta, due volte! Sono delitti, allora, sono delitti da scontare! Io li sto scontando cosí, impazzendoci!

GIORRGIO (*stordito, quasi con paura*). Che delitti?

ROMEO. Veri delitti! Io ho ucciso! Lo vuoi sapere? Ho ucciso!

GIORGIO. Tu, ucciso?

ROMEO. Sí, sí, ucciso, ucciso — come in sogno, ma veramente ucciso! Ora è prescritto. Sono piú di trent'anni.

GIORGIO. Eri allora un ragazzo!

ROMEO. Sí, un ragazzo.

GIORGIO. Ma dici sul serio?

BICE. Delira!

ROMEO (*subito a Bice*). No, è vero!

Poi, a Giorgio:

E tu del resto devi saperlo!

GIORGIO (*trasecolato*). Io non so nulla!

ROMEO. Delitto innocente. Come un sogno che ritorna. Tu capisci adesso, Ginevra? È per questo ritorno! Ritorno d'un sogno sepolto. Rimasto sogno per tanti anni, anche per me!

A Giorgio:

Non ricordi, nella nostra infanzia, di quel ragazzo di campagna che fu trovato morto all'alba, con la testa sfragellata, che tutto il sobborgo corse a vederlo, e tu volevi che corressi anch'io e io non volli?

GIORGIO (*con stupore atterrito*). Fosti tu?

ROMEO. Io. E non si seppe mai chi l'avesse ucciso. Non lo seppi piú nemmeno io, subito dopo averlo ucciso. Capisci? Questo è orribile, e può avvenire! è avvenuto! Non sai come! Figúrati, per una lucertola.

GIORGIO (*sovvenendosi*). Ah sí, sul lastrone — quella lucertola.

ROMEO. Sí, ma anche perché ero non so in che animo, quella sera, per quella strada di campagna, in salita. Ti ricordi di *Fox*?

GIORGIO. Sí, il cane che avevi allora in campagna.

ROMEO. Era con me. Avevo sotto braccio i libri di scuola stretti nella cinghia. Non avevo trovato in casa mia madre, né nessuno; e avevo attraversato il sobborgo per salire sul poggio, in campagna. Vedo tutto. Non volevo pensare. Volevo esser lieto. Sai i ciottoli che gli asinelli alle volte si prendono tra gli zoccoli e li fanno ruzzolare per un tratto e poi, dove si fermano, stanno? Diedi un colpo a uno con la punta della scarpa: godi, vola! — L'erba che spunta sulle prode o a piè delle muricce, certi lunghi fili d'avena impennacchiati che fa piacere brucare: tutti i pennacchietti ti restano a mazzo nelle dita; si gettano addosso a qualcuno, e quanti se ne attaccano, tanti mariti (se è una donna) prenderà, e tante mogli se un uomo. Io feci la prova su *Fox*. Sette mogli. Ma *Fox*, vecchio stupido, chiuse gli occhi e rimase, senza capir lo scherzo, con quelle sette mogli addosso. Per dirti com'ero. Ma a un certo punto non ebbi piú voglia d'andare avanti. Mi sentii stanco e seccato. Mi tirai a sedere sulla muriccia a manca della strada, e di là mi misi a guardare nel cielo la luna che cominciava appena ad avvivarsi d'un pallido oro nel verde crepuscolo. La vedevo e non la vedevo, come le cose che mi vagavano nella mente e l'una cangiava nell'altra e tutte mi allontanavano sempre piú dal mio corpo lí seduto inerte, che non me lo sentivo piú; la mia stessa mano, se l'avessi veduta, posata sul ginocchio, mi sarebbe sembrata quella d'un estraneo; non ero piú nel mio corpo, ma nelle cose che vedevo e non vedevo, il cielo morente, la luna che s'accendeva e là quelle masse cupe d'alberi che si stagliavano nell'aria fatta vana, e la terra solla, nera, zappata da poco, da cui esalava ancora quel senso d'umido corrotto nell'afa delle ultime giornate d'ottobre, ancora di sole caldo.

GIORGIO. Sí, fu d'ottobre, ora ricordo bene, fu infatti d'ottobre.

ROMEO. Ho tutto vivo qua, preciso; vedo tutto come se ci fossi ancora. A un tratto, tutto assorto come ero, chi sa che cosa mi passò per le carni, stolzai, e istintivamente alzai la mano a un orecchio. Sento stridere una risatina da sotto la muriccia. Un ragazzo della campagna s'era nascosto là sotto, dalla parte della campagna. Aveva strappato e brucato anche lui un lungo filo d'avena, gli aveva fatto un cappio in cima e, zitto zitto, con esso alzando il braccio aveva tentato d'accappiarmi l'orecchio. Appena mi voltai risentito, subito col dito m'accennò di tacere e tese il filo d'avena lungo la muriccia, dove tra una pietra e l'altra spuntava il musetto d'una lucertola, a cui con quel cappio egli dava la caccia. Mi voltai a guardare, ansioso. La bestiola, senz'accorgersene, aveva infilato da sé il capo nel cappio lí appostato; ma ancora era poco, bisognava aspettare che lo sporgesse un po' di piú, e poteva darsi che invece lo ritraesse, se la mano che reggeva il filo d'avena tremolava e le faceva avvertire l'insidia. Forse era sul punto d'assaettarsi per evadere da quel rifugio divenuto una prigione. Attenti a dare a tempo la stratta; questione d'un attimo. Eccola! E la lucertola guizzò come un pesciolino in cima a quel filo d'avena. Saltai giú irresistibilmente dalla muriccia; ma quello, forse temendo che volessi impadronirmi della bestiola, roteò piú volte in aria il braccio e poi la sbatté con ferocia su un lastrone che si trovava lí tra gli sterpi. — No! — gridai; troppo tardi: la lucertola giaceva immobile su quel lastrone col bianco della pancia al lume della luna. Ne provai una ira grandissima. Avevo voluto anch'io che quella povera bestiola fosse presa, preso anch'io per un momento da quell'istinto della caccia che è in tutti agguattato; ma ucciderla cosí, senza prima vederla da vicino, negli occhietti vivi acuti fino allo spasimo, nel palpito dei fianchi, nel fremito di tutto il verde corpicciuolo; no, era stato stupido e vile. E avventai con tutta la forza un pugno in petto a quel ragazzo, mandandolo a ruzzolare in terra, tanto piú lontano quanto piú lui, cosí tutto squilibrato indietro, tentò di riprendersi per non cadere. Caduto, si rizzò inferocito, ghermí un toffo di terra e me lo scagliò in faccia; ne restai accecato e con quel senso d'umido in bocca che piú mi seppe di sfregio e m'imbestialí. Presi anch'io di quella terra e la scagliai. Il duello si fece subito accanito. Ma lui era piú svelto e piú bravo, e mi veniva

sempre piú addosso, avanzando, con quei toffi di terra che, se non ferivano, percotevano sordi e duri e, sgretolandosi, erano come una grandinata da per tutto in petto sulla faccia tra i capelli agli orecchi e fin dentro le scarpe; soffocato, non sapendo piú come ripararmi e difendermi, furibondo, mi voltai, spiccai un salto e col braccio alzato strappai una pietra dalla muriccia. Qualcuno di là si ritrasse, sarà stato *Fox*. Scagliata la pietra, d'un tratto — io non so come — da che tutto prima mi sbalzava davanti agli occhi, quelle masse d'alberi, in cielo la luna come uno stríscio di luce, ora piú nulla, non si moveva piú nulla, il tempo stesso e tutte le cose pareva si fossero fermati in uno stupore attonito intorno a quel ragazzo traboccato a terra. Ancora ansante, col cuore in gola, mirai esterrefatto, addossato alla muriccia, quell'incredibile immobilità silenziosa della campagna sotto la luna, quel ragazzo che vi giaceva con la faccia mezzo nascosta nella terra, e sentii crescere in me, formidabile, il senso d'una solitudine eterna, da cui dovevo subito fuggire. Non ero stato io; io non l'avevo voluto; non ne sapevo nulla. E proprio come se m'appressassi per curiosità, mossi un passo e poi un altro, e mi chinai a guardare. Il ragazzo aveva la testa sfragellata, la bocca nel sangue colato a terra nero e una gamba un po' scoperta —

GIORGIO. — sí sí, lo vidi, lo vidi anch'io cosí! un po' scoperta —

ROMEO. — tra il calzone che s'era ritirato e la calza di cotone. Morto, come da sempre. E tutto restava lí, come un sogno, da cui dovevo svegliarmi per andar via in tempo. Lí, come un sogno, quella lucertola arrovesciata sul lastrone, con la pancia alla luna e il filo d'avena che le pendeva ancora dal collo. Io me ne andavo col mio fagotto di libri di nuovo sotto il braccio e *Fox* dietro, che anche lui non sapeva nulla. E a mano a mano che m'allontanavo, discendendo dal poggio, divenivo, sempre piú, cosí stranamente sicuro, che non m'affrettavo nemmeno. Arrivai alla piazzetta deserta, dove avevano costruito da poco il grande ospedale, ricorderai —

GIORGIO. — sí, sí.

ROMEO. C'era anche lí la luna; mi parve un'altra, se ora lí rischiarava, senza saper nulla, la bianca facciata dell'ospedale. Ed ecco la via del sobborgo, come prima. Arrivai a casa; non c'era ancora nessuno;

mia madre non era ancora rientrata. Non dovevo dunque dirle neppure dov'ero stato. Ero stato là in casa ad aspettarla. Ecco. E questo, che sarebbe stato vero per mia madre, era diventato subito vero anche per me. Chiuso tutto. Sepolto. Non ero stato io. Cercai con terrore gli occhi di *Fox*. Dormiva. Non era stato nulla. Io non l'avevo voluto. Un sogno lasciato lassú, sotto la luna.

Bice, che ha ascoltato piangendo in silenzio il racconto, ha uno scoppio convulso e fugge via, sostenuta da Giorgio, nell'interno della casa.

Dimmi tu, Ginevra, fu delitto?

GINEVRA (*turbata, commossa, piangente*). No, no sciocco, fai piangere anche me; se non l'hai voluto!

ROMEO. Ma l'ho commesso! È stato il primo!

GINEVRA. Finiscila! Non devi averne rimorso! Io amo mio marito!

ROMEO. Ma son due! È troppo! Sto impazzendo! Ho bisogno di credere che può accadere a tutti! a tutti!

GINEVRA. Sí, anche a Bice! Sta' zitto!

Rientra Giorgio, chiamando:

GIORGIO. Romeo, vieni! Bice si sente male! Ti vuole!

ROMEO. Eccomi.

Si avvia verso l'interno della casa.

GIORGIO (*fermando un momento Ginevra, impressionato*). Che cos'è?

GINEVRA. Niente. È orribile. La povera Bice.

TELA

ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto. Pomeriggio inoltrato del giorno dopo.

Al levarsi della tela sono in iscena Ginevra e Bice. Apparirà dall'espressione del volto dell'una e dell'altra che il discorso tra loro è arrivato al punto piú penoso. L'animo di Ginevra s'è indurito e quello di Bice invelenito.

BICE. No, no: bisogna che mi dica, Ginevra: tu devi aver capito qualche cosa.

GINEVRA. Ma no, cara, te l'ho detto: niente piú di te.

BICE. Non è possibile!

GINEVRA. Non so spiegarmi proprio la tua insistenza. Che vuoi che abbia capito?

BICE. Ho quest'impressione. L'ho avuta subito.

GINEVRA. Ah, forse perché t'ho detto (ma anche davanti a tutti e a lui stesso) che ti vuol legger dentro?

BICE. No. Questo l'avevo capito da me; non ci vuol molto! Dico di ciò che gli è accaduto!

GINEVRA. E non l'hai sentito? Ti par poco?

BICE. Ma non questa cosa orribile del ragazzo: l'ha detta per scusa.

GINEVRA. Scusa?

BICE. Ma sí! Vuoi fingere con me di non capire adesso piú nulla?

GINEVRA. Dici « scusa »! Scusa di che?

BICE. D'un altro delitto, recente, che senza volere deve aver commesso.

GINEVRA. Tu supponi?

BICE. Ma l'ha detto proprio a te, Ginevra!

GINEVRA. A me? Che altro delitto? No!

BICE. « Una volta! due volte! » ha detto cosí. « È troppo! Devo scontarlo? Lo sto scontando, impazzendo! » E tu non ci vuoi credere.

GINEVRA. A un altro delitto, no, non ci credo.

BICE. Che sia pazzo, io dico. Ecco: prima di tutto, vorrei saper questo: perché non vuoi? Questo, tu sola, lo dicesti subito.

GINEVRA. Scusa, Bice, hai l'aria d'esser venuta a farmi un interrogatorio.

BICE. No, non guardarmi male!

GINEVRA. Io?

BICE. Sí, tu, mi guardi come lui.

GINEVRA. Ma che dici! Io ti guardo perché non comprendo che cosa tu voglia da me.

BICE. Son venuta per cercare insieme con te; perché tu m'ajuti!

GINEVRA. Non so che ajuto possa darti io.

BICE. Non puoi negare che per te non è pazzo.

GINEVRA. Ah, vuoi saper questo? perché non lo credo? Quando lo dissi, non sapevo ancora veramente la storia che gli è avvenuta, di quel ragazzo.

BICE. Piú di trent'anni fa!

GINEVRA. Può far bene impazzire.

BICE. Dopo trent'anni? No!

GINEVRA. È stato pure un delitto, involontario.

BICE. Ma ha potuto tenerlo trent'anni sepolto in fondo alla coscienza. Tutt'a un tratto lo confessa. È spaventoso. Perché?

GINEVRA. E lo vuoi sapere da me?

BICE. Sí, quale altro delitto, Ginevra?

GINEVRA. Mi sembra che mi guardi tu adesso, scusa, con gli occhi di lui, come se io te lo potessi dire.

BICE. Dev'essere stato, certo, dopo la tua partenza con Giorgio; subito dopo. Sai che se ne venne qua solo.

GINEVRA. Sí, l'ho saputo. Ma dunque vedi? Se fu dopo, che posso saperne io?

BICE. No, perché la sciagura deve riconnettersi senza dubbio con qualche cosa avvenuta prima, prima, negli ultimi giorni là in villa.

GINEVRA (*con intenzione di ritorcere*). Dopo la partenza di Respi forse?

BICE (*comprendendo l'intenzione di Ginevra e reagendo con alterezza*). Io non posso assolutamente ammettere, Ginevra, che egli abbia potuto trovare un incentivo alla sua pazzia nella corte innocua di quel povero Respi.

GINEVRA (*dura e recisa*). Hai torto a non ammetterlo.

BICE. Ah, dunque a te pare...?

GINEVRA. A me no, se tu lo neghi.

BICE. Certo che lo nego! Ma mi stupisce che tu possa credere cosí.

GINEVRA. Io? No.

BICE. Che ho torto a non ammetterlo.

GINEVRA. Ah, ma io dico per lui, che lui deve crederlo ammissibile.

BICE. Deve? perché?

GINEVRA. Perché ha forse bisogno, lui, di crederlo.

BICE. Che io...?

GINEVRA. No; che ciò che è potuto accadere a lui —

BICE (*interrompendo*). Ah, dunque vedi che qualche cosa gli è accaduta? Prima l'hai negato!

GINEVRA (*irritata*). Ma niente affatto, non ho interesse a negar nulla io! dico di ciò che gli è successo con quel ragazzo: per un caso, senza volerlo, in un accecamento: questo dico che ha bisogno di credere! Ciò che è potuto accadere a lui in queste condizioni, può accadere a tutti; e l'ha detto!

BICE. A chi l'ha detto?

GINEVRA. O Dio, l'ha lasciato intendere in tutti i modi! Perché non è pazzo, Bice, credi a me; forse sta impazzendo; ma dice che vuol scusare, non hai inteso? chi? prima di tutti se stesso, di quel delitto che poi ci ha confessato.

BICE. No, non di questo soltanto!

GINEVRA. Ma certo, anche d'un altro che può aver commesso, se vuoi te l'ammetto; e come lo vuol scusare? credendo appunto che può capitare a tutti di commettere senza volere, che so? le cose piú impensate.

BICE. Che io con Respi...? No, Ginevra! Questo non è possibile che lo creda!

GINEVRA (*fredda*). Bisogna che tu lo convinca.

BICE (*colpita*). Ah, mi dici cosí?

GINEVRA. Come vorresti che ti dicessi? Non ci vedo altro mezzo. Te lo direi.

BICE (*con sfida*). E tu — tu potresti ajutarmi?

GINEVRA (*fingendo di non accorgersene*). Io? a convincerlo?

BICE (*ancora piú aggressiva*). Sí, tu — tu! — della mia innocenza.

GINEVRA (*con aria stupita*). Perché no? È curioso: me lo domandi come se avessi l'idea —

BICE (*pronta*). — che tu non potresti, sí!

GINEVRA. Ma che dici! T'abbiamo ajutata tutti qua, mi pare; ci siamo messi tutti contro di lui, e io piú di tutti, l'hai visto! ci è parso non solo ingiusto ma da pazzo un simile sospetto per te.

BICE. Ah, ora dici da pazzo? Ma se sostieni che ho torto — io, torto — a non ammettere in lui un simile sospetto! Hai detto proprio cosí! Vedi come ti contraddici?

GINEVRA (*seccata*). Oh insomma, che vuoi da me, Bice? Io t'ho detto, secondo i discorsi che lui fa, le mie impressioni. E non posso ajutarti in altro modo. È cosa che devi vederti tu con lui. Giorgio domani parte. Mi dispiace, capirai, che in questi due ultimi giorni di riposo

si alza

e proprio fino al momento stesso della sua partenza —

BICE. Tu mi mandi via? —

GINEVRA. — no, scusa, non mi sembra giusto che Giorgio sia turbato! Siete venuti tutti qua, come d'assalto, appena siamo arrivati; prima Respi, con la notizia subito pronta —

BICE. — poi io —

GINEVRA. — ma sí, poi tu e poi lui: è una disgrazia, capisco, e ti compiangiamo, credi! non ti dico quanto, Giorgio; ma io, e tanto meno lui, non c'entriamo! Scusami se ti parlo cosí, ma tu sei tornata anche oggi, non so, quasi ad aggredirmi, a farmi un obbligo d'ajutarti a capire! Io non so nulla. Non ho nulla da dirti. Lasciatelo per carità partire in pace!

Entra Romeo Daddi; sembra allegro.

ROMEO. Ma non c'è Giorgio? Dov'è?

BICE (*alzandosi, rigida, pallidissima, convulsa*). Andiamo, Romeo, an diamo!

ROMEO. Perché? che cos'è? Son venuto a scusarmi di jeri e a salutarlo.

GINEVRA (*seccamente*). Non c'è. È andato a prendere gli ordini di servizio per la partenza, e forse tarderà.

BICE (*a Romeo*). Andiamo, andiamo. Lei ci manda via.

ROMEO (*a Ginevra, stordito*). Tu?

GINEVRA. No. Le ho detto che non è giusto — e sono sicura che tu lo comprenderai —

ROMEO. — riparlare davanti a lui — ma sí! son venuto, ti dico, a scusarmi.

BICE (*a Romeo, insorgendo con ironico dispetto*). Perché comprendi tu ora —

ROMEO (*stupito a Bice*). — ma Bice, che cos'è?

BICE. Eh già: ho capito!

GINEVRA (*a Romeo*). Io non so che abbia!

BICE (*a Romeo*). Con lei non sei piú pazzo; solo per me lo fai e non comprendi; e lei non ti dà torto; anzi dà torto a me e mi manda via!

GINEVRA (*a Bice*). Ma perché non gli dici che tu...?

ROMEO (*a Bice, aspramente*). Sei venuta a farle una scena di gelosia?

GINEVRA (*subito negando, urtata*). Ma no! Che dici di gelosia!

BICE (*pronta e fiera*). Sí, non lo negare!

GINEVRA (*fingendo di cader dalle nuvole*). Tu, di gelosia?

BICE. Sí, sí, io t'ho accusata!

ROMEO (*subito*). Sta' zitta, sciocca!

GINEVRA. Accusata? Non me ne sono accorta!

BICE. Sí, che te ne sei accorta!

GINEVRA. T'avrei cacciata via prima!

BICE. Hai finto sempre di non capire e ti sei continuamente contraddetta!

ROMEO (*a Bice*). Ti dico di star zitta!

BICE (*c. s., a Romeo*). Eh già, e tu vieni ora a scusarti! Ecco qual è l'altro delitto, di tutt'e due insieme: tu hai tradito il tuo fratello, con lei che era mia ospite!

A Ginevra:

È il tuo complice! E lui ne sta impazzendo, e tu neghi!

Ginevra (*a Romeo, ridendo male*). S'è contagiata, s'è contagiata della tua pazzia, perché tu hai accusato lei con Respi.

Bice. Ah lo so, vorreste che fosse vero, per insudiciare anche me, in qualche modo, della vostra colpa!

Romeo (*premendosi le mani agli orecchi come se si sentisse fracassare la testa*). Sciocca, sciocca, taci, non è colpa! non è colpa! tu non puoi capire!

Bice. Ho capito, invece, benissimo.

Romeo (*c. s., seguitando*). — sei innocente tu! a te non potrà mai accadere! solo da pazzo t'ho potuto accusare! e lei fa bene a negare! perché non è stata colpa, no! io non ho tradito! lei non ha tradito!

Ginevra (*a Bice, trionfante*). Ecco che te lo dice lui stesso!

Bice (*con esasperazione di rabbia*). Ma se già confessate!

Ginevra (*impronta*). Chi? io? Io non ho nulla da confessare!

Bice. E invece dovrebbe!

Romeo. A chi, sciocca? che cosa? non t'ha fatto orrore sentirmi confessare quel mio delitto da ragazzo?

Ginevra (*sempre piú impronta*). Comodo, già! dopo trent'anni, già prescritto.

Romeo (*a Bice*). La senti? Lei può perfino pensare ch'io abbia aspettato la prescrizione.

Ginevra. E chi lo sa?

Romeo. Ma sí! Tanto sei sicura!

Ginevra. Il tempo pare calcolato.

Romeo (*stupefatto; dopo una brevissima pausa*). È incredibile! Per questo, vedi, Bice, per questo io posso sospettare anche di te.

Bice (*con sdegno, anzi schifo*). Questa è improntitudine!

ROMEO (*subito, forte, come chi veda non compreso e falsato il senso del suo pensiero*). No! No!

GINEVRA (*a Romeo*). Non mi lascerai insultare in casa mia!

BICE (*c. s.*). Se osi ancora negare!

ROMEO (*c. s.*). No! Ti ho detto che lei ha tutto il diritto di negare!

BICE (*ironica*). Sí, e di lasciarti cosí sospettare anche di me! che posso aver commesso anch'io il suo stesso delitto!

GINEVRA (*a Romeo*). Ma che delitto, falla tacere!

BICE. Quest'altro, che gli ha fatto rievocare il primo! Non è cosí? Vedi che io ho capito?

ROMEO. No, Bice, se ti fa capir la gelosia, no! Con la gelosia, tu non potrai capire!

GINEVRA (*ironica*). La gelosia...

BICE (*andandole incontro con le pugna strette, rabbiosamente*). Ma confessa!

ROMEO (*gridando, a Bice*). Non può! non deve!

BICE (*a Romeo, quasi piangendo dall'esasperazione*). Ah devo essere io allora a confessare un delitto che non ho commesso?

GINEVRA (*in faccia a Bice, gridando*). Ma neanch'io! Se tu vuoi ajutarlo, confessalo tu, che sei sua moglie!

BICE. Eh già, perché lui da te non può pretenderlo: sei sua complice! — Anche la derisione?

ROMEO. Non complice, Bice! Vittima con me! Finiscila di sospettare delitti! Non è delitto! Non sarebbe neanche per te, se l'avessi commesso! E non è da confessare, è da seppellire: si seppellisce da sé, come s'è sepolto in me, il primo, per trent'anni, non per calcolo, proprio da sé, di nascosto dalla nostra stessa coscienza che non vuole arrossirne, perché non è cosa che la riguardi, e la coscienza non deve dunque neanche saperla. Non dobbiamo saperne piú nulla nemmeno noi stessi.

Indicando Ginevra

Ecco, come lei — La ragione per cui io sto impazzendo, è vero, lei dovrebbe saperla —

GINEVRA. — io non so nulla —

ROMEO (*a Bice*). — e dice invece che non la sa! Dovrebbe essere pure in lei questa stessa ragione d'impazzire —

GINEVRA. — ma niente affatto! io non ne ho nessuna! —

ROMEO (*di nuovo a Bice, indicandola*). — la senti? Non ne ha!

BICE. Ma la so io, ora, Romeo!

Indica Ginevra:

La vedo!

ROMEO. No! No, se credi che sia lei! No! È per ciò che è avvenuto a noi due!

GINEVRA. Tu sei pazzo!

ROMEO. A me e a lei, sí.

BICE. Lo so!

ROMEO. Ma non come tu immagini, no! perciò ti dico che non puoi capire. Senza averlo mai pensato prima! senza poterlo piú pensare dopo.

Indica di nuovo Ginevra:

Ecco: cosí! — Vedi come te ne parlo? Come te lo posso dire?

GINEVRA. Ripiglia a delirare.

ROMEO. Non ha colpa, lei, Bice, e neanche io. Ma è appunto per questo. Fu quella mattina, pochi giorni fa, che tu andasti dalla villa a Perugia per compere.

GINEVRA (*gridando*). Ma che fu? Non fu nulla! Tu ricordi; io ho tutto dimenticato, subito! Per me è come se tu m'avessi sorpresa un momento con mio marito! L'imbarazzo d'un attimo e basta!

ROMEO (*a Bice*). Ecco, vedi? Per lei è cosí. Ti sei potuta infatti accorgere di nulla, tu, al tuo ritorno? Dillo! Dillo!

BICE. No, di nulla.

ROMEO. E neanche noi, quasi di nulla, come ciechi!

BICE. Andai a Perugia, quella mattina, proprio per Giorgio, per il suo arrivo già annunziato.

ROMEO. Sí, e per questo lei ha ragione! Sappiamo bene io e tu l'ansia, l'ardore, con cui lei aspettava l'arrivo imminente di Giorgio; ne parlavamo tante volte insieme...

GINEVRA (*scoppiando in una fiera commozione*). E dunque, se lo sapevate, se ne parlavate, perché ora mi torturate? Io non ho amato che lui! Io non ho desiderato che lui! Tutta la mia ansia e l'ardore sono stati per lui! Io non ti conosco! Tu non puoi sapere nulla di me!

A Bice:

Sta impazzendo veramente per te, Bice, per te, per te, non per me!

BICE. Per rimorso?

ROMEO. No, che rimorso! Non vuoi proprio intendere allora? Appunto perché senza rimorso!

GINEVRA (*a Bice, con altro tono*). Ti giuro che io, quella mattina, accompagnandoti fino al cancello con lui, sotto quella vampa di sole maledetto, avevo tutto quel mio ardore soltanto per Giorgio, per Giorgio, tanto da farmi venir meno, io non so, non m'era mai avvenuta una cosa simile! tutto il sangue che mi bolliva! Tu desti a lui, salendo sull'automobile — fammi dir tutto, ora, Bice, fammi dir tutto! — gli desti un bacio; e io me lo sentii vivo sulle labbra, come se mi fosse dato; e poco dopo averti veduta partire, riattraversando il giardino io e lui, tra lo stridío di tutte quelle cicale che stordiva e tutti quei fiori come impazziti nel sole, lui mi disse non so che cosa, e io nel tentare di rispondergli avvertii che la mia voce era bassa e che egli per quella mia voce si rendeva conto del mio stato —

ROMEO. — sí, sí — ma non io, non io —

toccandosi il petto

questo come sono ora — io com'ero, un altro, e tu qual eri, un'altra — non piú noi, non piú noi, nel sole! Un bisogno di rientrare in villa; la stranezza di non poter piú fare a meno di metterci a sedere accanto, attratti, come forzati —

GINEVRA. — le persiane serrate; gli scuri accostati —

ROMEO. — fu quella frescura d'ombra immobile —

GINEVRA. — sí, l'unica sensazione che potei avere, rientrando, di cui mi ricordi; ecco, l'ebbe anche lui —

ROMEO. — ma per forza, altrimenti non si spiegherebbe piú nulla: non eravamo piú due! non eravamo piú noi! presi nel sole e in quel divino accecamento, tutto annullato, senza piú coscienza, chi fosse lei per me, chi fossi io per lei, in quel vuoto là preparato per attrarci in un attimo —

GINEVRA. — senza averci mai pensato, te lo giuro, né io né lui, mai, mai; cosí, ciechi, cosí, Bice, te lo giuro! È questa la cosa orribile!

ROMEO (*subito ribattendo*). No, l'indegnità nostra, che non ce la fa accettare, non ce la fa nemmeno comprendere, perché diventa subito orribile nella vita, il delitto piú infame, che la coscienza inorridita respinge. A volerci restare, nella vita,

a Bice

ecco, bisogna fare cosí, come lei

indica Ginevra

che non ne sa piú nulla, e ha il coraggio di gridarmi in faccia: Non ti conosco, io non ho amato che lui, non ho desiderato che lui.

GINEVRA (*con un grido*). Ma è vero! è vero!

ROMEO. È vero, sí, è vero! Non sono stato io! Non ha desiderato me, né io lei! Io non so nulla di lei: nulla! Un gorgo che s'è aperto tra noi all'improvviso, e ci ha afferrati un attimo e travolti, e subito richiuso, senza lasciar traccia di sé. La nostra coscienza è tornata subito uguale. Non abbiamo piú potuto pensar nulla, neppure un momento, a ciò che era accaduto; scappammo uno di qua, uno di là,

storditi; appena soli, questa cosa incomprensibile, incomprensibile: la chiusura, ferma come una pietra, della nostra coscienza; neppure un'ombra di rimorso, nulla: finito tutto; sparito; il segreto d'un attimo, sepolto per sempre: accaduto e svanito, come in un sogno; appena svegliati, alla vista di noi stessi, non piú da ammettere: l'incredibile, ecco; o se no, uccidersi, ma non era da ammettere neanche questo, per una cosa a cui veramente, veramente non potevamo piú credere noi stessi, non solo davanti a te, quando poco dopo ritornasti, ma anche davanti a noi stessi, l'uno lí di fronte all'altra, che potevamo guardarci in faccia; parlarci come prima, tal quale. E anche adesso! È questo, questo, non la colpa che nessuno di noi due pensò di commettere; ma il pensare che questo può accadere: che una donna onesta,

indicando Ginevra

come lei è ancora da stimare, Bice, innamorata, innamorata di suo marito, in un attimo, senza volerlo, nel sole, in questo rapimento del sole, per un improvviso agguato dei sensi, per la complicità misteriosa dell'ora, del luogo, preparata incoscientemente dalla lunga attesa, cada nelle braccia di un uomo; e un minuto dopo, richiuso il gorgo, sepolto il segreto, nessun rimorso, nessun turbamento, nessuno sforzo per mentire di fronte agli altri, di fronte a se stessa. Aspettai un giorno, due, tre, non mi sentii neanche io rimuover nulla dentro, né in tua presenza né in presenza sua; vidi lei, ritornata subito cosí, qual era prima, tal quale, con te, con me —

GINEVRA. — un solo terrore io ebbi, che ti potessi smarrire, tradire all'arrivo di Giorgio; ma quando ti vidi buttargli le braccia al collo per abbracciarlo come un fratello, mi sentii sollevare tutta, felice, e piansi di gioja come per una liberazione: era tutto veramente finito!

ROMEO (*sconvolto al ricordo di quell'abbraccio, non potendo piú resistere*). No no! No no! Ah, io non posso, io non posso, come te! No no! Bisogna che trovi, io, bisogna che trovi la mia condanna! la mia condanna! la mia condanna!

E se ne va.

BICE (*disfatta, quasi implorando, voltandosi verso lui che se ne va*). Ma ci sono anch'io qua! ci sono anche io! ne parlate davanti a me! Non sono piú niente io?

GINEVRA (*piano, affettuosa, in tono d'esortazione*). Lascialo andare, Bice! Ha parlato per te! Gli passerà! Ora s'è alleggerito. Vedrai che gli passerà. Questa, vedi, questa è appunto la prova che è per te, Bice, proprio per te!

BICE. Perché non sentite rimorso voi due?

GINEVRA. Sí, sí, proprio questo! Vide come io accolsi mio marito; lo vedesti anche tu, con che gioja, perché io amo Giorgio, l'amo come non si può amare di piú; e allora l'abisso in cui giustamente il nostro segreto è sprofondato per sempre l'ha attratto e gli ha travolto la ragione, pensando a te, subito a te; che forse anche tu —

BICE (*aprendo le braccia, disperata*). — io ti prego di non parlare di me! —

GINEVRA. — ah Bice, non ti sarà mai accaduto, io ti credo! ma io e lui sappiamo per prova che è possibile, e che come è stato possibile a noi, può essere a chiunque!

BICE. A me no! a me no!

GINEVRA. Ma io non sono da meno di te, Bice, e lui sta impazzendo! Perché vuoi negargli di pensare che qualche volta, ritornando a casa, trovandoti sola con un suo amico —

BICE. — ma che dici! questa è pazzia! Io? —

GINEVRA. — in un attimo! —

BICE (*smarrita nello stupore*). — e potrebbe essere un conforto per lui supporre che anch'io...? —

GINEVRA. — no, no, è per spiegarti appunto la sua pazzia! il bisogno che ha di pensarlo, allo stesso modo che poté accadere a lui e a me; e che tu possa perciò chiudere in te, cosí limpida, senza mentire neanche a te stessa, lo stesso segreto ch'io chiudo in me e nascondo senza mentire a mio marito. Questo pensiero, vedi? appunto questo pensiero gli è entrato in mente! —

BICE (*sopraffatta dallo sgomento e cominciando ad ammetterlo*). — ma come è possibile! come è possibile! —

GINEVRA. — sí, sí, ha cominciato a rodergli il cervello, nel vederti aliena, lieta, amorosa con lui, com'io sono con mio marito; s'è messo a pensare: « Eppure questa donna che ora è cosí con suo marito, è stata per un momento tra le mie braccia; e forse anche mia moglie dunque, per un momento... » — Ah, zitta, Bice! zitta per carità!

S'è sentita di là la voce di Giorgio.

GIORGIO (*dall'interno*). Ginevra! Ginevra!

GINEVRA (*quasi insieme*). Giorgio! Eccomi!

È un'altra: voce, volto, animo: un'altra. Stupore di Bice, che, alla súbita trasformazione di Ginevra, quasi annichilita, si convince.

Entra Giorgio.

GIORGIO. Ah, sei qua con Bice?

GINEVRA (*quasi in un ilare vaneggiamento*). Sí, Bice... Bice sa che è l'ultimo giorno perché tu domani parti...

BICE (*si alza, e con voce quasi spenta*). Vado.

GINEVRA. No!

GIORGIO (*simultaneamente*). Nient'affatto!

GINEVRA (*seguitando*). — non dicevo per questo!

BICE. Devo andare, lo sai; ma dovevo anche venire —

GINEVRA (*pronta*). — per salutare Giorgio, certo!

GIORGIO. Ma c'è ancora tempo per salutare! c'è ancora tutto domani! parto domani sera. — E Romeo?

BICE. Non so... Era qua, poco fa, forse tornerà, dovrà salutarti anche lui...

GIORGIO. Si sarà calmato, spero.

BICE (*subito*). Sí sí.

GIORGIO. Ma chi avrebbe mai potuto immaginare! Sono ancora tutto sconvolto di ciò che ci ha rivelato jeri.

BICE. Sí sí, s'è calmato. Non ci pensare piú!

GIORGIO. Vuoi che non ci pensi per non guastarmi quest'ultimo giorno che passo intero qua con Ginevra?

Passa un braccio attorno al collo di Ginevra.

Si sta cosí poco insieme.

GINEVRA. Ora avrai sbrigato tutto, spero!

GIORGIO. Sí, tutto; e starò con te, non mi moverò piú di casa fino a domani sera. Sei contenta?

A Bice:

Con questa benedetta vita di marinai... E con lei poi che, come vedi...

GINEVRA (*interrompendolo*). Basta, Giorgio...

GIORGIO. Sí, basta, basta. C'è questo almeno nella vita, e guai se non ci fosse! che ci fa dimenticare di tutto. E vedrai anche tu, Bice, vedrai che dimenticherai tutto anche tu, quello che ora stai soffrendo, appena questo turbamento, che non può essere che momentaneo, di Romeo, passerà. Io non so come gli è potuto venire in mente di rievocare —

BICE (*troncando*). Lasciami andare, Giorgio. Sí, spero anch'io che gli passerà. Ti lascio con Ginevra.

GINEVRA. Ma no, cara!

BICE. Ti sono grata di ciò che m'hai detto. Ho compreso tutto. Basta vederti cosí con Giorgio, e mi è ora tutto cosí chiaro.

GIORGIO. Che cosa?

BICE. Niente. La ragione, Giorgio, la ragione perché lui — sí — può sospettare di me.

GIORGIO. Non capisco. Non sei stata sempre cosí amorosa tu con lui?

BICE. Sí, ma mi sono comportata male con Respi, sai? Forse perché non gli davo importanza, mi sono... sí, mi sono compiaciuta della sua corte...

GIORGIO. Oh va' là, per ridere!

BICE. Ti dico che io non ne ho riso. No no. O ne ho riso male, quasi sentendomene offendere. Era per me, non so, un tenero calore che credevo di poter chiamare ancora amicizia, pur sapendo che non era; e forse mi son fidata troppo di Romeo, del suo riderne; perché non credetti di doverlo tenere come un segreto per me sola.

GIORGIO. Ma non gli può durare un simile sospetto: è ridicolo! Tanto piú che sei stata franca con lui: gliel'hai detto!

BICE. Forse non dovevo dirglielo. Mentre io, proprio in quei giorni, patii l'aggressione di Respi, Romeo fu testimonio dell'ansia, dell'ardore con cui Ginevra aspettò tutto il tempo il tuo arrivo —

GINEVRA (*guardandola ferma negli occhi*). — ne fosti testimonia anche tu —

BICE. — sí, cara, chi lo può negare? ti vedo bene come sei con lui! Mi sento come annichilita.

GIORGIO. Oh poi!

BICE. Ma sí, Giorgio. Non dovevo dirgliene nulla. Sono stata una sciocca. Dovevo mettere a posto Respi, come ho fatto. Ma dare a lui, anzi, l'impressione —

GIORGIO. — di che cosa?

BICE. — è, pare, l'unico modo d'ajutarlo, Giorgio; che si possano commettere delitti senza volerlo —

GIORGIO (*strabiliato*). — che tu con Respi...? oh dico, non vorrai impazzire anche tu?

BICE. — no, lui solo, per ora, ne sta impazzendo...

GINEVRA (*tornando a guardarla ferma negli occhi*). Non sono cose che si possano fare di proposito, Bice, volendolo! Allora sí diventano veramente delitti.

Bice. Sí, sí, hai ragione, l'impossibile, l'incomprensibile, l'inconfessabile: ci vuol questo per lui, per ajutarlo, la cosa piú inverosimile, che so! che io e tu, Giorgio —

Ginevra. — ecco, proprio questo, per esempio —

Giorgio (*stordito*). — ma che dite?

Bice (*eccitata, estrosa, per istintivo bisogno di vendetta*). — presi in un gorgo di follia, Giorgio, in un attimo d'assoluto accecamento: questo! questo! come lui poté uccidere quel ragazzo! ha bisogno di questo lui! Ma sarebbe anche piú inverosimile con Respi! Non dovevo, non dovevo riderne! Ma lasciarglielo sospettare. Lo sospetta ancora, per fortuna! Io sono una sciocca a mostrarmene afflitta, ad averne paura. Se voglio ajutarlo, devo lasciargli credere —

Giorgio. — che cosa? l'assurdo? che io con te...? —

Bice. — l'assurdo, sí, l'assurdo, Giorgio! che questa cosa impossibile sia potuta avvenirmi, senza ch'io sappia come, tanto da non sentirne alcun rimorso —

Ginevra (*c. s.*). — questo soprattutto! —

Giorgio (*a Ginevra, trasecolato*). — ma sei stata tu a suggerirle una simile enormità —

Bice (*subito c. s.*). — no! no! l'ho capita io ora, in un lampo! L'hai sentito anche tu, com'egli ora vede: che le cose piú impossibili, piú impensate, accadono, e non se ne sa nulla, i veri delitti, chiusi, sepolti dentro; la fronte è dura; non ci si legge. Io non devo abbassare piú il capo davanti a lui come una colpevole. Non è colpa, se non s'è voluto. È quello che lui sostiene. L'incoscienza. Se lui ha ucciso, non è vero, Ginevra?

A Giorgio:

E non hai inteso anche tu, che non me ne farebbe una colpa? Come potrebbe, con un'esperienza come la sua? Sí, sí, bisogna, bisogna che io l'ajuti cosí!

Giorgio. Ma come, mentendo?

BICE. Mentendo, se a me per disgrazia non è accaduto mai nulla!

GIORGIO (*severo e minaccioso*). Se tu tenti di fare una cosa simile, io te l'impedirò!

GINEVRA (*istintivamente*). No! tu...

GIORGIO. Io! io!

BICE. Tu non devi immischiarti.

GIORGIO. E invece m'immischierò; gli dirò tutto; che vuoi mentire per ajutarlo, dandogli a credere una cosa non vera!

BICE (*dopo una pausa, fredda, ambigua, voltando il capo a guardarlo*). Che ne sai tu?

GIORGIO (*stupito*). Come, che ne so io? Stai finendo di dirlo tu stessa!

BICE. Ma perché proprio a te non posso confessarla, Giorgio!

GIORGIO. Proprio a me? che significa?

BICE. Ginevra lo sa. E sono sicura che non lo confiderà mai a nessuno Tu puoi stare tranquillo, Giorgio, partirtene tranquillo. Dirò io tutto a lui, tutto quello che debbo dirgli per mettergli l'animo in pace. Lasciami fare. Ginevra m'ha ajutata a comprendere tante cose.

GIORGIO (*risentito, sentendosi escluso*). Ah, se sei venuta a dirle cose che io non debbo sapere!

e s'avvia per rientrare in casa.

GINEVRA (*per trattenerlo*). Ma abbiamo finito!

BICE. Io vado!

GIORGIO. Non voglio saper nulla! Non voglio sapere piú nulla!

Giorgio, via.

BICE (*dopo una pausa, lentamente*). È da sbalordire, come tu puoi essere cosí, davanti a lui; io non potrei, non potrei..

GINEVRA (*affettuosa, commossa, riconoscente*). Ma sí, anche tu, Bice, anche tu! Siamo donne, noi, e difendiamo a qualunque costo la vita.

Loro sono uomini, e si fanno di tutto un caso di coscienza per travagliarsene lo spirito. Se lasciassero in pace la vita, sanarsi da sé, dove ci ha ferito; risolvere da sé, anche le cose orribili che ci può dare! Pensa quante, e noi le sopportiamo! Loro non potrebbero. Ne impazzisce lui! Io amo Giorgio, Bice! Lo vedi? lo vedi come l'amo? Sii misericordiosa! Comprendi! Comprendi, anche se lui, facendo cosí, tormentandoti, dimostra di non amarti! Non lo fa certo per me! Mi rovina! Mi uccide!

Bice. Lui ha coscienza.

Ginevra. Rovina tutti! Uccide tutti! Pensa se Giorgio, per questa sua pazzia, venisse a scoprire! Sei venuta a scoprirlo tu, e Dio sa come t'ha ferito, ma vedi? tu che sei donna, tu sopporti e vuoi salvare, tu che lo ami, la sua e la tua stessa vita! Io quella di Giorgio e la mia, sí, anche la mia! — Oh Dio! chi è? Respi?

Bice. Viene a proposito!

Si sono udite dall'interno, infatti, parole concitate, confuse, di Respi e di Giorgio.

Entrano Respi e Giorgio.

Respi. No, no, meglio se è qui, meglio se è qui!

Bice. Sí, meglio, Respi, che vi trovi qui.

Giorgio (*seguitando nella sua azione di volerlo mandar via*). Ma nient'affatto! Tu devi andare!

Respi (*eccitatissimo, esasperato*). No! A una spiegazione, chiara, esplicita — definitiva — bisogna pur venire!

Ginevra. Ma non qua, non ora, Respi! Risparmiatelo! Egli domani parte!

Giorgio. Ma no, non è per questo! È perché io non posso permettere —

Bice (*interrompendolo*). Tu non c'entri, Giorgio!

Giorgio. No, no, in casa mia, sotto i miei occhi no!

A Respi:

E io ti prego d'andartene e di lasciare in pace in casa mia Bice!

A Bice:

E se tu poi —

GINEVRA (*a Bice, simultaneamente*). — sí, sí, per carità, Bice! Comprenderai che alla sua presenza —

GIORGIO. — vuoi che assista a una simile pazzia? e che la permetta? No!

RESPI. Ma è necessario!

BICE (*arrendendosi*). Sí, Giorgio, vado, vado.

GIORGIO (*voltandosi aspro a Respi*). Che è necessario? che tu rovini...?

RESPI. No! Anzi, al contrario! Spiegare —

GIORGIO (*interrompendolo*). Lo spiegherai a lui!

RESPI. A lui non è possibile. Aggredisce, mi provoca in tutti i modi —

GIORGIO (*sorpreso e costernato*). T'ha provocato?

RESPI. Sí, ora, al Circolo, e sono venuto qua da te apposta! perché gli faccia intendere, come puoi tu solo —

GIORGIO (*alzando le braccia, spazientito*). — io! io! io! —

GINEVRA. — è sul punto di partire!

RESPI. Ma io non posso, perdio! lasciarmi ancora provocare cosí, davanti a tutti, con la derisione! Rompergli in faccia? Se egli non si cura piú del rispetto in cui dev'esser tenuta una donna... Bisogna che ti metta di mezzo tu, Vanzi, credi, necessario. Io vi ho detto jeri qua tutto. Ma vedete che è proprio per me?

BICE. No, no, non è per voi, Respi!

RESPI. M'ha aggredito! come non è per me?

BICE. Ma la colpa è mia. Non dovevo dir nulla. Riconosco il mio torto.

RESPI. Io non sapevo di trovarvi qua, Bice! Ma è bene che ora diciate tutto anche voi, e che sia finita! O altrimenti io non rispondo piú di me!

Entra di furia Romeo Daddi.

ROMEO (*diretto a Respi*). Ah sei qua?

GIORGIO (*cercando subito di trattenerlo*). Romeo!

GINEVRA (*quasi tra sé*). Oh Dio mio!

BICE. Per carità, Romeo!

ROMEO (*svincolandosi dai tre che lo attorniano*). Lasciatemi!

RESPI (*facendosi avanti*). Bada che la mia sopportazione —

ROMEO. E avanti, paladino...

GIORGIO (*facendosi subito in mezzo*). Finitela, insomma, in casa mia!

A Romeo:

Non sarai venuto qua ad aggredirlo!

ROMEO. E no! Se viene a farsi riparo delle donne!

RESPI. Quello che tu fai è indegno!

ROMEO. Ah sí? Quello che faccio io? Perché tu le difendi le donne?

RESPI (*a Giorgio*). Ah senti! Faccio quello che ogni uomo d'onore —

ROMEO (*interrompendolo, con un ghigno*). Ma sí, d'onore!

A Bice:

Ti difende, lui! Ti va difendendo da per tutto!

RESPI. E non dovrei farlo?

GINEVRA (*piano, esasperata, a Respi*). Ma non lo cimentare!

ROMEO (*seguitando, a Respi*). Eh altro! È il tuo dovere d'uomo d'onore!

A Bice:

Che non gli hai concesso nulla tu, nemmeno un bacio, è vero?

Con furba domanda repentina:

Forse un bacio sí?

BICE (*supplice*). Ma Romeo!

GIORGIO. È veramente incredibile!

ROMEO (*rispondendo all'esclamazione di Giorgio come per tranquillarlo*). No, no, nemmeno un bacio! È la verità!

Alludendo a Respi:

E la fa sapere a tutti, lui; e questo non gli pare indegno!

RESPI. Se tu sospetti e l'accusi innocente!

ROMEO. Io, già! Mentre tu l'insidii, l'assedii, vieni a insidiarla, a sorprenderla in casa mia, sotto il mio stesso tetto; questo è d'uomo d'onore?

RESPI. Ma lei m'ha respinto!

ROMEO. Affar suo! Lascia star lei! Io dico tu, tu non puoi negare d'averla insidiata! È vero questo, sí o no? E poi, che io la sospetti, ti pare indegno?

GIORGIO. No, è indegno che tu non la creda!

ROMEO. Io la credo! Dico lui, lui, che agisce da mascalzone!

RESPI (*non potendone piú*). Oh, infine, sono pronto a rispondertene!

ROMEO (*prendendolo per il petto*). Come me ne rispondi? Non hai agito da mascalzone?

GIORGIO (*separandoli*). Ma via! Basta! Che volete fare?

RESPI (*esasperato, additando Romeo, a Giorgio*). Ma lo vedi? lo vedi?

GINEVRA (*a Bice*). Bisogna finirla! Pòrtatelo via!

BICE (*subito, a Romeo, forte*). Io vado, io vado, Romeo!

ROMEO (*staccandosi, con un maligno riso, indicando Respi*). Mi sfida! Si mette a mia disposizione! Io ho tutto il diritto di darti del mascalzone, perché tu hai voluto, voluto, con ostinazione, con persecuzione insidiarmi la moglie, indurmi per conseguenza al sospetto, no? a pensare che — non ora, non ora in villa, perché lo so, lei t'ha respinto — ma prima, prima — dura da un anno la tua corte — in un mo

mento d'assenza, d'incoscienza, che so! lei abbia potuto — no, no! non è stato! va bene! — ma è pur possibile, oh Dio, lo sappiamo tutti! è pur possibile! — e che un simile pensiero mi sia entrato in mente, non è colpa tua? —

D'un tratto smarrito, interrompendo l'invettiva, ricredendosi impensatamente, con stupore di tutti:

Ma no! no! non è vero! scusami! non è vero! non è colpa tua. —

Voltandosi a Ginevra:

Vedi che non posso tenere la maschera, Ginevra?

A Respi:

Colpa tua è soltanto d'averlo voluto! Il sospetto non mi viene da te e nemmeno da lei.

Indica Bice:

Io anzi t'invidio, t'invidio, Respi, non ti lodo, ma t'invidio! Non t'è mai avvenuto nulla che tu non volessi! Tu vuoi! Tu sai! Sei cosí sicuro di te! Anche quando sei solo, non è vero? quando non ti vedi, sempre sicuro di quello che fai! Le sai tutte, beato te, le tue mascalzonate! Non t'offendere! non t'offendere! Quest'è umano, quest'è umano! Ne hai coscienza! È tutto il resto che non si spiega! Tu puoi compiacertene o fartene rimorso, beato te! sei da invidiare per questo! dopo aver tentato di tradirmi, fare un duello con me e infilzarmi o cacciarmi una palla in fronte o in petto, e farti questo gran rimorso!

Gli prende la testa e lo bacia in fronte.

Toh! bravo! Fai il male, sapendo di farlo, tu! Io no, io no! E Bice è come te — lei nel bene, e tu nel male! Sei un solido, magnifico mascalzone, come lei una dolce, purissima colomba! E anche tu, Giorgio, un brav'uomo che sa, sa tutto quello che fa, anche le piccole marachelle, che non son colpe, durante le lunghe assenze —

Giorgio (*ridendo*). Oh, io non le ho mai nascoste a mia moglie; la dovrei stimar stupida altrimenti, da non supporre che stando cosí a lungo lontano... Si farebbe un cattivo concetto di me!

ROMEO. Mentre una donna, eh? deve sapere aspettare! ed è una colpa gravissima, se non sa aspettare!

GIORGIO (*turbandosi d'un tratto*). Che c'entra adesso...?

ROMEO (*subito*). No, no! Dico quello ch'è stabilito che non si discute nemmeno!

GIORGIO. Tu seguiti a parlare a vanvera, è vero?

ROMEO. Ma sí, da pazzo!

GIORGIO. Perché altrimenti non comprenderei come ti possa venire in mente di parlar di Ginevra, adesso.

ROMEO. Ma no, che dici! io, di Ginevra? io parlo delle cose che si sanno, come si sono stabilite, che le donne, in generale —

GIORGIO (*interrompendo, reciso*). La donna è un'altra cosa!

ROMEO. Ma sí, non si discute!

GIORGIO. Pareva che tu lo volessi discutere!

ROMEO. Ma no! D'accordo! Io volevo appunto affermare questa bellezza di solidità — là — delle cose stabilite, che tutti sanno e, anche se non sanno, accettano — là — perché si sono stabilite. Un cieco, non vede la luna, ma sa che c'è. Tutti sanno che in cielo c'è la luna; e che sulla terra ci sono i boschi. Crediamo, almeno, di saperlo! Ma poi tutt'a un tratto ci accorgiamo di non averlo mai saputo veramente, quando ne abbiamo un sentimento vero, cosí raro, che ce ne crea d'improvviso, misteriosamente, la realtà; e la scopriamo allora, la luna, il bosco, la luna che è « quella », ora sí, « la luna »

indica la luna che è sorta

« il bosco », quello! che non han piú nulla da vedere con la luna e col bosco degli altri, come comunemente si sa che ci sono, l'una in cielo e l'altro in questa o in quella parte della terra. Ah, eccola, è questa la Luna! Se ne ha una volta sola il sentimento vero! E tanti non lo hanno mai, e vivono delle cose che si sanno, senza nessuna vera realtà per loro. E tanti che lo hanno avuto una volta, cercano di riaverlo, e non lo trovano piú. È questa — questa dei sentimenti veri — miste-

riosi — la vera vita — che non si sa come si crei in un attimo, e ti rapisca, e ti può anche far commettere delitti che tu non sai, terribili, e non se ne sa piú nulla, passato quell'attimo, estinto il mistero. Le cose che si sanno non significano allora piú nulla.

S'è fatta sera, una chiara sera dilagata d'un misterioso azzurro lunare; si sono accesi i fanali sulla balaustrata, con lampade anch'esse d'una tinta azzurra; e per l'aria e il tono con cui Romeo Daddi ha parlato, tutti son rimasti come presi in un incanto angoscioso.

Lunga pausa.

Tutt'a un tratto Giorgio, come se in quell'incanto si fosse maturato il sospetto, si alza e dice a Romeo:

GIORGIO. Tu, Romeo, domani mi dirai.

Tutti restano, voltandosi a guardarlo stupiti. Un'altra pausa.

ROMEO (*incerto*). Io?

GINEVRA (*incerta*). Che cosa?

BICE. No, che vuoi che ti dica, Giorgio?

GINEVRA. Romeo può parlarti ora stesso.

GIORGIO (*pronto, cupo, fermo, rude*). Tu, zitta! Devo prima parlare con te.

BICE (*risoluta, non meno ferma*). Ginevra non ti può dir nulla.

GIORGIO. Vedremo!

BICE (*a Ginevra come se tra loro ci fosse un'intesa*). Io son sicura di te, Ginevra! Bada che tu m'hai giurato!

GIORGIO (*severo*). Io non ti credo, Bice! Non lo crede neanche lui, tuo marito. Crede a Respi. Noi ne parleremo domani, Romeo.

ROMEO (*lentamente, come dopo una profonda trafittura*). Io non potrei che dirti, Giorgio, la mia vergogna.

GIORGIO. Mi dirai domani. O forse non ci sarà piú bisogno che tu mi dica. Vi prego tutti d'andare.

TELA

ATTO TERZO

Stanza in casa di Romeo Daddi, la mattina dopo. (È lasciata agli interpreti l'attuazione d'una scena che risponda all'animo del protagonista e al momento dell'azione.)

Sono in iscena Romeo e Bice. Romeo è seduto, assorto, turbato, impaziente. Bice gli è presso, costernata, supplichevole.

BICE. Dammi ascolto, per carità, Romeo. Giorgio a momenti sarà qui.

ROMEO (*scrollando le spalle*). Ma sí! Mi dispiace soltanto che tardi!

BICE. Anche per me è cattivo segno!

ROMEO. Non dico per questo! Sono certo che Ginevra non avrà confessato. Temo di me, che mi stanchi troppo io, aspettando, per una cosa che non ha piú per me, ormai, nessuna importanza.

BICE. Come, nessuna importanza? che dici?

ROMEO (*alzandosi e movendo per la stanza*). Per me, nessuna: ne avrà per lui.

BICE. Ma no, anche per te, scusa! Non ti si può piú parlare! Hai pensato che cosa devi dirgli per levargli il sospetto? Con te cosí —

ROMEO (*fermandosi a guardarla un momento*). — me cosí! sei stata proprio tu —

BICE. — a fargliela nascere? —

ROMEO. — no! ero andato jeri a riparare; e tu —

BICE. — sí, sí, non ho compreso in prima, avevo il sospetto, soprattutto per lei, d'una vera colpa —

ROMEO (*fermandosi di nuovo, con forza*). — ma è — non nostra — stando al fatto, è — e la piú nefanda — se restiamo qua, nelle relazioni della vita, e scopriamo chi ero io, chi era lei, per Giorgio, per te, quando, dov'è stato: imperdonabile! Il fatto, insomma, il fatto.

BICE. Non si deve appunto scoprirlo!

ROMEO (*si rimette a passeggiare*). Brava! L'hai voluto scoprire tu, proprio tu!

BICE. Se lei, invece d'ostinarsi a negare, si fosse confidata —

ROMEO (*infastidito*). — ancora questa sciocca pretesa, che lei ti confessasse —

BICE. — ma se è cosí, senza colpa, come tu dici, e senza rimorso — poteva —

ROMEO (*rifermandosi*). Possiamo allora confessarlo anche a Giorgio —

BICE. No! Che c'entra Giorgio!

ROMEO. È lo stesso!

Torna a sedere.

BICE. Io sono donna, è un'altra cosa: a me donna —

ROMEO. Tra voi donne, difatti, vi confessate cose —

BICE. — questa sarebbe stata a fin di bene, e nel suo stesso interesse — poteva, poteva —

ROMEO. Lei no! Io, posso. Lei, non vedi? è cosí chiaro che vuole ancora restarci, radicata —

BICE. Dove, restarci?

ROMEO. Nella vita. A qualunque costo. Perché è ammessa, nella vita, ammessa da tutti, stabilita, la necessità di mentire, e diventa cosí facilmente abitudine il non veder piú la propria menzogna. Tanto piú poi per lei a cui può far cosí comodo affermarsi in piena coscienza, senz'affatto mentirsi, d'esser senza alcun rimorso perché veramente non ha voluto la colpa.

BICE. Ma anche tu!

ROMEO. Per me è anche un'altra cosa. Io ne vedo ormai la ragione — terribile — e non posso piú negarla. Devo fare al contrario di lei: negare le relazioni, io: le relazioni che mi fanno colpevole. Ecco la condanna: l'ho trovata; mi ci sono tanto impazzito, che l'ho trovata; e ora sono calmo.

Torna ad alzarsi.

BICE. La condanna?

ROMEO. Sí, sí: negare la vita.

BICE. Ma che dici? vorresti ucciderti?

ROMEO. No, dico anzi se voglio seguitare a vivere! Negarmi la vita degli altri, la vostra, dove, se resto ancora, costretto a mentire, sono colpevole.

BICE. E che vuoi fare allora? Per non mentire, scoprire a Giorgio...?

ROMEO. No, niente a Giorgio: non ne ho il diritto.

BICE. Ah, ecco!

ROMEO. Mi basta averlo scoperto a me stesso! Ce n'è voluto! Due esperienze! E quest'ultima... Se quel ragazzo è morto, almeno questi altri due, Giorgio e Ginevra, devono vivere.

BICE. Giorgio! Giorgio, sí!

ROMEO. Anche lei, Ginevra, che lo vuole con tanta violenza, e ha ragione: se può ancora affermarne il diritto.

BICE. E tu?

ROMEO. Lo vedrai.

BICE. Non intendo ancora che vuoi fare!

ROMEO. Te l'ho detto. Intanto, salvare, salvare i due.

Siede di nuovo.

BICE. Bene, allora senti quello che ti voglio dire. Avrai visto che io jersera ho cercato subito di riparare; perciò ti dicevo « con te così »,

eccitato com'eri, non so se ti sei accorto: ho lasciato intendere a Giorgio, ch'ero andata io, io a confidare a Ginevra, una cosa accaduta a me, realmente, con Respi. Giorgio, hai sentito, non ci crede. Ma son sicura, come te, che Ginevra non parlerà: si sarà certo attaccata al giuramento che io le ho gridato d'avermi fatto per non parlare di nulla. Se non è stupida, dovrebbe trovar modo di venircelo a dire per prevenirci, che Giorgio non si serva della trappola solita, di venirci a dire che lei gli ha invece confessato tutto. Ma questo no. Se Giorgio viene, è già la prova che lei non ha confessato nulla. O verrebbe soltanto per ucciderti. No, no. Dunque resta inteso — mi senti?

ROMEO. Sí, ti sento. Che cosa?

BICE. Vedi che non hai inteso?

ROMEO. Sí, ho inteso.

BICE. Che si tratta di me?

ROMEO. Sí, di te. È possibile.

BICE. No, caro, per lui no! lui non lo crede possibile. Bisogna fargliclo credere.

ROMEO. Ma non importa che lui non lo creda! Basta che sia sicuro che lo credo io! ed è facile seguendo la via per cui mi sono messo: inventare qualcosa che gli dia la certezza e gli faccia toccar con mano che viceversa tu sei la colpevole e io non sono piú pazzo. Facilissimo, vedrai: se tu vuoi ajutare cosí, per lui, e non neghi piú. Arriveremo a una prova di fatto, anche per te, innegabile, e gli daremo piena soddisfazione. Questo non ha importanza, credi. Il piú grave, Bice, il piú grave è per me.

BICE. Che, per te? il dover mentire, ora che sai?

ROMEO. No. Io non so nulla. Io so quello che tu mi dici. E il resto lo immagino.

BICE. Romeo, che intendi dire?

ROMEO. Che quel che c'è in noi d'umano, e che sappiamo, Bice, è veramente il meno.

BICE. Ancora non mi vuoi credere per davvero?

ROMEO. « Per davvero »! Ma che dici?

BICE. Che io...

ROMEO. Ma sí, ti credo. È che tu stessa, cara, non puoi « per davvero » sapere.

Le prende con amore le mani.

Io sto a guardarti. Sei cosí bella, Bice. Ora come mai. Cosí mite. Limpida, è vero, come dice Giorgio. Cari, cari occhi sereni.

La mira intento negli occhi, e scorgendo che ella ha tutto il suo amore ferito e dolente nei suoi, le dice:

Sí, cara, sí! Ma la felicità, guardatene! sempre qualche cosa di troppo, cara, d'inatteso e terribile, quando ci avviene: scoppieranno le tempie, o finirà tutto, purtroppo, cecamente, in un fremito animalesco, o peggio, peggio, cosí, ti metterai a piangere, cara, da non poterti piú trattenere.

BICE. Romeo! Romeo!

ROMEO. Basta, basta. Vedrai che queste lagrime ora ci serviranno, per lui, per persuaderlo.

BICE. Sí, sí: avrò pianto, avrò gli occhi rossi per tutte le cose orribili che m'avrai detto!

ROMEO. E tu eri Bice! E io chi sa chi ero! Ora, un momento fa, quando eravamo bambini, un momento fa, che non si sapeva piú nulla, e t'ho guardata negli occhi. Tu sei cosí pura, ma vedi, Bice, per tutti i delitti voluti, c'è la condanna della carcere, si va in prigione. Ma per chi non li ha voluti e li ha commessi come me — delitti veri, quest'ultimo per cui sono ancora qua ad attendere: aver tradito l'amico ch'era per me un fratello, avergli preso la moglie ch'era mia ospite — ti pare che non ci voglia una condanna? Dev'esserci! E io l'ho trovata.

Si alza.

La mia condanna dev'essere il contrario della carcere: fuori, fuori, dove non c'è piú niente di stabilito, di solido, case, relazioni, contatti,

consorzio, leggi, abitudini; piú nulla: la libertà, ecco, la libertà come condanna, l'esilio nel sogno, come il santo nel deserto, o l'inferno del vagabondo che ruba, che uccide — la rapina del sole, di tutto ciò che è misterioso e fuori di noi, che non è piú umano, dove la vita si brucia in un anno o in un mese o in un giorno, non si sa come.

BICE. E io?

ROMEO. Tu, povera Ginevra?

BICE. Mi chiami Ginevra?

ROMEO. No, Bice! Bice! Perdonami.

BICE. È ormai lo stesso per te?

ROMEO. No, no, hai ragione; ma potevo dire anche povero Giorgio; sí, voi, insomma. Io debbo andarmene; non posso piú soffrire nessun contatto, vedere nessuno! Venisse! Non mi par l'ora! Ma tu capisci? Vedermelo davanti, ingannarlo... Mi sorge irresistibile il bisogno di gridargli in faccia quello che, senza volerlo, gli ho fatto.

BICE. No!

ROMEO. No, no. Salvare, salvare almeno per voi la vita. Ma non posso che cosí, vedi, lasciandola, lasciandovela com'è per voi, con tutto anche, perché no?, anche coi sogni, quelli che si fanno comunemente e che non si possono sopportare. Ah, ecco. Perfetto! Un sogno, sí. Trovato anche questo. Vedrai come salverò tutto, sacrificandoti il meno possibile, mia povera Bice, te che non vuoi altro!

BICE. Ma io voglio salvar te, Romeo! Ecco quello che io voglio!

La contempla lungamente, poi dice:

ROMEO. Sei troppo gracile, cara, delicata.

BICE. No, no, verrò con te! verrò con te, dove tu vada!

ROMEO. Verresti, lo so; ma non puoi, e non devi.

BICE. Sí, sí, potrò dovunque! a qualunque costo, anche di morire!

ROMEO. E sarebbe per me, allora, un altro delitto non voluto, che non potrei sopportare.

BICE. Tu stai bruciando!

ROMEO. Comincio.

BICE. Hai la febbre!

ROMEO. Sí, forse: ma questo non è niente. Salvare a voi la vita.

BICE. La vita? Tu mi fai morire!

ROMEO. No, vedrai, la vita è sempre la stessa.

BICE. Come, la stessa?

ROMEO. Si accomoda sempre da sé. Trova tante cose, a cui prima non si bada e che poi prendono. Si soffre molto, e poi basta. Non ci si pensa piú.

BICE. Se ti perdo...

ROMEO. Non mi hai già perduto? Dico a Giorgio quello che gli ho fatto: lo conosco: m'ammazzerà.

BICE. Ma tu non glie lo dirai!

ROMEO. Ecco: e allora bisogna che mi punisca da me come t'ho detto: dopo che l'ho tradito, dopo che avrò mentito davanti a lui, basta! è la seconda volta, basta! basta!

Si sente picchiare all'uscio, e la voce di Ginevra chiedere:

GINEVRA. Permesso?

ROMEO. Ecco Ginevra! Non posso sopportarla. Dille che può esser sicura di me.

Romeo, via.

BICE. Avanti, Ginevra.

Entra Ginevra.

GINEVRA. Cara Bice!

BICE. Dimmi, dimmi!

GINEVRA. Sospetta ancora. Non vuol credere che si tratti di te.

BICE. Ma tu che gli hai detto?

GINEVRA. Nulla.

BICE. Perché mi avevi giurato?

GINEVRA. Sí. M'ha messa alla tortura. Ma io, ferma. Mi ci son lasciata mettere. Ne ho approfittato, anzi. Sí, dimostrandogli ch'ero anche disposta a subirla. E gli ho lasciato sospettare tutto quello che ha voluto, le cose piú atroci: una vera tortura! me le son lasciate buttare *in faccia*, fingendo di sopportare che lui le credesse, pur di non venir meno, io, al giuramento che t'avevo fatto di tacere, capisci? E lui ci s'è sfogato! Ah come ci s'è accanito! Ho potuto misurare quanto odio ci sia sotto il suo amore! Che tanto si odia, quanto si ama! M'ha afferrato per le braccia — devo certo averci i lividi — scossa, fino a schiantarmi, e poi percossa, sí, ma avevo capito che, ormai per quella via, bisognava arrivare fino in fondo, tutto per tutto: che si pigliasse anche la soddisfazione della mia confessione cosí estorta: « Sí, credimi pure l'amante del tuo amico; ma di Bice, io, non ti dirò nulla! »

BICE. E lui?

GINEVRA. È rimasto. Era la voce della verità, perché è proprio vero che io non sono mai stata l'amante di tuo marito.

BICE. E allora?

GINEVRA. Questo valse a freddargli l'ira. Restò scosso da quel mio coraggio e dal disprezzo vero per tutti i vituperii che m'aveva scagliato in faccia; il sospetto per me però gli è rimasto, non gli è passato, capisco che non gli è ancora passato; ma sai perché? per te! perché non vuol credere che si possa trattare di te!

BICE (*quasi tra sé*). Povero Giorgio...

GINEVRA. Ah sí, bello! tu dici povero Giorgio; e io ho dovuto sopportar questo, alla vigilia della sua partenza — ah che notte! — tra le menzogne, le offese piú infami, anche le percosse, sí, strappate proprio da me — tutto questo per lui, per salvar lui!

BICE. Tu dici Giorgio?

GINEVRA. No: dico tuo marito!

BICE. Ma Ginevra...

GINEVRA. Tuo marito! Tuo marito che ha parlato! che ha compromesso anche te! che vuol far impazzire tutti con lui! — Ha pensato almeno che cosa deve dire ora a Giorgio?

BICE. Giorgio dov'è?

GINEVRA. Per fortuna è stato chiamato di nuovo, non so per quali altri ordini. Ma verrà.

BICE. Ti troverà qui.

GINEVRA. E si raffermerà certo nel sospetto. Mi caccerà malamente. Non importa. Bisogna seguir la via. Io sono qua in tua difesa.

BICE. Cosí tu fai tutto per gli altri. Sei diventata la vittima.

GINEVRA. No, cara, la vera vittima sei tu. Ma lo dobbiamo tutti alla sua pazzia. Dov'è intanto, che non si vede? È bene che sappia a che punto stanno le cose. C'è da fidarsi di lui?

BICE. Poco.

GINEVRA. Come, poco?

BICE. Dice che puoi esser sicura di lui. Ma fa certi discorsi!

GINEVRA. Ancora?

BICE. Vuole andarsene.

GINEVRA. Dove?

BICE. Io non so; dice che ha trovato la sua condanna; e sembra deciso.

GINEVRA. A che?

BICE. A partire; ma prima a salvare voi due, dice, Giorgio e te.

GINEVRA. Già, ma come? te l'ha detto?

BICE. No, ma ha trovato anche questo, dice, e che tu puoi star sicura; l'ha detto adesso. L'importante per lui è partire. Vuole andarsene.

GINEVRA. E tu lascialo andare! Forse sarebbe meglio, se seguita cosí a tormentarti e a far pazzie, chiuderlo!

BICE. Ah, sí, il manicomio come la carcere: tutto il contrario di quello che lui vuole per sé: la libertà, come condanna!

GINEVRA. Comodo anche questo: vuole la libertà? bella condanna!

BICE. No, come dice lui, no! Per non essere piú costretto a mentire.

GINEVRA. E chi l'ha costretto? Lui stesso perché ha voluto parlare. Posso parlargli io? Chiamalo!

BICE. Non so se voglia venire.

GINEVRA. Chiamalo, che gli farà bene.

BICE (*aprendo l'uscio e chiamando*). Romeo, c'è Ginevra che ti vuol parlare.

Entra Romeo.

ROMEO. No, basta, Ginevra, ti prego.

GINEVRA. Che altra pazzia vuoi fare? andartene?

ROMEO (*a Bice*). Hai già parlato? Lasciatemi fare, per carità. Non è piú tempo di parlare.

GINEVRA. Ah bello che tu lo dica a me! Non avessi tu mai cominciato! Il male, caro mio, non è tanto quando ci avviene di farle, certe cose (tu dici: non si sa come), quanto di parlarne.

ROMEO. Già, perché tu vuoi aver lasciata ancora la libertà d'ubriacarti. Io no! Basta!

GINEVRA. Io, ubriacarmi? io non mi sono mai ubriacata.

ROMEO. Non dico di vino.

GINEVRA. E di che allora?

ROMEO. Ma lo sai bene di che! Lo sappiamo tutti! È una continua ubriacatura. E fuori, a sorreggerci, ci sono le cose che si sanno. Ma hai un bel fabbricare il tuo mondo, cara mia; viene un terremoto e ti manda all'aria tutte le tue costruzioni. Guarda, pensavo proprio a questo di là.

GINEVRA. Ti pare il momento di stare a pensare a queste cose? il terremoto —

ROMEO. Eh, cara, quando te ne avvengono due, che ti schiacciano, che ti seppelliscono sotto le macerie? Fuggi, impazzisci soltanto all'idea di rimetterti chiuso in una casa.

GINEVRA. Ma anche all'aperto, caro, ti si può aprir sotto la terra e inghiottirti!

ROMEO. E allora, addio! Vedi che non c'è scampo? Tutti i tuoi calcoli falliscono; non c'è nulla che resista! Ti vuoi opporre? A chi t'opponi? Spiegare? Che ti spieghi? Non si spiega nulla! Le leggi morali: non so se per te ci siano; pare che non ci siano; ma per me ci sono; io sto soffrendo per questo; non sono un ebete, non sono un cinico, non sono un bruto; sono un uomo, e le leggi morali sono umane, e crediamo anche divine; ma Dio è piú grande assai di queste leggi come noi ce le facciamo « morali », se può fare avvenire i terremoti. Io non ho voluto uccidere; io non ho voluto tradire!

BICE. Forse non hai saputo sorvegliarti!

ROMEO. Già! Non ho saputo prevenire il terremoto! Non è umano, cara, prevenirlo, ed è divino farlo avvenire, come accecare gli uomini, ogni volta, perché la vita nasca; e che tutte le costruzioni crollino perché la vita si muova! Noi siamo uomini, niente! Tutta la nostra sapienza, niente! Tutto ciò che ci avviene: la nostra nascita, i nostri casi, il nostro destino: com'è? Non sappiamo mai come! Oltre la vita umana, costruita da noi, c'è il mondo, il mistero eterno del mondo; e le nostre leggi morali — se uno può saperle — ciò ch'è bene, ciò ch'è male — ce ne facciamo responsabili noi — ma se uno può saperle, è Dio solo. Io sto soffrendo cosí, e non posso, non posso, so che in questo momento non posso spiegarmelo in alcun modo; faccio come la mia sofferenza mi comanda. Perché volete costringermi a pensare umanamente? io so che tutto questo non è umano, che ciò che c'è d'umano in noi è il meno; c'è Dio, che è per conto di noi tutti, e non possiamo saper come! Sento che Egli vuole ora cosí la mia condanna: sí, forse perchè non ho saputo sorvegliarmi. Ma due volte, due volte io non ho voluto le mie colpe e le ho commesse; sono stato sorpreso; l'ha voluto Dio per punirmi; io non l'ho voluto; ma mi punirò come Lui vuole.

GINEVRA (*dopo una pausa, sordamente*). Io non mi sento colpevole.

ROMEO. Neppure di non averti saputo sorvegliare?

GINEVRA. Sarà accaduto. Io non voglio saperne piú nulla. Tu non amerai Bice. Io amo Giorgio. Finiscila una volta e per sempre di ricordarlo! Ora salva Giorgio! E salva anche te!

ROMEO. Io non mi posso salvare con una menzogna. Mi dici anche che non amo Bice?

BICE. No, sono io, sono io, Romeo; te lo dico io, io, di servirti di me!

ROMEO (*a Ginevra*). È veramente incoscienza, la piú sorda e la piú cieca, la tua! Vuoi che ti dimostri che io amo Bice e che il mio amore e il mio rispetto m'impongono di non servirmi di lei per salvar te? Io per me posso denunziarmi, non ho piú bisogno di salvarmi come te, io; mi denunzierò, e ti denunzierò.

GINEVRA (*gridando*). No! No! Per Giorgio!

BICE (*contemporaneamente*). Per Giorgio, Romeo!

ROMEO (*seguitando la sua battuta*). Gli dirò perché è stato, e com'è stato!

BICE. Devi farlo per Giorgio, Romeo! Giorgio è veramente innocente!

ROMEO. E tu non sei veramente innocente?

BICE. Sí, e perciò per me puoi, Romeo, se te lo dico io, se lo voglio io, per te e per Giorgio, e anche per Ginevra, sí anche per te, Ginevra; se soffri a mentire, pensa che non mi offendi, ecco! per me puoi mentire, e per Giorgio lo devi, lo devi!

GINEVRA. Ecco Giorgio!

Giorgio è entrato alle ultime parole di Bice.

GIORGIO. Che devi per me?

ROMEO (*calmissimo*). Pare — dicono almeno tutt'e due — confessare, poiché sospetti.

GIORGIO. No! Bice non ha detto confessare — l'ho sentita entrando — ha detto: « se soffri a mentire ».

BICE. Sí — « pensa che non mi offendi » — gli ho detto; perché io mi sento innocente, Giorgio, lo sai! è la verità!

GIORGIO. Sí, e lui non ti vuol credere, lo so.

ROMEO. Posso soffrirne.

GIORGIO. Ne soffrirai. Ma questo non è mentire; al contrario! Hai espresso, mi pare, anche troppo apertamente il tuo sospetto! Hai fatto anzi uno scandalo, con Respi.

ROMEO. Tanto piú posso soffrire, ora, perché sospetti, a doverti confessare — come t'ho detto — la mia vergogna.

GIORGIO. Sí, m'hai detto cosí, jeri. Ma anche questo, ti faccio osservare, non è mentire. Confessare non è mentire.

ROMEO. È mentire, perché finora ho parlato davanti a te soltanto di Respi.

GIORGIO. Ah, sospetti anche d'altri?

ROMEO. Ho sospettato anche di te.

GIORGIO. Di me?

ROMEO. Sí, di te. E la mia vergogna è certa.

GIORGIO. Come, certa! Se tu sospetti di me, sei veramente pazzo!

ROMEO. E tu, scusa? Non sei venuto qua, perché sospetti di me?

GIORGIO. Io posso sospettare di te, per quanto mi ripugni, perché mia moglie è stata con te tre mesi, tua ospite, e per tutti i discorsi strambi che fai da due giorni; ma tu non hai motivo di sospettare di me! Ora sí menti! È un concerto fra voi tre? E soffri a mentire, ora sí!

ROMEO. Lasciami dire! E vedrai che ho motivo! Ti spiegherò tutto. Vedi come son calmo? Di Respi lei ha negato. E di lui ho potuto sospettare anche il peggio. Poi, hai visto? mi sono convinto che — lui, sí, è stato un mascalzone a insidiarla — ma lei no, non è caduta nell'insidia. Non sarebbe stato difatti piú un sogno con Respi. Una donna onesta non può cadere che in sogno.

GINEVRA. E dunque, se in sogno, è innocente!

GIORGIO. Zitta tu, non t'immischiare! Che c'entra adesso il sogno?

Romeo. Vedrai che c'entra e vedrai come fan tutto facile le donne! Non si tratta d'altro che di sogno. Io non ho parlato mai d'altro che di sogno. Delitti in sogno. Delitti innocenti; ma veri delitti. Il mio sospetto per Respi, Giorgio, quello che ora m'obbliga a confessare davanti a te la mia vergogna (perché, non so come, s'è complicato col tuo sospetto, inatteso, infondato, che — hai visto? — ha cagionato lo stupore doloroso di tutti) —

Giorgio. — il tuo sospetto per Respi, concludi! —

Romeo. — deriva dalla sua incoscienza

indica Bice e subito aggiunge, rivolto a Ginevra:

non avrai certo difficoltà ad ammettere l'incoscienza.

Giorgio. Lascia Ginevra! rivolgiti a me!

Romeo. Ma perché è andata a confessarsi anche con lei, sicura che della sua confessione d'un delitto involontario, commesso in sogno, io non avrei dovuto avermi a male, è vero? Le hai raccontato il sogno, come prima lo avevi raccontato a me: insopportabile, Giorgio, insopportabile! un sogno, capisci ora? in cui c'eri tu!

Giorgio (*stordito*). Io?

Bice (*coprendosi subito il volto con le mani*). Oh Dio!

Giorgio (*notando il gesto e comprendendo*). Ah!

Romeo (*tradito nella sua invenzione*). Vedi? vedi? è vero! è vero!

Correndo a Bice e strappandole le mani dal volto.

È vero, Bice? Di' che è vero! Di' che è vero!

A Giorgio.

Lo vedi che è vero? E allora... Eh già, allora, sfido! per non arrossirne davanti a te, s'è fatto giurar da Ginevra di non dirtene nulla; ma ora, ora, ecco, ho dovuto arrossirne io! Vedi le donne, come sono? dicono: un sogno! capisci? un sogno! che cos'è un sogno?

Giorgio. Ma appunto: nulla! Vuoi far caso d'un sogno? Se ci son potuto entrar io, che vuoi che sia?

Accostandosi con pietà a Bice.

Su, Bice, non piangere cosí!

ROMEO (*trattenendolo*). Ah no, ti prego! Ora che sai, capirai, non può piú farmi piacere che tu me la consoli per giunta, e me la esorti a non piangere. È stato vero, non vedi? Io non me lo sono inventato!

GIORGIO. Ma che vero, non mi far ridere! Un sogno: ci si risveglia: e subito la coscienza lo respinge!

ROMEO. Eh già! Tanto che, come se non fosse stato nulla, poté poi accoglierti con tanta festa al tuo arrivo là in villa, l'avrai notato, eh?

BICE (*tra il pianto, senza staccar le mani, istintivamente*). Ah no, questo no!

ROMEO. Questo no. Non ci pensava piú. Difatti non me ne disse nulla subito. Me lo disse dopo la tua partenza come una cosa da nulla. Sai che, franca, dice tutto! Anche di Respi m'ha detto.

GIORGIO. Avrà fatto male a dirtelo; ma tu non puoi far caso d'un sogno come se fosse una realtà!

ROMEO. Ah no, eh? Non c'è la realtà del sogno, nel corpo che l'ha goduto? Anch'io ho ucciso come in sogno quel ragazzo; ma quel ragazzo, lui, è morto davvero!

GIORGIO. Qua non è morto nessuno: non è stato nulla!

ROMEO. Nulla per te! Ma metti che tua moglie, una mattina, si svegli: è accanto a te e t'ha tradito — in sogno, ma t'ha tradito. — Non se ne fa un rimorso. Un sogno! Lo dimentica. La sua coscienza, come tu dici, lo respinge. Non è stato nulla. Potrebbe anche dirtelo.

GIORGIO. No, questo no: non son cose che si dicono.

ROMEO. Ma sí, secondo la confidenza che si ha col proprio marito, quando si è franche: secondo l'estro che può levare in certi momenti ogni ritegno di pudore, sí, sí, anche ridendo, sicura che tu, trattandosi d'un sogno, non puoi darci importanza — difatti, ecco, non ce la dài — ti passa un braccio attorno al collo: « Ma sai, caro, che t'ho tradito? » — « M'hai tradito? » — « Sí, in sogno, or ora ». — « Con

chi? » — « Ah, con uno, non so, che poi diventava un altro, ma sí, figúrati, Romeo! » — Tu ne ridi: Romeo, figúrati!

indicando Bice

Lei ha detto Giorgio.

GIORGIO (*calcando le parole*). Lei ha fatto male! Non si possono far queste confessioni al marito!

ROMEO. Figúrati poi quando ti senti aggiungere che quel sogno è stato cosí vivo, che d'un balzo

a Bice con ferocia

— di', di', è vero? — d'un balzo te ne sei destata. E aggiungere, per esempio: « Ti posso assicurare, caro, che tu non mi hai mai data una gioja altrettanto viva, perché questa è stata veramente, veramente, tutta intera per me sola, e tutta proprio come per mia soddisfazione la desideravo »... Tradimento lentissimo, insomma, assaporato tutto, intero fino all'ultimo. Le puoi dare uno schiaffo; la puoi buttar giú dal letto con un calcio; ma il sogno resta, resta là, vivo, nel suo corpo, e tu non puoi farci nulla; è stato un sogno; lei non l'ha voluto; si può forse comandare ai sogni? — Ecco, ecco, caro Giorgio, i delitti veri, caro, i delitti veri, per cui non c'è tribunali, si commettono cosí. Chi li vuole? Si commettono; non si sa come.

Indica Bice, con infinito stupore e rimpianto e sdegno.

Anche lei! Anche lei! — Sí, e ora piange!

GIORGIO. L'hai punita, mi pare, piú di quanto s'è meritata, per il male commesso —

GINEVRA. — d'aver sognato —

GIORGIO. — no: d'averglielo detto! Ma ora basta, via! Vuoi farmi partire tranquillo?

ROMEO. Volevo partire anch'io. Ma ormai —

GIORGIO. — dove volevi andare?

ROMEO. No, resterò. Tutti innocenti e colpevoli. Ma se è la vita stessa così... Mi sento ormai ripagato. Posso restare nella vita di tutti così senza rimorso. Parti, parti pure tranquillo.

GIORGIO. È già tardi, devo andare.

GINEVRA. Bisognerà passare ancora a ritirare le maglie.

GIORGIO. Quelle pesanti, no, non le prendo; sai che non posso sopportarle.

ROMEO. Si viaggia male, è vero? sulle navi da guerra?

GIORGIO. Ci s'abitua.

ROMEO. Ah, io son sicuro che non potrei abituarmici. Lo soffro troppo io il mare.

GIORGIO. Passa, passa con l'abitudine anche il mal di mare.

ROMEO. Ecco, forse, con l'abitudine. Rimedi non ce n'è.

GIORGIO. Sí, se ne spacciano. Se arrivi a suggestionarti fino al punto di sentirti sicuro che, prendendoli, non soffrirai piú.

ROMEO. Ecco, la suggestione: tutto è qui, fino al punto di non avvertire piú il male. Io non so come fate, voi marinai, se vi si guasta la bussola, o quando la bussola non era ancora inventata, a regolarvi con la stella polare, una stellina cosí piccola piccola, che appena si vede.

GIORGIO. Facilissimo, caro: si calcola; questo, in marina, è elementare: si stabilisce il punto; c'è il sestante, ci sono le carte... La scienza, la pratica. Sapessi che strumenti di precisione si sono inventati per farci arrivare a calcolare cose ben altrimenti difficili! Oggi la scienza, caro, tutto quello che si sa, è cosí tanto, cosí tanto, che non basta la vita d'un uomo a impadronirsi veramente d'un sol punto dello scibile. I progressi in ogni campo sono enormi.

ROMEO. Sí, sí, e la vita è tutta ricostruita dall'uomo, come un mondo nel mondo, creato da tutto ciò che l'uomo sente e sa.

GIORGIO. E la vita, se ci pensi bene, se n'è talmente invalorata, che è divenuta per tutti prodigiosa; non pare quasi piú umana.

ROMEO. Sí, sí, certo, dici bene, è proprio cosí: c o n t u t t o c i ò c h e l ' u o m o s e n t e e s a . Prodigi, è vero, enormi.

GIORGIO. Vorrei farti venire un momento a bordo.

ROMEO. Ricordi che volevi facessi il marinajo con te?

GINEVRA. Giorgio, dobbiamo andare.

GIORGIO. Sí, eccomi. Senti, fai piuttosto un bel viaggio con Bice!

GINEVRA. Ecco, questo dovresti fare.

ROMEO. E saper calcolare. La scienza, la pratica. Le cose che si sanno, insomma. La vita: attenersi alle cose certe che si sanno. Tu sei certo dottissimo. Ma le donne, le donne nella vita sono quelle che ne sanno di piú. Dico, delle cose usuali.

Voltandosi a guardar Bice che seguita a piangere:

Tranne quella che sogna e poi piange. Bisogna imparare a non piangere.

Dopo aver dato, con queste ultime parole, l'impressione che tutto sia finito, d'un tratto Romeo con voce diversa, come per un irresistibile richiamo della coscienza che non può accettare una tal fine, si volta a Giorgio e gli dice:

ROMEO. Giorgio, anche lei, tua moglie, come in sogno, è stata mia. Non l'ha voluto, né io l'ho voluto. Puoi tu punirci?

Giorgio, Ginevra e Bice ne restano sbalorditi. Pausa.

BICE (*ancora nello sbalordimento*). Perché l'hai detto?

E accenna di lanciarsi come una belva contro Romeo. Subito Ginevra gli si mette davanti per pararlo, gridando:

GINEVRA. No! È pazzo! È pazzo!

ROMEO. Non sono pazzo. Siamo innocenti.

Giorgio con una violenta bracciata si libera da Ginevra e cava dal fodero la pistola, mentre Bice, cercando di riparar Romeo, grida a Giorgio:

BICE. No, no, Giorgio!

ROMEO (*subito a Bice, scartandola*). Lascialo fare.

Giorgio spara. Grido delle due donne.

ROMEO (*abbattendosi su Bice*). Anche questo è umano.

TELA

TROVARSI

A

MARTA ABBA

PERSONAGGI

DONATA GENZI, *attrice* - ELJ NIELSEN - IL CONTE GIANFRANCO MOLA - ELISA ARCURI - CARLO GIVIERO - LA MARCHESA BOVENO - NINA, *sua nipote* - SALÒ - VOLPES
UN DOTTORE - ENRICO, *cameriere di Elisa* - UNA CAMERIERA - UN'ALTRA CAMERIERA D'ALBERGO.

★

Tempo presente.
Il primo e il secondo atto, in Riviera; il terzo, nella camera d'un ricco albergo in una grande città.

ATTO PRIMO

Atrio della villa Arcuri in Riviera. A sinistra, la scala scoperta, di legno, con guida, che conduce ai piani superiori. Si vede, del primo, il ballatojo su cui dànno gli usci delle stanze sovrapposte. Sotto questo ballatojo, nel fondo, in mezzo, l'uscio che immette nella sala da pranzo: uscio a vetri smerigliati. A destra, appartato, un angolo, le cui pareti son formate da scaffalature di libri, intorno alle quali corre una panconata di cuojo. Un tavolino è nel mezzo, con portafiori, portasigarette, portacenere, ecc. Ricchi mobili moderni, da atrio.

Sono in iscena, al levarsi della tela, il cameriere Enrico e la cameriera, presso l'entrata per ricevere gl'invitati. Il primo ad arrivare è Carlo Giviero, giovane maturo, vicino alla quarantina, molto elegante, in smoking, *viso pallido, di quelli che oggi in società si sogliono definire « interessanti », bella capigliatura nera, abbondante, bene acconciata, con la civetteria di qualche filo d'argento, statura alta, smilzo, aria annoiata, leggermente ironica. Il Giviero è dottore di medicina; ma, ricco, non esercita la professione, studia e scrive per diletto saggi di psicologia molto letterarii. Appena entrato, si sbarazza del soprabito leggero e del cappello, e domanda, ma come se già lo sapesse, tant'è vero che s'avvia alla scala:*

GIVIERO. Su?

ENRICO. Su, sissignore.

GIVIERO (*alla cameriera*). Meglio?

LA CAMERIERA. S'è levata; scenderà per la cena.

GIVIERO. Bene bene.

dalla scala, salendo

E l'ospite — la Genzi — è arrivata?

La cameriera. Sí, oggi, alle quattro.

Giviero. Col vento...

Picchia a uno degli usci sul ballatojo, apre, entra.

Enrico (*alla cameriera, rimasti soli*). Chi sia poi, l'ho ancora da capire.

La cameriera. La Genzi? Come! Non l'hai mai sentita?

Enrico. Io no, mai. Che fa, canta?

La cameriera. Ma no, che canta! Rècita.

Enrico. Ah. Credevo artista di canto.

Entra la marchesa Boveno con la nipote Nina. Quella, enorme, pesante, ma vera signora; questa, una tombolina, vivace e arguta, con due occhi che fòrano e un nasino ritto che fiuta e frugola da per tutto. Nina è afflitta e stizzita per la sua statura da bamboccetta, piú proclive ad allargarsi in formosità da donna che ad allungarsi in flessuosità da fanciulla. La trattano da bambina, un po' buffa, e questo la tiene in continua irritazione. Nina vorrebbe essere una signorina «sportiva». La nonna, anch'essa un po' buffa nella sua sapiente antichità, sebbene spregiudicata, la comanda a bacchetta. Tutt'e due entrano con gli scialli, la nonna col cappello, Nina in capelli. La nonna ha l'affanno.

La marchesa Boveno. Buona sera.

A Nina.

Dài dài, Nina, sbaràzzati.

Alla cameriera.

Ho voluto portarli. Tira un ventaccio!

Nina. Potevi, il tuo soltanto.

La marchesa Boveno. Anche tu, all'uscita, ti rimetterai il tuo; senza no no; sí sí; e finiscila, perché comando io!

Ai camerieri.

Non c'è piú estate; piú stagioni! Anche il tempo è diventato impertinente.

Botta a Nina.

NINA. Devo sentir freddo per forza...

LA MARCHESA BOVENO. Devi, sicuro, se lo fa! Ragazzine moderne, tutte caldo. Lo sport! (Impudiche!)

Ai camerieri.

Ma come? Non c'è ancora nessuno?

LA CAMERIERA. Sí, signora marchesa: su.

LA MARCHESA BOVENO. Oh Dio mio, salire? Io, le scale...

LA CAMERIERA. Ma no, se vuole, può trattenersi anche qua.

ENRICO. Scenderanno tra poco, per la cena.

LA MARCHESA BOVENO. Ah, bene.

NINA. È arrivata la Genzi?

LA CAMERIERA. Sí, signorina.

NINA. Oh guarda. Credevo di no.

LA CAMERIERA. Con la corsa delle quattro.

LA MARCHESA BOVENO (*a Nina, deridendola*). « Credevo di no »! Perché credevi di no?

NINA. Non so... Cosí... Allora vado su!

LA MARCHESA BOVENO. Aspetta! Dove su, se non la conosci?

NINA. Ma no, su dalla signora Elisa dico.

LA MARCHESA BOVENO. Ah, bene. Di' all'Elisa...

Alla cameriera.

Non sarà mica ancora a letto?

LA CAMERIERA. No, signora marchesa: s'è levata dopo mezzogiorno.

ENRICO. È anche andata alla stazione...

LA MARCHESA BOVENO. A ricevere l'amica, ho capito.

A Nina.

Bene, va' su...

Alla cameriera.

Chi c'è?

LA CAMERIERA. Il conte Mola. —

ENRICO. — ed è salito adesso il signor Giviero.

LA MARCHESA BOVENO. Se c'è Mola, sono tranquilla. Be', di' all'Elisa che aspetto qua per non fare le scale.

Nina comincia a salire, e la marchesa va a sedere, dicendo:

Una volta o l'altra, di questo passo, divento tartaruga.

Si apre sul ballatojo l'uscio per cui poc'anzi è entrato Giviero, e il conte Mola comincia a discendere, fermando Nina che sale. Il conte Mola è sulla cinquantina, bruno, robusto, capelli d'argento, piccoli ma folti baffi ancora neri, forse un po' con l'aiuto di qualche mistura, elegantissimo; dotato di una fine assennata bonomia.

IL CONTE MOLA. No, no, giú Nina, giú. S'aspetta tutti giú.

Ai camerieri.

Contrordine. Non sale piú nessuno.

Dirà questo ancora dalla scala, sporgendosi dalla ringhiera. I camerieri, da giú, s'inchineranno e si ritireranno per l'uscio in fondo, ov'è la sala da pranzo.

NINA (*ancora col Conte sulla scala, ma cominciando a ridiscendere*). Ma è salito Giviero...

LA MARCHESA BOVENO (*da giú, udendola*). (Stupida!)

IL CONTE MOLA. Vedi intanto che io discendo...

NINA. Perché Giviero è salito?

LA MARCHESA BOVENO. (Stúúúpida!)

IL CONTE MOLA (*già disceso con Nina*). Queste ragazze sono terribili, cara marchesa!

LA MARCHESA BOVENO (*a Nina*). Domando come fai a pensare che il conte sia disceso perché è salito Giviero?

NINA (*con aria ingenua*). Ma no, io non l'ho pensato, nonna. Giviero è salito; il conte è disceso, dicendo che non deve piú salire nessuno...

LA MARCHESA BOVENO. E allora?

NINA. Niente, nonna. Giviero è salito; il conte è disceso.

LA MARCHESA BOVENO. E lo ripete!

NINA. Non è cosí?

IL CONTE MOLA. Sarà cosí; ma non c'è proprio bisogno che tu lo dica, ragazza mia!

Pausa. Il Conte va a prendere da un tavolino una sigaretta e l'accende.

NINA (*rimasta assorta, coi tondi occhi invagati e nasino all'erta*). Deve avere una gran paura la signora Elisa dell'incontro di questa sera di Giviero con la Genzi.

IL CONTE MOLA. Oh là là!

LA MARCHESA BOVENO. Quest'altra! Sei matta?

NINA. Alla spiaggia hanno detto che Giviero aveva prima la sua *garçonnière* tutta parata dei ritratti della Genzi...

IL CONTE MOLA. Ma non s'è mai sentito dire che ne sia stato...

NINA. — l'amante: lo dica!

LA MARCHESA BOVENO. Ma Nina!

NINA. Oh Dio, nonna, si sa!

IL CONTE MOLA. Io avrei detto l' a m i c o... Ma non si sa nient'affatto: né di lui, né d'altri, del resto.

LA MARCHESA BOVENO. Uh, poi! non esageriamo: un'attrice... amanti...

IL CONTE MOLA. Ne avrà avuti; ma il fatto è che non s'è mai potuto attribuirgliene uno con precisione.

LA MARCHESA BOVENO. Saprà fare, Mola, saprà fare; non chiudiamo gli occhi! La virtú, oggi, come va vestita...

IL CONTE MOLA (*cavalleresco*). Non è propriamente un abito, marchesa!

LA MARCHESA BOVENO. Ma non dovete neppure lasciarla nuda, caro, se volete che si difenda!

Occhiata alla Nina, che rimane impassibile come un fantoccio.

Basta. Cambiamo discorso.

NINA (*dopo una pausa, sempre come un fantoccio*). La mia paura è invece un'altra: dell'incontro di Elj con la Genzi.

LA MARCHESA BOVENO. Elj? o dov'è Elj?

IL CONTE MOLA. Toh, guarda! Pensavo proprio a lui...

NINA (*strana, come assente*). Lo so.

IL CONTE MOLA. Come fai a saperlo?

NINA (*c. s.*). Perché non è qua; e lei vuole che venga.

IL CONTE MOLA. Appunto! Ma si figuri, marchesa, che s'è messo in testa d'andar di sera, e con questo mare, sulla sua lancia a vela!

LA MARCHESA BOVENO. Pazzia! Tira un vento...

IL CONTE MOLA. E ha visto che mare?

NINA. Ma lo lasci andare! Meglio cento volte per lui che vada sul mare, anziché venire qua!

LA MARCHESA BOVENO. Questa è matta! Farnetica! Che ti scappa di bocca, stasera? Guardate, Signore Iddio, come parla!

NINA (*c. s. assorta*). Perché vedo!

LA MARCHESA BOVENO. Che vedi? La finisci? Ma guardate che occhi! Oh, ti scuoto io, sai!

E la scuote.

NINA. Inutile: vedo, vedo...

IL CONTE MOLA. Che Elj corre pericolo?

NINA. Sí.

IL CONTE MOLA. Se va sul mare!

NINA. No, se viene qua.

IL CONTE MOLA (*scrollandosi*). Ma fa' il piacere!

Facendosi alla porta in fondo e chiamando.

Ehi, Enrico!

NINA. Oh Dio, lo fa venire, nonna, lo fa venire.

IL CONTE MOLA. Sicuro che lo faccio venire!

LA MARCHESA BOVENO. O che importa a te, se lo fa venire?

IL CONTE MOLA. Me l'aveva giurato, che sarebbe venuto. E ho il permesso d'Elisa di mandarlo a chiamare.

A Enrico, che s'è presentato sulla soglia.

Fatemi il favore, Enrico...

NINA. No, no...

LA MARCHESA BOVENO. Oh insomma, la smetti, Nina?

IL CONTE MOLA (*seguitando, ad Enrico*). Sí, mio nipote. Credo sia ancora a casa. O sarà andato al Bar del Sole. Insomma, cercatelo e ditegli a mio nome che non tardi ancora a venire, anche cosí come si trova, non importa... e che avete l'ordine di non ritornare senza di lui.

Enrico annuisce, s'inchina ed esce.

NINA. Dio volesse che s'adirasse per un ordine cosí ridicolo.

IL CONTE MOLA. S'adirerà senza dubbio; ma verrà, per non darmi un dispiacere. Credi che s'adirerà di piú sapendo la ragione per cui tu vorresti che non venisse.

NINA. Lei non sarà cosí ingeneroso da dirglielo!

IL CONTE MOLA. Glielo dirò! Glielo dirò!

NINA. Se lei glielo dice, io —

LA MARCHESA BOVENO (*subito, minacciosa, come a parare che dica*). Tu?

NINA (*è per piangere*). Niente. Lo farò pentire.

E scappa, convulsa, nel giardino.

LA MARCHESA BOVENO. Ohi, dico...

IL CONTE MOLA. Lasciate, marchesa! Bisogna rispettare le grandi infelicità dei bambini. Ne sono commosso.

LA MARCHESA BOVENO. È incredibile! Non l'ho mai veduta cosí!

Entrano Volpes e Salò. Il primo, sui cinquant'anni, piccolino e baffuto, coi capelli grigi ferruginei, a spazzola, che pare abbiano avuto un colpo di vento di traverso; bruno, sporco, si stira spesso con due dita il labbro inferiore grosso e pendente; l'altro, d'uguale statura e fors'anche piú piccolo, ha invece, sotto i capelli grigi, alti ed estrosi, un'aria arguta e chiara, giovanile; naso erto, aquilino, che dà l'impressione di non esser messo bene a posto, per cui tiene la testa piegata indietro e il mento in fuori, quasi a sorreggerlo senza farlo cadere.

VOLPES (*salutando*). Buona sera, marchesa. Caro Gianfranco.

SALÒ (*salutando la sola marchesa*). Marchesa...

LA MARCHESA BOVENO. Ah, giusto voi due! Fa piacere vedervi insieme. Polo Sud — Polo Nord.

VOLPES. Siamo stati sempre in ottimi rapporti...

LA MARCHESA BOVENO. ...personali, lo credo bene. Ma quando scrivete...

VOLPES. Naturale, marchesa, Io, Sud, trapassato; lui, Nord, ultragiovine!

Al conte Mola, indicando Salò.

Ma tu non conosci?...

IL CONTE MOLA. Non ho l'onore...

VOLPES (*presentando*). Il conte Gianfranco Mola. Salò.

I due si stringono la mano.

IL CONTE MOLA. L'arte, come eterna, non dovrebbe avere età.

SALÒ. Ma il guajo è che poi, come donna, ama la moda.

Alla marchesa.

E la Genzi?

VOLPES. Ah, già, la Donata?

LA MARCHESA BOVENO. Ancora non è discesa.

A Volpes.

Lei la chiama « la Donata »...

VOLPES. Oh, cosí per uso... tutti...

LA MARCHESA BOVENO. Ma dica, come donna... che tipo è?

IL CONTE MOLA. Una buona figliuola, dicono.

LA MARCHESA BOVENO. Voi tacete!

VOLPES. Sí... forse...

LA MARCHESA BOVENO (*a Mola*). Ah, ecco vedete che dice « forse »?

VOLPES. L'ho avvicinata poco, veramente... È venuta su, da poco... Da quando io sto giú... Ma non è per questo. Ha fama di...

LA MARCHESA BOVENO. ...leggera?

VOLPES (*subito*). No no! Piuttosto...

LA MARCHESA BOVENO. ...capricciosa?

VOLPES. Ma non nel senso di fatua, no! Scontenta. Inquieta. Ecco, insomma... una donna difficile, direi... non... non certo « amabile ».

LA MARCHESA BOVENO. Ho capito. Superba, scontrosa.

VOLPES. No no: scontrosa, forse; ma non superba; non per carattere, almeno. È l'animo in lei... — come potrei dire?

SALÒ. Permetti? La marchesa vuol sapere che tipo è « come donna ». L'errore è qui, mi scusi, marchesa.

LA MARCHESA BOVENO. O perché?

SALÒ. Perché un'attrice non è piú definibile « come donna ».

LA MARCHESA BOVENO. Volete dire che recita anche nella vita?

IL CONTE MOLA. Senza volerlo, per deformazione professionale...

SALÒ. Ma no, nient'affatto! No ho voluto dir questo. Sarebbe allora definibilissima: « una donna che recita anche fuori della scena ». Genere esecrabile. Io dico l'attrice, una vera attrice, com'è la Genzi, cioè che « viva » sulla scena, e non che « reciti » nella vita.

LA MARCHESA BOVENO. Be', sarà pure in qualche modo, nella vita; e si potrà dir come! Tranne che per voi una « vera » attrice non sia piú una donna!

SALÒ. Una no; ecco: tante donne! E per sé, forse, nessuna.

Scende dalla scala col Giviero la signora Elisa Arcuri, sui trent'anni, magra, capelli biondi innaturali, naso accentuato, occhi di turchese, aria di donna molto vissuta. Sente, scendendo, le ultime parole della marchesa, e quelle di Salò, e dice, salutando:

ELISA. Oh povera la mia marchesa, alle prese con questo cattivone di Salò! Caro Volpes! E Nina?

IL CONTE MOLA. In giardino.

ELISA. La mia Donata? Non dia ascolto a Salò, marchesa. È la piú cara e semplice creatura di questo mondo.

LA MARCHESA BOVENO. Ma mi vuoi dire — scusa — come tu l'hai conosciuta?

ELISA. Come? Eh, da piccola; compagne di scuola!

LA MARCHESA BOVENO. Ah, ma allora... Credevo da poco tempo...

ELISA. Amica, sí, da poco tempo. Posso dire, ritrovata. N'avevo perduto quasi ogni memoria. Quando cominciò a essere per tutti « la Genzi », mi ricordai d'un tratto che avevo avuto da piccola per compagna di

scuola una di questo nome, Genzi, e che si chiamava proprio Donata: una ragazzina timida, gracile, sempre appartata... Tanto che non mi parve in prima ammissibile che potesse esser lei. Le scrissi. Era lei! M'invitò ad andarla a trovare una sera nel suo camerino a teatro. Si ricordava di me anche lei, non solo. ma mi fece sovvenire di tante cose ch'io avevo dimenticate e lei no — piccole cose d'infanzia... cose da nulla, ingenue... Per dirvi com'è!

LA MARCHESA BOVENO. E ti s'è affezionata?

ELISA. Subito! Ma sempre in giro, capirà... ci scriviamo! Ora l'ho invitata a passare qua da me qualche settimana, con la promessa che non l'avrebbe vista nessuno, perché ha veramente bisogno di riposo.

GIVIERO. Nostalgia...

ELISA (*urtata*). Che c'entra « nostalgia »? Di che?

GIVIERO. Dico, questa sua amicizia per voi... Nostalgia della sua anima bambina... della freschezza dell'infanzia lontana...

SALÒ. Possibile, sí... Il piacere di ritrovarsi, con voi, in un ricordo lontano di se stessa.

ELISA. Ma quando? ma dove? Non pensiamo piú, né io né lei, alle bambinate nostre d'allora...

NINA (*che sarà rientrata dal giardino, senza farsene accorgere*). Io non la posso credere sincera.

Sorpresa di tutti.

SALÒ. Oh Nina! E di dove scappi fuori?

LA MARCHESA BOVENO. Ha sentenziato! Sentenzia, lei. Tutta questa sera non ha fatto altro che sentenziare.

SALÒ. Ma tu hai gli occhi rossi!

NINA. Sfido! Ho pianto.

ELISA. Oh povera Nina! E chi t'ha fatto piangere?

NINA. Il conte.

ELISA. Oh cattivo!

LA MARCHESA BOVENO. Non è vero! Io, se mai, e giustamente.

IL CONTE MOLA. No, scusate, marchesa: se mai, la Genzi, di cui dice d'avere una gran paura.

LA MARCHESA BOVENO. Ah, già!

ELISA. Tu, paura, Nina?

NINA. Io, no. Non ho paura di nessuno, io.

IL CONTE MOLA. Ha paura per Elj... — che intanto mi tiene veramente in pensiero!

SALÒ. Dov'è?

IL CONTE MOLA. Non lo so! Dovrebbe essere qua. Mi promise che sarebbe venuto...

ELISA. Ha mandato a chiamarlo?

IL CONTE MOLA. Ma sí, da un pezzo... Non vedo ancora nessuno...

SALÒ. Be', verrà...

NINA. Speriamo di no!

ELISA. Ma che paura hai, tu Nina, per Elj della mia povera Donata?

NINA (*impronta, rivolgendosi a Giviero*). Ecco, lo dica lei, Giviero, che paura ho.

GIVIERO (*restando, con tutti gli altri*). Io? Oh bella! E come posso saperlo? perché lo domandi a me?

NINA. Perché tutti, questa mattina alla spiaggia, hanno detto che nessuno la conosce meglio di lei.

GIVIERO (*prendendola in ridere*). Ah, in effigie, ho capito: la storia dei ritratti! Qualche stupido che ha veduto e ha voluto malignare. Fortuna che li ho ancora tutti e potrei mostrarli! Nessuno che abbia una dedica o una firma; ritratti in vendita...

NINA. Ma tanti, Dio mio!

GIVIERO. Tanti — appunto — tanti — non uno solo — e tutti diversi l'uno dall'altro. Mi son serviti per uno dei miei studii sulla mimica dei sentimenti.

VOLPES. Oh guarda, non lo sapevo... Pubblicato?

GIVIERO. No, lasciato lí...

ELISA. E Donata lo sa?

GIVIERO. Ma no, come volete che lo sappia? Mai avvicinata, mai parlato con lei.

NINA. Ma che fa, non scende?

ELISA. M'aveva promesso che sarebbe scesa; ma non so... È arrivata molto stanca, e anche... m'è parso... turbata... Non deve star bene.

LA MARCHESA BOVENO. Soffre di qualche male?

SALÒ. Ah sí, d'un gran male, per la sua età: insidiosissimo e irrimediabile.

GIVIERO (*ironico*). L'amore?

SALÒ. No. Perfettamente il contrario.

LA MARCHESA BOVENO. Come sarebbe?

SALÒ. È semplice, marchesa. Mancanza d'intimità.

NINA. Ecco lui, adesso!

SALÒ. Che, io?

NINA. Eh, nonna dice che sentenzio io! Sentenzii tu, adesso, mi pare.

SALÒ. Rispondo a tua nonna che ha domandato di che male.

IL CONTE MOLA. Vive sola?

VOLPES. Ch'io sappia...

ELISA. Sí, sola, sola.

LA MARCHESA BOVENO. Non ha parenti?

VOLPES. Ah sí, la madre che vive, credo, con un fratello.

SALÒ. Ne parla qualche volta, ma nessuno li ha mai veduti.

VOLPES. Dicono che il fratello...

ELISA. Ma sí, ma sí! Per carità, non ne parlate davanti a lei!

VOLPES. Oh, io non so neppure se sia vero! Me l'hanno raccontato.

ELISA. È vero, è vero; e non potete immaginare quant'ella ne abbia sofferto.

IL CONTE MOLA. Perché, il fratello... che cosa?

VOLPES. Mah! pare che sia stato il primo ad ammettere...

LA MARCHESA BOVENO (*seguitando la frase*). ...che quando una si mette a far l'attrice... ma sí, via, si sa!

ELISA (*risentita; poi, per cortesia, attenuando*). Che si sa? Non si sa nulla invece, creda, marchesa; proprio nulla!

IL CONTE MOLA. Ve lo dicevo, io...

ELISA (*a Volpes, seguitando*). E lei, poiché ha parlato del fratello, dovrebbe anche raccontare il seguito di codesta storia.

VOLPES. Ma io non la so!

ELISA. Lo so io! E non me la piglio neanche tanto col fratello, che infine, sciocco, sapendo com'è facile malignare, parlandosi d'attrici... — per metter le mani avanti a difesa del suo stupido amor proprio maschile, ammise... sí, che le attrici... « ma sí, perché no? anche mia sorella! » — tutto questo, cosí, leggermente, in un crocchio d'amici, ridendo e scrollando le spalle! Come Donata venne a saperlo, ne fu... oh! ferita nel piú profondo dell'anima. Non volle piú vederlo. E non ha piú riveduto d'allora in poi neanche la madre.

LA MARCHESA BOVENO. Ammiro, ma... è un'assoluta anormalità, ne converrete!

IL CONTE MOLA. Già, e poi... la madre... dico...

ELISA. La madre, messa al bivio, preferí di seguitare a vivere col figlio.

SALÒ. Ecco, « normalmente », marchesa! In una casa costituita « normalmente », forse dicendole: « Ti sarei d'impaccio, carina mia »... « Tu hai certo bisogno di tutta la tua libertà... ». Cose vere, badiamo, verissime. Non c'è da darle torto. C'è soltanto da negare che la « normalità » delle galline possa intendere il volo disperato d'una gru.

LA MARCHESA BOVENO. Grazie, Salò, per le galline.

SALÒ. Ma no, marchesa, Dio me ne guardi, non dicevo per lei! La gallina è la morale comune, borghese, con tutti i suoi preconcetti e pregiudizii. Si giudica dalla professione: un'attrice!

LA MARCHESA BOVENO. Ma no, caro, si giudica naturalmente anche da ciò che si vede e che tutti sanno...

SALÒ. Bravo! Appunto! E quando non si sa nulla? Si séguita a credere lo stesso, perché, comunemente, un'attrice... Ecco il preconcetto, il pregiudizio!

LA MARCHESA BOVENO. Sarà il caso d'una rara eccezione...

SALÒ. Ma una vera attrice, creda marchesa, è sempre una rara eccezione. — Quando diventa donna come tutte le altre e si fa una vita per sé e se la vuol godere, nella misura che se ne lascia prendere finisce d'essere attrice.

LA MARCHESA BOVENO. Come se ci fosse un'incompatibilità!

SALÒ. C'è! E si chiama « abnegazione », nel senso piú proprio della parola: « negare se stessa, la propria vita, la propria persona, per darsi tutta e darla tutta ai personaggi che rappresenta ». Invece comunemente si crede che per l'attrice l'arte sia soltanto una scusa al malcostume.

VOLPES. Permetti? Vorrei domandarti come fa una attrice a dar vita ai suoi personaggi, se non ne ha nessuna per sé, né sa che cosa sia: amare, per esempio, se non ha mai amato?

SALÒ. Ah già! Tu sei quello dell'esperienza, me ne scordavo! Che, per sapere, bisogna prima provare. Io so invece che ho provato sempre soltanto ciò che m'ero prima immaginato.

LA MARCHESA BOVENO. Oh bella! Non ha mai dunque provato una disillusione, lei?

VOLPES. Ecco appunto l'esperienza!

SALÒ. La disillusione? Ah, grazie! Per te sono queste le esperienze?

VOLPES. I fatti — certo — non l'immaginazione!

SALÒ. Ma, caro mio, quando m'è arrivato qualcosa che non m'aspettavo — da una persona — da una sensazione — io non ho fatto nessuna esperienza; al contrario!

LA MARCHESA BOVENO. E che ha fatto?

SALÒ. Non ho compreso piú nulla.

Tutti scoppiano a ridere, come per una battuta spiritosa; invece Salò ha risposto sul serio; tant'è vero che rincalza.

Sí, marchesa; appunto perché il fatto non ha risposto all'idea che me n'ero formata. Non ho compreso piú nulla.

A Volpes.

Te ne farai, al piú, un'altra idea, che non sarà piú quella; finché non t'avvenga il caso favorevole che ti farà esclamare: « Ah, ecco, è cosí, questo è l'amore », perché l'amore l'avrai riconosciuto, questa volta, nell'idea che te n'eri già formata. Ed ecco allora la vera esperienza per te; mentre l'altro resterà il caso contrario, la prova fallita, il disinganno. Ma credi sul serio, scusa, che per amare ci sia bisogno di sapere come si ama?

LA MARCHESA BOVENO. Dio mio, saperlo non sarà come non saperlo!

VOLPES. E tutte le donne lo vogliono sapere, e come!

SALÒ. D'accordo! Chi ti dice di no? Ma quando una attrice l'avrà saputo? Siamo sempre lí: o una disillusione o proprio quello che s'era immaginato. Non c'è bisogno ch'ella « sappia » l'amore per sé; basta che intuisca come lo sente il personaggio da rappresentare. Per lei, se lo sente, non lo vedrà mai. Il sentimento è cieco. Chi ama, chiude gli occhi.

NINA. Ah, eccola che scende.

Si fa silenzio.

Donata Genzi appare sulla scala, in abito da sera, e comincia a discendere. È pallida, turbata in volto, con una piega dolorosa nella strana bocca tragica. Negli occhi grandi, dalle ciglia molto lunghe, ha un che di fosco e di smarrito.

Tutti si voltano a guardarla, alzandosi. Elisa si muove per accoglierla e far le presentazioni.

ELISA. Permetti, cara, che ti presenti la marchesa Boveno — Il conte Mola — (Salò, Volpes, li conosci).

SALÒ. Cara Donata...

VOLPES. Lietissimo, signorina, d'averla tra noi...

ELISA. Carlo Giviero, tuo « studioso » ammiratore...

LA MARCHESA BOVENO. Ah già, brava, « studioso »; perché pare abbia fatto uno studio sulle sue immagini, sa?

DONATA. Ah sí? Non ne ho una sola che mi contenti...

NINA. Le ha tutte!

GIVIERO. Non tutte! Quasi tutte. Le piú espressive.

Pausa di sopravvenuto imbarazzo.

ELISA (*finendo, in quest'imbarazzo, le presentazioni*). ...E Nina, nipote della marchesa.

SALÒ (*tanto per rompere il silenzio*). La terribile Nina!

NINA (*scattando, tutt'accesa in volto*). Senti, Salò, non cominciare, o me ne vado!

LA MARCHESA BOVENO (*riprendendola, aspramente*). Nina!

NINA. Ma no, scusa, nonna, non voglio essere la pietra d'affilare, se non sapete piú parlare davanti a lei, come avete fatto finora.

ELISA (*con tono di lieve rimprovero*). Ma che cos'è?

SALÒ. Non sappiamo piú parlare? Chi te l'ha detto? Possiamo invece seguitare benissimo...

ELISA (*a Donata*). Si parlava naturalmente di te...

VOLPES. O piuttosto, dell'attrice in generale...

IL CONTE MOLA. E non si diceva altro che bene...

NINA. Di lei, sí! non dell'attrice in generale.

SALÒ. Non è vero! Di quelle, se mai, che non sono da considerare vere attrici, sostenevo io. Ma del resto, tu che hai il tupé di sbattere in faccia a tutti la verità, perché non confessi d'aver sentenziato che per te la Donata non può essere sincera?

LA MARCHESA BOVENO. Bravo, Salò!

DONATA (*a Nina, divertendocisi*). Non si confonda! È bello! Risponda, subito! su!

NINA. Non mi confondo! Non mi confondo! È per la nonna...

La guarda, come trasecolata.

Tu approvi...? che dicevi?...

LA MARCHESA BOVENO. Che dicevo? Sono pronta a ripetere tutto quello che ho detto...

A Donata.

La conosco come attrice, non come donna; e volevo sapere...

DONATA (*con semplicità sorridente*). Se sono sincera?

NINA (*subito*). No no! questo lo negavo io; e sa perché? perché le ho visto sostenere le parti piú opposte, e tutte con lo stesso calore di verità. E allora ho pensato che lei...

DONATA. ...non possa essere ugualmente vera nelle parti piú opposte? Perché no? Io non c'entro... Sono ogni volta come mi vuole la parte, con la massima sincerità.

GIVIERO. Salò sosteneva una cosa molto interessante: che un'attrice non ha bisogno di conoscere per propria esperienza la vita; basta che sappia intuire quella del personaggio che deve rappresentare.

DONATA. Mi par giusto.

NINA. Veramente Salò diceva « l'amore », non la vita!

GIVIERO. È lo stesso!

DONATA. « Chi ama, chiude gli occhi », ho inteso. Molto grave, per me, se è cosí; perché io, gli occhi...

SALÒ. Non li chiuderete mai? È naturale! Siete attrice per questo.

DONATA. Ma no, io dico nella vita...

SALÒ. Sí, cara. Perché avete questo in piú di tutti noi: che potete vivere davanti a uno specchio!

DONATA. Come, davanti a uno specchio?

SALÒ. Ma sí, guardate: se a uno di noi per caso avviene di sorprendersi di sfuggita in uno specchio nell'atto di piangere per il dolore piú cocente, o di ridere per la gioja piú spensierata; subito il pianto o il riso ci son troncati dall'immagine che n'abbiamo, riflessa in quello specchio.

GIVIERO. Verissimo! Ne può far la prova ognuno. Basta vedersi: non si può piú né piangere né ridere. L'immagine arresta.

SALÒ (*a Donata*). Ebbene, voi avete al contrario questo dono: di poter vivere sulla scena, sapendovi guardata da tutti, cioè con tanti specchi davanti, quanti sono gli occhi degli spettatori.

DONATA. Ma io non vedo gli spettatori, né penso mai che ci sono, recitando.

SALÒ. Ecco: potete vivere davanti a loro, come se non ci fossero! E credete pure che gli occhi li chiudete anche voi, istintivamente, nelle scene d'amore, quando v'abbandonate.

DONATA. Ah sí? Io non lo so...

SALÒ. Senza saperlo, senza volerlo, li chiudete.

GIVIERO. Ho io una sua immagine cosí...

DONATA. Con gli occhi chiusi?

GIVIERO. Sí, presa in gruppo, in un finale d'atto.

SALÒ. E se poi un giorno, nella vita, come vi auguro, vi avverrà di chiuderli davvero, per conto vostro, mia cara amica, ebbene v o i v i c o p i e r e t e. Ecco tutto!

A Volpes.

Tant'è vero che non c'entra l'esperienza!

LA MARCHESA BOVENO. Però, scusate, è pure una bella condanna, io dico, amare in pubblico, alla vista di tutti, senza poi saperne nulla per sé!

DONATA (*sorridendo, mentre gli altri ridono*). Ma è pur l'unica possibilità di vivere tante vite...

LA MARCHESA BOVENO. Ah, sulla scena, grazie! In finzione!

DONATA. Perché finzione? No. È tutta vita in noi. Vita che si rivela a noi stessi. Vita che ha trovato la sua espressione. Non si finge piú, quando ci siamo appropriata questa espressione fino a farla diventare febbre dei nostri polsi... lagrima dei nostri occhi, o riso della nostra bocca... Paragoni queste tante vite che può avere un'attrice con quella che ciascuno vive giornalmente: un'insulsaggine, spesso, che ci opprime... Non ci si bada, ma tutti disperdiamo ogni giorno... o soffochiamo in noi il rigoglio di chi sa quanti germi di vita... possibilità che sono in noi... obbligati come siamo a continue rinunzie, a menzogne, a ipocrisie... Evadere! Trasfigurarsi! diventare altri!

LA MARCHESA BOVENO. E non essere mai niente per noi stessi, Dio mio, in una « nostra » segreta vita?

GIVIERO. Certo, un'attrice non può piú avere segreti per nessuno.

DONATA (*facendosi piú fosca*). Perché non può?

GIVIERO. Eh, scusi, se lei stessa dice che sulla scena si rivela tutta in tutte le possibilità d'essere che sono in lei, che segreti vuole piú avere? Noi la conosciamo, non solo com'è, ma anche come potrebbe essere!

DONATA. No! Solo come potrei essere, se mai! Perché, sulla scena, non sono mai io. Come io sono veramente, scusi, vuol saperlo lei, se non lo so io stessa?

GIVIERO. Ma sí, certo!

NINA. Ha le fotografie!

GIVIERO. No: ho gli occhi!

A Donata.

Lei non può vedersi; mentre noi spettatori la abbiamo veduta.

DONATA. Non me! Come amerei io, per esempio, la prego di credere! Lei vede come ama questo o quel personaggio ch'io rappresento!

GIVIERO. Se lei gli dà il suo corpo, scusi! le sue labbra per baciare... le sue braccia per abbracciare... la sua voce per dire le parole d'amore... noi sappiamo come lei respinge o s'abbandona... le parole nel vario tono con cui le dice... le espressioni dei suoi occhi, della sua bocca... il suo riso... il modo — per esempio, ho notato — come carezza i capelli o li scompone sul capo dell'uomo che le piace...

DONATA. Io le dico che vivo in quei momenti la vita del mio personaggio! Non sono io!

GIVIERO. Ma lei non può essere diversa, mi scusi se insisto, perché nel personaggio è lei stessa! Una attrice è di tutti. Tanto vero — lei deve sentirlo — che s'innamorano di lei, gli spettatori; non del personaggio!

SALÒ. E il piú grave è questo, amica mia: che quando creerete a voi stessa il vostro dramma, n o n v i v e d r e t e p i ú !

DONATA. Io vedrò sempre! E forse è proprio questo il mio dramma.

GIVIERO. Di non poter chiudere gli occhi?

DONATA. Forse, davanti a un pericolo... chi sa!

VOLPES. Ecco, buttarsi! buttarsi là, e addio!

DONATA. Buttarsi... Ma è questo: l'orrore di... Finché si resta cosí... sospesi... da potersi volgere con la mente.. qua, là... a ogni richiamo in noi d'una sensazione, d'una impressione... a tante immagini che un desiderio momentaneo può accendere... o un ricordo rievocare.. con quest'alitare in noi... sí, di ricordi indistinti... non d'atti, forse

nemmeno di aspetti... ma, appunto, di desiderii quasi prima svaniti che sorti... cose a cui si pensa senza volerlo, quasi di nascosto da noi stessi... sogni... pena di non essere... come dei fiori che non han potuto sbocciare... — ecco, finché si resta cosí, certo non si ha nulla; ma si ha almeno questa pienezza di libertà... di vagare con lo spirito... di potersi immaginare in tanti modi... Ora, compiere un atto, già non è mai tutto lo spirito che lo compie... tutta la vita che è in noi... ma ciò che siamo solo in quel momento... — eppure ecco che quell'atto d'un momento — compiuto — c'imprigiona, ci ferma lí... con obblighi, responsabilità, in quel dato modo e non piú altrimenti... E di tanti germi che potevano creare una selva, un germe solo cade lí, l'albero sorge lí, non potrà piú muoversi di lí... tutto lí, per sempre... Quest'orrore, ecco, io lo sto vivendo con gli occhi bene aperti, ogni notte, e proprio davanti a uno specchio, appena — finita la rappresentazione — vado a chiudermi nel mio camerino per struccarmi.

SALÒ. Dev'essere effettivamente per voi il momento piú triste: tornare voi...

DONATA. ...E non trovarmi!

LA MARCHESA BOVENO. Ma come non trovarsi, mi scusi? perché? Davanti a quello specchio si troverà, Dio mio, ancora cosí giovine,.. bella... Verranno a trovarla amici...

DONATA. Sí, qualcuno, qua e là... M'accompagnano all'albergo... a qualche caffè, a far quattro chiacchiere... Ma ne ho cosí poca voglia... e sono spesso cosí stanca... Per fortuna, ho tante cure e cosí poco tempo da badare a me... Ma quel momento

si volge a Elisa

ah sai, cara... è veramente orribile... Il teatro s'è vuotato... e tu non puoi immaginare che squallore spaventoso... Tutti se ne sono andati, con qualche cosa di me viva nel ricordo — sí — e io, entrando nel mio camerino, sono ancora accesa del respiro caldo della folla che s'è levata ad applaudirmi un'ultima volta sulla scena. Ma ora lí, sola, a mani vuote, in quel silenzio, davanti a quel grande specchio sulla tavola che mi rappresenta intorno quegli abiti vani, che pen-

dono immobili, e me seduta in mezzo, le spalle curve, le mani in grembo, e gli occhi aperti, aperti a fissarmi in quel vuoto... Non li chiuderò mai — mai!

Tutti restano per un momento in silenzio turbati. Donata, piú turbata di tutti, lo nota; non può piú trattenersi; si alza e, provandosi a sorridere, dice a Elisa:

Senti, cara, non ti dispiacerà... Sarà perché sono cosí stanca — devi scusarmi — non mi sento proprio in condizione stasera di restare in mezzo a voi. Scusatemi anche voi tutti. Mi ritiro.

Si sono alzati a poco a poco tutti. Donata s'avvia per la scala; comincia a salire.

ELISA. Se vuoi che ti faccia portare su qualcosa...

DONATA. No, grazie. Non potrei. Buona notte a tutti.

Sale tutta la scala, apre sul ballatojo l'uscio della sua camera. E via. Tutti restano per un momento in un mortificato imbarazzo.

ELISA. Vi avevo tanto raccomandato di non parlare davanti a lei...

SALÒ (*scherzoso*). Tutta colpa di Nina!

NINA. Mia?

LA MARCHESA BOVENO. Tua! tua! perché hai lasciato intendere che stavamo parlando...

GIVIERO. ...di ciò che duole di piú in lei, in questo momento, a vedersi guardata...

LA MARCHESA BOVENO. ...la donna! ecco, ci siamo —

A Salò.

Caro mio, avete un bel dire « l'attrice »... « tante vite »... quando poi non se ne ha una propria per sé, bene o male!

VOLPES. Ma se è lei a non volerla...

IL CONTE MOLA. Ah, ma ne soffre! È cosí chiaro che ne soffre!

VOLPES (*scrollando le spalle*). Ne soffre... ne soffre... Basterebbe che si risolvesse a far come le altre...

ELISA. E non capisce che la trattiene proprio questo? — di fronte a ciò che tutti s'attendono? il suo stesso fratello per il primo?

VOLPES. Ma non solamente, santo Dio, perché è « come le altre », ma perché è naturale! Allora, scusate, è puntiglio?

SALÒ. Sí: se tu la vuoi diminuire. Potrebbe anche essere un diverso sentire di sé, rispetto alle altre —

ELISA. — ecco! ecco! —

SALÒ. — per cui « far come le altre » non le sarebbe possibile. Si può anche avere sdegno d'una necessità, quanto piú si riconosca comune e naturale.

IL CONTE MOLA. Ah, ma non è allora piú l'amore!

SALÒ. Scusate: mi pare che finora non abbiate inteso parlare d'altro: « prova », « esperienza », « bocca per baciare »...

GIVIERO. Perché appunto credo che non sia questione d'altro. Dignità, intelligenza, non escludono l'ardore del sangue. Anche la sua carne sarà carne, perdio! È bella, è giovane...

NINA (*con voce nuova, che stona*). Perché non si sposa?

SALÒ. Ecco che Nina ha risolto il problema!

ELISA. Eppure è la stessa domanda che le feci io in una lettera, or è qualche mese.

VOLPES. Ma non ci sarebbe neanche bisogno che sposasse! Prima di tutto, non le sarebbe facile, volendo seguitare a far l'attrice. Io per me, marito, non lo consentirei. Né lei del resto sarebbe disposta, credo, a rinunziare, per ridursi moglie soltanto.

SALÒ. Non potrebbe!

VOLPES. D'accordo!

IL CONTE MOLA. Ma sposare un attore, per esempio?

Volpes. Con l'esperienza che si ha sul palcoscenico, dei matrimonii tra artisti? Si sa come vanno a finire tutti quanti. E poi una come la Genzi non lo farebbe mai. Secondo me, abbiate pazienza: va bene, non « come le altre »... ma c'è modo e modo...

Giviero. Questione degli occhi, non avete inteso? Non li vuole, o non li può chiudere!

Nina. Ah! Ecco Elj finalmente! Dio sia lodato...

Entra Elj, seguito da Enrico che, attraversata la scena, esce per l'uscio in fondo. Elj ha ventisei anni, biondissimo, ma bruciato dal sole, occhi chiari, aspetto esotico, veste da spiaggia, molto sportivo. È senza cerimonie. Brusco, e tuttavia, sognante.

Il conte Mola (*subito*). Oh! C'è stato proprio bisogno che ti si mandasse a cercare!

Elj (*a Elisa*). Buona sera, signora. Buona sera a tutti.

A Gianfranco

T'avevo pur detto, mi pare, che sarei andato prima da quello che doveva riparare la vela.

La marchesa Boveno. Speriamo bene che non gliel'abbiano riparata!

Elj. Mi dispiace, marchesa: è perfettamente in ordine e già armata.

Il conte Mola. Ah ma resterà lí, per questa sera, mi farai questo santo piacere!

Elj. Ma sí, ma sí, eccomi qua, difatti! Sono venuto e me ne starò qua! Che vuoi di piú?

Elisa. Non è grazioso per me, caro Elj, come lo dice... e per tutti questi miei amici...

Elj. Domando scusa; ma non è per lei, signora, né per gli amici. Avevo detto che sarei venuto piú tardi, per passare la sera in loro compagnia; non c'era dunque bisogno che mi si mandasse a cercare, ecco! Cenare, ho cenato.

Entra dal fondo Enrico ad annunziare.

ENRICO. La signora è servita.

ELISA. Ah, bene, andiamo.

A Elj

Vuol restare qua? vuol venire ad assistere alla nostra cena?

ELJ. Se mi permette, guarderò qua qualche libro.

IL CONTE MOLA. Ma no! ma no! Vieni di là con noi!

ELJ. Temi che scappi?

ELISA. Sarebbe bella! Ma sí, faccia come vuole... Noi siamo di là; quando vuol venire... Prego, marchesa...

Via tutti per l'uscio in fondo. Enrico spegne la luce nell'atrio, che resta in penombra; rimane illuminato l'angolo dei libri, dove è Elj. Questi sbuffa, tentennando il capo, come per dire: « Ma guardate un po', non son padrone di fare come mi pare e piace! ». Si volta a scorrere con gli occhi i libri nelle scaffalature, alla fine ne prende uno, che è un album di riproduzioni di quadri, e si butta a sedere per guardarle. Poco dopo rientra Nina, cauta, a spiarlo.

NINA (*piano*). Elj...

ELJ. Ah, tu? Che vuoi? Vieni a vedere se sono ancora qua? Sono qua! Sono qua! Digli che mangi in pace! Auff!

NINA. No; ti volevo domandare se volevi che il cameriere ti portasse qualche liquore.

ELJ. Ah... Liquore?

Ci pensa un po'.

Sí.

NINA. Se è vero che hai cenato...

ELJ. Ho cenato! ho cenato! Un po' di Cognac! Ma fammi portare da Enrico la bottiglia! Cosí almeno, per dispetto, mi ubriacherò!

NINA. Bravo, sí, subito! Ubriàcati, ubriàcati, ma davvero, sai! Se t'ubriachi, è proprio quello che ci vuole!

E scappa via, in silenzio.

ELJ. Perché quello che ci vuole?

Si volta; non la vede piú.

Ah, se n'è andata...

Si rimette a sfogliare il libro.

È pazza...

come sopra

Una volta o l'altra, finisce che l'acchiappo e la sbatto al muro come una gatta...

come sopra

Toh, guarda... pare lei, ballerinetta...

Posa sulla tavola il libro aperto; vede sulla panconata un grammofono, di quelli a valigetta, portatile, col disco già pronto, e lo fa sonare. Si rimette a sedere e a sfogliare il libro mentre il grammofono suona un jazz. A un certo punto Elj si alza sbuffando per interrompere il grammofono. Entra Enrico con una bottiglia di Cognac e un bicchierino sul vassoio.

ELJ (*indicando il tavolino*). Ah, bravo. Posa lí.

ENRICO. Mi scusi se ho tardato. Sto servendo in tavola.

ELJ. Oh, non t'arrischiare a dire che m'hai ajutato ad armar la vela e a portar la lancia qua allo scalo.

ENRICO. Ma che le pare! Stia tranquillo. Badi però, signor Elj, che non voglio responsabilità, io — Il mare, ha visto, si fa sempre piú cattivo.

ELJ. Non mi seccare anche tu col mare! Che responsabilità vuoi avere, se nessuno saprà che m'hai ajutato?

ENRICO. Ma io dico per la mia coscienza...

ELJ. Va' là, non mi far ridere!

ENRICO. Non voglio rimorsi. Io ho obbedito a un suo ordine. Ma le dico di non mettere a repentaglio la pelle, appena suo zio se ne sarà andato a dormire.

Ride sotto il naso.

Lo so che vuol fare cosí... E già tenere il segreto è per me una grossa responsabilità.

ELJ. Tu non sai nulla di nulla; e il resto è affar mio. Basta cosí.

ENRICO. Almeno, signor Elj, non beva troppo...

ELJ. Ti puoi pur portare la bottiglia.

ENRICO. Oh sa? me la riporto davvero!

Via, col vassojo e la bottiglia.

ELJ. Guarda un po'...

Donata ridiscende dalla scala. Pare un'altra, tanta è la sua facoltà di trasformarsi tutta. Ha un grazioso impermeabile verde e una cuffia di cerato dello stesso colore, una sciarpa al collo di seta azzurra, e stivalini. L'atrio è ancora in penombra. Scorge l'angolo dei libri illuminato e vi si dirige. Elj non si scompone; non alza nemmeno il capo a guardarla. Donata resta un pezzo a mirarlo, prima stupita, poi stizzita da quella indifferenza. Alla fine domanda:

DONATA. Sono ancora di là?

ELJ (*c. s.*). Sí. A tavola.

Pausa.

DONATA. E... lei forse aspetta?

ELJ. Che finiscano! — Spero non si tratterranno a lungo a conversare dopo cena, visto che quella che aspettavano non è arrivata...

DONATA. Ah, lei sa che non è arrivata?

ELJ. Suppongo. Li ho visti tutti mogi mogi andare di là... Non so nulla, io. Non m'interesso.

DONATA. Non sa neppure come si chiami?

ELJ. Chi?

DONATA. Quella che doveva arrivare...

ELJ. Ah, non so... un'attrice, mi pare... Non ho potuto mai soffrire il teatro, io, s'immagini... Mi tengono qua, in cattura, sa? Perché mio zio, sissignori, ha preso sul serio la sua parte di tutore... Stasera il mare è grosso... Rida, sí, rida... è da ridere... Teme che vada sulla mia lancia a vela...

DONATA. E non vuole? Rido, scusi, perché, a immaginarla sotto tutela...

ELJ. Ma che tutela, no, piú: sono maggiorenne. È che gli voglio bene. Mi ha mandato a prendere e vuole che stia qua. Di tanto in tanto mi manda una certa ragazzina con certi occhi da basilisco... Ah, ma forse questa volta ha mandato lei...?

DONATA. No, stia tranquillo, io non vengo di là.

ELJ. Scusi, credevo... È veramente d'un ridicolo cosí esasperante...

DONATA. Forse però, se c'è qualche pericolo...

ELJ. C'è! Sicuro che c'è! Ma questo anzi è il bello! E allora che? le regate d'acqua dolce, col grecalino in poppa? Grazie tante! Non mi compravo la lancia! Io ho il sangue di mio padre, marinajo svedese, morto in mare a ventisei anni!

DONATA. Deve averlo appena conosciuto...

ELJ. Non l'ho conosciuto affatto! Sono nato due mesi dopo il suo naufragio. E mia madre aspettò giusto fino al punto di mettermi al mondo, e non un minuto di piú, per andare a raggiungerlo. Mi pare che questo dica tutto; se mio zio fosse capace di comprenderlo...

DONATA. Fratello della sua mamma?

ELJ. M'ha cresciuto lui, qua in Italia. Non conosco che lui. Ma io sono svedese: Elj Nielsen. Ora basta! Sono arrabbiato con me, creda, non con lui; per la mia buaggine che mi fa sottostare a questo ridicolo, pur di non dargli un dispiacere.

DONATA. Non amerà lo sport suo zio?

ELJ. Ma nemmeno io, lo sport! Lo detesto, cosí come è fatto: trucco, manía o speculazione. Mi voglio conservare gli occhi nuovi, io, ha capito? E sto con la natura. Mi guardo da ogni intimità, come dalla

peste. Non voglio disillusioni. Voglio che anche gli altri mi restino nuovi. Tutto nuovo. Il bello per me è l'improvviso... ciò che non par vero... le sorprese continue che vengono... Se considero una cosa da vicino e sto a pensarci, addio! Vivere in società? domandare perché uno ha detto o fatto una tal cosa? È da crepare. Io voglio restare estraneo: estraneo. E nossignori, il gusto di tenermi qua a suffumigio, a bagnomaria, a ballare soffocato su una pentola che bolle..

DONATA. ...quando sarebbe invece cosí bello affrontare il pericolo sul mare tempestoso... — Andiamo! Mi porti sulla sua lancia a vela!

ELJ (*restando*). Che?

DONATA. Non vuole piú?

ELJ. Ma chi è lei, scusi?

DONATA. Ha bisogno di sapere chi sono? Allora domanda anche lei come gli altri? Se vuole restare estraneo! Anch'io, estranea... Andiamo!

ELJ. Ah, lei forse è l'attrice che doveva arrivare?

DONATA. Non sa neppure il mio nome! Tanto meglio! La sfido a imbarcarsi con me sulla sua lancia a vela!

ELJ. Ma no, aspetti, signora.

DONATA. Non sono signora.

ELJ. Signorina...

DONATA. Non abbia paura che su me la parola possa arrossire: lo può dir forte, senza esitare: signorina!

ELJ. Signorina...

DONATA. Cosí!

ELJ. Ma lei è qua ospite...

DONATA. Sí, della mia amica.

ELJ. Mi parrebbe di mancare...

DONATA. Io sono padrona di me!

ELJ. Ma almeno prevenire..

DONATA. Ha paura?

ELJ. Io posso aver coraggio per me; ma paura per lei...

DONATA. La dispenso d'aver paura per me: sono io a volerlo. Metto alla prova le sue parole: che per lei il bello è l'improvviso, ciò che non par vero: ebbene: eccomi, andiamo!

Rientra a questo punto Nina, che ha ascoltato le ultime parole.

NINA. Elj! Ma come, tu vai?

ELJ. Non mi seccare!

NINA (*a Donata*). Con lei? Lei è di nuovo discesa?

DONATA. Sí. Ero andata su a riposare. Non mi è stato possibile. Ho bisogno d'andar fuori, vado al mare...

NINA. No, Elj! Va cercando il pericolo... l'ha detto!

DONATA. Appunto, il pericolo!

NINA. ...per chiudere gli occhi?

DONATA (*a Elj*). La faccia tacere!

ELJ. Sí, vada! vada! La faccio tacere! M'aspetti un po' fuori, vengo subito!

Donata esce.

Subito Elj prende Nina per il capo; glielo rovescia; le suggella la bocca con un violento lunghissimo bacio; e fugge.

Nina resta tramortita, come folgorata dal bacio; le si piegano le gambe; casca a sedere sulla panca, convulsa, avvampata, felice, senza potere articolar suono; poi geme, come una che rivenga a galla.

NINA. Oh Dio... oh Dio...

E accenna di riprendersi, con grande affanno; vorrebbe levarsi, non può; alla fine dà un gran grido; si leva, e correndo verso l'uscio in fondo:

Ajuto! ajuto! Venite! correte! Sono scappati! Tutt'e due...

E cade tra le braccia dei primi che accorrono, sorpresi, storditi, interrogando a soggetto, in gran confusione.

TELA

ATTO SECONDO

Stanza nel villino di Gianfranco Mola in Riviera, adibita a studio di pittura per Elj Nielsen. La stanza è a pianterreno ed ha in fondo una grande vetrata che s'apre sulla spiaggia del mare. Un uscio è a destra; un altro, a sinistra, dà nello spogliatojo. Bizzarro addobbo e molto disordine Tele, disegni, cavalletto, un manichino che può prendere tutti gli atteggiamenti, con una testa di cartone, tignosa, che non dice nulla. Divano-letto, con coperta di velluto e molti cuscini. Modelli di nave a vela. Tavolino-bar, tavolino da scrivere, poltrone, seggiole. Un grande specchio, nella parete sinistra, è stato nascosto da Donata con uno scialle veneziano.

Sono passati venti giorni dal primo atto. Donata è stata trasportata lí di peso, mezza morta, da Elj, la sera del naufragio della lancia a vela, e lí è rimasta.

Al levarsi della tela, Donata, in vestaglia e con un accappatojo soprammesso per la medicazione, sta seduta in mezzo alla stanza, a capo chino, con le spalle voltate contro la vetrata. Il Dottore ha finito di medicarle la ferita alla nuca. Elj regge una catinella, dove il Dottore ha gettato l'ultimo bioccolo di bambagia.

DOTTORE. Ecco fatto. Vuol vedere, prima che passi alla fasciatura...?

DONATA (*subito, quasi con orrore*). Ah, no no!

ELJ. E poi, dove? Donata ha abolito gli specchi.

DOTTORE. Oh! Questo, per una donna...

DONATA (*per deviar subito il discorso*). Crede che la cicatrice si vedrà molto?

DOTTORE. Non siamo ancora, purtroppo, alla cicatrizzazione.

ELJ. Dopo venti giorni!

DONATA. Miracolo, caro, che non mi hai mangiato la nuca!

DOTTORE. Certo — scollata — si vedrà.

DONATA. E... si riconoscerà che è stato un morso...?

ELJ (*finendo la frase*). ...di cane arrabbiato?

DOTTORE (*a Elj, indicando*). Eh, guardi... c'è tutta la chiostra dei denti stampata...

DONATA. ...affondata!

ELJ. Fui sul punto, una volta, di perderne due per una barra di timone che mi sbatté in faccia. Avessi perduto almeno quelli — due ferite di meno!

DONATA. Preferisco che non li abbi perduti.

DOTTORE. Allora, rifasciamo?

Comincia ad eseguire.

DONATA. Mi pare che alle bestie, per non perderle, si usa fare un marchio sull'anca.

ELJ. Ma che paragoni!

DONATA. Tu me l'hai fatto alla nuca.

DOTTORE. È fortuna che l'istinto lo portò a farglielo! Sareste annegati tutti e due. Soltanto non capisco come lí...

ELJ. E dove?

DONATA. Eh, ma alla gola sarebbe stato peggio!

DOTTORE. Ah, certo! E ben piú pericoloso!

ELJ. Non potevo che lí, scusi! Mi s'era aggrappata cosí stretta al collo..

DOTTORE. Prima che la lancia scuffiasse?

DONATA. Volevo morire.

ELJ. Ma io no, grazie! Morire, proprio quando...? Lei capisce? non avevo altra presa che alla nuca... E la vita morse la morte, finché non le fece allentare le braccia e non l'ebbe inerte in suo potere, svenuta.

DONATA. La tua vita...

ELJ. No no, la nostra! la mia e la tua! Saremmo morti tutti e due. Cosí invece ci siamo salvati tutti e due.

DONATA. Ma tu forse, in quel momento, mordendo — di' la verità — cercasti di sbarazzarti di me, no? ferocemente...

ELJ. No! Come lo puoi dire?

DONATA. L'istinto...

ELJ. Ma no, che istinto! Non fu l'istinto! Lo feci di proposito! T'avrei lasciata colare a fondo, allora, per salvare me solo. Rischiai d'annegare invece una seconda volta per sostenerti, nuotando con un braccio solo, nemmeno io so piú come. Fortuna che accorsero le barche; non reggevo piú.

DOTTORE (*a Donata*). Ah, ma le assicuro, sa? che le forze gli tornarono tutte, appena a terra! Se la prese in collo come una bambina, difendendosela contro tutti.

ELJ. Ti volevano portare dalla tua amica, sfido!

DOTTORE. Cacciò via tutti — pazzo, pazzo furioso, le dico — tirando dentro soltanto me, per darle ajuto.

DONATA. Ma era pur giusto...

ELJ. ...che ti portassero là?

DONATA. Dovevano...

ELJ. Eri in braccio a me!

DONATA. E allora tu, dovevi...

ELJ. Ma nient'affatto! Prima di tutto, era piú lontano. Lo scalo è qua.

DONATA. Sí, due passi di piú...

ELJ. E poi, giusto un corno; t'eri, sí o no, buttata al rischio con me? T'avevo salvata io. Ah, per morire insieme, sí? Grazie! Non siamo morti: dovevi rimanere a me! Questo è giusto, non è vero, dottore?

DOTTORE. Per diritto di vita.

DONATA. Suggellato con un morso, di cui mi resterà il segno finché campo.

DOTTORE (*finita la fasciatura*). Speriamo il meno possibile.

ELJ. Ah no, Dottore!

DOTTORE. Dico il segno! dico il segno!

ELJ. Io non lascio la presa!

DOTTORE. Ma ora, per fortuna, non è piú coi denti. Basta. Io vado. A rivederci a domani.

DONATA. A rivederla, Dottore.

ELJ. L'accompagno.

Via col Dottore.

Donata, rimasta sola, si prova a piegare indietro la testa ed esprime, con gli occhi chiusi, un dolore che forse non è soltanto della ferita.

Rientra Elj e la sorprende in quell'espressione.

ELJ (*premuroso*). Ti fa male?

DONATA. No. È la fasciatura.

ELJ. Troppo stretta?

DONATA. No: come un collare. Non ho mai potuto sentirmi nulla al collo. — Ma tu... non volevi uscire?

ELJ. Io? No, dove?

DONATA. M'è parso volessi andare col Dottore... — ma sí, va' un po' fuori!

ELJ. Ma no, che dici! Vuoi che ti lasci sola?

DONATA. Vedi? Resti per me, per non lasciarmi sola.

ELJ. No no, per me stesso, perché non potrei piú senza di te!

DONATA. Chiuso qua da venti giorni; tu che —

ELJ. — non me ne sono neanche accorto! —

DONATA. — ti guardavi dall'intimità, hai detto, come dalla peste!

ELJ. Perché non conoscevo ancora la tua! Da quella degli altri sí, per un principio, t'ho detto: per non patire disillusioni. Da te, non c'è pericolo.

DONATA. È anche troppo presto; e siamo ancora come tu, secondo un altro tuo principio, vorresti sempre restare —

ELJ. — io? come? —

DONATA. — eh, ancora come estranei —

ELJ. — estranei? ancora? noi due? — ma niente affatto! Sappiamo già tutto quello che importa sapere. Basta.

DONATA. Ah no, caro, non basta! Tutt'altro! Troppo poco!

ELJ. Sí sí, credi! Io dico estranei nel senso di nuovi, intendi? sempre nuovi!

DONATA. E ti pare possibile?

ELJ. Ma sí — sta' a sentire! Amarci tanto da non poterci mai aspettare il male, né tu da me, né io da te. E poi nuovi, sempre, l'uno all'altra: che tu non sappia mai quello che ti possa venire da me: atti, pensieri, sorprese, che so? cose appunto che non ti pajano vere in uno come me. Anche se in prima non t'arrivino gradite, anche se ti sembrino strane, se escludi assolutamente che io te l'abbia potuto far per male, ti faranno sorridere. E sarà sempre meglio che non averne mai piú nessuna — se mi conosci tutto, se ti conosco tutta. — Del resto io poi, ti dico francamente... non lo so mica io, come sono...

Con un improvviso dubbio, che gli fa comicamente paura:

Se ho ingegno... Forse non ne ho... E con te bisognerebbe averne tanto...

DONATA (*ridendo*). Ma no... che c'entra adesso l'ingegno!

ELJ. Non ho mai cercato di saperlo, come sono... Mai fatta un'idea di me stesso...

DONATA. Oh Dio, saprai almeno ciò che ti piace o non ti piace...

ELJ. Tu mi piaci! Vivere mi piace...

DONATA. Vivere... c'è modo e modo...

ELJ. Ecco: senza saperlo: vivere... Non in mezzo agli altri, per esempio! Perché senti, è un fatto: quando sono solo, sul mare, in campagna coi miei colori, insomma all'aperto — anche se ho contrarietà o c'è rischi da affrontare — non mi perdo, ci vado incontro, e sono lieto. — In mezzo agli altri, invece, no: sono sempre di malumore; e non valgo piú nulla. — Non posso soffrire tutto quello che è solito.

Prende dal cavalletto una tavoletta dipinta.

Dipingo male — grazie — lo so; ma perché non è facile, sai, dipingere come vorrei io... le cose come appajono in certi momenti... lo scoppio, lo scompiglio di tutti gli aspetti consueti che hanno ridotto la vita, la natura, oh Dio, come una moneta logora, senza piú valore. Io non capisco: è come volersi umiliare... subíre... Il solito cielo che t'ammicca con le solite stelle, sulle solite case che ti sbadigliano con le solite finestre, e tu che vai sul solito lastricato delle solite strade... Ah, che soffocazione! Ti sarà avvenuto qualche volta — non sai come — non sai perché — di vedere all'improvviso la vita, le cose, con occhi nuovi... — pàlpita tutto, a fiati di luce — e tu, sollevata in quel momento e con l'anima tutta spalancata in un senso di straordinario stupore... — Io vivo cosí! In questo stupore! E non voglio sapere mai nulla! — Tu, ecco, sei per me uno stupore, come mi sei apparsa, come ti sei gettata nel pericolo con me, come t'ho salvata, come sei ora qua mia... tutta, tutta uno stupore... la tua bellezza... codesti occhi, come mi guardano...

Le prende la testa tra le mani.

DONATA. Li chiudo... sí, li chiudo davvero... se tu mi prendi... non vedo piú nulla... muojo per un momento in questa gioja che ti prendi di me e che mi dài... Bisogna perdersi...

ELJ. Nell'amore, sí! Guaj se uno cerca di salvare qualche cosa! Per questo, istintivamente, a un certo punto, si chiudono gli occhi. Guaj a vederci, a vedersi... — Ma tu piangi?

DONATA. No! No! Non ci badare... Nulla!

ELJ. Come no! Se è un male che ti faccio senza volerlo, sí che ci bado! Che cos'è?

DONATA. Niente... Ho scoperto in me... non so...

ELJ. Una sofferenza? Per causa mia?

DONATA. No. Forse perché sei stato...

Non sa aggiunger altro.

ELJ. Come sono stato?

Donata esita.

— Di' di'; non è male, sai, provare in principio una sofferenza.

DONATA. Ah sí? Perché?

ELJ. Perché guaj, gioja mia, guaj, in amore, a stabilire rapporti sul sublime! Una piccola sofferenza in principio è proprio quello che ci vuole... Ma di' di', come sono stato?

DONATA (*dolcemente*). Vuoi saperlo?

Esita ancora un po'; poi, senza attenuar la dolcezza, ma abbassando gli occhi:

Hai pensato a te... troppo...

ELJ. A me? T'è parso?

DONATA (*tornando a sorridere*). Ma forse è dell'uomo essere cosí.

ELJ. Non vuoi dir come? Vedi, questo, lo vorrei proprio sapere. Non capisco.

DONATA. Basta, basta, ti prego; non ci far caso. Non saprei dirtelo.

ELJ. Hai pure detto una sofferenza!

DONATA. No... ora piú!

ELJ. E allora? Parla! Non è bene che tenga per te, nascosta, una cosa che... sarà bene, invece, ch'io conosca.

DONATA. Può darsi che dipenda da me...

ELJ. Non ti piace come io t'amo? Devi dirmelo, perché io... io non comprendo piú nulla: ardo tutto, basta che ti tocchi!

DONATA. Sí, tu sei cosí. È naturale. Non stare piú a pensarci! Non devo piú pensare neanch'io; ma vivere, ora, avere una vita mia; essere come te! Sí, perché io finora — tu forse non lo sai — non ho mai appartenuto a me stessa, da un canto, pur avendo, dall'altro, appartenuto a me, troppo — sempre sola — e senz'aver mai voluto pensare a certe cose... ecco, a certe cose che tu, tutt'a un tratto, m'hai rivelate... ma vedi? in una maniera — non so — che ora vorrei mi fossero ancora nascoste, perché tu...

ELJ. Perché io?

DONATA. Perché tu potessi di nuovo cercarle in me, ma altrimenti.

ELJ. E come?

DONATA. Ah, è cosí difficile dirlo! Ma ora è passato, ora è passato. E forse dev'essere cosí. La vita è questa. E io non voglio piú vedere, non voglio piú sentire che in te la mia vita. Ecco, toccarla in te, cosí: luce dei tuoi occhi

e gli passa le mani amorose sugli occhi

sapore delle tue labbra

e gli passa leggermente le dita sulla bocca, poi carezzandogli e scomponendogli i capelli.

Ora vivo « io »... ora amo « io »...

Tutt'a un tratto avverte quell'atto di carezzargli e scomporgli i capelli — già notato dal Giviero nell'atto precedente — e ritrae le mani, con orrore.

No!

ELJ (*stordito da quello scatto improvviso; ma non comprendendo e volendo ancora la carezza*). Perché? Ancora!

DONATA. No! No!

ELJ. Mi piace tanto, quando mi carezzi cosí i capelli o me li scomponi sul capo...

DONATA. Io? i tuoi capelli? anche altre volte?

ELJ. Ma sí... Che hai?

DONATA. Nulla! Non me n'ero accorta.

ELJ. Ti strizzi le mani... ti vedo far certi gesti...

DONATA. Gesti? Ma no! che gesti ho fatto?

ELJ. Eh, non posso mica rifarteli... Come ti sei levata... E come ora mi stai guardando...

DONATA. Oh Dio, no! no! per carità, non dirmi piú nulla!

ELJ (*stordito piú che mai, ma anche un po' divertito*). Perché? cos'è?

DONATA. Non mi far pensare come sono, come mi muovo, come ti guardo; i gesti che faccio... Non voglio vedermi!

ELJ. Hai nascosto gli specchi per questo?

DONATA. Sí. Conosco troppo la mia faccia; me la sono sempre fatta, troppo fatta: ora basta! ora voglio la « mia », cosí com'è, senza ch'io me la veda.

Ha ancora nelle dita l'orrore della carezza scoperta.

Sai, è... è per forza cosí... perché io sono stata sempre vera... sempre vera... ma non per me... ho vissuto sempre come di là da me stessa; e ora voglio essere « qua » — « io » — « io » — avere una vita mia, per me... devo trovarmi!

S'infosca; si esaspera.

Ecco, vedi? dico: trovarmi. È orribile! Se parlo... Dovrei non parlare... Mi sento parlare... Non vorrei piú riconoscere la mia voce: me ne sono tanto servita! Vorrei parlare con una voce nuova; ma non è possibile, perché non mi son mai fatta una voce, mai; e prima non ci ho mai badato; ho parlato sempre con questa mia voce. Ora non posso averne un'altra, è vero? è vero? è la mia!

ELJ. Ma certo che è la tua! Di chi vuoi che sia? Benché tu, tante volte, non la voce sola, ma tutta, tutta, sai — sembri un'altra — irriconoscibile! Sí sí, anche la voce ti cangi.

DONATA. Anche la voce?

ELJ. Sí, in certi momenti che forse stai pensando... a cose che ti restano vaghe... e l'una dentro di te chiama l'altra, e t'allontanano... Poi, tutt'a un tratto — mentre io sto a guardare il tuo corpo, a cui certo in quel momento non pensi piú affatto — ti volti brusca a fissarmi, come un'estranea!

DONATA. Eh, se tu allora guardi il mio corpo...

ELJ. E che vuoi che guardi?

DONATA. ...ecco sí, vedi? quello sí mi è veramente «estraneo» allora. E credi che soltanto cosí, con quello, si può restare, come tu dici, estranei. Io sono cosí poco nel mio corpo.

ELJ. E dove sei?

DONATA. Quando si pensa, dove si è? Non ci si vede, quando si parla... Sono nella vita... nelle cose che sento... che mi s'agitano dentro... in tutto ciò che vedo fuori — case, strade, cielo... tutto il mondo... Fino al punto che, vedendomi talvolta richiamata da certi sguardi al mio corpo, trovarmi donna... — oh Dio, non dico che mi dispiaccia — ma mi pare una necessità quasi odiosa in certi momenti, a cui mi viene di ribellarmi. Non vedo piú, t'assicuro, non vedo piú la ragione ch'io debba riconoscere il mio corpo come la cosa piú mia, in cui io debba realmente consistere per gli altri. Ma sai che arrivo a sentire per il mio corpo... ma sí, anche antipatia! Tante volte ne avrei voluto un altro, diverso.

ELJ. Ah, ma io no! io voglio questo! io amo questo! E tu sei ingrata, se non te ne contenti.

DONATA. Devi comprendere, però, che non è il corpo soltanto... Se la tua vita e la mia si sono unite, non ti pare che dobbiamo pur venire a parlare tra noi di tante cose?

ELJ. Ma sí! ma sí! di tutte quelle che vorrai!

DONATA. Questo lasciarsi prendere dagli atti della giornata...

ELJ. Eh, ma ne troveremo tanti, aspetta! ne inventeremo tanti — cento al giorno! — lascia fare a me!

DONATA. Io dico ora — queste necessità precarie — delle cose che si debbono fare, dire... Arriva poi un momento... — come questa mattina, uscita dal bagno... — sí, dev'esserci anche questo... e quello... le cure della persona... — ma a un certo punto, cascano le braccia... C'era tanta luce, che accecava — sono rimasta lí, inerte, a pensare... Il bagno... Eh, altro che bagno! Mi sono gettata nel mare, come una cieca.

ELJ (*spalancando le braccia*). Qua ti sei gettata, nelle mie braccia che non ti lasceranno piú! A che vuoi piú pensare adesso?

DONATA. Ma anche per te — a tante cose! — della nostra vita — come sarà...

ELJ. Programmi? Regole? No! Niente! Sarà come sarà. In qualche modo. In tanti modi.

DONATA. Ma — in tanti modi — caro, è come sono stata finora! — E tu dici che non puoi soffrire il teatro? È strano!

ELJ. No, sai, è il luogo: quella tetraggine — palchi, tutte quelle poltrone — andare a rinchiudersi lí — e poi come ci si va — tutta quella gente che vuole stare attenta — Dio mio, a cose che si sanno non vere —

DONATA. — ma possibili — create — come tu puoi crearle a te stesso!

ELJ. E non si può vivere cosí... come in vacanza? senza bisogno di crearsi nulla? A caso — com'è vero — come tu sei vera — come io sono vero — che ci viene all'improvviso di scapparcene e piantiamo qui tutto... Questo non ti sarà mai avvenuto a teatro!

DONATA. Ma sí! come no? — di spezzare una scena e scapparsene all'improvviso...? — tante volte!

ELJ. Be', non importa. Andiamo lo stesso; andiamo un po' fuori!

DONATA. Ma no, come? in vestaglia?

ELJ. Non importa! Siamo sulla spiaggia! Vedo che stai troppo a pensare; sei stata qua troppo chiusa: andiamo! andiamo!

DONATA. No, no, Elj: qua — restiamo qua — bisogna pensare, caro! — vediamo di decidere un po'... Che vita può essere, scusa, cosí a caso?

ELJ. Che vita? La vita — come ti si presenta — come ti va... — senza bagagli...

DONATA. Senza bagagli? Sapessi quanti ne ho io!

ELJ. E io ti propongo d'ora in poi un tascapane a tracolla, e via! La gente ci vede passare a braccetto: « Ecco un uomo d'ingegno e una donna di cuore! ».

DONATA. Ah, cosí — vagabondi — tu dici?

ELJ. Ti spaventa?

DONATA. Ma no: che vuoi che mi spaventi? ti dico che non ho mai fatto altro finora! — Ma non è vita! Per trovar la vita — facendo cosí — sai che ho dovuto fare? cercarla, sentirla in altre creature che l'avevano — oggi in una, domani in un'altra — create dalla fantasia — a cui io ho dato la verità del mio corpo, della mia voce. Appunto, appunto in cento casi diversi — come mi sono stati dati da vivere — e li ho vissuti, sulla scena! Tu non sai in quante situazioni mi sono trovata —

ELJ. — ma senza esser vere! —

DONATA. Ecco: ora mi trovo in una « vera » — « io », « io » — e debbo pur vedere com'è, Dio mio! come mi ci sento dentro — « io », « io » — in questa vita che dev'esser « mia » finalmente! — io — sola io — come penso, come sento dentro di me, come sono! — Mi sono gettata come una cieca — ma non avrei mai potuto altrimenti... Ora, guarda: tu stesso m'hai portata qua: m'hai presa: non ho nulla da rimproverarti né da pretendere perché ho voluto anch'io — l'ho quasi voluto io sola —

ELJ. — no, come? —

DONATA. — tu non volevi — t'ho sfidato io — ma poi, sí, qua volesti

portarmi tu: bene, vedi? ci sono io, ora, nella tua vita, come tu nella mia. Non possiamo restare insieme come due estranei. Tu vuoi riprendere la tua vita —

ELJ. — ma con te! —

DONATA. — ecco, con me... — forse a te sarà facile, se sei cosí, che vuoi tutto a caso e senza regola... — ma per me no, vedi? per me sarà tanto difficile —

ELJ. — e perché? —

DONATA. — ma perché ora io ho — ho — la mia vita e la voglio avere «per me» — e non so come sarà, con te che sei come un bambino che forse si spaventerà — come si spaventano tanti bambini — quando vedono le maschere.

ELJ. Vorresti tornare al teatro?

DONATA. Ma certo...

ELJ. Ah no no! Al teatro, no!

DONATA. Debbo, caro: tra dieci giorni il mio mese di riposo sarà finito.

ELJ. Ah no no: io non ti lascio piú andare! No no, niente piú teatro! Hanno voglia d'aspettarti tra dieci giorni!

DONATA. Ma ho i miei impegni!

ELJ. Si mandano a monte!

DONATA. Sí, e come?

ELJ. A qualunque costo! Io non voglio saper nulla! Tu resti a me! a me! Ma figurati se io ti lascio piú ritornare al teatro, a dar vita ai tuoi fantocci! Te la do io, ora, la vita, se non hai mai vissuto; e tu a me!

DONATA. Sono felice che tu mi dica cosí. Ma tanto piú, allora, vedi? dobbiamo parlare, vedere...

ELJ. Sí, sí — prima di tutto di sciogliertí da codesti impegni —

DONATA. — non è facile —

ELJ. — non sarà impossibile! —

DONATA. — impossibile no; ma son cosí gravi! impegni con gli attori — tutta una compagnia — impegni coi teatri...

ELJ. Ci sarà da pagare una somma...?

DONATA. Tentare di venire a un accordo...

ELJ. Ecco, ecco — questo si farà subito!

DONATA. Eh sí, si dovrebbe subito: non c'è piú tempo da perdere — dieci giorni...

ELJ. Subito subito! Mi dirai tu come si deve fare, perché io non lo so!

DONATA. Prima di tutto, un telegramma al mio amministratore, perché venga qua —

ELJ. — ecco: fallo — ora stesso — si spedirà subito — su su, senza perder tempo!

DONATA. Ma no, Elj — aspetta! — non si può cosí subito!

ELJ. Perché no? La risoluzione l'hai presa cosí, di gettarti nella vita, e ora avanti! avanti! bisogna nuotare, nuotare!

DONATA. Ma vedi che non ho saputo? Mi sono aggrappata a te, con gli occhi chiusi...

ELJ. E resta cosí, aggrappata a me, con gli occhi chiusi, se vuoi vivere! — Ti vuoi «trovare». Ma bisogna trovarsi cosí nella vita, di volta in volta, senza cercare; perché, a furia di cercare, se alla fine riesci a trovarti, ma sai che t'avviene? che non trovi piú nulla e non puoi piú vivere: bell'e morta, con gli occhi aperti!

DONATA. E allora — lasciare tutto?

ELJ. Tutto, sí! Tutti i bagagli delle vesti altrui!

DONATA. Ma ebbero pure la mia vita, quelle vesti!

ELJ. Grazie, per vivere loro, e non tu!

DONATA. Non è vero: vissi pure io, in loro, della loro vita...

ELJ. Sí: «come di là da te stessa», l'hai detto. Ora invece sei tu, qua...

DONATA. E dove sono?

ELJ. Con me!

DONATA. E tu chi sei?

ELJ. Come, chi sono?

DONATA. Non mi pare vero ancor nulla, lo vuoi capire?

ELJ. Ma questo è il bello!

DONATA. Vuoi che non sappia neppure come vivremo insieme?

ELJ. Sarai mia moglie!

DONATA. Sí; ma...

ELJ. Senti: un colpo di coda, come fanno i pesci, e si cambia direzione: il mare è infinito...

DONATA. Ma no... che dici?...

ELJ. Dico una verità sacrosanta! Non si è considerato abbastanza, gioja mia, che la Terra, guarda, è tanta!

Fa, levando la mano e congiungendo il pollice e l'indice in alto, il segno d'un piccolo tondo

negli spazii celesti — tanta! Mica un granello di sabbia, sai? come si crede. Che! Una gocciola d'acqua.

DONATA. E con questo?

ELJ. Acqua! Acqua! Con questo, tu dici? Con questo, i suoi abitatori piú proprii — pensa — chi vengono a essere? I pesci! I pesci, da cui si dovrebbe prendere regola. Dico sul serio, sai? Io credo che la prima ragione dell'infelicità degli uomini, degli altri animali detti di terra ferma, sia proprio questa: che siamo una sciagurata degenerazione derivata dall'essere, a un dato momento, rimasti sul duro, in secco.

Donata ride.

Sí sí, è la verità, credi! Ne ebbi il lampo una volta, in un acquario, ritrovando nell'aspetto d'ogni pesce i tratti, le espressioni, di tante facce umane di mia conoscenza. La marchesa Boveno, famiglia delle tinche: mio zio, famiglia degli scòrfani...

DONATA (*ridendo ancora*). Ma via... smettila... che ti scappa di bocca?...

ELJ. Ecco, vedi? ridi... Questa è la vita... Ti ci ritrovi? Un colpo di coda, e si vira altrove... Bollicine, bollicine... Niente: bollicine... Se tu ora pensi che il piú proprio dei pesci è il silenzio, il silenzio! e che noi l'abbiamo perduto, questo bene, forse per andar gridando in tutti i modi la nostra sciagura d'essere rimasti cosí fuori del nostro vero elemento! Guarda la foca, da un canto, in cui il mostro umano e bestiale comincia anche nella voce; e guarda dall'altro la donna! La donna è tutta dell'acqua. Tutto il suo corpo è un'onda. Tutte le sue curve e cavità sono marine. Una donna, come creatura piú marina che terrestre, in questa gocciola d'acqua, non si dovrebbe mai perdere!

Con risoluzione improvvisa:

Sí, sí, ora esco davvero: vado da mio zio, per parlargli di tutto. È uno scòrfano saggio, mio zio; e quando si tratta di ragionare, ci vuol lui. Lo informerò di quanto abbiamo stabilito...

DONATA. Ma se non abbiamo ancora stabilito nulla...

ELJ. Come nulla? Tutto! Mandare a monte gl'impegni! Sposarci!

DONATA. Sposarci, va bene; ma prima bisognerà veder tante cose, Elj, non cosí! Anche per i miei impegni... Chi sa quanto ci sarà da pagare!

ELJ. Ci penserà lo zio!

DONATA. Sí, è giusto che tu vada ora a trovare tuo zio —

ELJ. — l'ho cacciato di casa, pensa, poverino: dalla sua stessa casa: pum! la porta in faccia. E dorme da venti giorni all'albergo. Appena mi vede, scòrfano: un colpo di coda e cambia direzione.

DONATA. Chi sa che avrà pensato anche di me! come m'avrà giudicata!

ELJ. Non te ne curare: gli passa tutto, subito. Non ha altri che me; ed è per me come un padre. Vado e lo porto qua. Parleremo di tutto; e vedrai che si aggiusterà ogni cosa. — Se vuoi vedere anche la tua amica...

DONATA. Sí, ora sí...

Elj. Benissimo! Apriamo le porte! — Chiede ogni giorno di te. È qua dirimpetto: te la chiamo.

Donata. Sí sí.

Elj. Cosí, mentre io parlo con lo zio, non resterai sola. Vado.

Elj, via.

Donata resta un momento assorta; è come smarrita; piú che smarrita, stordita. Poi si alza; ma è perplessa; alla fine, con una risoluzione improvvisa, strappa con una bracciata lo scialle veneziano che nasconde il grande specchio sulla parete sinistra, e restando con lo scialle ancora in pugno si mira, dopo venti giorni, per la prima volta. Immobile, a lungo, in quell'atteggiamento, esprime dapprima maraviglia, poi quasi sgomento; istintivamente leva l'altra mano a rialzarsi un po' da un lato i capelli; ma riconosce il gesto teatrale e subito, con sdegno, l'interrompe. S'accosta, sporgendo il capo, di piú in piú allo specchio, come a un'acqua, e vi si mira affitto affitto negli occhi, quasi per leggersi dentro; ma ne ha un cosí gran turbamento che se ne ritrae, quasi con paura. In quest'atto la sorprende Elisa.

Elisa. Donata...

Donata. Oh, cara...

Le si butta, convulsa, tra le braccia, lasciando cadere a terra lo scialle; trema tutta.

Elisa (*sorpresa, affettuosa*). Donata mia, Donata mia... che hai? tremi tutta...

Donata (*senza lasciarla, stringendola anzi di piú*). Ho avuto paura... ho avuto paura...

Elisa. Di me?

Donata. No! Mi sono guardata...

Elisa. Guardata? Che dici?

Donata. Sí, smarrita, là, in quello specchio! Non mi guardavo da venti giorni.

ELISA (*sbalordita*). No! Perché?

DONATA. Vedi?

E si china a raccattar lo scialle per buttarlo sul divano.

L'avevo nascosto con questo — e tutti gli altri!

ELISA. Ma no! Com'hai potuto fare? Non è possibile!

DONATA. Non ho voluto piú vedermi!

ELISA. Oh bambina! Bene, ora che ti sei veduta? Sei piú bella che mai!

DONATA. Non comprendo piú nulla! Non mi trovo! Non mi trovo!

ELISA. Non ti trovi... come? con lui?

DONATA. No! Non dico per lui! — Lui è cosí, per aria, sparpagliato, tutto dietro alle cose...

ELISA. Ah, questo sí!

DONATA. Ma è caro! tanto caro!

ELISA. E allora?

DONATA. No. Io, io non mi trovo — in me stessa. Credevo non mi dovessi piú riconoscere:

indica lo specchio

mi sono vista dapprima — la stessa — la stessa.

ELISA. Eh, certo!

DONATA. Ma poi, accostandomi, per guardarmi negli occhi, ho avuto paura di... di essere cosí... non so... non so piú come!

ELISA. Ma perché tutto t'è avvenuto all'improvviso, cara! È per questo! In una màniera cosí inopinata! Ora vedrai che, a poco a poco...

DONATA. Sí sí, sarà per questo, sarà per questo...

ELISA. Ma certo che è per questo! Ora vedrai...

DONATA (*con altro tono, un po' vergognosa*). Tu m'hai scusata?

ELISA. Io? E di che? Tu non avevi e non hai da dar conto a nessuno di ciò che t'è piaciuto fare. Rischiasti di morire! Nello stato in cui eri —

DONATA. — no: fu come una follía che mi prese lí per lí —

ELISA. — era inevitabile, io lo compresi cosí bene; non potevi piú rimanere in quello stato. — Bene: l'hai fatto — ti sei buttata — e io t'approvo. — Ma ora dimmi, ora dimmi, cara: non sei contenta? È un cosí caro giovane — bello — forte — un po' selvaggio — un po' strano — ma sei l'invidia di tante, sai? di tutte le ragazze e anche di tutte le signore della spiaggia, sí... E non deve perciò stupirti lo scandalo che è scoppiato.

DONATA. Ah sí, scandalo? Eh già, certo...

ELISA. Perché non s'era potuto mai dir nulla di te, ora si véndicano, capisci? Come se avessi fatto chi sa che cosa enorme — enorme — a confronto di quello che si sa di tante altre, che naturalmente si mostrano le piú indignate: è da ridere! Io t'ho difesa contro tutti. Ma guarda un po', come se non avessi piú diritto, perché te l'eri sempre vietato! Sciocchezze, sciocchezze, di cui non ti devi curare.

DONATA. E non so poi perché tanto scandalo, se ci sposiamo...

ELISA. Ah sí? Vi sposerete? E non me lo dicevi ancora? Eh, ma allora benissimo! Guarda, vorrei scappare a gridarlo in faccia a tutti! Ne sono felice, proprio felice! La cosa piú normale, allora! Siete già d'accordo su questo?

DONATA. L'ha proposto lui stesso. È andato a parlarne allo zio.

ELISA. Ma non lascerai mica il teatro, no? Sarebbe un peccato!

DONATA. Pare di sí. È contrario. Non vuol saperne.

ELISA. Ma a te non sarebbe possibile!

DONATA. Io ancora non so. Ho tutti i miei impegni, da cui non sarà facile sciogliermi. Ma non sono soltanto gl'impegni...

ELISA. Eh, lo capisco! Se si tratta di questo...

DONATA. Non c'ero preparata neanch'io. Me l'ha detto: poco fa. Io non gliel'avevo nemmeno chiesto. Lo feci — tu intendi — soltanto per... volevo liberarmi... ma sí, fors'anche della vita! — Quello che ho provato in questi giorni... È inverosimile! — Io dico che, da soli, o di nascosto dentro di noi, anche in presenza degli altri, siamo pazzi. — Io, figúrati — provare anche una spavalda soddisfazione d'averlo potuto fare alla fine — sí, sí — una soddisfazione come per un'inferiorità superata, anche per la mia professione d'attrice — e anche verso le altre donne. E appunto verso le altre donne (quelle che tu mi dici le piú indignate) ho provato a mettermi... cosí — non ridere — sul mento — negli occhi — la sfida, come un'improntitudine che ormai non dovessi piú lasciare — come una già del tutto spregiudicata, che accetta la posizione... sí, di donna che ha accolto l'amore fuori d'ogni legalità, ammettendo ormai come niente che tutti possano credere che sí, avendolo fatto una volta... farlo ancora, come tutte le altre... E questo, capisci, pur sentendomi d'averla data vinta a chi se l'aspettava... e d'esser venuta meno cosí... — No no, non era inevitabile, come tu dici! — E poi, per non provarci in fondo — ti giuro — alcun piacere; anzi, se debbo dirti, una vera sofferenza; forse... sí, con questa sola soddisfazione, di sentirla come una cosa che la donna deve fare per quietare in lei un uomo — e di provare, dopo, anch'io questa quiete, grande, per un attimo, senza piú pensare, per non turbarmela, a ciò che m'è costata, compensandomene con la gratitudine tenera e un po' vergognosa ch'egli mi dimostra. Questa, mi immagino, è l'unica cosa che possa veramente stabilire il legame. L'affetto... Su tutto il resto, chiudere gli occhi, per riaprirli soltanto in questo affetto riconoscente; e salvare tutto cosí.

ELISA. Eh, ma gli uomini adesso, cara, pretendono che debba essere la donna, invece, a restar grata a loro, del piacere che loro le dànno.

DONATA. Loro?

ELISA. Perché la donna è divenuta cosí stupida d'averlo dato loro a vedere — sí sí — fino al punto che ne hanno ormai acquistato la piú profonda convinzione — e si fanno anche pregare!

DONATA. Ma non è vero!

ELISA. Che, non è vero? Eh, capisco che tu devi attendere che nasca per te — ancora bene — l'amore...

DONATA. Ma sí, io l'amo!

ELISA. Ma non ancora « con lui! ». Quando amerai con lui — allo stesso modo e allo stesso tempo che lui — sarà un'altra cosa... vedrai...

DONATA (*levandosi, turbata*). Io so per ora che, in certi momenti, come me lo vedo davanti — lí — cosí sicuro in quel suo corpo agile e pronto — (sí, è bello! ma tutto lí, ma tutto lí! mentre io...) — in quei momenti, vedi? se mi s'accosta... non so, io lo odio!

ELISA (*sorridendo*). No! che dici!

DONATA. Sí, sí! Perché non posso essere nelle sue braccia una cosa soltanto sua... un corpo — là — e nient'altro, che diventa suo... Mi sento tutta sconvolgere — provo anche ribrezzo di me stessa... Se è questa tutta la vita che m'aspettavo! Vuoi che sia in questo tutta la mia vita?

ELISA. Ma no, certo! Perciò ti dico che non devi lasciare il teatro!

DONATA. No no, non penso adesso al teatro! Vedessi almeno come sarà...

ELISA. È troppo presto!

DONATA. Sí, certo, è troppo resto...

ELISA. Bisogna che t'intenda con lui...

DONATA. Sfugge, sfugge — non può fermarsi un momento a pensare.. Ed io...

S'interrompe, perché ritorna col pensiero a ciò che Elisa ha detto prima.

Sí, forse è vero quello che tu dici. Vorrei anch'io difatti in quei momenti sentire il contrario — non d'essere io, là, una cosa sua, ma che fosse lui, invece — lui, mio! — Non è; non è perché io non sono nulla, sento che non sono nulla in quel momento con lui; e provo allora una sfiducia che mi gela, che m'avvilisce e mortifica; come se in fondo fossi stata spinta da una curiosità che m'abbia forzata a vincermi, o dal bisogno di provare anch'io...

ELISA. Non è niente — questo — credi! — Sí, lo capisco... Ma aspetta, aspetta... Non c'è stata in te l'attesa... la preparazione... E non hai ancora tanta confidenza con lui, da poterti difendere.

DONATA. Come, difendermi?

ELISA. Imparerai! imparerai! In principio è cosí! — Lo costringerai intanto a fermarsi — questo sí — e a cercare con te, d'accordo, — senza sfuggire — una maniera di vivere che ti contenti. È cosí buono, in fondo, come un fanciullo...

DONATA. Sí, e cosí estroso...

ELISA. Se ti ama poi tanto e ti vuole sposare...

DONATA. Eh sí, forse sono io... che vuoi che ti dica... Ma credevo, capisci? che appena entrata in una vita mia, subito mi si sarebbe chiarito tutto; che sarei uscita, intendo, dall'incerto in cui vagavo prima. Ma che! Non è vero! È peggio! E in questa incertezza, vedi? contribuisce a tenermi anche lui che mi dice che dev'esser cosí... tutt'a caso, come vien viene... i fatti della giornata...

ELISA. Eh già... la vita, com'è...

DONATA. Anche tu dici cosí? Ma allora è vero!

ELISA. Che, vero?

DONATA. Questo mio smarrimento allora è naturale: quest'ansia... Non c'è veramente, non ci può essere nulla di certo... La volontà, sí, la volontà di farcela, una vita, il bisogno di farla consistere in qualche modo, com'è possibile... — eh sí, com'è possibile, perché non dipende piú da noi soltanto, ci sono gli altri — i casi — le condizioni — e chi ci sta piú vicino — che possono contrariarci, ostacolarci — non sei piú tu sola, in mezzo a tutto questo increato che vuol crearsi e non ci riesce — non sei piú libera! E allora... allora dove la vita è creata liberamente, è là invece, nel teatro! Ecco perché mi ci sono sempre trovata subito, sicura — là sí! E il vago, l'incerto che sentivo prima, non dipendevano dal non avere io ancora una vita mia: ma che! no! è peggio, è peggio averla! Non comprendi piú nulla, se t'abbandoni ad essa perdutamente. Riapri gli occhi, e se non vuoi lasciarti andare a tutto ciò che è solito, che diventa abitudine, solco, mono-

tonia che non ha piú colore, sapore, allora è tutto incerto di nuovo, instabile; ma con questo: che non sei piú come prima; che ti sei legata, compromessa con ciò che hai fatto, e in cui è cosí difficile, impossibile trovarti tutta intera, sicura. — Lo comprendevo anche prima; ma ora lo so, lo so per prova! Dimmi, dimmi almeno di lui.. che almeno sappia di lui qualche cosa che ancora non so.

ELISA. Sai che non ha altri parenti all'infuori dello zio...

DONATA. Sí, questo lo so. E questo zio?

ELISA. Lo vedesti da me.

DONATA. Sí, il conte Mola —

ELISA. — un vero signore, perfetto gentiluomo —

DONATA. — Elj dipende da lui?

ELISA. Sono stati sempre insieme, come padre e figlio.

DONATA. È figlio d'una sorella di lui, lo so, morta giovane.

ELISA. Ecco, sí. Ma in che rapporti stiano propriamente tra loro, non saprei dirtelo. Credo però che Elj debba avere anche del suo, dalla parte materna, la dote... Sono — almeno, hanno fama — di molto agiati.

DONATA. Vorrei saperlo, perché — tu comprendi — se Elj dipendesse da lui —

ELISA. — ah, ma lui farà sempre tutto quello che vorrà il nipote!

DONATA. — Tu l'hai piú veduto?

ELISA. Sí; e c'è stato anzi qualche urto tra noi. È molto irritato, capirai!

DONATA. Contro di me?

ELISA. Non contro di te propriamente; contro di lui: è stato messo alla porta... E poi, per lo scandalo... Un uomo come lui... tutto appuntato con gli spilli... martire delle forme... L'ha offeso il modo... Ma son sicuro che per te...

DONATA. Sai se, per caso, non avesse qualche idea per il nipote?

ELISA. Ah sí, credo... Ma a proposito! Tu non sai quello che fece Elj alla Nina, quella sera? sai, quella ragazzina...

DONATA. ...che non mi credeva sincera?

ELISA. Sí, quella. Ah, una delle sue! Proprio feroce, sai!

DONATA. Non so nulla! Che fece?

ELISA. Ma sí... pare che, per farla tacere, le abbia detto o fatto... non si sa bene che cosa... parla di «suggello»... «patto suggellato»... e si preme con le mani la bocca... Noi la trovammo lí boccheggiante, che gridava ajuto, soffocata...

DONATA. Ah sí?

ELISA. Puoi immaginarti, poverina, innamorata di lui come una gatta. Ne è come impazzita... sí, sí tuttora...

DONATA. E tu sai che lo zio avrebbe veduto bene...?

ELISA. Sí, suppongo — d'accordo con la nonna... sai, quella vecchia, la marchesa Boveno... Ah, è furibonda! la marchesa è furibonda!

DONATA. Sarà andata a gridar vendetta allo zio?

ELISA. Eh, figúrati!

DONATA. Ci sarà di mezzo allora anche questa ragazzina — ora — per lo zio...

ELISA. Ma no; che vuoi che sia! non è cosa a cui si possa dare importanza! Una ragazzata! Il conte è seccato per le conseguenze che ha portato... lo scombussolamento momentaneo di quella poverina...

Si ode a questo punto dall'interno la voce del conte Mola.

IL CONTE MOLA. Permesso?

ELISA. Ah, eccolo! Vuoi che vada?

DONATA. Aspetta un po'. — Avanti!

IL CONTE MOLA (*entrando, forzandosi di vincere l'imbarazzo*). Buon giorno, Donata... Cara Elisa...

DONATA. Buon giorno...

ELISA. Caro conte...

DONATA. S'accomodi...

IL CONTE MOLA. Grazie.

DONATA. Ed Elj?

IL CONTE MOLA. Elj... ecco se mi permette, questa volta, gli ho reso la pariglia: ho lasciato io lui fuori, per poter parlare posatamente...

ELISA (*alzandosi*). Allora io ti lascio, Donata...

IL CONTE MOLA (*alzandosi subito anche lui*). No, io avrei caro, invece, che lei restasse, Elisa...

ELISA. Ma se avete da parlare... io non so...

DONATA. Se il conte stesso desidera che tu rimanga...

IL CONTE MOLA. Sí, lo desidero; sapevo che lei era qua; me lo disse Elj; mi sono appunto affrettato a venire, per trovarla ancora qua...

ELISA. Ah... bene... allora

a Donata

se anche tu vuoi...

DONATA. Ma sí, figúrati, resta! Io però tengo a dir subito che tutto questo...

Si alza smaniosa; si passa le mani sulla faccia.

Dio mio, no...

Scoppia a ridere

non potete immaginare come tutto questo mi sa di teatro...

ELISA. Oh bella!

DONATA (*sempre ridendo, male, convulsa*). Ma sí... Una scena preparata, a tre, con Elj lasciato fuori... Debbo mettermi qua?... Là? che posa debbo prendere? mi metterò a recitare... forse un pochino meglio di voi, scusate...

IL CONTE MOLA (*imbarazzatissimo*). Ma no... perché... perché le pare così?...

ELISA (*guardando il conte e ridendo con Donata, per contagio*). Sí sí... curioso... come l'hai detto... anche a me, anche a me, ora, sta facendo quest'effetto... Ma guarda che idea!... Forse perché è teatrale anche la vita, cara!

DONATA. Eh no, scusate! — Allora, il teatro! Almeno là si è sicuri che tutto avverrà come deve avvenire, sino alla fine... No, conte, mi scusi! Per me è grave, è grave! C'è di mezzo la mia vita; sono ora qua viva, io, in uno stato che lei può bene immaginarsi... So quello che ho fatto — guardi — non pretendo nulla. Se a lei ha recato dispiacere; se lei aveva altre idee per suo nipote e non approva — ecco — la prego, lasci la posatezza, tutto il suo garbo — io non sono in grado di sopportare piú nulla; ho bisogno in questo momento di sapere a che attenermi. — Lei è contrario? Lo dica!

IL CONTE MOLA. Ma io... ecco...

DONATA. È contrario. — Sta bene. — Mi risponda: Elj ha bisogno del suo consenso?

IL CONTE MOLA. Ma no... io...

DONATA. Mi risponda, mi risponda — sí — no — per carità!

ELISA. Ma no, aspetta, Donata, cosí non è possibile...

IL CONTE MOLA. Io non sarei affatto contrario, se...

DONATA. Se...? dica, la prego! Le ripeto che ho bisogno di sapere!

IL CONTE MOLA. Se non me ne lascia il tempo, scusi...

ELISA. Calma, calma, cara... Siediti qua, accanto a me... Prego, conte...

IL CONTE MOLA. Mi dispiace ora veramente d'aver lasciato fuori Elj.

Elj sporge a questo punto il capo dall'uscio; ma il conte non se n'accorge e prosegue:

se questo ha potuto dar l'impressione...

ELISA (*scorgendolo*). Eccolo qua Elj! Come il diavolo!

ELJ (*entrando d'un balzo*). Che diavolo! Come l'Angelo Salvatore!

Allo zio:

Vedi? te l'avevo detto io?

IL CONTE MOLA (*alzandosi, adirato*). Ah, ma io posso parlare apertamente anche davanti a te, sai!

ELJ. E sí parla! sfògati! buttami in faccia tutto quello che vuoi!

IL CONTE MOLA. Volevo risparmiare a lei

indica Donata

di farle conoscere la mia riprovazione, la mia indignazione per il tuo modo d'agire!

DONATA. Ma quello che Elj ha fatto, l'ho voluto anch'io!

ELJ. No, aspetta! Ha detto che non te la voleva far conoscere!

Allo zio:

Be', e ora che gliel'hai fatta conoscere?

IL CONTE MOLA (*a Donata*). La mia riprovazione è soltanto per lui.

ELJ. Perché t'ho portata qua! Tu non potevi neanche volerlo: non davi piú segno di vita! — E lui è cosí offeso perché chiusi anche a lui la porta in faccia — non è vero?

DONATA. Ma ad andare sulla lancia lo sfidai io: lui non voleva!

IL CONTE MOLA. Ah no no, mi scusi, Donata: è proprio per questo! lui non doveva accettare la sua sfida, approfittare dello stato in cui lei si trovava!

DONATA. Ma non poteva saperlo, Elj, il mio stato...

ELJ (*con impeto*). Era cosí bello! cosí coraggioso! divino! Tu non ne sei pentita! Non ne sei pentita! Non ne puoi essere pentita!

DONATA. No, Elj, no!

ELJ. Non mancherai a te stessa! Non mi mancherai! Non mi mancherai!

DONATA. No! no! — ma dobbiamo ora vedere —

ELJ. — niente vedere! ci sposeremo! tu sei mia! — Lui è cosí irritato anche per ciò che feci prima.

IL CONTE MOLA. Ah, indegno, indegno quello che hai fatto!

DONATA. Questa complicazione, veramente...

ELJ. Ma no, che complicazione!

Allo zio:

Oh, basta ora con quello che ho fatto! Le ho dato quello che voleva, per levarmela d'attorno! Finiamola! Mi volete mandare all'ergastolo per un bacio a una ragazzina che non si voleva levare di mezzo?

ELISA (*non potendo trattenersi dal riderne*). Ah, fu un bacio?

IL CONTE MOLA. Non ne rida anche lei, Elisa, la prego...

ELJ (*a Donata*). Lí per lí, capisci? non trovando altro modo... mi seccava... bene: un bacio — affar finito!

IL CONTE MOLA (*fremendo*). Lasciamo andare, lasciamo andare! Non ti permetto d'aggiungere la derisione!

DONATA (*a Elj, per fargli intendere le ragioni dello zio*). Il conte sarà amico della marchesa...

IL CONTE MOLA. Da tanti anni, molto amico, Donata. Non si fa cosí! La vita non è una burla, e tanto meno una follía. Io sono vivamente costernato anche per lei, cara Donata... mi consenta che la chiami cosí...

DONATA. Ma sí, ma sí; io la ringrazio anzi...

ELJ (*cercando d'abbracciare lo zio*). È tanto buono, te l'ho detto...

IL CONTE MOLA (*respingendolo, risentitissimo*). Ma no, lasciami, ti prego! Io non sarò sempre il tuo zimbello!

A Donata:

Mi faccia il piacere, Donata... Io non posso proprio davanti a lui...

ELJ. Bene bene, sta' tranquillo, parla a tuo agio: me ne rivado — ecco — me ne rivado! Ma non la pigliare ancora cosí, per carità! E sopra tutto, non me la umiliare, non me la umiliare...

Via.

IL CONTE MOLA. È pazzo! È pazzo!

ELISA. È cosí...

A Donata:

tu hai detto bene: « estroso »...

IL CONTE MOLA (*raffibbiando, convinto*). È pazzo!

ELISA. Non mi spaventi la mia Donata...

DONATA. Ma no, io, figúrati... se è per questo... Anzi, che sia cosí...

IL CONTE MOLA. Io non dico che per un momento non possa anche piacere; ma credano che vivere con lui... Io l'ho lasciato fare finora...

ELISA. Questa è un po' colpa sua...

IL CONTE MOLA. Ma non c'è verso, amica mia, di dominarlo con la ragione — vede? Si riesce appena con un po' d'affetto, se egli lo sente... sí, dico, per il freno che lui stesso riesce a imporsi per non spaventare e non tenere in continuo palpito chi gli vuol bene!

ELISA. Eh, però questo è anche bello!

IL CONTE MOLA. Sí, questo l'ha, perché è di natura affettuosa.

ELISA. Dunque vede...

IL CONTE MOLA. Ora io ecco, dico...

esita, a Donata:

— mi permette?

DONATA. Ma sí, ma sí, mi dica!

IL CONTE MOLA Ecco: un conto, io dico, è la sua vita, la vita d'un giovanotto, come finora l'ha avuta — sempre facile e cosí purtroppo fuori dell'ordinario... tutta grilli... (creda, non si tiene! non si tiene!)... un capriccio dopo l'altro... mai conti da fare, mai conti da rendere...

e senz'alcun senso di responsabilità (ignora tutto, non conosce neppure i limiti delle sue sostanze, quantunque, debbo dirlo — senza vizii e schietto — non abbia mai sperperato troppo) (i suoi capricci sono pericolosi sopra tutto per la sua incolumità)... Ecco, con una vita cosí... e la facilità con cui crede... (e s'inganna! s'inganna!) di aver trovato in lei tutt'a un tratto la compagna ideale, la compagna voglio dire di tutte le sue stravaganze, delle sue pazzie, capisce (io non riesco forse a esprimere la mia costernazione...)

DONATA. Comprendo, comprendo ciò che lei vuol dire: la mia vita lei non crede ch'io la possa affidare a lui, cosí, cecamente?

IL CONTE MOLA. No, ecco, dico: un altro conto è la sua vita, Donata! la sua vita che è preziosa... che non le sarà stata certo mai facile...

DONATA (*fosca, recisa*). No — mai.

E si alza, come non potendo piú contenere un'ambascia che le fa impeto dentro.

IL CONTE MOLA. Lo credo bene! Chi sa che le deve essere costata! Difficoltà d'ogni genere, lotte, amarezze — per arrivare dov'è arrivata!

DONATA. Ah sí sí — difatti — arrivata! Ma sa fin dove, conte... arrivata? Fino al punto di gettarla via — là... — Se non era lui che mi salvava...

ELISA (*colpita dal subitaneo alteramento di Donata*). Ma no, cara, che dici?

DONATA. Sí — proprio cosí — se vuoi saperlo! Non so bene ciò che avvenne in me in quel momento di terrore, sbattuta nel mare — quella morte urlante — liquida e di piombo — so che chiusi gli occhi proprio per morire. — A questo, ecco, a questo, conte, ero arrivata!

IL CONTE MOLA. Difatti, sí, ricordo, ce ne disse lei stessa qualcosa, quella sera; e forse quanto ci disse — è niente! — Ma deve pur tener conto — mi pare — che dopo tutto però — sí, dico — lei ha vinto!

DONATA. Dopo tutto — sí: ma è cosí appunto, sa, quando si vince come ho dovuto vincere io. Il prezzo della mia vittoria — a me, donna —

qua, nelle mie mani, sa che cosa è parso? io, donna, come l'ho sentito? Come un insulto — sí! Io donna, io donna, dico! Perché, a me donna, sarebbe stato anche facile, sa, far vincere l'attrice — e facile, allora, facile anche per me, la vita! — bastava insudiciarla, questa vittoria, anche un poco, non molto, con lodi che andavano all'attrice, perché la donna le aveva procacciate. Non aver mai potuto tollerare questa confusione — della donna e dell'attrice — l'aver voluto salvare l'orgoglio dell'attrice che vuol vincere sola, per quel che vale — questa presunzione di credere che quanto c'era in me di nuovo, di vivo nella mia arte, questo soltanto e nient'altro mi dovesse bastare per vincere... — ho vinto, sí, ho vinto sola — oh, sola come in cima a una montagna, nel gelo... — mi sveglio, apro gli occhi in mezzo a un silenzio e a una luce che non conosco, e a cose che per me non hanno senso... — che donna sono piú? com'è? com'è? che sento? dove mi trovo? che ho nelle mani, che non ho piú nemmeno la forza di sollevarle? quest'orgoglio d'aver vinto? sí, come un macigno, buono soltanto da legarmelo al collo per affogare: ecco tutto, quando non se ne può piú! Vi giuro che si pensa alla fine, si pensa se ne valeva la pena! Bisogna che la día alla fine qualche cosa la vita, la día, la día... — io ho dato tutta me stessa... sempre, senza mai pensare a me... — e vedermi trattata come se non dovessi sentir nulla, come se fossi di marmo... o con certe impudenze... cose, sa? di quelle che torcono le visceri dentro, come una fune;... e notti, notti, a piangere lagrime di sangue, senza veder piú la ragione di star perdendo cosí gli anni migliori della vita... senza un conforto, senza una gioja... Ho vinto, sí, ho vinto... ma eccomi, cosí... Non ne posso piú, non ne posso piú...

ELISA (*commossa, andando a lei, come ad accoglierla in sé*). Cara! Cara! Lo vedi! Lo vedi quello che vale la tua vita?

IL CONTE MOLA. Tutta la sua arte... quel che l'è costata... queste lagrime... tanta nobiltà... — Egli non ne sa nulla!

DONATA (*risolvendosi*). Sí, questo è giusto: bisogna che egli lo sappia.

ELISA (*incalzando*). Non ti conosce! Non t'ha mai veduta!

IL CONTE MOLA (*c. s.*). Eh già! — quella che lei veramente è — quello che vale una vita come la sua! — Appunto questo volevo dire! Ecco! Bisogna che egli sappia che valore ha, il dono che lei gliene vuol fare!

ELISA (*c. s.*). Sí, sí, anche per lui, Donata! Non puoi abbandonargliela cosí, come se non ti fosse costata nulla!

DONATA (*rigida, fissando gli occhi nel vuoto*). E anche per me. Sí. Dev'essere una prova — anche per me. Ne ho bisogno io stessa. Sento ora che ne ho bisogno io stessa.

ELISA. Una prova? Che vuoi dire?

DONATA. Sí. Se io — io — posso avere a n c h e una vita.

TELA

ATTO TERZO

Camera d'un ricco albergo in una grande città. Alcova in fondo, con l'arco ornato da una tenda damascata che nasconde il letto. Vi s'accede salendo uno scalino. Davanti, è come un salotto, con un gran divano in mezzo, tavola di stile, poltrone... Sulla tavola, una grande lampada guarnita di un paralume violaceo. Nella parete sinistra è l'uscio comune. In quella destra, l'uscio che mette in comunicazione con la camera accanto, occupata da Elj. Questa scena deve essere in forte contrasto con le due precedenti: cupa, pesante, sovraccarica di densi colori, quanto gaje, leggere e luminose erano le altre.

Al levarsi della tela, la scena è al bujo, vuota. Poco dopo, si sente aprire da fuori l'uscio a sinistra. Entra Elj, che preme accanto all'uscio uno dei bottoni elettrici; sbaglia; s'accende soltanto il lume violaceo sulla tavola, che rischiara appena, lugubremente, la scena. Elj appare col cappello in capo, in smoking *e ancora col soprabito nero addosso; attraversa la scena, pallido, alterato, nervosissimo; va ad aprire l'uscio della sua camera, che è quasi dirimpetto; entra, lasciandolo aperto: fa lume di là nella sua camera; e questo lume si riverbererà fortemente sulla scena attraverso l'uscio aperto. Breve pausa. Si sente picchiare ripetutamente all'uscio di sinistra. Elj, che non s'è tolto ancora il cappello e il soprabito, si fa all'uscio della sua camera e grida:*

ELJ. Avanti!

E alla cameriera d'albergo che si presenta:

Che volete?

CAMERIERA. La signorina è tornata?

ELJ. No! Lo vedete bene che non è tornata.

CAMERIERA. Ah, scusi. Credevo che il teatro fosse finito.

ELJ. Non è ancora finito.

CAMERIERA. Bene bene. Apparecchierò piú tardi. Scusi.

Fa per uscire; s'imbatte nel conte Mola che sopravviene in abito da sera, anche lui agitato e in ansia. La cameriera si scansa; dà luce alla camera ed esce, richiudendo l'uscio.

ELJ. Non dirmi nulla, per carità!

IL CONTE MOLA. Ma si scappa cosí dal teatro?

ELJ. Non resistevo piú!

IL CONTE MOLA. Potevi almeno aspettare la fine del second'atto, che si chiudesse il sipario!

ELJ. Non resistevo piú, ti dico!

IL CONTE MOLA. L'uscita d'uno spettatore, proprio in quel momento! col gelo che s'era diffuso in sala... Mi son sentito i brividi alla schiena!

ELJ. Ah, tu, i brividi?

IL CONTE MOLA. Dico per la tua uscita! Potevi almeno non fartene accorgere! Chi sa che sarà accaduto...

ELJ. La mia uscita... chi se n'è accorto?

IL CONTE MOLA. Ma tutti! E tu non sai com'è il teatro in certi momenti... basta un niente, il minimo rumore! E lei, ora? Il terz'atto sarà finito. Ti aspetterà...

ELJ. Le ho mandato un biglietto.

IL CONTE MOLA. Che biglietto?

ELJ. Che non resistevo piú e che l'aspettavo qua. Ma non la posso piú nemmeno aspettare! Non posso piú rivederla. Me ne vado. Le dirai tu che sono partito.

IL CONTE MOLA. Che? Vorresti partire?

ELJ. Ora stesso — torno al mare — in macchina.

IL CONTE MOLA. Ah no! Intanto la macchina non te la lascio portar via.

ELJ. Va bene, prenderò il treno.

IL CONTE MOLA. Oh insomma, vuoi smetterla una buona volta con codesta furia?

ELJ. Non posso sopportare nemmeno l'idea di rivederla, lo vuoi capire? E me ne vado perché non mi trovi qua! — Se c'è una corsa di notte, la prendo; se no, domattina.

IL CONTE MOLA. Ma vorresti partire cosí, senza dirle nulla?

ELJ. Le dirai tu che l'aspetto là — quando avrà riacquistato la sua faccia — quand'avrà finito di dare a vedere a tutti —

IL CONTE MOLA. Ma che dici? Sei pazzo? Non hai visto che le è accaduto?

ELJ. Perché avrà provato vergogna lei stessa...

IL CONTE MOLA. Un disastro! Un disastro!

ELJ. Dio! come si fa? com'ha potuto fare una cosa simile? — mostrarsi fin nella piú stretta intimità — com'era stata con me! — Sotto gli occhi di tutti! — Ho riconosciuto ogni gesto, ogni mossa!

IL CONTE MOLA. Ma no! Che hai riconosciuto? — Tutt'altro!

ELJ. Come tutt'altro! Che vuoi saperne tu?

IL CONTE MOLA. Io l'ho vista prima! com'era prima, in questa stessa scena d'amore!

ELJ. Vuoi far conoscere a me quel suo modo particolare di guardare nel dir certe cose? e di sorridere, nell'atto di...? che non è nemmeno un sorriso, ma la dolcezza di un'implorazione?

IL CONTE MOLA. E non hai visto che non poteva piú dir nulla, né guardare, né sorridere? Una pena!

ELJ. Perché io ero là, sfido! Io che ormai sapevo — io solo!

IL CONTE MOLA. Ma che tu solo! Tutti!

ELJ. Ah sí? Quel finir di guardare, quasi per non veder le parole?

IL CONTE MOLA. Ma sí! Ma sí!

ELJ. E quel sorridere, come di bambina che s'imbeve davanti all'acqua e para le mani, come quando io la volevo prendere?

IL CONTE MOLA. Ma questa commedia, caro, è stata il suo maggior successo durante tutta l'annata...

ELJ. E allora tutti sanno che è cosí? che fa cosí? — Ma se io posso provare — assicurare, assicurare — che non sapeva nulla — hai capito? — nulla! — Prima, allora, era una finzione? — O fors'anche dopo, con me...? Ma no! Ora sapeva, ora sapeva, e perché sapeva, era cosí tutta, come trattenuta, a dire... a fare... La vergogna ch'io la stessi a vedere... lí, cosí... a mostrare a tutti ciò che io solo potevo dire che aveva veramente saputo con me... E che vorrebbe ora? farlo accettare anche a me? di mostrarsi cosí? come d'essere di tutti? Grazie! Io mi vergogno per lei, se lei non se ne vergogna! Io non posso ammetterla, questa finzione! E tanto peggio, se per lei è come vero! Io me ne vado! me ne vado! Mi parrebbe davvero allora di riprendermela, come dopo ch'è stata di tutti! Grazie! Grazie! — Dille quello che sento, quello che provo — e che per me non è possibile! — Resti qua di tutti!

Fa per andare.

IL CONTE MOLA (*trattenendolo*). Aspetta! Perdio, aspetta! Forse ne sarà convinta lei stessa ormai, che non è possibile nemmeno per lei. Ha voluto fare questa prova — l'ha detto!

ELJ. Sí — consigliata da voi: per farmi vedere quel che valeva! — Ma che volete che valga quella che voi vedete lassú, a paragone di come l'ho vista io, mia, tutta per me — quando credevo che fosse cosí, soltanto per me — con la faccia che Dio le ha data — bella — limpida — con quegli occhi nudi, smarriti e ridenti — tutta impiastricciata ora là, come se l'è fatta — una maschera — con quelle ciglia — e tutto quel belletto — come una...

espressione di schifo

— ah! — E vi par brava? vi par tanto brava davvero? A me è parsa un tremulo fantasma che non trovava il verso di muovere un passo e di spiccicare una parola! E voi ad applaudire quelle che vi parevano

tutte le sue bravure d'attrice! A me è parsa ridicola — tutta una smorfia — ecco quello che è parsa! — per me non vale nulla! — Ah sí, brava? M'avete fatto assistere a una bella prova!

Il conte Mola. Ma se ti sto dicendo che è mancata — mancata per tutt'e due gli atti — davanti al suo pubblico! Nessuno l'ha piú riconosciuta! È stato come uno sgomento in tutti a vederla sulla scena come se non fosse piú nemmeno sicura della sua parte, sí, sí, appunto perché sapeva che c'eri tu!

Elj. Io che mi torcevo.

Il conte Mola. Ma un'attrice, caro mio, è del suo pubblico prima di tutti! Ha il dovere d'essere del suo pubblico! E non può essere soltanto tua!

Elj. E resti allora del suo pubblico!

Il conte Mola. Tranne che tu — ecco — non diventi per lei «tutti» — «tutti» — e sai allora che vuol dir questo per te?

Elj. Io, tutti? Io sono uno!

Il conte Mola. E vuoi che lei trovi in te, che sei uno, tutta la vita, le emozioni, le soddisfazioni che finora le ha date l'amore del suo pubblico? Ma che puoi essere tu per lei, pensa!

Elj. Io? Che posso essere io? E non l'hai detto tu stesso? Se per me, questa sera è mancata davanti a tutto il suo pubblico — ecco quello che sono per lei! — Bene: ora scelga: o l'amore di tutto il suo pubblico, per quello che finora le ha dato, o il mio, per quel che io le ho dato!

Il conte Mola. E non capisci che glielo può dare chiunque — ciò che tu le hai dato — se tu ora le manchi e te ne vai?

Elj. Ah certo — chiunque — se lei vuole! — Ma pare che lei non sia di questa opinione — se ha fatto la prova — ed ecco — come tu dici — è mancata!

Il conte Mola. E allora perché te ne vai — se hai vinto? — Aspetta che venga qua a dirti — che amandoti come ti ama — non potrà piú recitare.

Elj. No. Voglio che sia lei — sola — qua — a prendere la decisione di staccarsi — e che mi venga a trovare — lei — da sé — dove l'aspetto. Non voglio che mi trovi qua umiliato di quanto m'ha fatto soffrire, di ciò che m'ha dato a vedere — anche di lei stessa — umiliata lassú del suo stesso sentimento per me, di mostrarlo nel modo, Dio, nel modo stesso con cui l'ha vissuto con me, quella stessa voce, quei gesti... Io ne ho orrore, orrore. Ci sono di là le mie valigie. Fammele spedire. Ma del resto, non ne ho bisogno. Abiti cittadini. Se non vuol venire, dille che mi imbarco e che faccio voto di non ritornare a terra mai piú.

Via per l'uscio a sinistra. Il conte Mola gli corre dietro.

Il conte Mola. Ma no, Elj!

Chiama dalla soglia dell'uscio.

Elj!

Si tira un po' indietro, perché sopravviene la cameriera.

Cameriera. Prego, signore: c'è qualcuno che riposa...

Il conte Mola. Domando scusa. Ma è che... Io non posso restare qua — questa è la camera di lei...

Cameriera. Della signorina; ma se vuole, può passare di là.

Indica la camera accanto.

Il conte Mola (*come non si sapesse dar pace*). Vi ha lasciato anche la luce accesa... e le valigie...

Cameriera. Il signore è partito?

Il conte Mola. Sí, cioè... non so... forse, momentaneamente...

Cameriera. Devo ritirare le valigie?

Il conte Mola. No, per ora... Bisogna ch'io aspetti il ritorno della signorina...

Cameriera. E allora s'accomodi.

Il conte Mola. Non qua, no... Non posso farmi trovare nella sua camera... L'aspetterò giú nell'*hall*...

CAMERIERA. Ecco la signorina!

Entra infatti, affannata, ansiosa, Donata. Per far presto a rientrare in albergo non s'è neanche struccata ed ha ancora, sotto la mantiglia, l'abito di scena.

DONATA. Ah, lei conte? — Elj è di là?

E fa per dirigersi alla camera di Elj.

La cameriera si ritira.

IL CONTE MOLA. No, Donata... Non l'ha incontrato?

DONATA. No. È sceso?

IL CONTE MOLA. Un momento fa...

DONATA. Giú? Dove? Io per far presto non mi son neppure struccata...

IL CONTE MOLA. Mi permetta... Per dove sarà sceso? Può darsi che non abbia ancora lasciato l'albergo... Che sia alla cassa...

DONATA. Alla cassa? Perché?

IL CONTE MOLA. Ma suppongo... Posso provare...

Fa per andare.

DONATA. No! Aspetti! Lasciare l'albergo? Vuol partire?

IL CONTE MOLA. Sí...

DONATA. Ah, le ha proprio detto che partiva?

IL CONTE MOLA. Che tornava alla spiaggia — e che la aspettava là...

DONATA. Me?

IL CONTE MOLA. Dice che non ha potuto resistere...

DONATA. Questo lo so!

IL CONTE MOLA. È scappato dal teatro... io l'ho raggiunto qua...

DONATA. Ed è scappato anche di qua... Per non vedermi cosí, è vero?

IL CONTE MOLA. Gli è intollerabile...

DONATA. E io ora dovrei andarlo a raggiungere là? Sciocco!

Vedendo comparire Elisa, seguita da Giviero.

Ah, Elisa, brava, vieni! Venga, venga avanti, Giviero! Volevo appunto pregare il conte di scendere giú per invitarvi a salire.

ELISA (*come a spiegare, turbata, la ragione per cui, senza invito, è salita*). Abbiamo incontrato giú...

DONATA. Ah, era ancora giú davvero...

ELISA. Sí — in uno stato...

IL CONTE MOLA (*a Donata, per avviarsi*). Posso, se vuole...

DONATA (*con forza e con sdegno*). No!

Poi, attenuando un po':

Scusi, vuole che lo richiami io?

Quasi tra sé, convulsa, ma volendosi vincere per orgoglio:

Sciocco... sciocco...

A Elisa

È partito...

GIVIERO. Già, ce l'ha detto, scansandoci, ed è uscito...

DONATA. Perché ha sofferto troppo a sentirmi recitare — lui, sofferto, capisci? dopo che... — Ma basta! Basta! — Sciocco... — Dite, dite qua voi al conte, che cosa è successo al terz'atto! Vede? Sono corsa cosí, ancora con l'abito di scena; volevo essere io la prima ad annunziarglielo, felice —

ELISA. Un delirio! Un vero delirio!

GIVIERO. Ah! Mai stata cosí grande!

IL CONTE MOLA. Ah sí? S'è dunque ripresa al terzo atto?

ELISA. Una cosa grande! Se lei fosse rimasto... Tutto il pubblico in piedi, frenetico!

GIVIERO. La vera, la vera grande vittoria!

DONATA. Ma no! Ma no! Io non dico questa della scena! Io dico la mia, la mia vittoria su me — quello che è stato per me alla fine —

ELISA. — il trionfo! —

DONATA (*subito, irritata che Elisa non la comprenda*). — no! la mia liberazione! — Rientrata nel mio camerino, vibravo dentro, tutta, come d'una pazza risata — sí, di trionfo; mi sono scorta per un attimo allo specchio, la testa alzata, le mani alzate, ma perché mi pareva di stringere in pugno la vita! E pensando a lui, che dovessi far felice anche lui, ecco, ero corsa qua a gridargli che m'ero ritrovata alla fine. — Lei, conte, m'aveva vista? Ero perduta, ero caduta, mi sentivo tirare giú, giú, dal pubblico che mi mancava — quel silenzio — quel vuoto — sudavo sangue — il martirio! Il martirio! — E d'improvviso, io non so, uno scatto qui dentro, e la liberazione! Ho dimenticato tutto — mi sono sentita prendere, prendere, sollevare — ho riavuto tutti i miei sensi, l'udito perduto, mi s'è fatto tutto chiaro, e sicuro, sicuro — ho riavuto la vita, ma cosí piena, cosí piena e cosí facile — in una soddisfazione di tanta ebbrezza, di tanta felicità, che ho sentito tutto accendersi, accendersi e vivere e sollevarsi con me!

IL CONTE MOLA. Ah, ne sono felice con lei, Donata! veramente felice!

ELISA. Lei non può figurarsi che cosa è stato!

GIVIERO. La partecipazione del pubblico che s'è sentito rapire, rapire veramente, perché ha avvertito questa liberazione e ha riconosciuta in essa alla fine la sua attrice!

DONATA. Ma no! Ancora dite dell'attrice? No! No! Io mi son sentita felice come donna! come donna! Felice di potere ancora amare! Questa era la mia vittoria! Felice che sarei corsa qua a gridarlo a lui che aveva sofferto, non certo quanto me — perché lassú ci sono stata io ad agonizzare per due atti, mentre a lui è bastato scrivermi in un biglietto « non resisto piú » e scapparsene dal teatro! Quello che ho patito per due atti, sapendo che lui era là, che mi vedeva per la prima volta e mi riconosceva in tutti i miei atti, isolandomi dal personaggio, trattenendomi e impedendomi d'entrare nella finzione! — Dovevo sciogliermi, staccarmi, staccarmi da quella cosa informe, increata, meschina, ch'era stata sua, e che non ero io, che non ero io... una affli-

zione, là esposta, scoperta nel suo sentimento, per cui non mi sarebbe stato possibile mai piú vivere sulla scena, come del resto neanche nella vita! — ecco — trovar la forza di liberazione — mi sono liberata! — ma ciò che ho sentito in quel momento di liberazione, nel piú profondo di me stessa, è stato questo: che amavo, che mi s'apriva, in quella facilità, pieno ed intero anche l'amore; che conquistavo in quell'improvviso superamento d'ogni angustia, in quell'accensione di tutta l'anima, non solamente la mia interezza d'attrice, nell'arte, ma anche la mia interezza di donna, nella vita! — Lo volevo far comprendere anche a lui ora, qua; dirgli che a teatro — se non comprendeva questo — non doveva piú venire; e che bastava questo; non arrischiarsi piú, anche per non far correre a me il rischio di non trovarmi piú nemmeno là — oh Dio, di smarrirmi, di perdermi anche là, cosa che non m'era mai, mai avvenuta! Ho visto l'abisso! Ho provato un tale avvilimento di me stessa — no, no peggio — immiserimento — che m'è apparso chiaro tutt'a un tratto che se la vita, l'amore che sentivo per lui, dovevano ridurmi cosí, far provar questo, eh no! io stessa allora, io stessa non valevo piú nulla, neanche per lui! Mentre ora — ecco — quest'orgoglio dell'amore di tutti venivo a darlo, qua, a uno solo — a lui! — Sí — dove? — sciocco — è partito!

Il conte Mola. Sciocco, sciocco, sí — non ha compreso nulla — s'è sdegnato — s'è sentito rivoltare! — Egli non comprenderà mai in lei l'attrice, Donata — per lui non vale nulla — me l'ha detto!

Donata. Per lui vale la donna, là... quella che si vergognava... — eh lo so: quella lui vorrebbe — sí, sí, Giviero, che si vergognava — ma proprio, sa? — di carezzargli i capelli (sa, quel gesto notato da lei...). Ne provai orrore io stessa — d'essere vera, com'ero stata sempre da attrice — d'essere io insomma — io, questa che sono! Quasi che non fossi piú donna, perché ero attrice! vera cosí — come sono — io, io nella vita, come nell'arte... — Non sono qua vera?

Giviero. Ma certo, Donata!

Donata. E allora? — Se non trovo piú, nella vita, me stessa — d'essere come sono — questa! — vuol dire che nella vita non mi troverò mai, mai — perché non è possibile trovarsi fuori di quel sentimento che ci dà la certezza — sicura — almeno di noi stessi!

GIVIERO. Ma sí, è proprio cosí! E perciò lei, guaj, guaj se deroga minimamente a se stessa!

IL CONTE MOLA (*fermo, reciso*). Ah no — attrice, con lui — mai!

ELISA. E allora peggio per lui!

IL CONTE MOLA. Certo! Peggio per lui!

DONATA. E peggio anche per me.

GIVIERO. Ah no, per lei no, scusi! E la sua conquista di questa sera, allora? Se lei alla fine ha vinto in se stessa la prova!

DONATA. Ah sí, vinto — ancora una volta, vinto — e sola — sola ancora una volta — ah ma questa volta, per sempre! per sempre! con questa doppia paura — per la mia arte e per me — di riaccostarmi alla vita. Basta! Basta! —

Con recisione di nauseata stanchezza:

Ma sí, basta, per carità! Lasciatemi sola, vi prego. Ho bisogno di trovarmi sola — di restare qua sola... Trovarsi... Ma sí, ecco: Non ci si trova alla fine che soli. — Fortuna che si resta coi nostri fantasmi, piú vivi e piú veri d'ogni cosa viva e vera, in una certezza che sta a noi soli raggiungere, e che non può mancarci!

Con scatto di fastidio insopportabile:

Ah Dio quell'uscio con la luce di là rimasta accesa!

IL CONTE MOLA. Vuole che vada a chiudere? Spegnerò...

DONATA. Sí, mi faccia il favore...

Il conte eseguisce.

ELISA. Tu sai che puoi chiamarmi sempre, quando vuoi... se t'occorresse...

DONATA. Grazie, cara, lo so. Buona notte. Buona notte, Giviero. Grazie, conte, buona notte.

IL CONTE MOLA (*esitante, mortificato*). Ha lasciato di là anche le sue valigie...

DONATA. Aspetterà che noi adesso, con la sua macchina, giú, andiamo a portargliele...

IL CONTE MOLA (*stordito*). Come dice?

DONATA. No, conte. Verrà lei a ritirarle domani. Scherzavo.

IL CONTE MOLA. Ha detto che se lei non veniva, si sarebbe imbarcato e non sarebbe ritornato a terra mai piú...

DONATA. Il mare...

I tre si ritirano, perplessi, afflitti. Donata resta in mezzo alla stanza col capo reclinato indietro e gli occhi chiusi; sta un pezzo cosí; poi risolleva il capo, contrae tutta la fronte, sempre con gli occhi chiusi, come per suggellare in sé, con la volontà, l'accettazione del suo destino. Si reca presso l'uscio a premere il bottone elettrico che accende sulla tavola la lampada dal paralume violaceo, e spegne il lampadario del soffitto; poi va verso la grande specchiera alla sua sinistra e accende le due lmpadine ai lati, e si siede per struccarsi; ma prima si guarda un po' allo specchio. Nell'atto di sollevare una mano per staccarsi da un occhio il lungo ciglio finto, si sovviene della battuta della commedia che segnò poc'anzi nel teatro l'inizio della sua liberazione.

« Coi deboli non si può essere pietosi. E allora, càcciala, càcciala via! »

Tra sé, come non contenta del tono con cui ha detto la seconda frase:

No.

Si prova a ripeterla con tono piú sdegnoso e d'impero.

« Càcciala via! Càcciala via! È lei stessa, lo vedi? a volermi crudele! — Ma vi pare che lui possa esitare, tra me e voi? — So, signora, so la vostra grande nobiltà, la levigatura che ne... »

arresto di memoria

No, com'è?

Come ripassandosi ora la parte, senz'alcun tono:

« che ne viene » sí « ai vostri atti e ai vostri modi cosí semplici e pur cosí soffusi e misurati... » no, non è misurati, « governati » ecco « governati » — ma sarebbe meglio misurati — « misurati da tanta superbia ».

Tutto questo ripassato a memoria e non recitato. Ora, riprendendo a recitare e pigliando inavvertitamente dalla specchiera un ritratto, perché ha bisogno per la parte di farsi vento con un ventaglio che non ha:

« Non volete insomma andar via? »

Ma d'un colpo arresta il movimento di sventagliarsi, perché s'accorge che è quello il ritratto di Elj; lo guarda un po' turbata, e poi lo sbatte capovolto sul piano della specchiera; si butta indietro sulla spalliera bassa della seggiola e col capo cosí rovesciato, ridente d'un riso di sfida, grida al suo fantasma d'arte:

E allora, prendimi! prendimi!

Perché durante tutta questa azione di Donata dacché s'è seduta davanti alla specchiera, e le battute che ha recitate o s'è ripassate, la scena, dietro di lei, si sarà a poco a poco come dilatata: l'arco dell'alcova si sarà schiuso in mezzo e allargato da una parte e dall'altra, lasciando in mezzo un vano in penombra come d'una sala di teatro, di cui quel-l'arco cosí allargato venga a figurare come il boccascena d'un palcoscenico illusorio, che del resto è il palcoscenico stesso dove si sta recitando; ma illuminato ora da una luce innaturale di visione: la visione che Donata ne ha, tanto che vi saranno già sorti quando ella rovescerà indietro il capo e tenderà le braccia gridando: « E allora, prendimi! prendimi! », gli altri personaggi della scena evocata; da dietro il divano, un uomo e una donna, tutt'e due giovani: lui bello, forte, bruno in smoking; *lei nobile, un po' appassita, molto bionda, in abito di società, resteranno un po' discosti, immobili, come fantasmi; lui, al richiamo di Donata, accorrerà alla destra di lei; e lei col braccio destro gli cingerà la vita; ma poi, riflettendo, dirà tra sé:*

No: lei era di là...

E allora, come se il movimento fosse pensato da Donata, la donna, rimasta dietro il divano, si sposterà da sinistra verso destra; e contemporaneamente Donata farà passare l'uomo dietro la sua sedia per cingerlo col suo braccio sinistro.

« Ecco: cosí! » —

Rivolgendosi alla donna:

Non volete andar via?

Si alza, gridando all'uomo:

Abbracciami!

Ma com'egli fa per abbracciarla, la donna si nasconde gli occhi con le mani, e Donata scoppia a ridere.

Ah ah ah — guarda, guarda — si nasconde gli occhi! si nasconde gli occhi!

E svincolandosi da lui:

Lasciami, stupido! Non capisci che non ti provoco io? Provoca lei; e se non se ne va, non so fin dove son capace d'arrivare sotto i suoi occhi!

Alla donna:

Ecco, vedete? Non vi basta? Sono io a non volere; lui è pronto ad amarmi sotto i vostri stessi occhi! Vi assicuro, signora, che tutto quanto avviene è conseguenza delle vostre tante virtú. Non l'ho scelto io, vostro marito. M'ha scelta lui. Io posso essermene compiaciuta appena un momento. Sí, l'ammetto. Ma bisogna anche tener conto delle circostanze. Lui era il solo che destasse un certo interesse tra noi donne. Eravamo troppe, e annojate; e cosí pochi gli uomini; e lui il piú gradevole. Ora che lui tra tutte scegliesse me, certo mi fece piacere. Ma poi basta! Poi mi saresti sembrato per lo meno importuno. Un uomo intelligente queste cose le capisce. V'assicuro che veramente il mio cuore non s'era mai per nulla interessato a lui. Foste voi, proprio voi cosí superiore, e la vostra apprensione, a dargli credito ai miei occhi. Eh, se voi n'eravate gelosa! Gelosa di me « non calcolata » nel vostro rango... E io mi sono allora impegnata con me stessa — per puntiglio — sí, e benché stimassi che per lui non ne valeva la pena — a dimostrarvi che avevate ragione d'aver paura di me. E diedi subito fuoco; subito; come una « capace di tutto ». Non sarei stata cosí; ma a furia di dirmelo, di leggerlo a tutti negli occhi, specialmente nei vostri, che volete? l'avete fatto credere a me stessa alla fine, che sono veramente « capace di tutto » Murata, murata, senza via di scampo, in questo concetto che tutti si son fatto di me. « Capace di tutto ». Anche di rubare, perché no? Stupida, se non n'avessi profittato!

Non dico rubare... benché, per il gusto di giocare... sapete che ho lasciato perfino che sotto gli occhi mi s'esaminassero prima le carte? «Eh, con te non si sa mai!»... e io, sorridere... Sí, capace di barare... È spaventoso, perché allora — una cosa — capirete — farla o non farla... E poi anche di questo nasce un certo orgoglio — ma sí, quello del diavolo — che provoca sulle labbra, specialmente a noi donne, un certo sorriso di compiacenza, come tutto ciò che comincia a diventare spudorato. Ecco: spudorato: ci siamo: Guardatemi! — Non volete andare? Bene. Restate. Siamo qua due donne. Che potete voi dare a quest'uomo? Parlate! Muovetevi! Mostrate! Badate che io vi strappo l'abito addosso! Sono cosí sicura di lui, vedete, che posso disprezzarvi in sua presenza come voglio! Voi siete una povera, povera miserabile creatura; e io vi vinco! guardatemi! io posso avere tutto l'amore che voglio — e darlo! — io, tutto l'amore! e a me l'amore di tutti! di tutti!

La visione d'un tratto sparisce, come colpita da questo ultimo grido, che subito Donata avverte in contrasto col suo caso. La scena si restringe d'un colpo e si spegne tutta, tranne che nella lampada violacea e nelle due lampadine ai lati della specchiera. Questo restringimento e spegnimento avverrà nel mentre che una lontana eco di insistentissimi applausi verrà di là agli orecchi di Donata, che sarà caduta a sedere su una poltrona presso la lampada violacea, con le braccia rilassate e le mani vuote, ma la testa alzata, come a cogliere con un vano sorriso sconsolato l'eco di quegli applausi. Si alza di scatto e dice, aprendo le braccia:

E questo è vero... E non è vero niente... Vero è soltanto che bisogna crearsi, creare! E allora soltanto, ci si trova.

TELA

QUANDO SI È QUALCUNO

PERSONAGGI

***, (qualcuno) - GIOVANNA, *la moglie* - TITO, *il figlio* - VALENTINA, *la figlia* - S.E. GIAFFREDI, *l'amico* - MODONI, *l'editore* - CESARE, *il cameriere* - PIETRO, *il nipote d'America* - NATASCIA, *sua moglie* - VEROCCIA, *sorella di Natascia* - SCELZI, *critico* - DIANA - SÀRCOLI e altri DUE GIOVANI delaghiani - PRIMO GIORNALISTA - SECONDO GIORNALISTA - COMMESSO DI UNA CASA DI DISCHI - COMMISSARIO DI POLIZIA - MADRE SUPERIORA - CARLO, *cameriere di Pietro* - DUE SUORE, RAGAZZE E RAGAZZI D'UN EDUCANDATO - FOTOGRAFI, INVITATI - DUE CAMERIERI D'OCCASIONE.

★

NOTA. - Nel testo le battute del Protagonista sono segnate con tre asterischi.

ATTO PRIMO

SCENE

I

Studio editoriale di Pietro, editore per diletto. Chiara stanza con pochi mobili (facilmente smontabili e asportabili). Nella parete di fondo, un enorme manifesto illustrato a colori, con cui è stato lanciato americanamente il libro L'imbalconata, *liriche di* Délago. *Ai due lati di questo manifesto, due ritratti ingranditi si voltano le spalle: a destra, quello di *** nel suo atteggiamento ormai famoso, perché migliaja e migliaja di volte riprodotto in libri e stampe d'ogni genere; a sinistra, quello del presunto Délago, cioè d'un bel giovane sui vent'anni, che potrebbe anche essere una lontana immagine giovanile di ***, ignota a tutti e irriconoscibile.*

In luogo della parete destra ci sarà a mezza altezza un tramezzo di vetri opachi, che non arriverà fino in fondo e servirà a separare la parte riservata di qua al direttore da quella (invisibile) riservata di là ai subalterni, segretario, dattilografe, assenti perché domenica. Nella parete sinistra, un divano, due poltrone, e poi l'uscio comune. Nel mezzo della scena la scrivania di Pietro. La finestra s'immagina davanti a questa scrivania, nell'invisibile quarta parete.

2

Ma questa volta, la quarta parete, a un certo punto dell'atto, si vedrà: calerà cioè dall'alto un pezzo del muro esterno della villa con due ordini di finestre; e per dare agli spettatori la sensazione d'un improvviso cambiamento di prospettiva, la finestra dello studio, da cui s'affaccerà per un momento Veroccia, non sarà quella di faccia in primo piano, ma un'altra al secondo e un po' di lato. Per ottener questo effetto con l'op-

VEROCCIA. No! Lui è capace d'accomodarseli! Debbo tagliarglieli io!

*** Ma per forza bisogna che me li accomodi! Vuoi che mi presenti cosí? Qua non c'è neppure uno specchio!

VEROCCIA. Ci ho piacere!

Salta su una sedia per guardarlo di là.

A — àh!

ride

Si sta guardando nella vetrina!

NATASCIA. Portagli uno specchio, Pietro! E tu da' qua le forbici!

VEROCCIA (*saltando giú dalla sedia, a Pietro che va a baciare Natascia prima di obbedire all'ordine*). No! Non t'arrischiare, Pietro! Ah, bravo, sí, bacia Natascia.

Poi, ripresentandosi di là, ancora con le forbici in mano,

Non temere, lascia fare a me: te li accomodo bene!

*** No! tu no!

VEROCCIA. Respirerai! Il capo svelto! il collo leggero!

Entra.

*** Con garbo, per carità!

VEROCCIA. « Per carità » non t'avessero piú a riconoscere! Debbo io sola sopportare che Délago abbia ancora questa testa! — Ecco — fermo — su quest'altro orecchio!

*** — piano! —

VEROCCIA. — piano, sí, — aspetta — un altro po' — cosí. — Oh, guarda, Pietro, se non sembra un altro!

PIETRO. Per Délago, dovrebbe mostrare a dir poco venticinque anni di meno!

VEROCCIA. Non è vero! Basta cosí!

*** (*con tono d'intensa passione*). Ma mi dici perché Dio t'ha fatta cosí bella?

VEROCCIA (*adirata*). Smettila adesso di far gli occhi piccoli, o te li cavo, sai!

Pestando un piede, esasperata.

E non sorridermi cosí!

NATASCIA. Basta, Veroccia! Lo tormenti troppo!

VEROCCIA (*buttando a terra le forbici*). Mi compatisce! Mi compatisce!

PIETRO. Vado a prendergli lo specchio?

E si china a baciare Natascia prima d'andare.

VEROCCIA (*rivenendo fuori e sorprendendolo*). E finitela di baciarvi sempre! — Che debbo fare per scuoterlo, per scrollargli d'addosso tutta quella crosta mortificata? Mi pare *Bob, Bob* che va a nascondersi sotto il letto quando lo tosano.

*** Potessi nascondermi davvero e non farmi piú vedere da nessuno!

PIETRO (*ritornando con lo specchio a mano e recandolo di là*). Ecco lo specchio: toh, guàrdati.

*** Oh Dio, no! — È uno scempio! — Cosí non è possibile! da', da' qua le forbici!

VEROCCIA (*a Natascia*). Nascondersi, lo senti? È tutto inutile! — Raccattagli le ciocche, Pietro, e vedi di riappiccicargliele sulle tempie! È ridicolo pigliarsela coi capelli, se non gli basta l'animo.

*** Ridicolo, sí, ridicolo, conciarmi cosí!

a Pietro.

Non posso piú mostrarmi a nessuno!

PIETRO. Ma no, aspetta: bisognerà accorciare anche di dietro. Certo che cosí non è possibile.

NATASCIA. Chiama Carlo, Pietro. Non potrai farlo tu.

PIETRO. Ah già! Siamo salvi: Carlo ha fatto il barbiere. Suona, suona, Natascia!

Natascia suona il campanello.

VEROCCIA (*a Pietro*). Ma no! corri piuttosto da un parrucchiere in città con una ciocchetta per mostra e una cartolina illustrata del grand'uomo! Forse t'approntera una parrucca in tempo che gli arrivi qua la moglie coi figliuoli e tutto il seguito —

Si ode bussare all'uscio.

NATASCIA. Avanti.

VEROCCIA. — a rimetterlo in trono!

Entra Carlo.

CARLO. Ha sonato?

PIETRO (*di là*). Vieni, vieni qua, Carlo, c'è bisogno di te!

VEROCCIA. Ah che idea, Natascia! Se si potesse!

NATASCIA. Che altro ti salta in mente adesso? Finiscila!

VEROCCIA. No! Sta' a sentire! Sta' a sentire!

*** (*gridando di là, adiratissimo*). Ma no! Che raso! Che raso!

CARLO. Eh, guardi, scusi: qua c'è una forbiciata... Siamo quasi alla cute. A pareggiare...

*** E lei non pareggi, oh bella! Cerchi d'accomodare... Il meno possibile... Un po' dietro; e qua, da questa parte...

VEROCCIA (*assorta nella sua idea, come se la vedesse*). Una parrucca e una maschera di cera — mani di cera — si fa un pupazzo — si veste — sulla parrucca gli si pianta il suo bel cappello alla moschettiera: È LUI — là — come impagliato! — Vengono e se lo portano via! — Tanto, a loro, non serve altro di lui, per come l'hanno ridotto!

*** (*di là, con uno scatto*). E ti pare che io non ci abbia pensato?

CARLO. Fermo, per carità! Eh, se lei fa cosí!

*** Basta! Basta! Avete accorciato un po' dietro?

CARLO. Sí, ma aspetti!

*** Non importa! Basta cosí! Ricresceranno subito, appena verranno a prendermi, vedrete, con la loro bella piega d'ali cadenti qua dietro gli orecchi.

Viene fuori. È sulla cinquantina, ma cosí col capo alleggerito dai capelli, in maglia estiva, svelto, estroso, ha l'aspetto quasi giovanile, agile, sciolto.

Un fantoccio, sí! Ci ho pensato anch'io, Veroccia!

VEROCCIA (*esultante*). Guardalo! Guardalo, Natascia! Non è un altro? Giovane! — Cosí, cosí, voglio che ti ridano gli occhi!

CARLO. Non c'è piú bisogno di me?

*** No, grazie.

PIETRO. È Délago, non c'è che dire: è Délago!

*** Sí, coi peli dell'altro nella schiena...

NATASCIA. Pare davvero ringiovanito di vent'anni!

*** Io, non Délago!

A Veroccia.

Ma sí, se tu vuoi, Délago... —

Riattaccando.

Proprio, Veroccia; ma sai quante volte, di notte, nel mio studio — oppresso da non poterne piú: — un fantoccio, da lasciar lí posato a sedere davanti alla scrivania, al lume della lampada: la parrucca — la faccia, le mani di cera — gli occhi di vetro — lí — immobile — e io, zitto zitto, come uscito da quella spoglia — scapparmene e venirmene qua di corsa da te e poi fuggire — fuggire — sparire!

PIETRO. Sí, sí, — tutt'e quattro insieme! — partire — benissimo!

VEROCCIA (*battendo le mani*). Facciamolo! Facciamolo!

PIETRO. Io sono già stufo di quest'avventura!

NATASCIA. Si ritorna tutti in America con lui! Sí! Sí!

VEROCCIA. Io so formare! La maschera e le mani di cera te le faccio io. Ti vedo!

PIETRO. Oh, ma sai che cosí t'avrei sbagliato io stesso con tuo fratello?

VEROCCIA. Non cambiar discorso, Pietro!

PIETRO. Sí, guarda, Natascia, se non sembra proprio mio padre!

NATASCIA. È vero, sí!

PIETRO. Tal quale, la stessa testa — lo scopro adesso che non ha piú qua

accenna alle tempie

tutti quei capelli.

A Veroccia

Non sembra anche a te?

VEROCCIA. Ma che, no, Andrea? Tutt'altro!

*** Ah, lo chiamavi Andrea?

PIETRO. Andrea, Andrea, anche lui: è la sua specialità: tratta i vecchi come ragazzini.

VEROCCIA. Ma chi, vecchio? Nessuno è vecchio! Ci si crede vecchi! Siamo tutti come la terra, giovanissimi e pieni di capricci.

*** Diciott'anni...

Si passa le mani sul capo.

La sua testa... Due meno di me... Quanto insistette perché partissi con lui. Fu una fuga *davvero,* la sua, allora...

VEROCCIA. Come dire che la tua ora sarà per burla! Eh lo so! Tu non l'hai nel sangue! non l'hai nel sangue.

*** Ebbi pietà dei nostri vecchi che sarebbero rimasti soli...

VEROCCIA. Ecco! Pieno anche allora di grandezza e di pietà! Ma ora basta, sai? Mi farai il piacere d'imbottirne il tuo fantoccio; Délago non ha bisogno di questa stoppa e dev'essere spietato!

*** Fossi partito allora...

PIETRO. Saresti ricco anche tu!

*** Ah, no, questo...

PIETRO. Socio di mio padre — ricco per lo meno quanto me!

*** E NESSUNO — te lo immagini? — nessuno — uno qualunque tra la folla — senza piú addosso gli occhi della gente che non ti lasciano piú vivere!

VEROCCIA. Ma va' là, che se vi mancasse questo a voi grandi uomini!

*** Che cosa?

PIETRO. Esser guardati e ammirati da tutti!

*** Grazie! Se non dovessi piú vivere! Pròvati a esser conosciuto da tutti e a voler vivere ancora!

PIETRO. Ah, t'assicuro che se io fossi famoso...

*** Vorrei vederti! Con tanti specchi davanti, quanti sono gli occhi che ti stanno a guardare. Passa il grand'uomo: e ti fissano — irrigiditi — e ti irrigidiscono — richiamandoti alla tua « celebrità » — STATUA. Tu capisci? Quando hai altro per il capo e vorresti abbandonarti un momento a quello che pensi, a quello che senti! Scomporti — contorcerti, se hai un dolore dentro che ti cuoce. Perdio, non vuoi avere il diritto di sentirti, almeno allora, un pover'uomo? No — negato questo diritto! — non puoi esser un pover'uomo — sei un grand'uomo: « Su, su, non fare quella faccia! Ti guardano ». — Ma sai che un mese fa, pochi giorni prima che mi fosse concesso di venire qua in villa da voi per ristorarmi un po' — (senti, senti questa!) — uscito di casa furioso, avevo vagato tutto il giorno, lontano, non so piú dove, fuori della città: entro verso sera, dovendo pur prendere un boccone, nella prima osteria che mi venne davanti; ma affogato nel mio tormento, avevo cosí dimenticato — ma proprio, ti giuro, proprio dimenticato — d'essere « io », che a un certo punto, non resistendo piú al fastidio d'incontrar sempre, nel levar la testa dal piatto, gli occhi di due giovani che mi fissavano e ridevano, scattai in piedi gridando che, se non smettevano, avrei tirato loro in faccia la bottiglia — e l'avevo d'avvero ghermita e levata in atto di scagliarla.

PIETRO (*ridendo*). Oh bella! Oh bella! — E quelli?

*** Ah tu ridi? — Li vidi come scomparire dietro la tavola. La mattina dopo mi scrissero, scusandosi. Mi guardavano perché non sapevano capacitarsi ch'io fossi capitato in quella loro osteriuccia; e avendomi riconosciuto, se ne compiacevano senza la minima irriverenza.

PIETRO. E ti par poco?

*** Ah sí, infatti, il compenso di due scemi che si beano di te e la sodisfazione che non puoi piú nemmeno andare a nasconderti in un'osteria! Ma che vuoi che te n'importi, se soffri — s e s o f f r i — della tua fama? della tua gloria?

VEROCCIA (*impronta, quasi con ira*). E tu perché soffri?

*** Ah, mi domandi perché soffro? Proprio tu? Se non m'è piú lecito fare, senza uno scandalo enorme, ciò che tutti farebbero — per vivere — per vivere — per respirare!

NATASCIA (*placida, ricamando*). E vuol dire che tu lo farai.

PIETRO. — ecco, lo scandalo! — Tanto, qua tutto diventa scandalo! — Veroccia t'ama? — È uno scandalo! — Ma devi pur pensare che né io, né Natascia, saremmo venuti dall'America, se non c'era qua da conoscere questo mio famosissimo zio!

*** Sí, di cui ora vogliamo fare un fantoccio da lasciare a cui serve, nella mia biblioteca — posato davanti la scrivania, — eh, Veroccia?

VEROCCIA (*assorta*). Sto pensando che c'è un problema da risolvere. Bisognerebbe anche farlo parlare.

*** Facile, cara! Non ti confondere! Si spacca dietro e gli si ficca nello stomaco un grammofono.

VEROCCIA. Ah, già, benissimo. Sí sí — coi dischi da cambiare!

*** Per ripetere ai signori visitatori —

PIETRO. — agli intervistatori —

*** tutto quello — già fissato — che ho l'obbligo di ripetere a vita. Non perché l'abbia detto io; perché me l'hanno fatto dire gli altri! Cose che non mi sono mai sognato di pensare.

PIETRO. Tu devi averne davvero parecchi, di dischi...

*** Tanti, sí. Tutto fissato, ti dico. — Perché io ormai non debba piú pensare altro — immaginare altro — sentire altro. — Che! — Ho pensato quello che ho pensato (secondo loro) e basta! — Non s'ammettono di me piú altre immagini. — Ho espresso quello che ho sentito — e lí — fermo lí — non posso piú essere diverso — guai se lo tento — non mi riconoscono piú — io non devo piú muovermi dal concetto preciso, determinato in ogni minima parte, che si son fatto di me: là, quello, immobile, per sempre!

PIETRO. Morto!

*** Se fossi morto! La dannazione è questa, che sono vivo ancora, io! Questo si può fare solo coi morti — e neppure coi morti, neppure coi morti! perché ce n'è pur di quelli, già lontani nel tempo, che hanno — beati loro! — qualche raro appuntamento con la storia, e poi il resto della loro vita liberi, oscuri! — basta che rispondano all'appello e si presentino puntuali a quella data fissa per compiere il loro atto memorabile — 12 aprile 1426 — 15 ottobre 1571 — che sa di dove vengono — che hanno fatto prima — che faranno dopo, se in quell'atto non saranno morti — nessuno ne sa piú nulla! E anche — morti — da quell'unico atto — ci può essere qualcuno che venga a rimuoverli, scoprendo qualche nuovo documento — a scomporli dall'idea che s'è fissata di loro nella storia — e li faccia rivivere sott'altro aspetto, faccia dir loro una parola nuova — li riapra alla vita rimettendoli a respirare in un'altra luce!

PIETRO (*acceso, con fuoco*). Ma scusa! Ma scusa! E che altro ho fatto io con te, scusa! Sei un ingrato!

*** Ah, tu l'hai fatto? Già, perché ti sei improvvisato editore delle liriche di Délago!

PIETRO. Eh! scusa, non è avvenuto anche a te la stessa cosa?

Indica il manifesto a colori, illustrato.

Eccoti là — divenuto appunto un altro — Délago — senza che nessuno lo sappia — Délago: la gloria nuova, il segnacolo in vessillo di tutti i giovani!

*** Ah sí, Délago, infatti — Délago... — Ma non mi ha fatto rivivere Délago, sai, o tu o un altro! Sono io ancora vivo, io che penso, io che sento!

Prende tra le mani il volto di Veroccia.

Sí: perché dal primo momento questi occhi impertinenti s'infrontarono coi miei, cosí, aizzosi e incantati —

soffia

fhhh — sulla cenere — « tu vecchio? a chi vuoi darla a intendere? tu ardi! » — e come risero allora, da vederlo io solo, queste labbra! — Un attimo ti bastò — frugarmi appena negli occhi — per scoprirmi vivo, di' se non è vero! E se potesti svegliarmeli, è segno ch'erano in me — vivi, vivi — pensieri, sentimenti che cominciai, qua, subito, a esprimere nuovi, come in un sogno a cui non dovessi credere, se tu non ci credevi — ci hai creduto — e ora sono, sono la mia vita!

Si ode picchiare all'uscio.

Pietro. Chi è? Avanti!

Entra Carlo.

Carlo. Ci sono due signori e una signorina.

Veroccia. Ma no! oggi è domenica, no!

Natascia. E aspettiamo in mattinata...

Veroccia. Restiamo tra noi, se dobbiamo concertare...

Pietro. Chi sono? Dove sono?

Carlo. Son qua.

Indica dietro l'uscio.

*** Io mi ritiro.

Fa per ritornare dietro il tramezzo di vetri.

Sono cosí...

Pietro. Aspetta!

Sporge prima il capo dall'uscio e poi si fa avanti Scelzi, seguito da Diana e da Sàrcoli. Sono giovani tutti e tre. Scelzi è il critico piú autorevole della nuova letteratura: corpacciuto, testone, fronte a baule, occhio strabo chiuso, per cui guarda con l'altro di traverso, voltando la faccia chiazzata di sangue illividito; spirito arguto e fine tuttavia per poter un po' allargarsi a comprendere qualcuno, deve soffrir le trafitture che gli dà il cilizio di tutte le sue acutissime minuterie.

Diana è una giovane scrittrice avventurosa, attaccata per ora a Sàrcoli, pittore, letterato e caricaturista.

SCELZI. Ma no, che signori! Sono io, Pietro, con Diana e Sàrcoli!

PIETRO. Ah, voi... Avanti, Scelzi, avanti! Voi siete amici di Délago e miei!

SCELZI (*sorpreso e deluso, scorgendo* ***). Oh! È qua lei, Maestro?

Guardando i due compagni

E allora...

PIETRO. Allora, che? È mio zio, non lo sai? L'abbiamo qua di nuovo in vacanza da una ventina di giorni.

SCELZI. Già, ma...

di nuovo guardando i compagni

allora non sarà vero.

SÀRCOLI. Direi che, per lo meno, non è piú probabile.

PIETRO. Che cosa?

SCELZI (*a Sàrcoli*). Hai costí il giornale?

SÀRCOLI (*porgendoglielo*). Sí, eccolo.

SCELZI. Esser venuti fin qua...

A questo punto Diana scoppia a ridere, non potendo piú trattenersi, specie per l'aspetto estivo del Maestro.

SÀRCOLI. Oh! Finiscila, Diana!

DIANA (*seguitando a ridere, indica il Maestro, e fa, piú col cenno che con la voce*). Lui... lui...

SÀRCOLI. Che, lui? Eh, lo vediamo...

PIETRO. Che ha da ridere?

DIANA. No, non volevo... Scusi, Maestro, rido di loro... come son rimasti... s'aspettavano... ed ecco lei, invece... mi scusi, oh Dio, con un'aria...

lo mira un po', e scoppia a ridere

ohi, ohi, ohi... ah! ah! ah!

PIETRO (*urtato, balzando in piedi*). Oh, basta!

VEROCCIA (*sdegnata*). Questo, poi!

NATASCIA (*stordita*). Ma che vuol dire?

SCELZI (*furioso, investendo Diana*). Smetti, bada, o ti zaffo la bocca con un pugno!

DIANA (*frenandosi*). Sí, sí, basta, basta... Si capisce... la gioventú... qua in vacanza...

SÀRCOLI (*a modo di scusa, tentando di riparare*). Gioventú! Gioventú!

SCELZI. È da imbecilli, che gioventú! Io sono una persona seria!

SÀRCOLI. No, veramente, scusa, il contrasto... — salvando tutti i meriti del Maestro...

PIETRO. Ma insomma, si può sapere che siete venuti a far qua?

VEROCCIA. È incredibile!

SCELZI. Niente! A fidarsi! M'hanno assicurato che avrei sorpreso oggi qua, nascosto da te, Délago!

PIETRO (*balzando e guardando istintivamente* ***). Délago?

VEROCCIA (*smarrita*). Oh bella...

SÀRCOLI. Ma sí, « *retour d'Amérique* ». È stampato in quel giornale!

SCELZI (*porgendo a Pietro il giornale*). Toh, leggi: segnalato il suo sbarco a Genova

indicando il punto

qua, tra gli arrivi d'America!

PIETRO (*guardando*). Col « Roma »? Ma che! Io non ne so nulla. Chi ha potuto dare questa notizia?

NATASCIA (*impassibile, seguitando a ricamare*). Col « Roma »? Ma tu hai ricevuto, proprio questa mattina, col « Roma », una sua lettera da laggiú.

PIETRO (*con un viso ardente, beato, di stupore e d'ammirazione, mostrando a Veroccia e allo zio Natascia che cosí placidamente salva la situazione*). E sembra la piú saggia! Guardatela! Come trova tutto con calma!

Si china e la bacia. Poi, agli altri.

Questa mattina, appunto, una sua lettera. Figuratevi, se può essere arrivato! Col « Roma », eh già, appunto, col « Roma »!

NATASCIA (*c. s.*). C'era sulla busta... stampigliato...

SÀRCOLI (*a Pietro*). Ma c'è anche una nota nel giornale, guarda: « Il poeta Délago in Italia ». E dice che l'hanno veduto, riconosciuto...

NATASCIA (*c. s.*). E allora è qua, cercatelo!

PIETRO. Eh già, nascosto a mia insaputa!

VEROCCIA (*guardando* ***). Come in un disegno per bambini! « Trovare Délago ».

SÀRCOLI. Voi scherzate?

PIETRO. Che volete che vi dica, se lo volete qua a tutti i costi!

SCELZI. Che! Basta guardare il sorriso soddisfatto del Maestro...

*** ...per comprendere, che Délago non può essere qua. Ma perché poi « soddisfatto »?

SÀRCOLI. Ah sí? Lei avrebbe piacere di veder qua Délago in mezzo a noi giovani, festeggiato, esaltato?

VEROCCIA. Sicuro! Piú che piacere, gioja! E lo possiamo affermare noi, meglio di tutti! Come se festeggiaste ed esaltaste lui stesso!

DIANA. Questo è bello da parte sua!

PIETRO. Bello? Coerente: la pubblicazione delle liriche di Délago si deve a lui!

*** No, questo è merito tuo...

PIETRO. Il lancio che n'ho fatto, sí; ma il consiglio di farmene editore, qua e non in America, me lo desti tu, c'è poco da dire.

*** Ma naturale...

NATASCIA (*c. s.*). È la verità.

PIETRO. Io gli portai in fondo, venendo da laggiú, cose di cui non potevo riconoscere il valore...

VEROCCIA (*indicando* ***). Fu lui!

PIETRO. ...liriche d'un giovane ignoto, di sangue nostro, che aveva saputo durare fedele laggiú, alla lingua nostra: mi consigliò lui di stamparle, e mi convinse che lanciarle in America non avrebbe avuto lo stesso effetto che qua da noi.

SÀRCOLI (*a* ***). Ma lei previde che questa pubblicazione avrebbe acceso in noi giovani...?

*** ...tutta questa fiamma? No, — questo forse...

SÀRCOLI. Ecco! Ecco! Lei non lo poteva prevedere, dico che noi giovani avremmo trovato in lui, finalmente, la nostra voce. Oh, non voglio dire con questo, che forse allora non gliel'avrebbe piú consigliato! Ma era anche umano, via, che lei non lo potesse prevedere. Eppure, sa? che questa voce, lui Délago, l'abbia trovata per tutti noi laggiú in America, nell'urto delle forze nuove, ha il suo significato!

PIETRO (*seduto, cingendo con un braccio la vita di Veroccia e posando una mano sulla spalla di Natascia*). Tu lo senti — senz'essere mai stato in America, eh? — solo alla presenza di noi tre!

SÀRCOLI. Ma sí: Russia, America, umanità che rivégeta! — Ah, ma ora basta, però, di stare laggiú: bisogna assolutamente che Délago venga tra noi! E spetta proprio a te di farlo venire, a qualunque costo!

SCELZI. Sí, ecco, a questo credo che tu lo debba ormai persuadere!

DIANA. Costringere! costringere!

SÀRCOLI. Non deve piú restare lontano! non può! Perdio, saprà l'incendio che ha fatto divampare!

DIANA. L'aspettiamo come il Messia!

PIETRO. Eh, ma per tutto quest'anno...

VEROCCIA. Non verrà! Non verrà! Partiremo noi! Spianteremo questa baracca, e andremo tutti a raggiungerlo laggiú!

*Dirà questo, infilando un braccio sotto il braccio di ***.*

SCELZI. Anche lei, Maestro?

*** Io non ho veramente da raggiungere nessuno...

SCELZI. In che senso, scusi? Non sono un esaltato come gli altri; ma che Délago sia proprio andato avanti a tutti, guardi che io ci credo sul serio: avanti, da non poterlo veramente raggiungere piú nessuno della vecchia generazione. Questo è poco ma sicuro. Ci possiamo mettere la pietra sopra. Eh sí! — Io posso non ammirare in Délago tante cose — e non le ammiro: tutt'altro! — ma trovo in lui un innegabile superamento di quanto è stato fatto finora. Basta guardare soltanto il suo « modo » — non scherziamo! « Modo », dico, nel senso musicale della parola. Questo suo « modo » — e dunque tutta la sua lirica — è nuovo: ritmo d'un respiro nuovo (eh, perché vita che pulsa dentro altrimenti!) e fa ormai avvertire il vostro, come un respiro a vuoto, incoerente. Avrà sentito anche lei che questa è davvero a l t r a vita?

*** Ho sentito, sí, che è — è — vita...

SCELZI. ...con una voce « sua », che supera e fa tacere ogni altra. E dunque via! A questo ci si deve ormai rassegnare.

Rivolgendosi a Pietro.

Come noi, adesso, ad aver fatto questo viaggio inutilmente. Oh sai che stai lontano? Si vede che sei proprio venuto dall'altro mondo.

VEROCCIA. E ci torneremo! ci torneremo!

SCELZI. Che! Storie! Persuadete Délago piuttosto che lasci tutto davvero e venga qua —

SÀRCOLI. — che non si può piú stare ormai senza di lui! Ce l'avevi promesso! Perciò noi abbiamo creduto leggendo sul giornale il suo arrivo.

SCELZI. S'era venuti — io, a intervistarlo; lui, a fargli un disegno.

DIANA. Io a bevermelo tutto con gli occhi!

SÀRCOLI. E siamo corsi fin qua per i primi! Vedrai quant'altri verranno!

PIETRO. Ah no, per carità! Vi prego di smentire subito la notizia!

SÀRCOLI. Hai voglia! Fino a domani!

DIANA. Si precipiteranno qua tutti!

PIETRO. Metterò subito un cartellino all'entrata della villa!

SCELZI. Non ci crederanno!

SÀRCOLI. Forse, se aggiungi che hai qua ospite il Maestro...

*** Ecco: tutti i giovani, allora...

SÀRCOLI. No, scusi, Maestro: dico perché ha già fatto l'esperienza su noi...

*** ...che non ci può essere lui, se ci sono io, si capisce.

SCELZI (*salutando*). Signora... Signorina... Riverisco, Maestro... Addio, Pietro...

Anche gli altri salutano. E Scelzi, Sàrcoli e Diana vanno via. Pietro, Veroccia e Natascia restano per un momento a guardarsi tra loro, divertiti.

PIETRO. Oh bella! Chi sarà stato a spacciarsi a Genova per Délago?

*** Ancora un'altra impostura!

NATASCIA (*a Pietro*). Ah, non l'hai data tu, la notizia?

PIETRO. Io, no!

*A ***, scrollando le spalle:*

Impostura... Si deve per forza, scusa, dare a credere che Délago possa arrivare da un momento all'altro dall'America, e si deve pure inventare...

*** ...ma sí! E ne profittate bene, mi pare. E con che gusto! Dovreste anche però non abusare tanto di me!

VEROCCIA. Noi? Di te?

*** sí — dell'impossibilità in cui mi trovo di gridare —

PIETRO. Oh, senti! Gridare! Vorresti svelare? E non siamo stati tutti finora d'accordo...?

VEROCCIA (*insorgendo*). E dici anche a me, approfittare che non puoi svelarti?

*** No! Dico che almeno, via, non ci dovreste tanto scherzare, davanti a me!

VEROCCIA. Io, scherzare? Io t'ho quasi svelato!

*** (*seguitando rivolto agli altri*). Appunto, provar questa voluttà, fin quasi di svelarmi, tanto siete sicuri che nessuno può credermi Délago —

PIETRO. — uh, poi, voluttà... —

*** — sí, sí, sfrontata — e per me, beffarda — come un'incolumità che vi faccia felici di tradirmi sotto gli occhi, di spogliarmi della mia vita per vestirne un altro!

VEROCCIA. Ma se io voglio, anzi, che tu *sii*, *sii* Délago per tutti! La senti tu, quest'impossibilità, perché ci vuoi star nascosto! e ora che ti ci senti soffocare, gridi!

PIETRO. E come se poi quest'altro non fosse lui stesso, devi dire!

*** Non è vero! Io stesso? E non hai visto? Non posso essere « io »! Non devo essere « io »!

VEROCCIA. Perché non devi? Gridalo tu stesso a tutti che Délago sei tu!

*** Ah sí? Vuoi che lo gridi? E non capisci che allora l'uccido?

VEROCCIA. Chi uccidi?

*** Délago!

VEROCCIA. E perché?

*** Ma perché io non sono il Signor Nessuno — io sono QUALCUNO, te l'ho detto — «Io», ecco, «quale sono per tutti», e non posso essere un altro! Se mi scopro Délago è finito: diventa una mia maschera, non capisci? una maschera di giovinezza, che mi sia messa per burla! —

Con rabbia di passione.

Non deve essere sangue mio, non dev'essere vita mia, non deve appartenere a me quello che è mio; tu, tu Veroccia, viva mia, giovinezza viva mia! No! No! Tu devi essere di Délago, e non mia! Hai capito adesso?

Agli altri:

Ma voi almeno non vi divertite a inventarlo tanto davanti a me, non me lo fate consistere tanto, da rendermene geloso! — Sí, sí, geloso! geloso! — Lo capite quello che fate? Avete visto? Me lo fate aborrire! Me l'hanno messo contro! Me lo hanno piantato davanti, a petto! È lui il vivo! e uccide me, lui! Li avete intesi? *Questo è poco, ma sicuro. Ci possiamo mettere la pietra sopra.* — Mi han seppellito! ecco, seppellito! L'ha lui *la voce nuova* — e m'ha messo a tacere! — Ah, ma io me lo ripiglio! io me lo ripiglio! Quello ch'è mio me lo ripiglio! Lasciate fare a me, e vedrete se tra poco non me lo ripiglio!

Li guarda.

Ora mi guardate, come chi dà un'occhiata contro il sole... Ma non ve lo dico, no. Non vi dico piú nulla. Lasciate fare a me!

*Si ode a questo punto come uno squillo di tromba, glorioso. ***, udendolo, smuore all'improvviso. Gli altri guardano sorpresi.*

Eccoli. Vengono a prendermi.

VEROCCIA. È l'automobile? Oh bella, suona cosí?

PIETRO. Strano! M'è parso uno squillo di tromba.

*** (*con amarissima ironia, immobile, con gli occhi fermi*). Sfido. Viene la gloria. Come vuoi che s'annunzii? Si libra alata sul petto di mia moglie, e non può che sonare la tromba.

PIETRO. Che che! Saranno altri matti che vengono a suon di tromba per Délago. Guarda, guarda dalla finestra, Veroccia.

E fa cenno con la mano davanti a sé.

Veroccia che si troverà in fondo, si dirigerà verso il proscenio, dove Pietro indica la finestra; e, man mano che avanza, dall'alto calerà la facciata della villa con le finestre in due ordini. Ma il cenno di Pietro e la direzione presa da Veroccia nel muoversi non corrisponderanno al punto in cui la finestra dello studio realmente si trova nella facciata. Se ci son quattro finestre, due sopra e due sotto, Veroccia si affaccerà dalla seconda a destra di quelle di sopra, perché realmente a guardare ora la villa da fuori, lo studio di Pietro si troverà là.

VEROCCIA (*affacciata alla finestra, guardando in basso*). Sí, sí, proprio loro!

Fa di no con la mano alla domanda di Pietro se per loro intende i giornalisti.

No, no. I suoi parenti.

Poi seguita a guardare e annunzia.

Ma con altri. Son cinque. Tito è davanti. Ecco, scende l'editore, come si chiama? Modoni. E ora un signore che non conosco. Aspettate... Ah, sí, uh! è Sua Eccellenza Giaffredi... Ecco ora Valentina. E ora fanno scendere la zia.

Alza le braccia guardando in alto per trarre un profondo sospiro, come a beversi il cielo.

Ah peccato! Con una mattinata di sole cosí bella!

Si ritrae dalla finestra.

La facciata è tirata su. Siamo nell'atrio della villa, dove or ora sono entrati gli ospiti annunziati da Veroccia alla finestra. Saranno tutti dapprima con le spalle voltate al pubblico, perché si suppongono en-

trati dal proscenio, dove, in corrispondenza delle finestre già viste nel muro esterno, s'immagina l'entrata della villa. Giovanna, la moglie, è statuaria, formosa ma rigida personificazione della gloria ufficiale del marito: fronte bassa, austeri occhi ovati, dalla guardatura solenne; robusto naso imperioso; mento solidissimo; veste pomposamente di nero e d'argento. Valentina, la figlia, ormai sui trenta, pare inaccostabile, come una figura calata da un quadro, dipinta con superbo e meticoloso artificio. Ha l'aria trasognata. Tito, il figlio, è robusto, intozzato su di sé; cupo e bilioso, quando ha detto «papà» ha detto tutto. Sua Eccellenza Giaffredi, Ministro di Stato, è sulla cinquantina, grigio, galante ma per nulla affettato. Tratto autorevole ma sorridente, da personaggio di riconosciuta superiorità che non può ammettere non gli si obbedisca; abituato a vivere nelle alte sfere della finanza e della politica, è, qual amico di casa, protettore e condiscendente; scusa gli umori e le bizze dei letterati, che magari lo divertono, purché poi facciano come vuol lui. Modoni, l'editore, è sui sessanta, grasso, con una testa caratteristica da israelita intelligente; furbo, fa il magnanimo, ma è rapace.

GIAFFREDI. Ah, ma è proprio bello qua!

GIOVANNA. Sí, amico mio; ma poco merito, coi soldi che hanno...

MODONI. Molto molto ricco, eh?

VALENTINA. Pare...

TITO. Eh, non vi basta il lancio di «Dédalo», per prova di come butta via i denari?

MODONI. Già già... Ha saputo lanciarlo... C'è poco da dire!

GIOVANNA. Ma com'è che non scende ancora nessuno? Non sarà il caso di far risonare la tromba?

GIAFFREDI. È proprio un nipote?

GIOVANNA. Ma sí, figlio di un fratello!

TITO. Cosa inaudita! Lo stesso cognome...

GIAFFREDI. Perché inaudita?

TITO. Farsi lui — col nostro stesso cognome — editore di questo « Dédalo »!

VALENTINA. Délago, Tito.

TITO (*correggendosi*). Délago! Délago!

VALENTINA (*irritata*). Ma facci caso! Dici sempre « Dédalo »!

TITO. Lo faccio apposta!

GIOVANNA. Ancora qua, signori miei, nel mezzo di una stanza; e nessuno che venga a dirci « s'accomodino »... Sarà bello, amico mio, ma a me non par l'ora di levarne i piedi. E poi, non c'è tempo da perdere. Su, su, andate su voi, Modoni. Il manoscritto.

MODONI. Eccolo qua!

GIOVANNA. Bell'affare! Certe bili ci piglio, solo a vederlo! Via via!

a Giaffredi:

Che non se ne parli, anzi, davanti a me, per me è meglio, amico mio. Direi cose di fuoco!

a Modoni:

Fermo eh? Senza remissioni. No, no e no!

MODONI. Ma non credete che sarebbe meglio salisse con me anche Sua Eccellenza?

GIOVANNA. Voi avete col vostro contratto abbastanza autorità, Modoni Fatela valere, e basta!

GIAFFREDI. A un bisogno, se occorre, verrò su anch'io, Modoni; ci parlerò io. O che scenda lui... Perché non scende?

MODONI (*col grosso manoscritto sulle mani, quasi soppesandolo*). Voi lo capite, Eccellenza, con quello che so che si sta preparando, per me, rinunziare... Il cuore mi sanguina, parola d'onore! Ma basta! Io non ho guardato mai all'interesse. E spero che lui lo comprenderà.

E va su per la scala.

GIAFFREDI. Non transigete! Non transigete! E tenete a mente che, al caso, ci sono qua io!

GIOVANNA. Poverino, è vero: era tutto felice... L'opera nuova, aspettata come la manna...

GIAFFREDI. E questo tradimento! È incredibile!

TITO. Incredibile!

GIAFFREDI. Scusate, Giovanna...

Se la tira in disparte.

No, io dicevo, se è cosí tanto ricco e... parente, nipote... non ci sarebbe da tentare... di fargli buttare all'aria questa sua baracca di editore e questo suo Délago...

GIOVANNA. Sí, e come?

GIAFFREDI. Ma... penso... non potrebbe essere, per esempio, un partito conveniente per la nostra Valentina?

GIOVANNA. No, Dio liberi, che dite, amico mio? È venuto dall'America in compagnia di due giovani bandite russe, ripescate laggiú...

GIAFFREDI. Questo non vorrebbe dire... se si potesse...

GIOVANNA. Come non vorrebbe dire? N'ha sposata una!

GIAFFREDI. Ah, n'ha sposata una...

GIOVANNI. E poi con questo che ha fatto; ma vi par poco? Viene qua espressamente dall'America — eh, Tito?

TITO (*appressandosi*). Eh, mammà?

GIOVANNA. Sua Eccellenza diceva di Pietro,

piano:

per Valentina...

TITO. Se è sposato!

GIAFFREDI. Non lo sapevo. Quantunque, peuh, i matrimoni, in America...

TITO. Un divorzio? Che! innamoratissimo! Si sono uniti... C'è anche la sorellina... Tre pazzi...

GIOVANNA. E poi, io gli dicevo, con questo che ha fatto...

TITO. ...già — viene espressamente per conoscere papà — e spunta come un fungo, editore dei giovani — strombazzatura all'americana — *pim! pam!* — Délago, Délago! — Contro papà.

GIAFFREDI. Ma chi è poi questo Délago?

TITO. Uno di laggiú — suo amico! E il bello è questo, Eccellenza: lo mettono contro papà, e io posso provare — *provare* — che è uno che ha letto papà! che copia papà!

Scende Pietro allegramente dalla scala.

PIETRO. Ah, ecco qua Tito col suo «copia papà»!

TITO. Lo copia! sí, lo copia! e t'ho detto che posso provarlo, e indicare dove, e quante volte, punto per punto!

VALENTINA. Tito ha avuto la forza di leggerlo tutto — spassionatamente.

GIOVANNA (*come se Tito avesse fatto una cosa incredibile*). Ah sí, tu? Davvero?

TITO. Sí, io, io, e ho trovato i plagi! piú di cinque!

GIOVANNA (*a Giaffredi*). Ecco! Sentite? E ora si dovrebbe vedere una tale enormità!

PIETRO. Già! un bel caso! Ho saputo su! Che è lui, invece, lui a imitare Délago, adesso, nel suo nuovo libro! Modoni è inconsolabile! Un trionfo! Un vero trionfo per Délago e per me!

GIOVANNA. — Ah no, no caro! aspettate a dire trionfo! Ci siamo qua noi, e siamo venuti appunto per questo. Questo suo nuovo libro non si pubblicherà!

PIETRO. Ma se non lo pubblica Modoni, lo pubblico io! lo pubblico io!

GIAFFREDI (*imponendosi con tutta la sua autorità, reciso*). Lei se ne guarderà bene! Lei non pubblica niente!

PIETRO. Chi è lei, scusi, in casa mia?

GIAFFREDI. Non ci pensi nemmeno, non ci pensi nemmeno!

GIOVANNA. È Sua Eccellenza Luciano Giaffredi, Ministro di Stato!

PIETRO. Onoratissimo. Ma io, sa, sono nato in America.

GIAFFREDI. Ah si vede, in America.

PIETRO. Ma cresciuto italiano fino al punto che ho obbligato mia moglie e mia cognata, straniere, a imparare e parlare la lingua nostra. E la parlano meglio di me.

GIAFFREDI. Russe, eh?

PIETRO. Russe, sissignore. Ma niente politica, e tutto in regola. E io le ho detto che son nato in America, perché intenda che per me esser Ministro di Stato...

GIAFFREDI. Lei ignora che io non ho bisogno di prendere autorità dal mio titolo, per farmi custode oggi qua, con la famiglia e col Paese, d'una fama consacrata da tutta una generazione, e a cui non è lecito recare offesa, nemmeno a lui stesso,

indica lassú,

proprio nel momento che la Nazione, su mia proposta, si prepara a onorarlo, festeggiando solennemente il cinquantenario della sua nascita.

PIETRO. Ne sono lieto e orgoglioso come nipote; ma non sarà lecito neppure a nessuno proibirgli per questo di pubblicare, se vuole, il suo nuovo libro.

GIAFFREDI. Sissignore, glielo proibiamo noi, e lecitamente, per il rispetto che abbiamo di lui e del suo nome.

PIETRO. Ah senti! Bel rispetto!

GIAFFREDI. Perché Egli non può perdere la testa nel momento stesso che sta per essere incoronata.

PIETRO. Incoronata? Come incoronata? Ah, l'incoronano...?

GIAFFREDI. Oh sa, non d'una retorica corona d'alloro, come si dànno in provincia ai cantanti, o s'appendono ancora ai monumenti. No: d'una vera corona nobiliare, che il Paese gli offrirà in riconoscimento della sua gloria nazionale. Corona di conte.

GIOVANNA. Trasmissibile!

PIETRO (*freddo*). ...ah...

Guarda Tito.

Cosí, poi, il Conte sarai tu...

TITO. E t'assicuro che io saprò rispettare...

PIETRO. Lo credo! Lo credo bene! E lei, Contessa,

e s'inchina a Giovanna

e tu, la Contessina,

e s'inchina a Valentina

a patto che egli s'arrenda a non pubblicare quel suo nuovo libro.

Accenna con la mano su, per fare intendere che si tratta del manoscritto recato su dall'editore.

Ho capito.

GIAFFREDI. Quel suo nuovo libro — perché lei lo sappia — è stato letto, vagliato, esaminato parola per parola da tutti i suoi amici e ammiratori piú fedeli e affezionati, che sono una schiera — e tutti l'hanno giudicato —

PIETRO. — infetto, contagiato dalla nuova ispirazione giovanile di Délago — e allora *défendu* — benissimo *oké! oké! ollràit!*

Piroetta.

GIAFFREDI. Egli non deve piú vaneggiare in tentativi incoerenti, alla sua età!

GIOVANNA. ...e dar questo spettacolo, d'abbassarsi a raccogliere...

TITO. ...la voce del nemico, e a farsene eco — lui!

GIAFFREDI. Deve rientrare in sé! Composto nella sua fama già stabilita e tutta ben delineata. Se ancora qualcosa vorrà dire dopo quello che ha detto, dev'esser lapidario — lapidario.

Spunta in capo alla scala Veroccia, tutta accesa di sdegno, e chiama aggrappata al parapetto.

VEROCCIA. Pietro! Pietro! Vieni su!

GIOVANNA (*voltandosi a guardare*). Ma che cos'è? Dove siamo?

VEROCCIA. È una sopraffazione! Vieni su! Vieni su!

PIETRO. Eccomi! Eccomi!

E si spicca per salire a sbalzi la scala da cui scende placida e seria Natascia.

GIOVANNA. Ah, ma vado su anch'io, allora! Questa è una congiura bella e buona!

GIAFFREDI. No, lasciate! Lasciate andar me, Giovanna! Vado io!

GIOVANNA. L'hanno imprigionato! Non vedete? E levato di cervello!

GIAFFREDI. State tranquilla, state tranquilla, che lo farò io rientrare in sé!

S'avvia.

GIOVANNA. Ma fatelo anche venir giú, vi prego; che si vada via subito tutti! Io non posso piú vedermi qua!

E come Giaffredi, salita la scala, scompare, voltandosi ai figli:

La meraviglia è di lui, che viene a consegnarsi qua, in una casa di pazzi e di nemici!

NATASCIA (*senza scomporsi*). Grazie, zia, per l'ospitalità e le cure che gli abbiamo date. Egli è molto malato, se volete saperlo.

GIOVANNA (*scrollando le spalle*). Malato... malato... Questa è stata la scusa per venirsi a imbecillire qua!

NATASCIA (*senza dare alcuna importanza al male*). Sí, soffre un po' di cuore...

TITO (*preoccupato*). Non si sarà mica sentito male, su, adesso...?

NATASCIA. Oh, no. Di cuore, no. D'un male — terribile — quando ripiglia a una certa età.

VALENTINA (*urtata*). Ma che male?

NATASCIA (*placida*). La giovinezza, cugina!

VALENTINA. Glielo avrete attaccato voi, questo male!

NATASCIA (*c. s.*). Ah, può anche darsi, noi.

GIOVANNA (*stupita, guardandola*). Come lo dice!

NATASCIA. Ma doveva anche averlo in sé, lui. Io lo dico, come si dice la verità. E dico anche che voi tutti — che credete noi suoi nemici — siete voi invece, i suoi nemici.

GIOVANNA. Ah noi? E avete la sfrontatezza di affermarlo davanti a me?

NATASCIA. Non la sfrontatezza, il coraggio, perché è la verità. Voi commettete un delitto in questo momento; vivete sopra di lui, tutti, e lo soffocate.

GIOVANNA. Basta! Basta!

TITO. È inaudito!

VALENTINA. Bisogna andar via!

GIOVANNA (*a Tito*). Va' subito su: digli che qua mi si insulta e che, se non scende subito, io vado via!

Tito va su anche lui.

NATASCIA (*sempre placida*). Impossibile che scenda subito. Bisogna dargli il tempo di rivestirsi da vecchio. Si stava rivestendo — ma è salito il signor Montoni...

Valentina, al «Montoni», scoppia a ridere di rabbia.

GIOVANNA. Modoni! Modoni! È il suo editore, e, per vostra norma, il primo editore d'Italia!

NATASCIA. Sarà lecito a me, straniera, ignorare queste cose.

GIOVANNA. E a noi allora cacciarvi, se volete immischiarvi — stranieri — nelle cose nostre!

Scendono dalla scala, vociando, infuriatissimi, Modoni, Pietro, seguiti da Giaffredi e da Tito.

MODONI. Ah, no! Ah, no! Questo non sarà mai! E quand'è cosí, ecco, me lo ripiglio!

e strappa di mano a Pietro il manoscritto.

PIETRO (*afferrandolo*). Di prepotenza? Ah perdio, no! Lei me lo ridà!

MODONI. Non glielo ridò! Non glielo ridò, se osa negarmi...

PIETRO. Lei me lo ridà, perché me l'ha consegnato lui stesso!

GIAFFREDI. Ma sí, Modoni, ridateglielo! Tanto, non potrà far nulla di questo manoscritto!

TITO. Non può mica pubblicarlo!

PIETRO: Non posso, certo! Se lui non vuole...

MODONI. No! Lei non può, perché io ho un contratto d'esclusività — ha capito? — per tutte le sue opere passate, presenti e future!

PIETRO. Anche col diritto di proibirgli di pubblicare da un altro editore un libro che lei gli rifiuta? Ah no, questo diritto, caro signore, lei non può averlo!

MODONI. Ma io non glielo rifiuto per me, che mi va contando? Io glielo rifiuto per lui! Per il suo stesso interesse! Il mio sarebbe di pubblicarlo! Sono loro, i suoi amici qua, Sua Eccellenza, la famiglia, tutti, a impormi di non pubblicarlo, per non suscitare uno scandalo che per me sarebbe, al contrario, quel che Dio può mandare; e lei, americano, lo sa! Perdio, sono una vittima e mi si fa apparire un soperchiatore? Ecco qua a lei il manoscritto, se lo prenda!

E lo butta sdegnato in mano a Pietro.

GIOVANNA. Ma che cos'è? Che cos'è avvenuto?

GIAFFREDI. Niente, Giovanna; ora vi dirò!

TITO (*piano, alla madre per rassicurarla*). Stai tranquilla! Ottenuto.

GIAFFREDI (*a Modoni con tono di riprensione*). Siete stato voi stesso, scusate, Modoni, a dare per primo a noi tutti l'allarme...

MODONI. Ma sí, non lo nego, perché ho provato io stesso sgomento, leggendo — lo confesso — e rispettoso come sono del mio massimo autore, il mio dovere era d'avvertirne la famiglia, gli amici... Ma tutto questo, perdio, contro il mio interesse! Ora capirete che non potrei tollerare che un altro se ne debba profittare!

GIOVANNA. Ah, siamo ancora dunque...?

GIAFFREDI. No!

TITO (*contemporaneamente*). No!

GIAFFREDI. Nessuno si profitterà, state sicuro, Modoni! Lui stesso si è arreso — basta! Non solo per noi, ma anche per soddisfazione di tutto il Paese che gli vuol bene e che saprà mostrarglielo!

GIOVANNA. Ma allora... questo manoscritto?

PIETRO (*fieramente*). Resta qua, a me! Affidato a me!

GIOVANNA (*con sorpresa*). Ma no! Perché?

GIAFFREDI. Lasciate! Ha voluto cosí, che qua lo leggano... Non gli si può impedire. La cosa non ha importanza. Non possono far nulla...

GIOVANNA. Ma possono provare il gusto di mostrare a tutti i proseliti del nuovo autore, quanto lui s'era avvilito...

NATASCIA. Non abbia questa paura, signora, perché per noi, lui non s'è per nulla avvilito...

PIETRO. Brava Natascia!

GIAFFREDI. Per noi, invece, questo libro è il sintomo d'una deplorevole irrequietezza, causata certo da un momentaneo smarrimento. Soffre, non si può negare. È indebolito. Come gli ho posato le mani sulle spalle per ringraziarlo, alla fine, d'essersi arreso, ho sentito proprio — vi giuro — le sue ossa quasi lasciarsi andar giú tutt'insieme. (Bisogna, amica mia, sorvegliargli il cuore.)

TITO. Eccolo che scende!

*** *appare sulla scala, non piú come s'è visto in principio, ma quale è naturale che tutti s'aspettino ch'egli sia divenuto, dopo quanto s'è udito sulla scena dall'arrivo dei parenti e dell'editore e dell'amico. Apparirà cioè come rientrato nella sua immagine immutabile, a tutti universalmente nota, quella che il pubblico ha già vista nel ritratto ingrandito dello studio. E naturale apparrà anche, che gli siano davvero ricresciuti i capelli. L'attore si sarà messo infatti nel frattempo una nuova parrucca; ma sarà bene che da principio, mentre scende la scala, le ciocche lunghe, che gli si ripiegano in forma di ali cadenti, dietro gli orecchi, siano nascoste dentro il suo famoso cappello a larghe tese; e questo,*

per la ragione che si vedrà appresso. Tutti si moveranno verso il fondo, in silenzio e come sospesi, mentre egli lentamente scenderà la scala, pallido e come insordito in una rigidezza di pietra.

Quand'egli avrà disceso tutta la scala, apparirà in cima Veroccia, con gli occhi gonfi e rossi di pianto, e s'aggrapperà alla ringhiera come per trattenersi e resistere a quello che prova. L'uscita della villa s'immagina, come s'è detto, verso il proscenio.

GIOVANNA (*facendosi avanti*). Tu sei un po' sofferente?

GIAFFREDI. Ma no, ma no! adesso è passato, non è piú niente. Andiamo.

GIOVANNA. Aspettate. Dio, che hai fatto dei tuoi capelli, caro?

Gli leva il cappello e gli passa la mano sui capelli, prima da un lato e poi dall'altro e allora le ciocche ad ali cadenti pare che ricrescano sotto le mani di lei. Ella lo guarda e tutti lo guardano.

Ecco: cosí è la tua testa.

E allora, lui avanti, e tutti gli altri dietro, si muovono con la solennità di un mortorio verso il proscenio. Se non che, dall'alto della scala, scoppia, come a tradimento, il grido frenetico di Veroccia:

VEROCCIA. Viva Délago! Viva Délago!

Egli s'arresta un attimo, come colpito alla schiena, e apre con strazio atroce, appena appena, le labbra pallide e rigide a un sorriso di spasimo e di gioia.

GIOVANNA. Questa è un'improntitudine!

GIAFFREDI. Una tracotanza!

VEROCCIA (*c. s.*). Viva Délago! Viva Délago!

GIAFFREDI (*a Pietro, che ride, felice*). Ma la faccia tacere!

GIOVANNA. Andiamo! Andiamo! Tu non metterai piú piede in questa casa!

Egli seguita ad andare verso il proscenio senza affrettarsi, con tutti dietro, e mentre Veroccia seguita a gridare come in una convulsione, sempre piú frenetica: « Viva Délago! Viva Délago! » *aggrappata, contorta sulla ringhiera della scala, cala lentamente la*

TELA

ATTO SECONDO

*La biblioteca di *** nella sua casa antica. Aria corrotta dalle vecchie stampe e da quel rigido che hanno le chiese. Senso stagnante di solenne oppressione. Tutte le pareti sono coperte da scaffalature di libri; e i due usci nelle due laterali e il camino in quella di destra (dell'attore) prima dell'uscio, vi sono inseriti; in quella di fondo è, nel mezzo, come una nicchia, in cui è inserito il seggiolone di *** che ha davanti un'ampia tavola massiccia rettangolare, sovraccarica anch'essa di libri e sparsa di carte, con una grande lampada da una parte, e dall'altra, sul davanti, una mezza figura in marmo di *** un po' minore del vero, che rappresenta la testa e il braccio destro che la sostiene, a pugno chiuso sulla tempia. Davanti la scaffalatura della parete sinistra c'è un gran divano di cuojo, un po' sciupato, e due poltrone anch'esse di cuojo, con un tavolino in mezzo; due poltrone sono anche davanti il camino nella parete destra. Corre a tre quarti d'altezza delle scaffalature un palco praticabile, tutt'in giro alla biblioteca colla sua ringhiera di legno. In questo palco, tra i libri, quattro ritratti di poeti simmetricamente disposti, due nella parete di fondo e uno in ciascuna delle laterali, ritratti dipinti su gli sportelli, che si possono aprire, di quattro riposti della biblioteca, ove s'immaginano conservati libri rari e preziosi. Anche questi quattro riposti (che s'intravvederanno appena, perché gli sportelli sul palco si potranno aprire fino a un certo punto, impediti come sono dalla ringhiera) saranno praticabili, per la ragione che poi si vedrà. I quattro ritratti saranno quelli di Dante e dell'Ariosto, l'uno a destra e l'altro a sinistra, sugli sportelli della parete di fondo; quello del Foscolo sullo sportello della parete destra e quello del Leopardi su quello della parete sinistra.*

*Al levarsi della tela si vedrà, in una luce molto gialla e pur soffusa di viola, calda e densa — luce malata e soffocata — innaturale — di sogno — *** dormire sul suo seggiolone, il braccio destro appoggiato al bracciuolo, a sostegno della testa, nello stessissimo atteggiamento*

*del busto sul davanti della tavola, a sinistra. Parrà di cera: il fantoccio ideato da Veroccia, posato lí, davanti la scrivania. Sul palco in alto si vedranno, come uscite vive dai ritratti sui quattro sportelli, le immagini di Dante e del Foscolo, dell'Ariosto e del Leopardi. In un silenzio assoluto, gesticoleranno a un tempo tutte e quattro vivacissimamente. Foscolo, acceso, con un braccio levato e la mano aperta, fa cenno a Dante d'incitamento a parlare per i nuovi destini d'Italia, come lui vorrebbe: ma Dante, fosco e sdegnato, scrolla urtato le spalle e con un dito teso fa segno di no, di no, energicamente. Dal canto suo il Leopardi scuote sconsolato la testa di qua e di là e apre con disperazione le braccia, come per dire che tutto è inutile e vano; mentre l'Ariosto, con un sorriso di sapiente indulgenza, fa col capo e le braccia all'infelice gesti d'esortazione: eh, via! sii mago a te stesso e consólati! — Questa scena durerà un momento, cioè finché non s'udrà bussare una prima volta all'uscio della parete destra. *** si scoterà appena, ma quanto basta per scomporre quel suo sogno di biblioteca; e difatti le quattro immagini dei poeti subito apriranno fin dove è possibile gli sportelli e si cacceranno dentro i riposti, richiudendoli. Si udrà di nuovo bussare all'uscio, piú forte; e allora *** si riscoterà, ma resterà un po' incerto se abbia udito davvero bussare. In questo momento d'incertezza, quella morbosa luce si diraderà, si farà luce di giorno, fredda e normale.*

*** Avanti.

Entra il vecchio cameriere Cesare, d'aspetto molto dignitoso, ma cosí preoccupato che parla con voce velata.

CESARE. Per Vostra Eccellenza, il commesso della nuova Casa di dischi.

*** (*lo guarda, sta un po' a riflettere, poi dice seccato*). Ma sí, fallo entrare.

Entra il commesso della nuova Casa di dischi con un grammofono portatile a valigetta, in una mano, e nell'altra sei dischi nella loro busta aperta.

IL COMMESSO. Ossequio, Maestro. Le porto il disco « I miei quattro poeti ».

*** Ah, già impresso?

IL COMMESSO. Eh, un suo disco! Sentirà:

(posa il grammofono sul tavolino davanti al divano; e lo apre; e, mentre lo carica)

riuscito a perfezione, nitido; una bellezza. La Casa — (s'era rimasti tre, mi pare?) glie n'ha mandati sei — e se ne volesse altri...

Ha finito di caricare e ora applica il disco.

*** Basta uno! Basta uno! È anche troppo.

IL COMMESSO. Ecco pronto.

Fa girare lo strumento.

DISCO (*con la voce di* ***). Dante.

Pausa.

Ariosto.

Pausa.

Foscolo.

Pausa.

Leopardi.

Pausa.

Quattro nature, nelle necessità del loro tempo, a cui debbono, anche a loro insaputa, obbedire. E se Foscolo può incitare Dante a parlare per i nuovi destini d'Italia, come lui vorrebbe; e se Dante, chiuso nelle sue passioni inesorabili, nega sdegnato...

*** Ah, basta! Stacchi! Stacchi! La prego!

IL COMMESSO (*staccando subito*). Non l'accontenta?

*** No, la mia voce — là chiusa — che parla cosí da sé... Va benissimo, non dico, ma mi è insopportabile. Lasci pure i dischi e ringrazii per me la Casa. Chi sa che davvero non mi serviranno...

IL COMMESSO (*stordito*). Come dice?

*** No, niente. Son veramente la voce di questa mia biblioteca.

IL COMMESSO. Vedrà che andranno a ruba, Maestro! I miei ossequii.

*** A rivederla.

Il commesso s'inchina, e via col suo grammofono a valigetta. Si presenta Cesare. al solito, molto dignitoso, ad annunciare:

CESARE. Per Vostra Eccellenza —

*** (*scattando: urtato*). Oh, basta, con questa mia eccellenza!

CESARE. Me l'ha ordinato la signora.

*** Da quando t'ha dato quest'ordine, la signora?

CESARE. Da poco, Eccellenza. Anzi m'ha detto, in attesa d'altro titolo. Cosa di cui io, umilmente, da servo affezionato...

*** Va bene, va bene — chi c'è?

CESARE (*col tono di prima, forse un po' piú velato, ma come se nulla fosse stato*). Per Vostra Eccellenza — un gruppo di giovani.

*** Giovani — per me? — Chi sono?

CESARE. Giornalisti, hanno detto.

SCELZI (*sporgendo, come nel primo atto, il capo dall'uscio*). Io, Maestro, con alcuni amici, se permette.

Nell'interno, davanti all'uscio, scoppia un frastuono di voci. Si riconosceranno quelle di Sàrcoli e di Diana; ma piú violente saranno quelle del primo e del secondo giovine delaghiani.

PRIMO GIOVINE. No, immorale! immorale!

DIANA. Da ridere, via!

SÀRCOLI. Bolla tutta una generazione!

SECONDO GIOVINE. E chi ha inteso poi canzonare?

*** (*a Scelzi*). Ma che vogliono?

SCELZI (*parandosi davanti all'uscio e ammonendo verso l'interno*). Oh, a patto che finisca il bailamme!

CESARE (*nel frattempo a ****). Vuole che li cacci?

*** No, aspetta.

SCELZI (*agli altri che entrano, accesi*). Parlerò io.

*** Un'invasione...

SÀRCOLI (*buttandosi a dire con foga*). Sí, perché lei veda —

SCELZI (*dandogli sulla voce*). Basta, Sàrcoli!

SÀRCOLI. No, con tutto il rispetto che gli si deve...

*** (*a Sàrcoli*). Veda che cosa?

SÀRCOLI. Che non è lecito scherzare con l'entusiasmo dei giovani!

*** Io, scherzare? Non capisco. Che è accaduto?

PRIMO GIOVINE. Vuol seguitare!

SECONDO GIOVINE. Ah no!

SÀRCOLI. Basta! Basta!

DIANA. Io ci ho gusto!

*** Va' va', Cesare.

E mentre Cesare, come trasecolato nella sua dignità, va via; rivolgendosi ai giovani:

Insomma che cos'è?

PRIMO GIOVINE. Siamo qua tutti sconvolti —

SÀRCOLI. — no, peggio: indignati!

*** Si osa parlare cosí davanti a me?

SECONDO GIOVINE. Indignati, sí, come per un'immoralità —

PRIMO GIOVINE. — ma dici truffa all'americana, del signor Pietro —

*** Pietro? Che ha fatto?

PRIMO GIOVINE. — una truffa! una truffa!

*** (*stordito*). — truffa...?

SCELZI (*insorgendo*). Oh, finiamola, perdio, con le parole grosse! Possibile che non ci si debba intendere nemmeno tra noi?

DIANA (*scoppiando a ridere all'improvviso, come nel primo atto*). Délago... Délago...

SÀRCOLI. Basta, Diana, o ti caccio via!

DIANA. È cosí buffo... cosí buffo...

*** (*andandole contro, fiero*). Che cosa è buffo?

DIANA. Ma anche noi, Maestro... io stessa che ci ho creduto... Io anzi l'ammiro per questa colossale canzonatura...

*** Canzonatura? Che vuol dire? Io non so nulla!

SCELZI. Come, scusi! Non sa che suo nipote ha messo fuori stamane un nuovo libro di Délago?

*** Io, no! Pietro? Che libro?

PRIMO GIOVINE (*in tono derisorio*). « LA VOCE NUOVA »...

SÀRCOLI (*subito, porgendogli il libro*). Eccolo: « Nuove liriche di Délago »...

*** (*sorpreso, con esclamazione spontanea*). Ma questo libro è mio!

TUTTI (*meno Scelzi, a coro*):
— Eh, lo sappiamo!
— Ormai!
— Bella novità!
— Lo sappiamo bene!

SCELZI (*mostrando un fascio di bozze che ha con sé*). Ne ho qua le bozze, guardi, mandatemi una settimana prima, per il lancio!

*** (*come tra sé, sbalordito*). ...pubblicato sotto il nome di Délago?

PRIMO GIOVINE (*indicando agli altri*). Finge di non saperlo, oh!

*** (*c. s.*). ...ha osato far questo...?

SÀRCOLI. Ma perché Délago è lei!

SECONDO GIOVINE. Vuol nascondersi ancora?

DIANA. È inutile, sa, perché ormai ce l'ha detto...

*** Chi ve l'ha detto?

SÀRCOLI E GLI ALTRI (*meno Scelzi*). Lui! — Lui! — Pietro! — Lui stesso!

*** (*quasi tra sé*). Sciocco... sciocco...

SCELZI (*come a parar le voci dei compagni*). Ma no! Aspettate! — Perché io prima avevo mostrato, discutendo, queste bozze a uno che aveva letto il manoscritto, e me lo vidi saltar su, tutt'acceso e trionfante, a gridarmi che il libro non era di Délago ma di lei, e che lei lo aveva rifiutato!

*** Rifiutato? Non è vero! Io l'avevo lasciato là —

SÀRCOLI. — da Pietro? perché lo pubblicasse?

*** No! al contrario! Proibendoglielo!

SÀRCOLI. Ah, sentite? — E allora è stato lui a farle il tradimento! Per seguitare la burla!

SCELZI (*gridando*). Man non è vero! Che dite! Sono stato io, a metterlo alle strette!

*** E lui le ha confessato...?

SÀRCOLI. Ma sí! La burla!

SCELZI (*mentre gli altri, indignati, ripetono*). — La burla! La burla! e *** *tra sé, con rabbia e amarezza stringendo le pugna, esclama:* — Sciocco... sciocco... sciocco...

insorgendo contro tutti,

No! Pietro non ha detto burla! Tutt'altro! Ha voluto anzi difendere il libro e lei! Sono stato io a dimostrargli —

*** (*investendolo*). — che gli ha dimostrato lei?

SCELZI (*furioso, picchiando la mano rovesciata sul fascio di bozze*). — che qua, queste nuove pagine, sonavano false —

*** — ah, eh si sa! ora false!

SCELZI. — no, io ancora non lo sapevo! Anche senza saperlo — il trucco — il trucco qua si scopre da sé!

*** — ma sí! certo! certo!

Scelzi. — posso farle vedere qua le notazioni che avevo già fatte! E si ricorderà del resto, anche, di tutte le mie riserve per Délago!

*** Ma sí! Ma sí!

c. s.

— Ecco — com'io gli avevo detto... burla... non può piú essere altro... — burla, eh già! — ora che sapete che Délago sono io.

Sàrcoli. E che altro può essere, scusi!

Primo giovine. Lo confessa lui stesso!

*** (*investendo di nuovo Scelzi*). Le sue riserve? ah sí, le sue riserve per Délago? E il « modo » nuovo, nel senso che intendeva lei? il « modo » nuovo che lei ci sentiva? — « *Uh, non scherziamo* » — E la pietra sopra? La pietra sopra, a noi della vecchia generazione? Una burla, eh? — Ma si sa! — Ora che Délago sono io.

Scelzi. Ah ma appunto sí, ora che Délago è lei! e qua si scopre, sa!

di nuovo picchiando sulle bozze

— cosa di carta — libro — manipolazione di stile! E mi permetta di dirle, se Lei assume codesto tono con me, che questo non entrà piú veramente nella moralità di noi giovani —

*** — ah, no? —

Scelzi. — no! perché per noi il poeta — lo sappia — non è piú il letterato sapiente —

Sàrcoli. — che può divertirsi a far la burla d'apparir giovine, quando non è!

Primo giovine. Ora che sappiamo che Délago è lei, basta per noi!

Scelzi. Ah basta, sí! Perché per noi il poeta deve essere prima di tutto un uomo, — vivaddio! Non carta stampata — sangue — persona.

*** (*stringendo a due mani il libro e scotendolo mentre si fa contro a Scelzi con fierissimo sdegno*). E qua non c'è un uomo? Qua non c'è sangue? « Vita che pulsa altrimenti », « altra vita », come lei stesso

diceva? — No — piú — è vero? perché ho gli anni che ho? Gioventú è per voi numero d'anni, non prerogativa di spirito? Questa è la vostra moralità: la piú insolente presunzione! Non posso essere — io — piú giovine di tutti voi, e aver sentito in me ciò che in voi s'agita ancora inespresso — sentito! sentito! — tanto da esprimerlo prima di voi — e perché nuovo, altrimenti da come ho fatto finora? Ah questo è immorale, per la vostra moralità che si sente burlata? — Ebbene, e allora, quand'è cosí — sí — io v'ho burlati! burlati!

*Sopravviene esultante dall'uscio a destra Modoni, seguito da due giornalisti, e quasi nello stesso tempo, dall'uscio a sinistra, sopravvengono, eccitati anch'essi dalla sorpresa, Tito, Giaffredi, Giovanna e Valentina. È lasciato alla maestria del direttore il concerto di questa scena in qualche punto simultanea, perché avverrà che i giovani da un canto, i familiari dall'altro, e quelli di questo e di quel gruppo che di volta in volta si rivolgeranno a *** che sta nel mezzo, parleranno contemporaneamente. La confusione delle voci, del resto, sarà per poco e sarà piú che mai naturale nell'animazione di tutti; basterà che nel concerto spicchino le note essenziali.*

MODONI (*correndo ad abbracciare ****). Magnificamente, amico mio! Burlati! Burlati!

SCELZI. Burlati noi, oh senti!

MODONI. Ah no, burlato io, allora!

TITO (*già entrato di furia*). Me n'ero accorto, io, papà! Dicevo plagi perché non lo sapevo!

a Modoni

Non lo sapevo!

MODONI. E chi poteva immaginarselo!

SCELZI. Io! Io, che avevo già scoperto...

TITO. Lei, quando? che erano plagi? Io dicevo plagi perché non lo sapevo!

GIAFFREDI (*nel frattempo, già entrato, avrà detto a *** battendogli le mani sulle spalle*). Una vera grande grande soddisfazione!

MODONI. Di quelle che può pigliarsi lui solo!

GIOVANNA. È sempre lui! È sempre lui!

SÀRCOLI. Ma la vera soddisfazione è la nostra!

VALENTINA. Io mi sento liberata da un incubo!

TITO. Eh, te lo dicevo io? Dicevo plagi perché non lo sapevo!

MODONI (*ai giovani derisoriamente*). Délago, il poeta nuovo!

VALENTINA. «Dédalo», eh, Tito? Io me lo sognavo!

TITO. Già, in America, coi libri di papà!

GIAFFREDI (*ai giovani*). Eccovi serviti, signori miei!

SCELZI. Ah noi, no, prego! Siamo venuti qua —

PRIMO GIORNALISTA (*interrompendolo*). Preghiamo noi, signori, preghiamo noi! Per carità, Maestro: abbiamo il giornale in macchina —

SECONDO GIORNALISTA. — in attesa della sua conferma —

MODONI. Li ho portati io. Si farà un chiasso enorme! — Vogliono comunicare subito la notizia — ma la vogliono sapere da te —

*** Da me? Che?

SÀRCOLI. Che Délago è una burla!

GLI ALTRI. Ma sí, una burla! una burla!

PRIMO GIORNALISTA (*a* ***). Lei ce lo conferma?

*** Io? E non li sentite? Lo gridano loro!

MODONI. Burlati! Burlati!

I GIOVANI. No! nient'affatto!
Burlati noi?
Burlato sarà lui!

PRIMO GIORNALISTA (*al secondo*). Scappiamo! Scappiamo!

SECONDO GIORNALISTA (*ai giovani*). Non vogliamo sapere altro!

PRIMO GIORNALISTA. Modoni, pensate ai fotografi!

E va via, col secondo giornalista.

SCELZI (*correndo loro dietro con tutti gli altri giovani*). Ma no! Dovete dire che io, io prima di tutti, avevo già scoperto il trucco...

SÀRCOLI. E che noi siamo venuti qua a protestare...

GLI ALTRI. A protestare! A protestare!

L'uscita così scomposta dei giovani provoca nei familiari una grande risata.

GIOVANNA. Sono felice! felice!

MODONI (*a* ***). Non ci voleva altro, amico mio!

GIAFFREDI. Sei magnifico! magnifico!

TITO. Come sono scappati!

VALENTINA. Ah Dio, che figura...

MODONI. Bisogna fare una statua a quel tuo nipote! Non poteva servirci meglio!

GIOVANNA. Ah ma s'è servito bene, intanto, anche lui! Questo libro, ora, andrà a ruba!

MODONI. Ma che, no!

GIAFFREDI. Si può arrestare la vendita! Fare un processo per abuso di fiducia e appropriazione indebita!

MODONI. No, che! I «nostri» andranno a ruba, adesso, i «nostri», Eccellenza! Ho già dato l'ordine di rifornire tutti i librai!

TITO. Ma col chiasso che si farà...

MODONI. Délago è finito, te lo dico io! finito! Non se ne venderanno quattro copie, e finirà anche la vendita de «L'imbalconata»! Conosco il pubblico, io. Appena saputo ch'è stata una burla...

*** (*come staccandosi dal pensiero in cui è stato assorto: a Modoni*). È colpa tua.

MODONI. Mia? Che dici?

*** Tua, tua, di non aver pubblicato tu il libro.

GIAFFREDI (*stupito*). Ma come! Non sei contento?

GIOVANNA (*stordita addirittura*). Questa poi!

*** (*irruente, pur volendo contenersi*). Contento? Di che, contento? Che Délago sia finito?

li guarda tutti

E chi era? chi era? — Contento che paja adesso una burla ciò che prima era — era — una voce nuova, « mia », che tutti avevano ascoltata — a cui tutti s'erano voltati — voce « viva » — « viva » — « ANCORA VIVA » — mia!

GIAFFREDI. Ma se non lo sapeva nessuno, scusa —

GIOVANNA. — che fosse tua! — Io trasecolo!

GIAFFREDI. Lo sapevi tu solo!

MODONI. Te l'avevano messo contro!

*** E questo io volevo!

GIAFFREDI. Ah sí? Che t'oscurasse?

*** Che m'oscurasse!

GIAFFREDI. Che fosse lui il nuovo idolo, e tu buttato a terra?

*** Lui, sí, perché « vivo »! lui! lui!

GIAFFREDI. Io non ti capisco piú!

*** Eh lo so che voi non mi potete capire!

MODONI. Dovevo pubblicare il libro come tuo?

*** Se era mio!

GIAFFREDI. Perché tutti dicessero che imitavi Délago?

*** Ma sí! Ma sí! Questo volevo!

GIAFFREDI. Per finire di subissarti?

*** No! Per ripigliarmelo! Per rifar mio quello che è mio! Vita, non burla. Sangue ancora vivo — mio! Questo io volevo!

MODONI. E come? Io non vedo...

*** Come? Lo sapevo io, come! Non svelandolo prima del tempo, pubblicando il libro sotto il mio nome, per far dire appunto ch'era una cattiva imitazione di Délago, l'eco falsa, pietosa, d'un vecchio che voleva ripetere la voce d'un giovine, nuova, fresca, genuina, lo capite adesso che cosa io volevo? — che s'affermasse ancora di piú Délago, la sua giovinezza, la sua originalità rimbalzante da quella mia cattiva copia — agile, ferma, decisa — innegabile! — E allora, ecco, quando nessuno piú l'avrebbe potuto negare, allora sí, svelarlo —

TITO. — che Délago eri tu?

*** — e che per male che io facessi, non imitavo nessuno o imitavo me stesso, perché Délago, appunto, ero io!

MODONI. Ah, guarda! E perché non ce lo dicesti?

GIAFFREDI. Ah, cosí tu volevi far piú grande la burla?

*** La burla! Ecco, la burla! Non vedete che la burla, voi! Tanto è incredibile anche per voi ch'io possa sentirmi ancora vivo; evadere da questa prigione di me stesso! Chiuso! Murato! E soffoco! soffoco! muojo! — Perché non ve l'ho detto? Ecco perché! Se l'aveste saputo prima che Délago ero io...

GIOVANNA. E tuo nipote lo sapeva?

*** Ma certo che lo sapeva

GIAFFREDI. Ah, e perciò ha pubblicato il libro sotto il nome di Délago?

*** Sciocco! Non ha capito neanche lui. Non ebbi il tempo di prevenirlo. Ma chi si sarebbe immaginato che tu

a Modoni

dovessi riportarmi là il manoscritto, rifiutandoti di pubblicarlo? Ed ecco che lui, a tradimento... Lo so, lo so perché l'ha fatto! Ha inteso di liberarmi, hanno inteso di liberarmi, senza voler capire ciò che ho pur fatto loro notare, che Délago, svelato prima del tempo, sarebbe sembrato a tutti una burla.

GIOVANNA. Te ne stai rammaricando, come se, perduto Délago, tu abbia perduto tutto! Non resti piú quello che sei? con di piú questa burla solenne a tutti gli sciocchi che prima ci avevano creduto e ora non ci credono piú?

*** Ah, ora lo so, non mi resta piú altro, ora! Affermare anch'io che ho voluto fare una burla!

GIAFFREDI. E contèntatene, caro! Che dopo tutto è una gran prova di talento e di vitalità anche questa: creare un idolo e abbatterlo! Tu ne resti comunque accresciuto.

TITO. Ah, ma sarebbe stato piú bello come voleva far lui!

*** Non vi provate nemmeno a supporre come tutto questo mi dolga...

VALENTINA. Io sí! Ah, io le sapevo tutte a memoria, sai? — tutte — le liriche di Délago... Quella del «*Bimbo Mattino*»...

TITO. E la «*Passeggiata*»! La «*Passeggiata*»...

*** Tutte burle! Tutte burle!

GIOVANNA. Ah, no; senti, io per me, preferisco davvero crederle burle. Non riesco a immaginare nemmeno che tu, alla tua età e per quello che sei, abbia potuto scriverle sul serio. Le ammetto appena come burle; e anche come tali non mi sembrano degne di te. Vedere che ne soffri... è inverosimile, guardate... — ma sí, guardate che viso ha fatto... tutto scavato...

TITO. Ti senti male, papà?

*** (*scattando*). No! basta! basta!

GIOVANNA. È una cosa che mi... che mi...

GIAFFREDI (*sottovoce*). Basta, basta, Giovanna...

Pausa penosa.

VALENTINA. Peccato!

TITO. Eh sí, peccato!

VALENTINA. Eh sí, peccato!

VALENTINA.
Un giro di pensieri chiari e bui
Che non si rompe mai.
Non si può mai finire
D'avere il giro delle cose in noi.
Morire non si può.
E nascere neppure. In verità,
Come da sempre nati,
Come per sempre vivi, siamo qua.*

Pausa penosa.

MODONI (*timido*). Ci sono di là ancora, amici miei,

indica l'uscio a destra

i fotografi.

*** (*scattando*). Ah no, perdio! Non ci mancherebbe altro! Mandali via!

MODONI. Abbi pazienza, caro...

GIAFFREDI. Li hanno portati i giornalisti...

*** Non sento ragione! Via! Via!

MODONI. Sono lí che aspettano...

*** Li hai portati tu, coi giornalisti!

TITO. E poi ormai sarà troppo tardi...

MODONI. No! Per le edizioni della sera! Per le edizioni della sera! Sono già preparati gli articoli!

*** Per strombazzare la burla?

MODONI. Ma è necessario, credi, per te — e anche per me, in questo momento!

*** Io non ne posso piú, basta! Lasciatemi in pace!

MODONI. È l'affare d'un momento! Persuadetelo voi, Eccellenza!

(*) Questi versi sono tratti da una lirica di Stefano Landi.

*** Non mi persuade nessuno! Vi dico di lasciarmi in pace!

MODONI. Ma vi figurate il can-can che adesso faranno tutti i giovani che si son sentiti burlati? Si butteranno accaniti su tutta l'opera sua, sulla sua fama!

GIOVANNA. Non gli potranno far nulla!

MODONI. Lo so! Ma bisogna prevenirli! Sgominarli! Seppellirli sotto il ridicolo! Muovere noi, prima, all'attacco! Non perdere questa felice situazione!

TITO. Certo, attaccare, attaccheranno...

GIAFFREDI. E in questo momento, con ciò che si sta preparando...

GIOVANNA. Credete che possa far male?

GIAFFREDI. Sarebbe meglio che non ci fossero discussioni...

MODONI. No, no, non dico questo! Non fraintendetemi! Non dico che ci sia da temere! Dico che non dobbiamo perdere l'occasione! Ma avvalercene! Per uscirne accresciuti, come voi avete detto, Eccellenza!

A Tito:

E tu mi segnalerai i plagi che avevi scoperti!

TITO. Sí, piú di cinque! Plagi, perché non lo sapevo!

MODONI. Glieli sbatteremo in faccia! Stupidi, che non se n'erano accorti! Mentre lui giocava quasi a carte scoperte! Lasciate fare a me che li accomodo io! Ma tu arrenditi un momento e mettiti almeno ora nelle mie mani.

*** Tutto questo mi stomaca! Non lo capite? Mi finisce!

GIOVANNA. Ma ti dovrebbe, al contrario, far piacere.

TITO. No, io lo capisco...

VALENTINA. Anch'io...

MODONI. Va bene, perché siete giovani. Ma ora lasciate fare a me. Dite qualche cosa voi, Eccellenza!

GIAFFREDI. Io comprendo che tu possa esserne addolorato; ma pensa che è, se mai, la perdita d'un momento solo di te stesso — quest'ultimo —

GIAFFREDI. Ma non mi far ridere! « Vivo » — Tu vivi in tutta l'opera tua!

*** Non dico l'opera! Dico « io », « vivo »!

GIAFFREDI. E l'opera non vive? La vorresti buttare all'aria per questo solo momento?

MODONI. Lasciarla assaltare dalla furia di questi cani che si proveranno ad abbatterla, a sgretolarla, per vendicarsi?

*** Se non resiste, se si sgretola, se può essere abbattuta...

GIAFFREDI. Ma nient'affatto! Sarà un assalto ingiusto, per vendetta; bisognerà prevenirlo, difendersene: è tattica. Cogliere l'occasione di questa che — sí, va bene, non è stata per te una burla — ma sei tu stesso persuaso che converrà ormai assumerla come tale? — dunque, brandirla come un'arma — e addosso!

MODONI. Ecco! ecco! — E a questo ho già predisposto tutta la stampa piú seria, che è con te!

GIAFFREDI. Sono trent'anni che lavori a comporti nell'opinione di tutti in un'immagine di te, che tu stesso con tanta fatica hai scalpellata! Non puoi ora volere che sia demolita!

*** Demolita... Se devo esser solo un'immagine...

MODONI. Ma vuoi negare te stesso?

*** Che vuoi che me ne importi!

GIAFFREDI. Come non te n'importa?

GIOVANNA. Ma di che vita parla poi, si può sapere?

TITO (*a un tempo*). Sei tutta la nostra vita, papà!

VALENTINA (*a un tempo*). Viviamo tutti di te!

*** (*sopraffatto*). E va bene, va bene, e allora i fotografi, i giornalisti...

MODONI (*esultante, correndo subito all'uscio a destra a chiamare i fotografi*). Subito! Subito!

*** (*seguitando, esausto*). ...e la burla, e la tattica e l'immagine di me scalpellata:

abbandona le braccia:

eccola qua! Chiamateli! Ma che facciano presto!

GIOVANNA (*come tra sé*). Lo vorrei proprio sapere, che altra vita vorrebbe...

*** Ma no, niente, cara, piú nessuna: ecco, questa, che è vostra —

GIOVANNA. — ma anche la tua! —

*** — sí: scalpellata.

A Giaffredi:

Come hai detto bene! — Ecco: cosí? Sono bene impostato?

Sono già entrati, al richiamo di Modoni, tre fotografi con le loro macchine, una a mano e le altre due sui trepiedi, e gli apparecchi per il lampo di magnesio.

MODONI. Prima, una, lui solo. Scostiamoci, scostiamoci!

PRIMO FOTOGRAFO. Cosí in piedi? Non sarebbe meglio...?

MODONI. No; la prima, cosí in piedi. Poi l'altra a tavolino. Bisogna che abbi pazienza, caro. Sono tanti giornali! La terza, tra Sua Eccellenza e me.

GIAFFREDI. No no, lasciate! Io per me lo posso risparmiare!

MODONI. Ma no, Eccellenza! Per carità, lasciatemi fare, ché so bene che cosa faccio!

*A ***:*

E a me che sono il tuo fedele editore, non la vuoi dare questa soddisfazione? questo onore? La quarta sarà poi con la famiglia.

GIOVANNA. Eh, sarà pieno di fumo qua dentro, prima che s'arrivi a noi!

*** (*già sotto la mira dei fotografi, che, impostate le macchine e aggiustate le lenti e prese le misure, stanno per far scattare il lampo di magnesio*). E allora saremo tutti, cara,

si distrae, e fa un ampio gesto col braccio

come tra i lampi

lampo

e le nubi dell'Olimpo.

I FOTOGRAFI. Oh Dio, s'è mosso!
Peccato!

Ha alzato il braccio proprio nel momento dello scatto!

*** Eh già, scusate, è vero!

MODONI. Mi dispiace, caro, rimettiti a posto. Ti muovi proprio quando non devi...

*** Sí, hai ragione. Io non mi devo piú muovere.

GIOVANNA. Ah, ma non è possibile, badate, con tutto questo fumo!

PRIMO FOTOGRAFO. Non c'è una presa qua vicino, scusi?

TITO. Sí sí, qua, accanto all'uscio!

PRIMO FOTOGRAFO. Ah, benissimo, allora! Ho di là una lampada. Basterà. E non si farà piú fumo. Va', va' a prenderla!

Il secondo fotografo va a prendere la lampada e, mentre la scena prosegue, insieme con gli altri due preparerà l'attacco.

*** Ma fatene una sola e basta, per favore! Basterà una! Ce ne sono già tante da riprodurre!

GIAFFREDI. Sí, sí, basterà una! basterà una, Modoni.

GIOVANNA. È troppo stanco. Risparmiatelo! Una sola.

Piano a Giaffredi:

E forse non converrebbe neppure — guardatelo — parrà un cadavere...

GIAFFREDI (*piano, a Giovanna*). Sí, sono veramente costernato.

Entra Cesare.

Cesare. Permesso? Per Vostra Eccellenza — c'è di nuovo il commesso della nuova Casa di dischi.

*** Ah bene! Anche lui...

Modoni (*seccato*). Ma che vuole?

*** Ma sí, fallo entrare! Anche lui!

Il commesso (*entrando, ancora col suo grammofono a valigetta in mano*). Scusi, Maestro, sono forse importuno...

*** No: libero ingresso, libero ingresso; si faccia avanti! Può entrare chi vuole!

Il commesso. Mi manda la Casa .. Si vorrebbe profittare di questa grande occasione, se permette, per il lancio del nuovo disco...

*** Ma sí, profitti, profitti! Profittino tutti!

Il commesso. Ho con me il fotografo: ma vedo che qua ce ne sono già tre. Vorrei prenderla mentre con la famiglia e gli amici sta ascoltando...

*** No! Guardi!

Va a sedere, risoluto, sul suo seggiolone.

Qua. Io mi metto qua — come posato davanti la scrivania. Ha il suo grammofono?

Il commesso. Sí, l'ho portato...

Modoni. Ma che vuoi fare?

*** Lasciami fare!

Ai fotografi:

Ecco, cosí. Bravi, con questa bella lampada che acceca! Siete pronti?

A Modoni:

Per uno scrittore, caro, — quella al tavolino — è di prammatica, e sempre la migliore. Ecco: nel mio solito atteggiamento: cosí. Aspettate!

A Tito, senza scomporsi dall'atteggiamento:

Tito, prendi il grammofono.

TITO (*facendosi dare il grammofono dal commesso*). Ecco, papà.

E gli s'avvicina.

Dove?

*** Dietro.

TITO. Come dietro?

*** (*senza scomporsi*). Spaccami dietro.

TITO. Papà, che dici?

*** Spaccami dietro, e allogami nello stomaco il grammofono. Cosí parlo. E voi tutti mi state a sentire.

MODONI. Oh bella! Oh bella!

GIOVANNA. Ah, scherza...

Tutti si provano a ridere, ma ridono male.

TITO. Ancora stavo a sentire che voleva...

I FOTOGRAFI. Fermi! Fermi!
Pronti!
Ecco fatto!

*** (*levandosi*). Ah, finalmente! Ora basta!

GIOVANNA. Sí sí, basta! Non bisogna piú affaticarlo! Basta, basta. Andiamo via!

TITO (*al commesso*). Scusi, sa; ma lo vede, non è proprio possibile...

COMMESSO. Peccato, con quest'occasione... la Casa... Ma pazienza... Sarà per un'altra volta!

MODONI (*ai fotografi*). Su su, andiamo, noi! Via subito: bisogna tirar le copie e distribuirle a tutti i giornali.

PRIMO FOTOGRAFO. Aspetti, stacco la presa...

MODONI (*ai familiari*). Io torno piú tardi.

Via coi fotografi e il commesso.

GIAFFREDI. Vado via anch'io.

GIOVANNA. Ma no, aspettate, amico mio, vorrei dirvi...

CESARE (*entrando*). Permesso? Per Vostra Eccellenza — suo nipote, con la signora e la signorina.

GIOVANNA (*scattando*). Ah no! Questo poi no! Basta di costoro in casa nostra ormai! Tu non li riceverai!

*** (*fermo, contenendosi*). Io li riceverò. Voi uscirete...

GIOVANNA. Ah, ci mandi via per loro?

*** Dico, se voi non volete riceverli.

A Cesare:

E tu li farai entrare.

GIOVANNA. Ma non dovresti tu!

TITO. È suo nipote, mammà...

VALENTINA. Non li posso soffrire nemmeno io!

GIAFFREDI. Calma, calma...

GIOVANNA. Dovrebbe comprendere che io lo dicevo per lui... Anche per lo stato in cui si trova... Venite, venite di qua, amico mio...

Via tutt'e quattro per l'uscio a sinistra.

*** (*a Cesare*). Falli entrare.

**** davanti alla grande tavola, come a sostenersi, con le due braccia dietro appoggiate, pare che aspetti l'ultimo colpo che lo finisca. A significare che la vita non è piú dentro di lui ormai, ma può solo averla davanti, e che comprende e sa già tutto ciò che Veroccia specialmente e anche Natascia e Pietro vengono a dirgli e che l'accoglie e lo accetta come giusto da parte loro: insomma, che può soltanto lasciarli parlare e non piú rispondere ormai; la scena, tra lui là muto angosciosamente e inerte e gli altri accesi e agitati davanti a lui, si*

svolgerà come se realmente questi altri parlassero come egli pensa che debbano parlargli e si muovessero com'egli pensa che si debbano muovere: se Pietro si giustifica, se Veroccia lo investe e gli grida il suo sdegno e piange e si convelle, se Natascia esprime placida lo strazio di lui e di tutti; tutto gli è chiaro, comprensibile, ma ormai come staccato e remoto da lui.

VEROCCIA (*andandogli incontro, con un giornale aperto in mano*). L'hai dichiarato tu davvero — tu, a tutti — che è stata una burla?

Lo guarda. Egli è là immobile: ma come se avesse parlato o fatto cenno di no col capo, ella domanda:

Ah no? Dici di no? È stampato qua!

Gli mostra il giornale. Poi c. s.

No? — gli altri, eh? Tutti qua — hanno gridato gli altri — gridato — decretato, e ora stampato. Tu no! Lo avevi detto solo a me, tu, come una minaccia o un timore che si sono avverati per colpa nostra, è vero? E ora basta! Ora non hai piú altro da dire.

Esasperata, agli altri:

Mi guarda! Mi guarda! Non parla!

A lui:

Non puoi piú fare altro che guardarmi? Eh lo so!

Agli altri:

Non può piú far altro: s'è arreso! ha accettato il decreto!

PIETRO. Io sono venuto qua per dirti...

NATASCIA. Ma lo sa, Pietro, zitto! Non vedi che lo sa? E può fors'anche aggiungere che ci ha difesi.

VEROCCIA. Di che, difesi?

PIETRO D'averlo voluto far vivere?

VEROCCIA. Ma è questa appunto la nostra colpa per lui, non vedi?

NATASCIA. No, no per lui!

VEROCCIA. Per lui sí! Anche per lui, se si è arreso!

NATASCIA. Non bisogna essere ingiusti, Veroccia. Era colpa per gli altri, non per lui.

Si rivolge a lui:

E tu ci hai difesi, non è vero? Quantunque nessuno qua, forse, ci ha veramente accusati, se è vero ciò che è stampato in quel giornale, che noi —

a Pietro:

cioè, tu — hai reso loro un gran servizio.

PIETRO. Io, a loro? Ah no! A loro, no! Io ho voluto renderlo a lui il servizio, facendo che se lo pigliasse Délago almeno, il libro che loro non avevano permesso che fosse pubblicato come suo. E forse avevano ragione, perché il libro è di Délago, di Délago!

VEROCCIA. Sí, come una burla!

PIETRO. Ah, ma perché lui non ha saputo farlo valere contro quel branco di stupidi che io mi son battuti davanti a sassate come tanti cani che abbajavano!

NATASCIA. Ma forse avrà fatto cosí anche lui, anche se ora non te lo dice

VEROCCIA. E perché non lo dice? Perché non lo dice?

NATASCIA. Perché gli duole; dovrebbe rimproverarci e non vuole... Questo era un libro per te, Veroccia; ma lui ne aveva tanti, tanti altri... anche suoi, cara, da difendere. E qua tutti — vecchi, giovani — gridavano burla...

VEROCCIA. E tu, allora, burla, è vero? Io, allora, una burla! T'ero dunque servita per questo io? E allora tu avevi soltanto burlato, con me? burlato, è vero? I giovani che ti mancavano... I vecchi che ti mancavano... Ma che doveva importartene, se ti restavo io? se avevi me? Io che non ti mancavo? Io che m'ero data a te tutta — tutta — e tu lo sai — tu che non hai voluto, vile... — tu lo sai che m'ero data a te tutta, e non hai avuto il coraggio di prendermi, di prenderti la vita ch'io t'ho voluto dare — per te, per te che soffrivi di non averne nessuna, di non poter piú nemmeno sperare di averne. L'hai avuta da me e hai accettato che dicessero burla? Ah, vile... vile... vile...

E Veroccia scoppia in un pianto convulso, di sdegno e di pena.

NATASCIA (*la lascia piangere un po'; poi, l'esorta*). Basta, basta, cara, non piangere piú... Io credo che non avrei neppur bisogno di danzar come Sàlome. Ti voglio tanto bene, cara, che potrei andare di là, placidissima, e portarti su un piatto la testa di quella sua vecchia moglie. Ma è inutile, non vedi? Egli è là immobile, ormai.

VEROCCIA (*balzando in piedi*). Sí, sí, è la sua condanna! Senza piú vita là. Lasciamolo! Andiamo via! Andiamo via!

E se li trascina via con sé, senza piú nemmeno voltarsi a guardarlo.

*Ora che è rimasto solo sí — *** può parlare. E si mette a parlare con tenerezza infinita a Veroccia, come se fosse ancora là presente.*

*** Eh, lo so... ma perché tu mi vedevi... tu mi volevi ancora vivo, come te... Ed eri pronta a tutto... E ora mi rinfacci il male che non t'ho fatto... Ma io non dovevo fartelo, perché non ero piú vivo come te, io, viva giovinezza mia fuori di me, del mio spirito e nel tuo corpo; non nel mio, non nel mio ch'era già vecchio... Tu non l'hai compreso questo ritegno in me del pudore d'esser vecchio, per te giovine. E questa cosa atroce che ai vecchi avviene, tu non la sai: uno specchio — scoprircisi d'improvviso — e la desolazione di vedersi che uccide ogni volta lo stupore di non ricordarsene piú — e la vergogna dentro, la vergogna allora, come d'una oscenità, di sentirsi, con quell'aspetto di vecchio, il cuore ancora giovine e caldo. Eh, tu sei viva e giovine, creatura mia; ecco, ancora cosí viva, che già sei mutata — puoi mutare tu, momento per momento, e io no, io non piú. Non hai pensato che non era piú possibile per me, che anch'io fossi ancora vivo cosí... Ti sei preso, cara, di me l'ultimo momento vivo; ma pénsaci! pénsaci! come te ne saresti consolata? solo col dirti che quest'ultimo momento non era quello d'un vecchio qualunque, ma d'uno che era QUALCUNO — qualcuno a cui tutti i momenti, tutti, uno dopo l'altro, tanti — tanti — quelli di tutta una vita, eran serviti per divenire appunto QUALCUNO — qualcuno che non può piú vivere, cara, non può, se non per soffrirne.

Pausa; e poi, piú cupo e solenne:

QUALCUNO, VIVO, NESSUNO LO VEDE.

Pausa.

Tu mi hai potuto vedere perché per te non ero qualcuno; ma uno che volevi vivo, come staccato da me, nel tuo momento: ed io TUTTO QUAL ERO, io QUALCUNO, che ero diventato? eh, un fantoccio per te, a cui potesti perfino tagliare i capelli; tant'è vero che tu vivo come QUALCUNO non mi vedesti mai; e non mi potevi vedere: mi domandavi perfino stizzita: «Perché ne soffri?». Ora lo sai perché ne soffro; e non t'importa piú di saperlo. Mi hai visto finalmente QUALCUNO; e per te NON SONO PIÚ VIVO

S'è già fatto bujo gradatamente: d'un tratto, l'ultimo barlume si spegne, e prima che egli accenda la lampada sulla tavola, che farà nella biblioteca un lume spettrale, quasi simile a quello del principio dell'atto, le quattro immagini dei poeti saranno di nuovo sul palco, ma questa volta in una austera rigidità di statue. Egli intanto si sarà mosso lentamente per rimpostarsi, rigido anche lui, e in piedi, davanti la scrivania, cominciando a dire nel bujo:

Veramente, quando si è QUALCUNO, bisogna che al momento giusto

luce

si decreti la propria morte, e si resti chiusi — cosí — a guardia di se stessi.

TELA

ATTO TERZO

*Vasto giardino della villa, ove *** ha passato l'estate, ormai per finire. Gli alberi, pini e cipressi, sono ai lati, con altre piante, oleandri, allori. Nel mezzo è lo spiazzo davanti la villa, che si vede in fondo, Lo spiazzo ha nel centro una platea di marmo con tre sedili, uno nel mezzo in forma di sedia curule, due staccati ai lati, leggermente curvi, di modo che tutti e tre formino quasi un semicerchio. Dietro ai due sedili laterali può esserci una bassa spalliera di bossi. La villa in fondo è bianca. Ha in mezzo un'ampia entrata a vetri, e due finestre ad arco per lato, che si vedranno tutte e quattro illuminate, come se a pianterreno ci fosse un lungo atrio rettangolare. Tra queste finestre dell'atrio a pianterreno e quelle a primo piano ci sarà almeno un metro d'altezza, per dar posto a una epigrafe che poi vi figurerà come incisa lí per lí, ma che, naturalmente, già vi sarà, nascosta da soprammessi listelli di carta dello stesso colore della facciata, i quali, scorrendo a tratti, tirati da dietro, scopriranno le parole a mano a mano che *** le pronunzierà. La facciata della villa sarà fatta di telai rientranti, in modo da potersi restringere e, nello stesso tempo, abbassare da su, allorché, tirata lentamente da dietro e scorrendo su due guide leggermente convergenti verso il fondo del palcoscenico, s'allontanerà; mentre nel mezzo dello spiazzo si solleverà fino a un metro e venti d'altezza la statua, poco dopo che *** si sarà seduto sulla sedia curule, la quale dovrà essere ben fissata su una piattaforma che farà da piedestallo, rivestita tutt'intorno da una tela bianca che, via via che la statua si solleva, emergerà di sotto il palcoscenico.*

Al levarsi della tela nel giardino sarà ancora luce di crepuscolo, che a mano a mano s'affievolirà; sicché alla fine dell'atto sarà già sera e s'avrà allora, nel silenzio, una chiara arcana soffusione d'albore lunare. Davanti all'entrata a vetri della villa illuminata, ora si vede un gruppo di invitati e i due giornalisti del secondo atto che, non avendo

trovato posto nell'atrio (e forse i due giornalisti, per qualche loro fine professionale, non han voluto trovarlo), stanno intenti a guardare di là. Si sente, confusa, la voce di S. E. Giaffredi che fa il discorso per il cinquantenario della nascita del poeta e il conferimento del titolo di conte; e di tratto in tratto il suono degli applausi che l'interrompono. Sul davanti sono Tito, Cesare e due camerieri d'occasione.

TITO (*parlando in fretta*). È già annunziato l'arrivo; ma non entrerà di qua; tutto predisposto; voi state bene attenti alla tromba che darà uno squillo, appena l'automobile si fermerà al cancello di là, e accorrete —

CESARE (*attaccando subito*). — due di qua e due di là col portinajo, e c'inchineremo: è già inteso. Per il portinajo s'è trovata la mazza.

TITO. Ah, bene bene.

Fa per rientrare nella villa; ma aggiunge:

Oh, v'avverto, d'ora in poi, non piú «Sua Eccellenza», ma «Sua Eccellenza il signor Conte».

CESARE. Non dubiti, signor Conte. Anche di questo ci aveva già avvertiti la signora Contessa.

TITO. Ah, bene bene.

Si staccano, dal gruppo sull'entrata, i due giornalisti e vengono incontro a Tito che va verso la villa, dove scoppiano ancora applausi.

PRIMO GIORNALISTA. Per piacere, se ci volesse...

TITO. Non hanno trovato posto? Vengano con me!

PRIMO GIORNALISTA. No, siamo rimasti fuori apposta —

SECONDO GIORNALISTA. — per raccogliere notizie da qualcuno della famiglia... Se lei volesse darcele...

TITO. Ma io non posso; vedono: ho da dare gli ordini: è annunziato l'arrivo del Principe. Pareva non potesse venire, e invece...

PRIMO GIORNALISTA. Ah, benissimo! Cosí la festa attingerà i supremi onori!

SECONDO GIORNALISTA. Peccato che S. E. Giaffredi abbia già cominciato il discorso...

TITO. Mirabile! Mirabile! Hanno ascoltato?

PRIMO GIORNALISTA. È già tutto composto in tipografia fin da stamattina. Forse un po' troppo polemico...

TITO. Ma questo è il suo stile!

Applausi.

Sentono, sentono, che consensi! E che sala!

SECONDO GIORNALISTA. Già, s'è visto! *Un parterre des rois...*

TITO. Mi permettano, devo andare...

PRIMO GIORNALISTA. Ci dispiace...

Sopravviene dalla villa Valentina, con un gran mazzo di fiori.

VALENTINA. Tito, Tito, io non so piú come porgere questo mazzo a Sua Altezza sull'entrata, se ora entra dalla porta riservata!

TITO. E domandalo a mammà, santo cielo! che vuoi che sappia io? Glielo porgerai quando sarà entrato!

PRIMO GIORNALISTA (*a Valentina*). Se ci potesse far lei il piacere, signorina...

TITO. Ma no, scusino, allora resterò io! Che vogliono sapere?

VALENTINA. La nota degli invitati?

PRIMO GIORNALISTA. Questa l'abbiamo!

SECONDO GIORNALISTA. Per i festeggiamenti ci sono di là i nostri colleghi...

PRIMO GIORNALISTA (*a Valentina*). Qualche notizia del loro Padre nell'intimità...

SECONDO GIORNALISTA. Sarebbe preziosa! Se ne sa cosí poco...

PRIMO GIORNALISTA. Sarà contento, figuriamoci, di questi onori?

TITO. Contento? C'è voluta tutta la forza di persuasione di mammà e l'autorità di S. E. Giaffredi per farglieli accettare! Ci ha fatto sudar sette camíce! E siamo ancora qua tutti in ambascia...

VALENTINA. Ah, ma non bisogna credere che, in fondo, a conoscerlo bene, quando si sia arreso, non li gradisca! Io direi anzi che li gradisce molto.

TITO. No, per dire com'è!

PRIMO GIORNALISTA. Refrattario, sí sí; questo lo sappiamo!

TITO. Credano che, in questo, il merito di mammà è inapprezzabile — dico se la sua fama s'è consolidata ormai come in un blocco di marmo. Noi figli lo sappiamo bene!

VALENTINA. Ah sí, mammà ha fatto tanto... È come un bambino, lui, nella vita, incapace perfino di comprarsi da sé un fazzoletto. Tutto il suo gusto è d'osservare.

TITO. Sí, questo sí! Si può giurare che anche lí, in questo momento, lui osserva. Pare che sia uno svagato e non veda mai nulla. Io non so come faccia! Mammà s'arrabbia: ma come! non hai visto questo? non hai visto quest'altro? Che! Non ha visto nulla; ma ha notato, invece, lui solo, di tutti, certe cose che, quando ce le dice, ci fanno strabiliare. Ti ricordi dell'osservazione di come faceva sotto sotto con le dita quella signora? Ce lo rifece, e in quel gesto da nulla c'era tutta — viva — quella signora! E noi siamo rimasti tutti a bocca aperta!

PRIMO GIORNALISTA (*prendendo appunti*). Ah, questo è molto molto interessante!

SECONDO GIORNALISTA (c. s.). Interessantissimo!

TITO (*a Cesare*). Ma Cesare, figliuolo mio, non startene lí cosí: manda almeno di là per ora codesti due camerieri, che si trovino pronti!

CESARE. Subito, signor Conte!

Ai due camerieri:

Andate, andate. Qua baderò io.

I due camerieri d'occasione vanno, girando da destra la villa.

TITO (*ai due giornalisti*). E vado ora anch'io, mi scusino: non posso trattenermi oltre. Vieni, vieni via anche tu, Valentina; cosí si pensa come ti regolerai per i fiori.

PRIMO GIORNALISTA (*avvicinandosi con l'altro, a Cesare*). Ci dica lei, ora, qualche altra cosa.

CESARE. Io? Che posso dire io?

SECONDO GIORNALISTA. Via, sia buono! Non c'è grand'uomo per il proprio cameriere. Lei lo serve da molti anni?

CESARE. Da diciotto; ma non ho proprio nulla da dir loro.

PRIMO GIORNALISTA. Ci dica almeno se lo veste lei...

CESARE. Il signor Conte s'è sempre vestito da sé.

SECONDO GIORNALISTA. Ah questo è utile a sapersi. E lei non l'ha mai sorpreso, per caso... che so... in qualche momento, quando la mattina gli reca il caffè...

CESARE. Il signor Conte è cosí riservato e composto, che quando io entro dopo averne ottenuto il permesso, lo trovo che ha finito anche di riassettarsi i capelli sul capo.

PRIMO GIORNALISTA. Ah, è anche questo interessante a sapersi!

SECONDO GIORNALISTA. Non dorme dunque con nessun aggeggio sul capo per conservarsi la piega dei capelli?

CESARE. Nessun aggeggio. Piega naturale. E prego lor signori di non rivolgermi altre domande. Non risponderei.

I due giornalisti, preso l'appunto, fanno per ritornare all'entrata della villa, quando dalla sinistra di essa sopravvengono Veroccia e un Commissario di Polizia che cerca d'impedirle il passo.

COMMISSARIO. No: glielo dico io che lei non entra senza biglietto d'invito.

VEROCCIA. E io le ho detto che non voglio entrare!

COMMISSARIO. Ma come non vuole entrare, se entra?

Fa per prenderla per un braccio, Cesare e anche i due giornalisti s'avvicinano.

VEROCCIA (*schermendosi*). Lei si tenga a distanza!

CESARE (*al Commissario*). La signorina è parente di Sua Eccellenza!

VEROCCIA. Non sono parente.

CESARE. Ma sí, Sua Eccellenza il signor Conte...

PRIMO GIORNALISTA. Cognata del nipote.

CESARE. Americana...

VEROCCIA. Non sono americana.

SECONDO GIORNALISTA. La signorina è russa.

COMMISSARIO. Ah, russa? Figuriamoci! Le sue carte?

VEROCCIA (*indicando la borsetta*). Le ho qua. Già vistate per la partenza

CESARE (*a Veroccia, piano*). È il Commissario, sa?

PRIMO GIORNALISTA. Possiamo assicurarle, signor Commissario, che la signorina noi la conosciamo: è veramente cognata d'un nipote...

CESARE. ...ma sí, di Sua Eccellenza il signor Conte...

COMMISSARIO. E perché allora non ha il biglietto d'invito?

SECONDO GIORNALISTA. Ma appunto per questo!

COMMISSARIO (*a Veroccia*). Mi tengo a distanza? No, sa! Ho io l'ordine, invece, di tenere a distanza gli altri.

VEROCCIA. E io sono felicissima che un Commissario di polizia abbia l'ordine ormai di tenere a distanza da lui una come me.

SECONDO GIORNALISTA. È anche per l'alta personalità che deve arrivare...

COMMISSARIO. Che vuol dire, scusi, «una come lei»?

VEROCCIA. Ma sí, una da tenere appunto a distanza da lui, per sempre, come ogni cosa viva! Lo so da me, non dubiti... E non voglio difatti accostarmi.

A Cesare:

Gli avevo detto che non volevo entrare.

COMMISSARIO. E allora che vuole?

VEROCCIA. Niente. Vedere soltanto...

CESARE (*interpretando*). Ah, se sua sorella e il cognato sono in sala?

VEROCCIA. No. Non credo che siano ancora arrivati. Né sanno, del resto, ch'io sia qua. Volevo, prima di partire, vederlo soltanto da lontano, senza farmi vedere. Ma ora non voglio piú nemmeno questo. Vedo che ci sono là tanti...

Indica quelli che sono a gruppo a guardare dall'entrata.

PRIMO GIORNALISTA (*a Cesare*). Ah, ma se vuole, potreste farli scostare...

CESARE. Certo! Ne avrei anzi d'ordine della signora Contessa, sua zia.

VEROCCIA. Non è mia zia.

CESARE (*al Commissario*). Vada, vada pure, signor Commissario, se lei deve stare di là.

COMMISSARIO. Garantiscono loro per la signorina?

CESARE. Garantisco io.

SECONDO GIORNALISTA. E anche noi, signor Commissario.

COMMISSARIO. Sta bene.

E va, per dove è venuto. Nuovi applausi nella sala.

VEROCCIA. Gli fanno il discorso funebre?

PRIMO GIORNALISTA (*ridendo*). Ah, giustissimo: funebre.

CESARE (*molto dignitoso*). Funebre? No. Perché? Parla Sua Eccellenza Giaffredi.

SECONDO GIORNALISTA. Per il conferimento del titolo di Conte.

CESARE. Festa solenne.

PRIMO GIORNALISTA. S'aspetta il Principe: Sua Altezza.

SECONDO GIORNALISTA. Vedesse che sala!

PRIMO GIORNALISTA (*a Cesare*). Fate, fate scostare quella gente...

Cesare va.

VEROCCIA (*facendo un gesto come per impedirlo, dice appena*). No...

E resta perplessa, combattuta tra il desiderio di rivederlo e quello di andarsene. Gl'invitati del gruppo sull'entrata a cui Cesare intanto si rivolge, non si fan punto pregare e vengono avanti. Alcuni andranno a sedere sui curvi sedili laterali, mentre Veroccia si fa, guardinga, a osservare dall'entrata sgombra.

PRIMO INVITATO. Ma sí! Ma sí! Volentieri.

SECONDO INVITATO. Non finisce piú!

PRIMO GIORNALISTA (*contemporaneamente a Veroccia*). Ecco, vada, vada, signorina...

TERZO INVITATO. Fortuna che siamo rimasti fuori! Con questo caldo, là dentro... Parla bene, ma è lungo oh!

QUARTO INVITATO. Qua almeno si respira! Fumiamo.

Offre al terzo una sigaretta.

PRIMO GIORNALISTA (*al secondo*). Ah! non s'è pensato a chiedere ai figli che ripercussione ha avuto in famiglia la scoperta di quest'ultima avventura! Vedi? Vedi come se lo guarda?

SECONDO GIORNALISTA Ma dunque è proprio vero?

PRIMO GIORNALISTA. Eh, non ti basta vederla? Esclusa dalla festa.. come messa alla porta... E non hai veduto lui, là dentro, com'è?

SECONDO GIORNALISTA. Già. Pare un morto... C'è già tutta una leggenda su quest'amore, che aveva per nido la villa del nipote... Con la sorella consenziente... Lei sarà appena maggiorenne...

PRIMO GIORNALISTA. Ma sí, e poi russe...

SECONDO GIORNALISTA. ...della moglie, andata a sorprenderli...

PRIMO GIORNALISTA. No, a questo non ci credo... La moglie, caro mio... lasciamo andare... Quella che interessa veramente è lei!

Indica Veroccia.

Che capitolo per un biografo! È che documento sarebbe, guarda, a fissarla cosí, davanti quell'entrata... tenuta lontana...

SECONDO GIORNALISTA. Peccato che non ci sia piú luce...

PRIMO GIORNALISTA. Guardala! Guardala! Stringe le pugna, con le braccia incrociate sul petto...

SECONDO GIORNALISTA. Sí sí, pare che voglia gridare qualcosa...

PRIMO GIORNALISTA. Se si potesse ancora parlarle...

SECONDO GIORNALISTA. Avviciniamoci...

PRIMO GIORNALISTA. No, se t'accosti ora, se ne scapperà...

SECONDO GIORNALISTA. Partiranno domani...

PRIMO GIORNALISTA. Pensa: erano per lei tutte quelle liriche di Délago... che, hanno un bel dire, erano belle...

SECONDO GIORNALISTA. Finite cosí...

S'avvicinano il terzo e il quarto invitato che saranno stati anch'essi a guardare Veroccia, parlando tra loro.

TERZO INVITATO (*indicandola*). Chi è, scusino? Loro lo sanno?

PRIMO GIORNALISTA. Mah...

QUARTO INVITATO. Un'ammiratrice?

SECONDO GIORNALISTA. Forse qualcosa di piú.

TERZO INVITATO. Pare una straniera.

QUARTO INVITATO. Come, qualcosa di piú?

SECONDO GIORNALISTA. Eh, la guardi!

TERZO INVITATO. Dio, grida, che fa? si copre gli occhi!

Veroccia viene avanti, tremante, convulsa.

VEROCCIA. È morto! È morto!

PRIMO GIORNALISTA (*costernatissimo*) Ma no, che dice, signorina?

SECONDO GIORNALISTA. Morto? Possibile?

E con gli altri fa per accorrere alla sala; ma sopravviene di là, ad arrestarli, un fragoroso scoppio d'applausi che segna la fine del discorso del Giaffredi.

TERZO INVITATO. Eh no, applaudono...

QUARTO INVITATO. Sarà finito il discorso...

VEROCCIA. Io vi dico che è morto. Nessuno se n'accorge. L'ho visto io, come ha chiuso gli occhi.

PRIMO GIORNALISTA. Sí, è certo sfinito...

TERZO INVITATO. E cosí tutto vestito di bianco...

PRIMO GIORNALISTA. Questa è la sua civetteria: sempre, d'estate... Qua è come un cigno.

QUARTO INVITATO. Sarà. Ma con quella faccia, anche cosí tutta sbiancata — la signorina ha ragione — fa un'impressione...

SECONDO GIORNALISTA. Di cigno, appunto...

PRIMO GIORNALISTA. ...che abbia già finito, però, il suo ultimo canto. Dev'esser sul serio malato.

TERZO INVITATO. E tutte queste emozioni...

PRIMO GIORNALISTA (*con mestizia maliziosa, rivolto a Veroccia*). Eh, forse non delle feste soltanto...

SECONDO GIORNALISTA. Quando si è qualcuno...

VEROCCIA. Si muore.

Squillo di tromba, di là dalla villa.

TUTTI (*meno Veroccia, accorrendo a guardare dall'entrata*). Ah, ecco il Principe! Ecco il Principe!

Scoppiano di nuovo nella sala applausi fragorosi per salutare l'entrata del Principe. Sopravvengono, dal lato sinistro della villa, Pietro e Natascia.

PIETRO (*appressandosi, fosco, a Veroccia*). Ah, sei qua! T'abbiamo cercata dappertutto...

NATASCIA. Te l'avevo detto: sapeva che dovevamo venire...

PIETRO. Mi sarei fatto tagliar le mani, che non potevi esser qua!

NATASCIA. Vedi che la conosco meglio di te...

PIETRO. Bene. L'hai veduto?

VEROCCIA (*piú col cenno che con la voce*). Sí.

PIETRO. E lui?

NATASCIA. Che, lui? Non si sarà certo lasciata vedere da lui.

Applausi ancora nella villa.

VEROCCIA. È lontano. Non è piú in grado di udir nulla; né di vedere nessuno.

PIETRO. Io e Natascia vogliamo soltanto salutarlo e andarcene.

VEROCCIA Non vi udrà, non vi vedrà. A ogni modo, non ditegli piú nulla di me: ve lo proibisco; ch'io sia stata qua...

PIETRO. E se domandasse?

VEROCCIA. Non domanderà.

S'avvia per uscire da dove è entrata. Ma allo svolto della villa è impedita dal sopravvenire affannoso della Madre Superiora e di due suore, seguite da una rappresentanza di ragazze e ragazzi dell'educandato: almeno otto, quattro maschi e quattro femmine, in uniforme, di quelle solite dei collegi di suore.

MADRE SUPERIORA (*affannatissima*). Su su, l'avevo detto io che saremmo arrivate in ritardo...

Ai ragazzi:

Voi restate qua in giardino per ora. Quieti, mi raccomando!

Alle suore:

e noi entriamo!

Entra con le due suore nella villa, pregando gli invitati e i giornalisti di dar passo. Le ragazze e i ragazzi, appena lasciati senza sorveglianza, ancora eccitati dalla corsa scomposta con cui sono arrivati, si sbandano vivacissimamente nel giardino.

PRIMO RAGAZZO (*battendo le mani*). Uh, bello qua!

SECONDO. Sarà nostro, anche il portiere con la mazza!

TERZO. Qua faremo la palestra poi!

QUARTO. No, di là, la palestra! Qua la ricreazione! E annaffieremo con le trombe!

PRIMA RAGAZZA. Perché ha la mazza il portiere?

LA PIÚ GRANDE. Fermi tutti! Composti! Per dartela in testa!

SECONDA RAGAZZA (*correndo a sedere su uno dei due sedili laterali, seguita dai maschi*). Qua ci si mette seduti bene! Oh! Ma non tutti! C'è l'altro, là!

PRIMO (*afferrando il secondo che s'è già seduto*). Tu va' di là; è lo stesso!

SECONDO (*schermendosi*). No! Qua ho preso posto io! Va' tu di là!

Ma l'altro lo strappa e si azzuffano.

LA GRANDE. Via, via tutti! Sí, litigate adesso! Correte! Lo dirò alla Superiora!

PRIMO GIORNALISTA (*vedendo venire *** dall'atrio*). Sst! Eccolo! Eccolo che viene!

*Tutti i ragazzi nel giardino, e il giornalista stesso che ha dato l'annunzio e l'altro giornalista ed i quattro invitati all'apparire di ***, vestito di bianco, restano come fissati nei loro atteggiamenti — anche se scomposti — irrigiditi ad ammirarlo balordamente. Anche Pietro e Natascia restano immobili, ma dolorosamente impressionati dall'aspetto di lui. Veroccia sarà già andata via.*

*** (*sceso nel giardino, fermandosi tra l'immobilità di tutti, guardando prima quella dei ragazzi, poi quella degli altri e infine quella di Pietro, e parlando con una voce ormai gelida*). Anche voi cosí... Tutti cosí... Anche tu...

PIETRO. Ma io... perché ti sto vedendo...

NATASCIA (*accostandoglisi, a bassa voce, ma vibratissima*). Muoviti tu! Muoviti! Fa' una carezza a questi ragazzi! Ròtolati con loro per terra!

PIETRO (*c. s.*). Lascia qua tutto! Ti basterebbe fare adesso al cospetto di tutti una pazzia!

NATASCIA. Ma fredda!

PIETRO. E poi partire con noi! Verremo a prenderti domattina!

*** (*dopo una pausa, staccato*). Non posso.

NATASCIA. Hai paura?

*** Di che, paura?

NATASCIA. Di finire!

*** Non è paura. Necessità.

NATASCIA. Per gli altri? Pietà degli altri? E allora Veroccia?

*** No. Necessità mia. Senza pietà. E anche tedio di tutto. Peso.

Sopravviene dalla villa Tito con un'ansia angustiosa:

TITO. Oh Dio, papà...

Vedendo Pietro e Natascia.

Ah, siete qua voi?

PIETRO. Ce ne andiamo...

TITO (*seguitando, rivolto al padre*). ...Sua Altezza ha finito di parlare con Giaffredi, e a momenti se ne andrà...

*** (*indicando Pietro e Natascia*). Li ho salutati.

TITO (*c. s.*). ...potevi dopo! rientra, rientra subito!

**** si muove per rientrare; davanti all'entrata si volta e alza un braccio a salutare ancora, ma appena, Pietro e Natascia e forse anche un'altra che non c'è piú. Natascia lo intende e gli dice:*

NATASCIA. Sí, anche lei. Glielo dirò.

TITO. Fate male, fate male, signori miei, a restare tutti cosí davanti a lui, a guardarlo come lo guardate, con gli occhi cosí fissi addosso... Io, figlio, lo so! Ve lo dico perché lo so.

NATASCIA. Tu, figlio, certo: e gli si moverà sciolto attorno anche il cameriere che lo serve.

SECONDO GIORNALISTA. Eh già. Gli altri... Il rispetto... l'ammirazione...

NATASCIA. Tutte cose che uccidono. E anche davanti a un oggetto di qualcuno ucciso cosí, anche davanti a te, se ti riconoscono come suo figlio, tanti si fermano a guardarti. Quando una vita si ferma... o è stata dagli altri fermata...

PRIMO GIORNALISTA. Conseguenze della fama. Perciò si resta!

NATASCIA. E non si vive piú.

TITO (*irritatissimo*). Ma chi te l'ha detto? Chi te l'ha detto?

TERZO INVITATO. Vive ancora, mi pare! E come!

PRIMO INVITATO. Per grazia di Dio!

SECONDO INVITATO. Onorato, nell'ammirazione di tutti!

QUARTO INVITATO. Venerato dalla famiglia, dal Paese!

PRIMO INVITATO. Tant'alto che nessuno lo può piú toccare!

TERZO INVITATO. Che si può volere di piú?

QUARTO INVITATO. Ma scusi, questa villa è di lui?

TITO. No no; apparteneva alla sua grande amica...

SECONDO GIORNALISTA. ...la Principessa, già, morta ora è poco...

TITO. Chi sa che gioja avrebbe avuto, per quanto l'amava, se avesse potuto assistere a tutti questi onori... La villa però l'ha lasciata nel testamento all'educandato.

PRIMO GIORNALISTA. Ah, perciò ci son qua questi ragazzi?

TITO. Sí. Però con l'obbligo, però con l'obbligo che l'educandato prenda il nome di papà.

SECONDO GIORNALISTA. Anche il paese nativo, dicono, ha fatto istanza...

TITO. Sí sí, e ha già avuto concesso — di prendere il nome di papà.

TERZO INVITATO. Eccolo che riviene con tutti.

PRIMO GIORNALISTA. Già. Il Principe se ne sarà andato.

tra Giaffredi e la Madre Superiora, Giovanna, Valentina, e una folla di invitati tra quelli che sono rimasti dopo la partenza del Principe che ha segnato veramente la fine delle onoranze, vengono nel giardino dove la luce del giorno già declinata comincia a farsi lunare. Di tratto in tratto durante la scena seguente scatterà qualche lampo dei fotografi, che bisognerà ottenere con altro mezzo da quello del magnesio, per impedire che la scena si riempia di fumo.

GIAFFREDI. Ah, è stato veramente di un'amabilità che non avrebbe potuto essere maggiore!

GIOVANNA. Peccato che non gli s'è potuto dire quanti abitanti!

TITO. Il paese nativo di papà? L'ha chiesto? Io lo sapevo!

PRIMO GIORNALISTA. Venticinque mila.

TITO. No, quasi: ventiquattro mila settecento cinquanta tre.

GIOVANNA (*irritata a Valentina*). Eh, hai visto? Lui che lo sa bene, se ne stava qua! Noi gli abbiamo detto che prima erano press'a poco diciottomila.

VALENTINA. Però abbiamo aggiunto che certo da allora dovevano esser cresciuti...

MADRE SUPERIORA. Ha chiesto anche a me quante educande... e io sono stata felice di rispondergli che, come il paese nativo, anche il mio educandato sarebbe stato orgoglioso di prendere d'ora in poi un nome tanto glorioso. Suora, su, i ragazzi: presentiamo al signor Conte i ragazzi. Una piccola rappresentanza, per non disturbare.

Le due suore stentano un po' a raccogliere le ragazze e i ragazzi dell'educandato tra la folla degli invitati.

TITO. Papà li ha visti poco fa.

MADRE SUPERIORA. Ho già detto loro in presenza di chi si troveranno.

GIOVANNA. Lei, Madre, potrà prendere possesso della villa tra due o tre giorni al massimo...

MADRE SUPERIORA. Ma no: con tutto il loro comodo.

VALENTINA. Ci siamo trattenuti fin'ora per queste onoranze...

GIOVANNA. È già tutto pronto per lo sgombero.

MADRE SUPERIORA. Ma la Principessa, sant'anima, ha lasciato detto che finché Sua Eccellenza avesse voluto restare... E poi dovremo riadattare tutto qua... Ah, ecco i ragazzi!

*Le due suore li dispongono in due file davanti a ***.*

Bene, che v'ho detto? L'inchino.

Mentre i ragazzi s'inchinano, scatta un lampo di magnesio, e i ragazzi sussultano.

VALENTINA. Poverini, si sono spaventati...

GIOVANNA. Ah, sono d'ambo i sessi?

MADRE SUPERIORA. Sí, signora Contessa. Due reparti. Reparto maschile, reparto femminile.

GIAFFREDI (*a ****). Tu dovresti dir loro qualche cosa...

GIOVANNA. Sarebbe molto grazioso da parte tua...

MADRE SUPERIORA. Oh, la gratitudine nostra allora... no non osavo pregarla...

VALENTINA. Se non sei molto affaticato...

GIAFFREDI. Due parole...

MADRE SUPERIORA. Resterebbero indelebili, come scolpite nell'animo nostro...

GIOVANNA. Pròvati, caro... Due parole...

Si fa un gran silenzio.

NATASCIA (*in quel silenzio, con un tono di profondo rammarico, come se non sapesse credere a quanto ha veduto e udito*). Per questo... per questo... restare per questo...

GIOVANNA. Ma che dice?

TITO. Silenzio!

*** *è davanti la sedia curule sulla platea di marmo. Tutti si fanno intenti a lui; i giornalisti si tengono pronti a segnare quanto egli dirà. Qualche altro lampo dei fotografi. Poi immobilità assoluta. Allora egli si metterà a parlare con voce gelida e chiara, pausando, come per trovare in sé a mano a mano la forza estrema di scalpellare le parole che diventano di pietra, incidendosi in forma d'epigrafe sulla facciata della villa alle sue spalle, via via che le pronuncia.*

***

PUERIZIA
ARCANA FAVOLA DI RICORDI
OMBRA CHI A TE S'AVVICINA
OMBRA
CHI DA TE S'ALLONTANA

Nessuno s'accorge del prodigio delle parole incise. Il silenzio non deve essere piú rotto. Tutti faranno con l'espressione del volto e con le mani e con i cenni del capo segni d'ammirazione e di compiacimento. Poi Giovanna e Valentina si chineranno verso le ragazze e i ragazzi dell'educandato per portarseli dentro la villa e inviteranno tutti a rientrare, mentre Tito fa segno di lasciare il padre là solo un momento nel giardino Pietro e Natascia se ne andranno svoltando a sinistra della villa. Quando tutti se ne saranno andati, egli sederà sulla sedia curule, e allora, dentro quel chiaro albore lunare, comincerà lentissimamente il doppio movimento della facciata della villa che s'allontana restringendosi a mano a mano, e, contemporaneamente, della sedia curule che comincia a elevarsi con lui nel suo solito atteggiamento, irrigidito. divenuto la statua di se stesso. Tutto questo, in un silenzio che parrà di secoli.

TELA

ALL' USCITA

APPARENZE:

dell'Uomo grasso.
del Filosofo.
della Donna uccisa.
del Bambino dalla melagrana.

ASPETTI DELLA VITA:

un Contadino.
una Contadina.
un vecchio Asino con un gran fascio d'erba.
una Bambina.

Un muro, una porta. Di qua, campagna, all'uscita posteriore d'un cimitero. Di là dal muro — grezzo, bianco — s'intravedono, in una trasparenza scolorata d'umido barlume crepuscolare, alti cipressi notturni.

I morti, lasciato il corpo inutile nelle fosse, escono lievi dalla porta con quelle apparenze vane che si diedero in vita.

L'apparenza dell'Uomo grasso siede su una logora panca a piè d'un grande albero, con le mani appoggiate al bastone e sulle mani il mento. Uscito da parecchi giorni, non sa risolversi a muoversi di lí, e assiste, ma senza mostrare di compiacersene, allo stupore, al terrore, alla disillusione, alla nausea, che le altre apparenze, uscendo di tanto in tanto dalla porta del cimitero, dànno a vedere, e al modo con cui poi s'avviano, incerte, afflitte, disgustate, sgomente.

È uscita or ora, magra e capelluta, sebbene calva alla sommità del capo, l'apparenza del Filosofo. Ha mostrato anch'essa un grande stupore; s'è guardata attorno smarrita; poi, da lontano, ha avvistato l'Uomo grasso seduto a piè dell'albero; s'è ricomposta e ora gli s'avvicina.

IL FILOSOFO. Che maraviglia, buon uomo? che maraviglia? È cosí. Naturalissimo.

L'UOMO GRASSO. Lo dite a me? Oh bella! Sarete maravigliato voi. A me, già m'è passata.

IL FILOSOFO. Ma no! Io? Di che? Se vi dico che è naturalissimo.

L'UOMO GRASSO. Ho capito. Mi vorreste dare a intendere che l'avevate preveduto, di dovervi ritrovare cosí, ancora qua.

IL FILOSOFO. No. Questo no. Anzi, la mia maraviglia (se pure ne avrò mostrata un poco in principio) è stata proprio per questo, vi prego di credere: che io non l'abbia preveduto.

L'UOMO GRASSO. Eh già, se vi sembra cosí naturale.

IL FILOSOFO. Ve lo posso dimostrare, se volete, in due parole.

L'UOMO GRASSO. No, per carità: fatene a meno. Che consolazione volete che mi dia codesto postumo esercizio della vostra ragione?

IL FILOSOFO. Postumo? Ma che postumo! Io séguito a ragionare, come voi a esser grasso, caro mio. E per il solo fatto che io e voi siamo ancora qui, séguito a vedere in me e in voi due vane forme della ragione. Non ve ne sentite consolare?

L'UOMO GRASSO. Se sapeste come ne sono mortificato!

IL FILOSOFO. Perché voi forse, pover'uomo, vi figuraste in vita di vederle e toccarle come cose vere, codeste forme; mentre erano soltanto illusioni necessarie del vostro essere, come del mio, che per consistere in qualche modo, capite? avevano bisogno (e l'hanno tuttora) di creare a se stessi un'apparenza. Non capite proprio?

L'UOMO GRASSO. Come volete che capisca? Parlate troppo sottile per un uomo grasso come me.

IL FILOSOFO. State a sentire. Ve lo spiego per via d'esempio. Prendiamo questo cimitero qua. Voi lo vedeste, certo, in vita chi sa quante volte.

L'UOMO GRASSO. Qualche volta, triste, ci venivo a passeggiare.

IL FILOSOFO. E non vi venne mai in mente che le tombe non erano fatte per i morti, ma per i vivi?

L'UOMO GRASSO. Volete dire della vanità delle epigrafi?

IL FILOSOFO. No; storia vecchia, codesta. Dico del bisogno che ha la vita di fabbricare una casa ai suoi sentimenti. Non basta ai vivi averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori; toccarli; e costruiscono loro una casa. Fuori, dove — naturalmente — chi ci sta? Nessuno.

L'UOMO GRASSO. Come, nessuno? I morti.

IL FILOSOFO. Ma no, brav'uomo; di noi poveri morti, dopo un po' di tempo, che volete che resti in quelle fosse là? Se mai, un po' di polvere. Niente. E che cosa sono allora le tombe? Il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione (tutti sentimenti, come vedete) sentimenti dei vivi che, non contenti d'essere coltivati dentro, o diffidando che dentro non sarebbero durati a lungo, si sono pagato il lusso d'una casetta

fuori: quelle tombe là. Chi ci abita? Se i vivi li hanno ancora dentro, ci abiteranno loro, questi sentimenti: il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione. O se no, nessuno. La vanità, come voi avete detto, che è anch'essa un sentimento, vi faccio notare. E andiamo avanti. State a sentire. Io avevo in vita un caro cagnolino.

L'uomo grasso. Gli avete edificato una tomba?

Il filosofo. No, no, che! È vivo ancora, lui, di là. Tanto caro, poverino: bianco e nero, vispo: un diavoletto. Me lo portavo a spasso col suo sonagliolo d'argento nel collarino: pareva non toccasse mai terra, con quelle quattro esili zampette frementi. Ma mi faceva spesso disperare: voleva entrare in tutte le chiese, capite? E io, a corrergli dietro. — *Bibí, Bibí; qua Bibí*, — (si chiamava — cioè, lo chiamavo — Bibí). Non riusciva a capacitarsi perché a un cagnolino bellino come lui non fosse lecito entrare in chiesa. Alle mie sgridate, s'acculava; alzava una delle zampine davanti; sternutiva; poi, con un'orecchia su e l'altra giú, stava a guardarmi con l'aria di credere che là non ci stésse nessuno e che lui perciò potesse entrarci. « Ma come non ci sta nessuno, Bibí? » gli dicevo io carezzandolo. « Ci sta il piú rispettabile dei sentimenti umani, carino, il quale, non contento neanche lui d'abitare nel petto degli uomini, ha voluto fabbricarsi fuori una casa, e che casa! Cupole, navate, colonne, ori, marmi, tele preziose ». Ora voi, buon uomo, forse siete in grado di comprendere. Come casa di Dio è senza dubbio infinitamente piú grande e piú ricco il mondo, che una chiesa; incomparabilmente piú nobile e prezioso d'ogni altare, lo spirito dell'uomo in adorazione del mistero divino. Ma questa è la sorte di tutti i sentimenti che si vogliono costruire una casa: si rimpiccioliscono, per forza, e diventano anche un poco puerili, per la loro vanità. È la sorte stessa di quell'infinito che è in noi, quando per alcun tempo si finisce in quest'apparenza che si chiama uomo, labile forma su questo volubile granello di terra perduto nei cieli.

L'uomo grasso. Ma dunque io e voi e tutti quelli che escono da quella porta là che cosa siamo ora, si può sapere? Apparenze d'apparenze?

Il filosofo. No, perché? La stessa apparenza, ma con questo divario: che quella che ci davano gli altri è là, nella fossa; e quella che ci davamo noi è qua, ancora per poco, in voi e in me. Noi ne siamo,

insomma, la vanità ancora per poco superstite. Un'ultima ombra d'illusione persiste ancora in noi. Ci piace ancor tanto ritenere la nostra vana parvenza, che dobbiamo ancora aspettare, per liberarcene, ch'essa a poco a poco si diradi e dilegui. Già voi, forse per effetto dei miei discorsi, mi sembrate un po' piú rarefatto. Ah, ecco: è bastato che ve lo dicessi: vi riaddensate subito, povera ombra. Che vi ritiene? Siete grasso, ma sembrate cosí malinconico.

L'uomo grasso. Ho un rammarico. Non so. Vedo ancora il giardinetto della mia casa al sole. Un tappetino verde, alla finestra. La vasca, con lo specchio d'acqua in ombra. E i pesciolini rossi che vengono come a mordere a galla. Le piante attorno guardano attonite i circoletti che s'allargano nell'acqua silenziosi. Io sono ancora là, tra il respiro fresco delle nuove foglioline, come una vecchia foglia morta che non sappia ancora staccarsi. La vedo: c'è davvero là questa foglia morta; aspetto che un soffio la faccia crollare; e allora forse, come voi dite, dileguerò.

Il filosofo. Ma è solo per quel vostro giardinetto il rammarico?

L'uomo grasso. No. I fiori però furono sempre veramente la mia maraviglia. Che la terra li potesse fare. Avete un bel dire voi, illusioni. Un usignuolo veniva a cantare ogni notte nel mio giardino, tutto ridente e squillante a maggio di rose gialle, di rose rosse, di rose bianche e di garofani e di geranii. Tutta la vostra filosofia, vedete, non impediva a quell'usignuolo di cantare e a quelle rose di sbocciare e d'incantare e inebbriare col loro profumo il giardino. Potevate cacciarlo, quell'usignuolo, e strappare tutte quelle mie rose. L'usignuolo se ne sarebbe volato nel giardino accanto e avrebbe seguitato a cantare da un altro albero ogni notte alle stelle. E tutte le rose di maggio da tutti i giardini non avreste potuto strapparle di certo. Sono cose che passano, sí. Ma il mio rammarico è ora di non averne saputo godere. L'aria io la respiravo, e non me lo diceva ch'io vivevo, quando la respiravo; quel cinguettío d'uccelli nati col maggio nel mio e negli altri giardini fioriti attorno alla mia casa, l'udivo, e non me lo dicevano quegli uccelli e quei fiori che io vivevo, quando li udivo cinguettare e ne aspiravo i profumi. Una miseria di pensiero mi teneva assorto e chiuso. Di tanta vita che, intanto, entrava in me per i sensi aperti non facevo conto. E poi mi lagnavo. Di che? di quella miseria di pensiero, d'un desiderio insoddisfatto, d'un caso contrario già pas-

sato. E intanto tutto il bene della vita mi sfuggiva. Ma no: ora me n'accorgo: non è vero; non mi sfuggiva. Sfuggiva alla mia coscienza; ma non a questo mio corpo che assaporava il gusto della vita, senza dirselo; per cui sto ancora qua come un mendico davanti a una porta, dove non gli è piú concesso d'entrare: il gusto della vita che mi faceva accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero intanto scioccamente stimava misere e intollerabili. Certe domeniche, quando mia moglie fingeva di andare a messa e se n'andava invece dal suo amante —

IL FILOSOFO. ah poveretto, lo sapevate?

L'UOMO GRASSO. Ecco, vedete? una realtà che non era illusione.

IL FILOSOFO. E no, potrei dimostrarvi, caro, ch'era illusione, come tutto il resto.

L'UOMO GRASSO. Che mia moglie mi tradiva? Ma se era un fatto!

IL FILOSOFO. Già. A cui voi davate questa realtà.

L'UOMO GRASSO. Ma come potevo non dargliela, se di fatto mia moglie mi tradiva?

IL FILOSOFO. Ecco. Questo che chiamate un fatto, del piacere che vostra moglie si prendeva con un uomo che non eravate voi, vi pare che avesse per lei la stessa realtà che per voi, se a lei dava piacere e a voi dolore? E da che nasceva il vostro dolore se non dall'illusione che v'eravate fatta che vostra moglie v'appartenesse? Sono tutte idee vane, mio caro, come tutta una vana idea è la vita. Una vostra idea era vostra moglie, una vostra idea il suo tradimento, una vostra idea il vostro dolore. Il guajo è questo, che la vita non è possibile, se non a patto di dare realtà a tutte queste nostre idee. Bisognerebbe non vivere, buon uomo.

L'UOMO GRASSO. Forse avete ragione. E il gusto che io sentivo della vita dipendeva certo dal poco pensiero che mi davo dei miei casi e dalle scarse illusioni che mi facevo. Non crediate che fosse in fondo per me un gran dolore il tradimento di mia moglie. Ne sospiravo, sí; e dicevo fuori, a me stesso, ch'era per pena; ma dentro sentivo ch'era un sospiro di sollievo. Ma non pieno, mai, perché dovete sapere ch'ella

non era contenta neanche del suo amante, come non era contenta di nulla, di nessuno. Le finirà male certamente. E anche per questo, vedete? non so staccarmi di qua.

IL FILOSOFO. La aspettate?

L'UOMO GRASSO. Sí, presto. La uccideranno. Ne sono sicuro. Il suo amante la ucciderà, oggi o domani. Forse in questo stesso momento che sto a dirvelo.

Pausa. Guarda davanti a sé con occhi vani. Poi riprende:

Me ne viene la certezza dalla gioja che nei miei ultimi momenti non si curò nemmeno di nascondere, non tanto per la mia morte imminente, quanto per lo spettacolo pietoso del dolore cupo, disperato di lui che mi stava presso il letto e si struggeva di non saper piú che cosa fare per tenermi in vita.

IL FILOSOFO. Ah, come? egli non desiderava la vostra morte?

L'UOMO GRASSO. Sarete un gran sapiente, ma vedo che comprendete poco le cose della vita. Egli non poteva non avermi caro; e v'assicuro ch'io ebbi fin da principio una grande compassione per quest'uomo; perché, subito dopo il tradimento, mia moglie rovesciò su lui tutto l'odio di ferocissima nemica che prima aveva per me; e per me riprese ad avere quel certo volubile affetto, un po' scherzoso, un po' mordente dei primi tempi del nostro fidanzamento, quando mi cacciava un fiore in bocca e poi diceva: — «Che buffo assassino!» — Potei avere in breve la soddisfazione di questa certezza: che soffriva lo stesso martirio che avevo sofferto io, l'uomo che aveva creduto di farmi male ingannandomi; e che perciò al martirio aggiungeva anche un sincero e crudelissimo rimorso. Per quest'uomo, vedete, la mia morte è stata la piú grande delle sventure, giacché per essa mia moglie non tanto sperò di liberarsi di me, quanto di lui, ch'era come l'ombra del mio corpo; non perché mi stésse sempre vicino, ma perché dovete sapere che quel certo marito fa sempre, appena è possibile, quel certo amante. Sparito il corpo, non sussiste piú l'ombra. Finché c'ero io, quello era l'amante. Ma ora? Nella libertà, perché uno? e ancora quello, ombra uggiosa d'un corpo che non c'è piú? Ne vorrà un altro; piú altri, forse.

IL FILOSOFO. E credete che egli la ucciderà?

L'UOMO GRASSO. Per non sentirla ridere. Alla prima risata, la ucciderà. Per ora ella si tiene, forzata dall'apparenza del dolore che deve darsi per la mia morte recente. Ma io già gliela sento gorgogliare nelle viscere convulse la tremenda risata, che alla fine proromperà in faccia a lui da quella sua feroce bocca rossa tra il taglio dei lucidi denti. Ride come una pazza. Vedete, v'ho detto che la vostra filosofia non poteva strappare le rose del mio giardino; ma la risata di quella donna altro che questo poteva! Ogni qual volta la sentivo ridere, mi pareva ne tremasse la terra, e il cielo si sconvolgesse, e il mio giardinetto si riducesse arido, irto di cardi spinosi. Le scatta dalle viscere come una frenetica rabbia di distruzione. È terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli la ucciderà.

Pausa di sospensione. Sta come in ascolto, con una mano levata e gli occhi fissi nel vuoto.

Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. — Eccola! eccola! Oh Dio, vedete? eccola: balla, gira come una trottola. È lei! Ride, ride! Tutta scarmigliata! E sulla mammella manca, vedete? il sangue! Lo spruzza tutt'intorno! — Qua, qua! Vieni qua! Non girare piú cosí! Siedi qua!

LA DONNA UCCISA (*cascando a sedere sulla panca*). Ah; qua... Tu? oh Dio... com'è? No, no... Ma come! Sono di nuovo con te? Ah ah ah ah ah!

L'UOMO GRASSO. Non ridere! Non ridere piú cosí!

LA DONNA UCCISA. Che imbecille! M'ha rimandata a te! E verrà anche lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me: qua, guarda. Oh, guardate anche voi, signore; tanto, ormai! se il mio seno si solleva, non vi farà piú impressione. Ah ah ah ah. Guardate, signore, mio marito com'è afflitto. No, caro! Che dici? Credi che abbia ancora l'obbligo della pudicizia? Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, cosí. Se mi deste un pettine per ravviarmeli... sono tutti arruffati. Ma, sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto: cosí: guarda: con tutto il seno scoperto: cosí: e tanta gente entrò a vedermi; e temo che anche le gambe mi abbiano vedute. Sí, un poco.

Ah ah ah ah. Ma che imbecille! Credette di farmi male. E anch'io, sí, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male. Voleva prendermi. Gli sfuggivo. Gli ballavo attorno, girando, come una matta. M'avete veduta? Cosí. A un tratto, ah! un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra; m'arrovesciò sul letto; mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferí su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi. E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

IL FILOSOFO. Sí, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

LA DONNA UCCISA (*subito portandoselo via con la mano*). Ah, ecco.

Poi:

Era sangue. Lo volevo dire. Perché nessun bacio mai m'ha bruciato. Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto della camera mi pareva s'abbassasse su me, e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, mi avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano, bramato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire. Era il mio sangue. Era questo bruciore inutile del mio sangue, invece.

Silenzio. L'apparenza dell'Uomo grasso tentenna amaramente il capo e poi con aria piú cupa e dolorosa lo riappoggia sul bastone, mentre l'apparenza del Filosofo resta intenta e quasi sbigottita a mirar la donna uccisa, la quale, a un tratto, guardando verso l'uscita del cimitero, ha come un tremito e s'ilara tutta e grida:

LA DONNA UCCISA. Oh guardate, guardate! Guarda anche tu, smuoviti, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini!

IL FILOSOFO. Un bimbo.

LA DONNA UCCISA. Caro! E che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate, una melagrana. Vieni, vieni qua, caro! qua da me, vieni!

IL BIMBO DALLA MELAGRANA. Questa — a me, tutta — tutta a me — tutta.

La donna uccisa. Sí, caro, da' qua: ecco; è dura la buccia: te l'apro io, te la schiccolo io. E tu la mangerai. Tutta, sí. Aspetta. Qua nella mia mano. Oh, vedi? Vedi com'è rossa?

Il bimbo dalla melagrana. Sí, sí — a me — tutta — a me.

La donna uccisa. Tutta, sí, aspetta. Ecco, mangia questi chicchi intanto. Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano! Ecco, sí, il resto — tutta a te. Vuoi che ne diamo un chicco, uno, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora — tutta a te! Ecco, mangia. Oh come ti sei fatto nero il musino!

Il bimbo dalla melagrana. Ancora — ancora — a me.

La donna uccisa. Restano gli ultimi chicchi, caro, vedi? Queste sono le bucce... — Ah!

La donna dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il Bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nell'altra mano della donna, scivolano anch'esse a terra.

Il filosofo. Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lí, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare.

La donna uccisa. E io? Il mio desiderio? Ah!

China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutamente. Allora, a quel pianto, nel silenzio, si sente cadere il pesante bastone su cui l'apparenza dell'Uomo grasso teneva appoggiate le mani e il mento. Il volto atterrito della donna, al rumore, esce di tra i capelli scostati con le mani e guarda, accanto a sé, il vuoto. L'altro, ritraendosi dietro al sedile e accostandosi al tronco dell'albero, le fa cenno di guardare, non già a colui che non c'è piú, ma ad alcuni massicci aspetti della vita che sopravvengono dalla campagna: un Contadino, una Contadina, un vecchio asinello con un gran fascio d'erba sulla schiena e, sovr'esso, una Bambina. Questa, istintivamente, come se avvertisse nell'ombra gli occhi atroci dell'apparenza della Donna uccisa che la fissano, si copre il volto con le

manine, mentre il vecchio asino si ferma a fiutare le bucce sparse della melagrana e coi grossi labbri bigi ne toglie qualcuna e poi la lascia e sbruffa con le froge a terra.

IL CONTADINO. Oh, guarda: un bastone. Qualcuno l'avrà perduto. *Arrí! Jú!*

LA CONTADINA. E tu perché ti metti cosí le manine sugli occhi?

LA BAMBINA. Ho paura.

IL CONTADINO. Su, su, abbiamo fatto tardi. *Arrí! Jú!*

LA CONTADINA. Di' con me una preghiera per i poveri morti.

Il contadino caccia l'asino col bastone raccattato. Riprendono il cammino. L'apparenza della Donna uccisa si leva in piedi, squassa il capo scarmigliato, alza le braccia disperatamente e fugge come una pazza dietro alla Bambina scomparsa. L'apparenza del Filosofo resta alta, dritta nell'ombra, aderente tutta al tronco del vecchio albero.

IL FILOSOFO. Ho paura ch'io solo resterò sempre qua, seguitando a ragionare.

TELA

LA NUOVA COLONIA

MITO

PERSONAGGI

La Spera - Mita - La Dia - Marella - Sidora - Nela - Currao - Crocco - Tobba - Padron Nocio - Dorò - Papìa - Fillicò - Burrania - Quanterba - Trentuno - Ciminudù - Osso-di-Seppia - Il Riccio - Nuccio d'Alagna - Bacchi-Bacchi - Filaccione - Pallotta.

Giovane contadino
Marinai - Pescatori - Uomini della ciurma
Guardie di dogana.

PROLOGO

La taverna di Nuccio d'Alagna nella calata del porto d'una città marinara del Mezzogiorno.

La parete di fondo è divisa in due parti che formano in mezzo un breve angolo. Nella parte sinistra, che rientra in quest'angolo, è inserita un'alta e stinta scaffalatura con polverose bottiglie di liquori, d'ogni colore, allineate sui palchetti. Davanti alla scaffalatura, un banco di méscita, di quelli all'antica, con la buchetta in mezzo per le monete. In questo banco, da un lato, l'acquajo, con attorno bottiglie, bicchieri, bicchierini; dall'altro lato, un fornelletto a spirito, con una vecchia cúccuma da caffè, di rame e il manico d'osso; e, attorno, rozze tazze di terraglia, scheggiate. L'altra parte della parete di fondo, piú sporgente, è quasi tutta presa da una sudicia vetrata scompartita da bacchette di ferro, la quale comincia a poco piú d'un metro dal suolo e va su fin quasi al soffitto. Da questa vetrata si scorge appena la calata del porto, al lume d'un fanale acceso lí davanti.

Nella parete di destra è la comune, con la soglia illuminata dal lampioncino che, appeso sotto l'insegna esteriormente, non si vede.

Nella parete di sinistra, un usciolino all'angolo immette dal banco di méscita in cucina. Piú avanti, nella sala, è un altro usciolo chiuso da cui si scende nel riposto.

Tavole e tavolini con panche e sedie davanti e intorno, lungo le pareti e nel mezzo.

La taverna è illuminata scarsamente da lampade che pendono dal soffitto: filo e padella. Ed è sporca e lugubre.

Fuori, il mare è agitato da un vento furioso.

Al levarsi della tela, il vecchio tavernajo Nuccio d'Alagna, storto e magro, con la barba a collana, s'aggira con uno strofinaccio tra i tavolini, pulisce e rassetta le seggiole. Porta in capo un rigido berretto di panno turchino, con larga visiera di cuoio; e, sulle spalle, un vecchio

scialle grigio peloso, con un resto di pèneri pendenti lungo gli orli. Seduto al primo dei tavolini presso la parete di sinistra, sul davanti, il vecchio pescatore Tobba, sui sessant'anni, ha finito di cenare e ora fuma a pipa, sonnolento. Ha in capo una lunga e piatta berretta marinaresca, a forma di lingua, di color rosso, ma sporca e ingiallita, volta all'indietro e pendente sulla nuca; gli occhi bolsi e acquosi; la barba corta ma folta e schiumosa; appesa alle spalle, la decrepita giacca senza piú colore, tutta toppe vecchie e toppe nuove, vivaci; invece del panciotto, una fascia rossa stinta rigirata attorno alla vita; i calzoni bianchi di tela, un po' rimboccati sulle gambe cotte dal sole; e i piedi scalzi. Poco dopo, entra dalla comune, senza scostarsene, Padron Nocio, con sdegnosa superbia. È un vecchio stangone dalle spalle alte, ferrigno e adunco, accigliato, con occhi adirati. Veste da ricco padrone di paranze un abito di velluto turchino, dalla giacca a vita e i calzoni a campana; una fascia di seta celeste (non lucida), invece del panciotto, gli cinge la vita; porta in capo un grosso berretto di pelo, a barca; è senza baffi, con le basette allungate fino agli angoli della bocca.

PADRON NOCIO (*chiamando dalla soglia*). Oh —

un fischio, breve

— cannuccia di pipa!

NUCCIO (*voltandosi al fischio e riparandosi con una mano gli occhi dalla luce*). Chi è? — Ah, voi, Padron Nocio?

Accorre premuroso.

PADRON NOCIO (*prima che Nuccio s'accosti*). Sta' in là, che puzzi.

Ma poi, accostandosi lui, guardandolo un po' e sbattendogli un dito sulla punta del naso, leggermente, di qua e di là:

Bel naso di civetta!

NUCCIO (*tirando indietro il capo e riparandosi il naso con una mano*). Lasciàtemelo stare, che mi serve.

PADRON NOCIO. Se vuoi che séguiti a servirti — (consiglio sano val piú della mano) — bada che mio figlio Dorò non si sporchi piú le scarpe entrando in questa tua tana —

NUCCIO (*tentando d'interromperlo, per scusarsi*). — ma io —

PADRON NOCIO (*seguitando, ma rivolto a Tobba*). — di ladri e vagabondi!

TOBBA (*senza scomporsi*). Dite a me, padron Nocio?

PADRON NOCIO. Dico a chi m'intende.

TOBBA. E allora non a me.

NUCCIO (*tentando di riprendere*). E come potrei io —?

PADRON NOCIO (*scartandolo col braccio*). — lèvati! —

A Tobba.

No: proprio a te, anzi, se vuoi saperlo!

TOBBA. Oh bella! E che v'ho rubato io?

PADRON NOCIO. Tu non devi guastare la testa a mio figlio —

TOBBA. — io? —

PADRON NOCIO. — tu, sí, parlandogli della tua isola, che Dio la sprofondi per sempre!

TOBBA (*come se s'aspettasse ad altro*). Ah, l'isola. —

Sorride.

— Il paradiso degli uomini cattivi.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Ne parla, come se non ci fosse stato vent'anni a domicilio coatto!

TOBBA. Ladro e vagabondo. Già. Ma per ladro —

Si toglie la giacca dalle spalle e la mostra

— guardate: piú toppe qua, che piaghe sulle carni di Cristo —

PADRON NOCIO. — va' là, che le toppe, voi poveri, le portate —

TOBBA (*levandosi*). — allegre, sí, come fossero bandiere! — E per vagabondo, mi dispiace, ma ho da ricordarmi ancora d'un giorno, uno solo, mandato da Dio sulla terra, ch'io non abbia lavorato.

PADRON NOCIO Bel lavoro, il contrabbando!

TOBBA. Non ne ho mai profittato per me.

PADRON NOCIO. Ma hai dato agli altri il mezzo di far male.

TOBBA (*tornando a sedere*). Male, bene: potete impacciarvene vojaltri, di codeste cose.

PADRON NOCIO. Tu, no? Ma se sei tu, anzi, piú in colpa di tutti! Tu. Perché rubare vorrebbe ognuno, —

voltandosi a Nuccio

— eh, cannuccia di pipa? — con le mani degli altri.

NUCCIO. Verità sacrosanta (se non la dite per me).

TOBBA. Lui, infatti, con le sue, non ha mai rubato. Positivo. — Per me, padron Nocio, lavoro comandato. Questo o un altro. Non ho mai voluto saper altro. — Caricare, scaricare. — Pagato un po' di piú per il rischio.

PADRON NOCIO. Ah, lo senti il rischio? Dunque sai ch'è male quello che fai?

TOBBA (*correggendo, triste*). Che *facevo*, se mai. Ora sono vecchio e non me lo lasciano piú fare. — Male per me, padron Nocio, se mi prendevano. E mi presero, difatti. Sei volte. Alla sesta, mi mandarono all'isola. Seguitai a lavorare anche lí. Ma lí almeno, tutti bollati. Non come qua, metà sí e metà no; e schifati da quelli che non hanno il bollo.

PADRON NOCIO. E tu tórnatene all'isola, allora, se per te è meglio là.

TOBBA. Magari potessi! Non si può, lo sapete. Sgomberata dopo l'ultimo terremoto, per ordine superiore.

PADRON NOCIO. Già. Dicono — (anche di recente i miei uomini me l'hanno detto) — che s'abbassa sempre piú.

TOBBA. La sentenza è data: scomparirà dalle acque, un giorno o l'altro. Quando ci portarono via, noi pochi scampati — (sarà stata immaginazione) — guardando mentre ci allontanavamo, il monte, ch'era alto, ci sembrò come schiacciato. Lo vedo ancora, com'era, nel cielo.

Pareva che respirasse. Le coste, tutte felpate. E nelle radure, il duro ignundo della roccia, a toccarlo, scottava ancora di sole, quando ci andavo dopo il lavoro, già quasi a bujo. E quelle casette su in cima, appena s'allargava la notte, erano le prime a lavarsi d'alba le facciate; come noi, con l'acqua, la nostra maschera. E altro che questo puzzo ardente qua d'acquaccia nera nella nostra cala! Intorno, tutt'un tremolío d'acque cosí turchine che il cielo pareva bianco.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Cosí me l'incanta, capisci?

TOBBA. Io non l'ho mai cercato, vostro figlio. Viene lui a cercarmi.

PADRON NOCIO. E tu, quando viene, càccialo via, per ordine mio.

TOBBA. Mi vuole bene perché voi non me ne volete.

PADRON NOCIO. Io non ti voglio né bene né male. Voglio che mio figlio non pratichi con te.

TOBBA. I santi — ricordatevi, padron Nocio — si fanno di legno cattivo.

PADRON NOCIO. Io t'ho avvisato.

Fa per andare.

NUCCIO. Non volete bere? Ho un vino che, solo a annusarlo, stordisce.

PADRON NOCIO. Grazie, caro. Non ne bevo del tuo vino. Ho mia figlia qua davanti la porta. —

A Tobba.

Hai avuto il coraggio di farmi dire da Dorò di comperarmi quella tua carcassa che fa acqua da tutte le parti e prenderti con me sulle paranze.

TOBBA. Fareste un'opera di carità.

PADRON NOCIO. E che vorresti che ne facessi di quel colabrodo?

TOBBA. Con poco potrebbe tenere il largo, se voi la riparaste.

PADRON NOCIO. E te chi ti ripara?

TOBBA. Sono vecchio, ma sono di buon osso.

A questo punto, dalla comune entra Mita, gridando, spaventata. Non ha ancora vent'anni. Florida, bionda come una spiga, con le trecce legate strette a crocchia sulla nuca. Ha una sottana nera di lana, lunga fino alla noce del piede, molto ampia e tutta a piegoline, rigonfia sui fianchi; un giubbetto di velluto viola, squadrato sul petto sopra una stoffa gialla a brusche d'oro. Porta in capo una « mantellina » di panno nero, che le scende rotonda sulle spalle fino alla vita. Da sotto, quando va per via, ne tiene i due lembi con ambo le mani a pugno chiuso, incrociando le braccia sul petto, fin quasi a nascondere il volto. Scoprendo il capo, terrà la mantellina sulle spalle con la sola parte superiore abbassata e volta indietro come un cappuccetto, che mostrerà allora la fodera azzurra, di seta.

MITA (*con le braccia levate, come a riparo del volto*). Ah papà! Ajuto! ajuto!

PADRON NOCIO (*subito, voltandosi*). Ch'è stato? Che t'hanno fatto?

S'avventa fuori della comune.

NUCCIO. Qualche malcreato?

MITA. No, una donnaccia! una donnaccia!

Rientra Padron Nocio, trascinando a strattoni dentro la taverna La Spera. È costei una donnaccia da trivio dagli occhi foschi e disperati che le lampeggiano da un volto cosí imbellettato che sembra una maschera. In contrasto col volto cosí imbellettato sono le gale vecchie e scolorite del suo abito strappato, largamente aperto sul seno ancora formosissimo. Vecchio e strappato è anche il grosso « manto » scuro, sotto al quale per via è solita nascondersi, per scoprirsi ogni tanto a qualche passante notturno, là per la calata del porto, e darsi a vedere per quella che è.

PADRON NOCIO. Che hai fatto a mia figlia, schifosa? Che le hai detto?

NUCCIO. Ah, è La Spera!

Da dietro il banco di méscita, non visto, Dorò alzerà il capo a spiare.

LA SPERA (*a Padron Nocio che non la lascia*). Nulla, nulla! Lo può dire lei stessa.

PADRON NOCIO. Come nulla, se è corsa qua spaventata?

MITA. È vero: nulla: m'ha fatto paura come mi s'è accostata.

PADRON NOCIO. Accostata? Tu, a mia figlia?

LA SPERA. No, lasciatemi!

Si libera le mani con uno strappo violento, e lo guarda, fiera, mentre Padron Nocio fa l'atto di darle un pugno sul capo.

PADRON NOCIO. Con un pugno ti fracasso!

LA SPERA. Non m'ero accostata a lei. M'ero accostata, guardando così

si pone le mani attorno agli occhi

alla vetrata là, per vedere —

NUCCIO (*interrompendola, rivolto a Padron Nocio*). Lasciatela perdere, Padron Nocio: so chi viene a cercare qua dentro.

TOBBA. Il padre del suo bambino.

PADRON NOCIO (*a Mita*). Andiamo via. Non avrei dovuto lasciarti fuori.

Ed esce con Mita, borbottando:

Maledetto chi mette il piede in certi posti!

Via con Mita.

NUCCIO (*a La Spera*). E via anche tu, subito! Sai che qua, sola, non devi entrare.

LA SPERA. Non sono mica entrata da me. M'hanno trascinata.

NUCCIO (*spingendola fuori*). Se cerchi d'appioppargli il figlio che t'è nato, te lo puoi scordare! — Via, via! Fuori di qui, senza tante storie.

Salta fuori dal banco di méscita Dorò. Svelto ragazzo di circa quattordici anni, precocemente cresciuto, porta già i calzoni lunghi a campana dei marinai e, invece della giacca, un maglione di lana col collo rimboccato, turchino; in capo, un berretto all'inglese, anch'esso turchino, tagliato a barca, con due fettuccine dietro, di seta nera, pendenti.

Dorò. No! Vecchiaccio vigliacco, non la scacciare cosí!

Nuccio (*voltandosi con gli altri, maravigliato*). Oh guarda! Proprio lui!

Tobba. E di dove è entrato?

Nuccio. Dalla cucina! Ah, ma caccio via anche te, sai!

E gli va incontro, minaccioso.

Dorò (*parandoglisi di fronte*). Pròvati!

Nuccio (*afferrandolo per un braccio*). Tu devi andartene! È stato qua tuo padre —

Dorò. — l'ho visto —

Nuccio. — a proibirmi —

Dorò. — l'ho sentito —

Nuccio. — ah, eri nascosto lí?

Dorò — lí: e non me ne vado.

Nuccio. Tu te n'andrai com'è vero Dio! E puoi pure andare a dire a tuo padre che t'ho cacciato io.

Dorò (*battendo una mano sulla tasca dei calzoni e facendo sonare i soldi*). Pago mezzo litro a Tobba.

Tobba (*subito*). Ah no, grazie, caro!

Dorò (*seguitando*). E lei

indica La Spera e subito si confonde

...lei è come se fosse con me.

Nuccio. Ma sentitelo! con lui! Puzza ancora di latte!

Dorò. Dico perché fuori non si bagni: non senti che s'è messo a piovere?

La Spera (*che è stata sull'uscio a guardar fuori, si volta con ineffabile tenerezza verso il giovinetto; poi dice a Nuccio*). Me ne vado.

NUCCIO. E ti ripeto ch'è inutile che torni a cercarlo qua, il tuo galantuomo.

A Tobba

Si fa portare in caícco, capisci? Io pago, e loro se ne vanno in barchetta di notte, come due sposini; e per dare ascolto alle sue chiacchiere, lui, su tre colpi, me ne fallisce due. Ah, ma mi ascolterà stasera, appena viene. Neanche un tozzo di pane gli darò da mangiare.

LA SPERA (*gli s'appressa; gli prende una mano*). Guarda:

fa l'atto di sputargli su quella mano

— puh! — ci sputo per lui — sul tuo pane.

NUCCIO. Ah, ci sputi?

LA SPERA. Sí; e su tutto quello che dici. D'ora in poi, chi vuol parlare con me — fuori! — dove non sono mai stata.

NUCCIO. Farnetichi? o sei ubriaca?

LA SPERA (*con occhi invagati, come se si vedesse sul mare, di notte, in barca*). Dove le parole — tu non sai com'è — le dici — le ascolti — ti diventano nuove.

Voltandosi a guardare Dorò:

Come in bocca a quel ragazzo lí.

Scoppia a ridere: scuote le mani davanti alla testa come a cacciar via quelle parole, e se ne va dicendo:

Sono ubriaca! sono ubriaca!

Via.

NUCCIO. Va' a bagnarti, va': l'acqua tempera il vino.

TOBBA. Avrà i suoi diavoli anche lei.

DORÒ. E io — piove — e non me ne vado.

NUCCIO. Tu te n'andrai, perché non voglio aver da dire con tuo padre, io: lo vuoi capire?

DORÒ (*a Tobba, come se non avesse inteso*). Ma di' un po' — com'è che l'isola, dicono, scomparirà un giorno dalle acque?

NUCCIO. E dàlli con l'isola!

DORÒ. Non m'hai tu detto che la terra ha soperchiato le acque per volontà di Dio?

TOBBA. Quando sarai per mare, t'ho detto, e l'avrai cattivo com'è cattivo questa sera, se sai che a petto della terra il mare è tanto, tanto piú grande che non gli costerebbe nulla soperchiarla lui, la terra, e farne un boccone; tu devi pensare che, se non lo fa, questa è volontà di Dio —

DORÒ. — sí — perché sulla terra —

TOBBA. — c'è il coraggio dell'uomo che è piú grande del mare.

DORÒ. E se il mare adesso fa un boccone dell'isola?

TOBBA. Eh, devi pensare che non c'è solo il coraggio. Dio, con esso, ti concede di vincere il mare. Ma l'uomo è anche cattivo, caro mio. E allora Dio, se pure ti stai sulla cima della piú alta montagna, te la fa inghiottire dal mare come niente.

Entrano dalla comune, a frotta, rumorosamente, come se, correndo per ripararsi dalla pioggia, l'uno avesse sopraggiunto l'altro davanti la porta, con le giacche levate a riparo della testa, o con qualche ombrellaccio verde o rosso, Crocco, Fillicò, Quanterba, Trentuno, Papía, Filaccione, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Burrania, Osso-di-Seppia, Ciminudú: marinai contrabbandieri che spingono dentro di nuovo La Spera. Entreranno prima Fillicò, Quanterba e Trentuno, e si butteranno a occupare un tavolino; poi Crocco e Papía che, tirando dentro La Spera, cercheranno di costringerla a sedere con loro a un altro tavolino; poi Filaccione, il Riccio e Bacchi-Bacchi, che occuperanno un terzo tavolino; poi Burrania e Osso-di-Seppia, che s'apparteranno in un quarto tavolino e traendo di tasca un vecchio e sudicio mazzo di carte si metteranno a giocare; infine Ciminudú che s'appresserà al tavolino di Tobba, restando in piedi.

FILLICÒ. Mannaggia! Tutto bagnato!

CROCCO (*a La Spera*). E vieni dentro! Ti bagni la crocchia!

PAPÍA. Ti si stinge la maschera!

LA SPERA. Lasciatemi! Fatevi gli affari vostri!

QUANTERBA (*a Trentuno che ride forte*). Che ridi? Siedi, bestione!

PAPÍA (*a La Spera, tirandola per un braccio*). No, qua con noi!

LA SPERA (*svincolandosi*). Con voi non voglio aver da fare.

Va al tavolino di Tobba e di Dorò.

CROCCO (*a Papía*). Lasciala perdere!

FILACCIONE. Qua mezzo litro: pago fuori conto!

IL RICCIO. Oh, biada alle bestie! Che ci hai preparato?

BACCHI-BACCHI. E lo domandi? Il solito macco!

DORÒ (*a La Spera*). Tutta bagnata!

LA SPERA. Non è niente.

BURRANIA (*a Nuccio*). Mezzo anche qua, oh!

OSSO-DI-SEPPIA. Rosso, fuori conto.

Intanto Nuccio d'Alagna avrà portato a Quanterba, a Fillicò e a Trentuno le scodelle di minestra; altre ne porterà a Filaccione, al Riccio, a Bacchi-Bacchi e a Papía.

QUANTERBA. Bella sbroscia! O come non ti fai coscienza di darci a ingollare questa robaccia qua?

NUCCIO. Robaccia? Mangia, che ti leccherai anche il piatto, quando avrai finito.

A Ciminudú rimasto con l'ombrello verde aperto:

E chiudi codesto ombrello!

CIMINUDÚ (*a Tobba*). No. Mi sento un canonico sotto il baldacchino. Non mi date posto?

Chiude l'ombrello.

TOBBA. Siedi, siedi.

CIMINUDÚ. Eh, caro Tobba: il rosario? santo; ma sgrànane pure i chicchi quanto vuoi, se poi non ti dài ajuto da te!

CROCCO (*a Papía*). Vedrai che Currao non ci starà.

PAPÍA. L'ho visto alla spiaggia dietro a certi pescatori che con questo mare hanno avuto il coraggio di gettare il tartanone.

FILACCIONE (*a Nuccio*). Oh! e il mio mezzo litro?

NUCCIO. Pagare avanti, pagare avanti: se no, io mi distraggo.

QUANTERBA (*ridendo con gli altri e additandolo*). Lui, si distrae!

BURRANIA (*a Nuccio*). E pòrtalo anche qua: rosso: tu che ti distrai.

Entrano dalla comune, per ripararsi dalla pioggia, tre campagnoli: un uomo e due donne: l'uomo è giovane, col cappotto d'albagio a cappuccio, il berretto a calza di cotone nero, due cerchietti d'oro agli orecchi, gli scarponi imbullettati; le donne, una vecchia e l'altra giovane, con le «mantelline» in capo. Sono come sperduti. Seggono a un tavolino sul davanti, presso a quello di Tobba. Si guardano attorno e sorridono ingenuamente a chi si sporge o alza il capo a osservarli.

CIMINUDÚ (*a Tobba e a La Spera*). O oh, passeri nuovi! Guardate.

TOBBA. Calati dalle montagne.

OSSO-DI-SEPPIA (*a Burrania*). Oh, che fai? Quattro e cinque nove, e prendi col fante?

LA SPERA (*a Dorò, indicando i contadini*). Alzati e va' a dire che se ne vadano: questo non è posto per loro.

CIMINUDÚ (*trattenendo Dorò che s'è alzato*). Che fai? Siedi. Lasciali stare.

Intanto, Nuccio d'Alagna si sarà appressato al tavolino dei nuovi arrivati per domandar loro che cosa vogliono da mangiare. Anche Crocco si sarà alzato per tentare qualche malestro.

LA SPERA (*a Dorò*). No, va', va': guarda là Crocco che se ne vuole profittare!

Nuccio (*ai contadini*). Cotto? Vino? Peperoni salati?

Il Giovane. Che c'è di cotto?

Nuccio. Minestra di fave.

Crocco. Buona, compare. Prendetela, che vi piacerà.

Tobba. Ecco qua Currao.

Entra difatti dalla comune Currao, con uno scialle scuro violaceo sorretto a tettuccio sul capo con ambo le mani per ripararsi dalla pioggia. Poco dopo entrato, se lo lascia cadere sulle spalle. Ha trent'otto anni; corpo gagliardo e agile; aria torva e sprezzante. Veste di nero, con berretto di pelo, maglione da marinajo, calzoni a campana e fascia di seta alla vita. Entrando, scorge La Spera che gli fa cenno di badare a Crocco, e si ferma a guardarlo e a guardare il giovane contadino allocco e le due donne.

Nuccio (*a Crocco*). Che t'immischi tu?

Crocco. Volevo sapere se è sbarcato adesso, o se —

Currao (*strattandolo per un braccio*). E non ti vergogni?

Crocco. Oh, tu? Chi t'ha chiamato?

Nuccio. Ohi, dico...

Il Giovane (*alzandosi*). Per chi mi prendete?

Currao. Per un latterino tra i granchi, compare!

Crocco. Granchio? Io lo voglio servire!

Papía (*accostandosi*). Sbarca o s'imbarca? Pronta la barca!

Trentuno (*c. s., alla giovane*). Ci siamo qua anche noi, comaruccia!

Currao (*al giovane*). Andate, andate via!

Agli altri

E voi levatevi d'attorno!

Nuccio (*a Currao*). O oh! Chi t'ha fatto padrone in casa mia?

Ai contadini

Sedete, sedete.

Il Giovane. No, vi ringrazio.

Alle donne

Andiamo via!

Ed esce con esse per la comune.

Nuccio. Ah, mi mandi via gli avventori?

Crocco. Si vuole far santo con Tobba, non l'hai ancora capito?

Currao (*a Crocco*). T'ho detto e ripetuto che il ladro di terra, io, non l'ho fatto mai, e non voglio che lo faccia nessuno di quanti siamo qua segnati.

Crocco. O se no, che fai? Vai a far la denunzia per farci arrestare?

Currao (*attanagliandogli un braccio*). Bada: tu rubi, e altri qua dei tuoi, piú schifosi di te, hanno rubato; e sono stato messo dentro io, e Quanterba con me, e questo

indica Ciminudú

e quel vecchio là

indica Tobba

noi, capisci? e tu no, mentre séguiti a rubare. Dunque la spia, qua, non la faccio io: la farai tu!

Crocco (*svincolando il braccio*). Io? Pròvamelo!

Currao (*subito*). La prova è questa.

Crocco. Hanno messo dentro anche me, non so quante volte.

Papía. Anche me! anche me!

Currao. Meno però di tutti noi; e poi subito, rilasciati.

Quanterba. È vero! è vero!

Ciminudú. Qua dev'esserci una spia!

TRENTUNO. Un traditore!

FILLICÒ. Viene da mettersi a gridare come pazzi per le vie!

OSSO-DI-SEPPIA. Non se ne può piú!

CURRAO. Te ne stai a guardare due ragazzi che giocano sulla spiaggia; o seduto sulla banchina del molo, le barche: vengono, t'agguantano per il petto, ti attanagliano i polsi: — « Dentro! » — E non ne sai nemmeno il perché. — Un furto? una rissa? — Tu sei stato all'isola? e dunque, dentro! Tanto per cominciare e far vedere che fanno qualche cosa.

A Crocco, andandogli davanti a petto, fremente, ma contenendosi:

Tu mi provochi stasera, e io te lo dico.

CROCCO. Ti provoco? Mi provochi tu!

CURRAO. M'hai detto spia!

CROCCO. Perché non vuoi piú starci!

CURRAO. Ah, per questo? No caro: tu devi aver saputo qualche cosa!

CROCCO. Io? che cosa?

CURRAO. Che m'hanno chiamato. Messo alle strette, a farmi confessare ciò che non avevo fatto, a farmi dire ciò che non sapevo —

FILACCIONE. — hai fatto la spia? —

CURRAO. — ho avuto una volta la debolezza —

TOBBA (*con stupore*). — come, tu?

PAPÍA. — ah sí? —

CROCCO. — lo confessa!

CURRAO. Che credete? Dico la debolezza d'avvilirmi davanti a loro, di mettermi a piangere, di rabbia, per l'esasperazione di non essere creduto —

PAPÍA. — e hai parlato? —

CURRAO. — ho supplicato mi déssero ajuto, mi procacciassero da vivere — onesto...

Scoppiano tutti a ridere sguajatamente, meno Tobba, La Spera e Dorò.

FILACCIONE. T'hanno rimesso in libertà —

PAPÍA. — proponendoti un guadagno facile e sicuro: « Confidente ».

Altra risata.

CURRAO. Ah, ne ridete?

QUANTERBA. L'hanno proposto anche a me!

TRENTUNO. E anche a me!

FILLICÒ. Anche a me!

CURRAO. Che l'abbiano proposto a voi, e che lui

indica Crocco

o un altro piú carogna di lui abbia accettato, me l'immagino; ma che abbiano potuto proporlo a me...

CROCCO. Tu devi essere malato.

Nuova sghignazzata generale, troncata subito, perché

CURRAO (*con scatto da belva agguanta per il petto Crocco*). Oh, bada che io mi t'attacco alla gola e te la mangio con un morso!

Quanterba, Papía, Trentuno, Filaccione e Nuccio d'Alagna s'affrettano a separarli.

QUANTERBA. Eh via!

PAPÍA. Non fare il cane!

TRENTUNO. Finitela!

NUCCIO. Oh, fuori, fuori di qui!

CROCCO (*trattenuto, mentre lo trascinano fuori*). Tu me la paghi!

CURRAO. Quando vuoi! quando vuoi!

PAPÍA. O che è piú onorato fare il ladro di mare che quello di terra?

QUANTERBA. A terra rubi sempre a qualcuno; a mare non rubi a nessuno.

OSSO-DI-SEPPIA. Come, a nessuno?

QUANTERBA. A chi rubi? Merce comprata e venduta. La dogana, rubi, se mai!

NUCCIO. O insomma, finiamola, v'ho detto!

A Currao

E tu, se sei venuto per mangiare, guarda, caro: quella è la porta. Va', va' a fare il galantuomo fuori di qui!

FILACCIONE. Cosí torneremo a ridere tutti!

NUCCIO. Io non ti do nulla!

CURRAO. Tu non mi dài nulla, perché io non voglio nulla, stasera; se no, ti farei vedere se mi dài o non mi dài. Tutta la roba ch'hai laggiú

indica l'usciolo a sinistra

nel riposto —

TRENTUNO. — tanta che spancia da tutte le parti.

CURRAO. — è nostra, non tua!

NUCCIO. Ah, roba vostra?

CURRAO. Nostra, sí!

QUANTERBA E ALTRI. Nostra! Nostra!

CURRAO. Procacciata da noi, col rischio nostro!

FILACCIONE. Per una manciata di soldi —

OSSO-DI-SEPPIA. E un boccone di pane che ci fa veleno!

NUCCIO. Ecco qua le chiavi: prendetevela, se è vostra: voglio vedervi!

LA SPERA (*a Currao, balzando in piedi e cavando un pugno di soldi dalla tasca*). No! Vieni qua! Non dargliela vinta, perdio!

Posando risolutamente quel pugno di soldi sulla tavola:

Qua: mangia!

Dopo un momento di silenzio, mentre tutti stanno sospesi a guardare ciò che farà e dirà Currao,

TRENTUNO (*in tono basso*). O oh!

PAPÍA. Ma guarda!

CURRAO (*che si sarà appressato intanto lentamente, minaccioso, a La Spera, alzando ora una mano per schiaffeggiarla*). Del tuo danaro —

LA SPERA (*subito, prendendogli il braccio levato*). — che ha il mio danaro? Non è piú sporco né piú pulito di quello che passa per le tue mani!

CURRAO. Me le insozzo io da me, le mie mani, senza bisogno della sporcizia tua!

LA SPERA. E non mangi con quella che ti viene di qua? Buttagli in faccia la mia, e mangia!

Entrano a questo punto due Pescatori con una cesta di pesci.

PRIMO PESCATORE. Dov'è Currao?

PAPÍA. Oh, quelli del tartanone!

OSSO-DI-SEPPIA. L'avete scampata bella!

FILLICÒ (*indicando, al primo Pescatore*). Eccolo là, Currao.

SECONDO PESCATORE (*a Currao, porgendogli la cesta*). Ecco a voi per l'ajuto che ci avete prestato.

QUANTERBA. Oh guarda!

FILACCIONE. Che ajuto?

CURRAO. Grazie: non voglio nulla!

OSSO-DI-SEPPIA. Che triglie oh, guardate!

TRENTUNO. Non aveva da mangiare, e...

CIMINUDÚ. Quando si dice la divina provvidenza!

PRIMO PESCATORE. Ma è stato lui per noi la provvidenza: col mare grosso, se lui non ci dava una mano, questa sera il tartanone non lo tiravamo a terra davvero!

CURRAO (*seccato, per tagliar corto*). Mi date anche la cesta?

SECONDO PESCATORE. La cesta, no, scusate.

CURRAO. E allora andate: non voglio nulla.

TRENTUNO. Vorresti mangiarti la cesta?

PRIMO PESCATORE. Sono piú di tre chili di triglie!

CURRAO. Non le voglio! Se mi date la cesta, sí.

SECONDO PESCATORE. Ne farete una cartata...

CURRAO. Voglio la cesta! Con questo bel manico... Guarda, Tobba: tu lo prendi di qua, io di qua; e ce n'andiamo a venderle per la calata: « Le triglie fresche, pescate or oràààà! »

Imiterà il bando, quasi cantato, dei pescivendoli meridionali. Quanterba, Ciminudú, Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, il Riccio e Bacchi-Bacchi applaudono gridando: « Bene! Bravo! Benissimo! »

FILACCIONE (*ai Pescatori*). Regalàtegliela! Tanto, è vecchia.

PRIMO PESCATORE. E prendetevi anche la cesta!

SECONDO PESCATORE. E con buona fortuna!

CURRAO. Su, Tobba!

ai Pescatori

Oh, a quanto, per tenerci sul giusto?

PRIMO PESCATORE. Triglie vive vive, che saltano ancora! Le abbiamo vendute all'ingrosso, noi. Voi, al minuto, potrete di piú. Vedete un po' voi...

TOBBA (*a Currao*). Vai, vai: per quello che ci costano!

SECONDO PESCATORE. Vi pare poco una buona azione?

TOBBA. Diventerebbe cattiva, se la facessimo pagare cara agli altri.

CURRAO. Su su, non dar retta! Andiamo a fare i galantuomini. Ridete tutti!

E afferrando la cesta per il manico, comincia il bando:

« Le triglie fresche...

TOBBA (*terminando il bando*). — pescate or oràààà! »

Escono Tobba e Currao, reggendo la cesta l'uno da una parte e l'altro dall'altra, tra le risate di tutti.

CIMINUDÚ. È poi da vedere se ci si guadagna di piú!

LA SPERA. Per quanto ci ha guadagnato lui a non farlo! Non ha da mangiare...

NUCCIO. E proprio tu lo dici? Se non stésse a ciondolarsi con te tutto il giorno —

TRENTUNO. — sí, guadagnerebbe assai! Si vede da come siamo ricchi noi tutti! — Ehi, Quanterba, come dorme lui?

indica Nuccio

QUANTERBA. A pancia all'aria.

TRENTUNO. Perché?

QUANTERBA. Perché mangia troppo.

TRENTUNO. Quantò mangio io?

QUANTERBA. Eh, poco tu.

TRENTUNO. E come dormo allora?

QUANTERBA. Di taglio.

TRENTUNO. Vedete la differenza?

Viene dalla calata del porto un vocío confuso, che presto cresce, avvicinandosi.

PAPÍA (*correndo a guardare dalla vetrata in fondo*). Oh, gridano!

FILACCIONE (*accorrendo anche lui*). Che sarà accaduto?

OSSO-DI-SEPPIA (*c. s.*). S'azzuffano! s'azzuffano!

BURRANIA. Chi s'azzuffa?

FILLICÒ. Corro a vedere!

Via di corsa per la comune.

PAPÍA. La voce di Crocco!

E corre fuori anche lui.

FILACCIONE. Si vedono le guardie! Là, là, guardate!

Tutti si alzano per guardare dalla vetrata; qualche altro esce per andare a vedere che cosa è accaduto. Intanto il clamore di fuori si sarà appressato; è quasi davanti la porta della taverna.

FILLICÒ (*rientrando in subbuglio*). Hanno arrestato Currao!

LA SPERA (*con un grido, lanciandosi verso la porta, seguita da Dorò*). No!

FILLICÒ. Qua davanti! Eccoli! eccoli!

Irrompono dalla porta Currao e Tobba, aggrovigliati con le guardie che li hanno arrestati; rientrano insieme Crocco, Papía e altri marinai del porto, vociando. Tra le grida dei marinai « Lasciateli! lasciateli! » *si sentiranno quelle di Tobba che cerca di scusarsi, ma senza avvilimento:* « Ma se vi dico che ce l'hanno regalate! » *e quelle piú forti di Currao che si divincola ferocemente:* « No! no! Lasciatemi, per la Madonna! Non le ho rubate! »

CROCCO. Sí, sí: le ha rubate! lui, lui!

indica Currao

con tutta la cesta!

LA SPERA. Ah, cane!

CROCCO. L'ho visto io! Le ha rubate! Or ora, qua!

LA SPERA. Non è vero! Testimoni tutti, qua!

CURRAO (*riuscendo a svincolarsi e afferrando Crocco per il petto*). Me le hai viste rubare, tu?

TUTTI. Non è vero! non è vero!

PRIMO PESCATORE. Ma che rubate! Gliele abbiamo regalate noi!

SECONDO PESCATORE. Noi, sí! Per l'ajuto che ci prestò!

PRIMO PESCATORE. Con tutta la cesta, noi due. Chi li accusa è un infame!

TUTTI. Infame! infame!

CURRAO. No! Non è lui l'infame! Lui è soltanto il vigliacco che se n'approfitta, per vendicarsi!

A Tobba

Lo capisci che tu non puoi piú onestamente metterti a vendere una cesta di pesci che t'hanno regalato? Non puoi! Ecco, vedi? Le hai rubate!

PRIMO PESCATORE. Ma se non è vero!

CURRAO. È vero! Noi non possiamo fare piú altro! Patentati ladri, il nostro mestiere è rubare!

A Tobba

Non hai rubato? Sei in contravvenzione! E dunque, dentro!

Alle guardie

Portateci dentro!

PRIMO PESCATORE (*alle guardie*). Scherza...

SECONDO PESCATORE. Potete rilasciarli, sulla nostra parola! Siamo pronti a dichiarare —

PRIMO PESCATORE. — ch'è stato un regalo: ci ajutò a tirare a terra il tartanone.

SECONDO PESCATORE. Gliel'abbiamo portata noi stessi, qua, questa cesta di pesci: sono tutti testimoni!

TUTTI. È vero! è vero!

PRIMO PESCATORE. Potete, potete andare. Se volete, veniamo con voi, a testimoniare.

Le guardie se ne vanno, seguite dai due Pescatori.

QUANTERBA (*agguantato Crocco per il petto*). E tu, schifo —

CURRAO (*subito, strappandolo indietro*). — no! lascialo stare!

LA SPERA. Schifo, sí, schifo — voi della vostra, io della mia vita! — Sono tutta un fremito, Dio! — Non vi sentite torcere dentro le viscere come una fune? — Che aspettate piú? Andiamocene, andiamocene via, andiamocene lontano!

TRENTUNO. Lontano? Dove te ne vorresti andare?

LA SPERA. Non lo so! Quest'isola c'è?

TRENTUNO. L'isola? Che isola?

LA SPERA. Quella di cui parla Tobba come del paradiso.

CIMINUDÚ. L'isola della Penitenza?

LA SPERA. C'è davvero?

FILACCIONE. C'era una volta...

FILLICÒ. Chi sa se c'è piú adesso!

BURRANIA. Vorresti andare all'isola?

OSSO-DI-SEPPIA. Chi t'ha condannata?

LA SPERA. Chi? Tutti, qua. Non vedete? Da non lasciarci piú respirare!

CURRAO (*soprappensiero*). Tornare all'isola?

LA SPERA. Sarà la liberazione!

FILACCIONE. Sí! quando ti sprofonderà in mare!

LA SPERA. E qua, dove sei? non sei sprofondato? Piú a fondo di come sei qua, non potrai sprofondare! Ma sarà Dio almeno che t'avrà sprofondato! non gli uomini piú cattivi di te! piú cattivi, se non vogliono piú lasciarti tornare a galla un momento a respirare, a respirare! Ah Dio, mi s'è messa qua questa smania

si preme con le due mani lo stomaco

di tirare un respiro dal fondo dei polmoni!

CURRAO (*di nuovo, guardando tutti*). Tornare all'isola...

TRENTUNO. Ma come? condannandoci da noi?

TOBBA. Non sarà piú condanna, se ce la diamo da noi.

QUANTERBA. Ma come ci andremmo? Oh, non diventiamo pazzi!

LA SPERA. Tobba ha la barca!

TRENTUNO. Quella? Ah sí! Proprio la barca per portarci a quell'isola!

LA SPERA. Perché?

QUANTERBA. Perché ti colerà a fondo anche prima dell'isola!

LA SPERA. Si vedrà! Sarà la prova! A fondo, o resuscitati!

OSSO-DI-SEPPIA. Grazie! Falla tu codesta prova!

FILLICÒ. E poi, ammesso che ci arrivi, ti pare che ti lascerranno stare? Verrano con l'ordine di sgombrare e ti riporteranno via!

TOBBA. Questo è possibile.

LA SPERA. Ma glielo grideremo in faccia!

CIMINUDÚ. Che gridi? Non vedi come t'ascoltano?

CURRAO. La legge è sorda.

LA SPERA. Che ci lascino stare a nostro rischio e ventura! Non vi avevano prima condannato a starci? Ve ne portarono via, perché ci potevate morire. Se ora accettate questo rischio, perché lo preferite alla vita a cui vi condannano qua? se gridate loro in faccia che per voi è meglio quella morte che questa vita?

TOBBA. Non vale, per gli altri, la condanna che ti dài da te. Non pare piú condanna, perché hai negato la soddisfazione che ti fosse inflitta. Ti mandano dove non vorresti andare; e allora sí è condanna; ma se ci vai da te, perché vuoi andarci, non è piú condanna, è il tuo piacere.

La Spera. Va bene, sí — e dirlo! dirlo forte! — sí: il nostro piacere: non fare piú la vita che abbiamo fatto! Perché ci dev'essere negato? Se nessuno qua vuole piú ajutarci, darci modo di farne una migliore? Andiamo a cercarne noi il modo là, anche a costo di morire. Perché ce lo dovrebbero negare? C'è terra da lavorare; il mare; Tobba ha le reti. Vi servirò io tutti.

Papía (*con un ghigno, fregandosi le mani*). Ah sí? Benone, allora!

La Spera. Come intendi, porco? Basta del mio mestiere! Lo faccio per questo! Servirvi, farvi da mangiare, badare alle vostre robe, curarvi se siete ammalati, e lavorare, lavorare anch'io con voi: vita nuova, vita nuova, e nostra, fatta da noi!

Quanterba. Io ci sto!

Trentuno. Ci sto anch'io!

Currao (*a Tobba*). Tu dài la barca?

Tobba. Pronto!

Fillicò. Ci stiamo tutti?

Osso-di-Seppia. Tutti! tutti!

Currao. Adagio: chi vuole lavorare! chi s'impegna di starci! Ognuno, come deve. Non per andare a cambiar aria!

Quanterba. A lavorare! a lavorare!

Papía. Dite sul serio? Lavorare? Con che? Con le mani?

Tobba. Con la voglia, se l'hai. Chi l'ha, non ha bisogno d'altro.

Trentuno. Giusto! Trova e si serve di tutto!

Filaccione. Ma qua c'è Nuccio d'Alagna! Anche quanto ci ha lí nel banco è tutto nostro!

Nuccio. Anche il danaro?

Filaccione. Non per rubartelo! Per comperare zappe e vanghe, reti nasse!

Papía. E l'aratro, te lo tireranno Burrania e Bacchi-Bacchi?

FILLICÒ. Tu sei padrone di non venire!

PAPÍA. No! Che! Ci sto anch'io! Ho sete anch'io di vita nuova!

BURRANIA (*a Papía, minaccioso*). Tu hai inteso dire bue, a me?

CURRAO. Finiamola con le liti!

TRENTUNO (*a Burrania*). Hai moglie? No. Dunque, non t'ha detto bue per le corna.

Rientra torvo, dalla comune, Crocco. Subito Currao va a prenderlo per una mano e lo tira avanti.

CURRAO. Ritorni in punto! Vieni, vieni avanti!

Gli presenta una guancia:

Eccoti qua: forza, dài!

E poiché Crocco esita, stordito, prendendogli l'altra mano:

No, no, dài:

si colpisce con la mano di Crocco

cosí! E ora qua!

Gli presenta l'altra guancia.

CROCCO. Ma perché?

QUANTERBA. Si va tutti all'isola!

FILLICÒ e TRENTUNO. All'isola! all'isola!

BURRANIA. Con la barca di Tobba!

OSSO-DI-SEPPIA. O a fondo o resuscitati!

BACCHI-BACCHI. Una pensata de La Spera!

IL RICCIO (*ironico*). Tutti fratelli! — Dài! dài!

LA SPERA (*a Tobba, a Dorò e a Ciminudú, mentre gli altri séguitano a ragguagliare Crocco*). Ora lasciatemi andare.

TOBBA. Dove te ne scappi?

LA SPERA. Vado a prendere il mio bambino.

CIMINUDÚ. Ma no, che fai? Non l'hai a bàlia?

LA SPERA. Vuoi che lo lasci qua? Lo porto via con me!

Via di corsa per la comune.

CURRAO (*agguantando Nuccio per il petto*). Tu, gufo, non farai la spia!

NUCCIO. Io? M'ammazzarono un figlio; so chi è stato; non ho parlato. Mi buttarono una figlia alla perdizione; so chi è stato; non ho parlato. — Volete andare davvero?

CURRAO. Sí, domani notte!

TRENTUNO. Tutti quanti!

CURRAO. Chi fino a domani non se ne sarà pentito!

NUCCIO. Con la barca di Tobba?

CURRAO. Con la barca di Tobba!

NUCCIO. All'isola?

TUTTI. All'isola! all'isola!

NUCCIO. Vi darò io le provviste per i primi giorni, e da comprarvi le zappe e le reti!

Entra a questo punto il delegato Pallotta seguíto da due guardie travestite. I « bravo! » *e gli* « evviva! » *a Nuccio d'Alagna per la sua offerta cessano d'un tratto e tutti ammutoliscono.*

PALLOTTA (*a Nuccio*). Ancora aperto a quest'ora?

NUCCIO. Stavo per chiudere.

PALLOTTA. Bada che questa è la seconda volta. Alla terza, tu chiudi e non riapri piú. Via tutti subito! Via!

TRENTUNO. Ma non siamo ancora in contravvenzione.

PALLOTTA. Zitto tu, e fila! — Via, via tutti!

A Tobba, mentre gli altri s'avviano per uscire:

Tu vuoi proprio confonderti qua con questi altri!

TOBBA. Dentato per quest'incastro, signor delegato...

PALLOTTA. Dentato dice... Se non hai piú denti!

TOBBA. E difatti non macino piú!

Rientra esultante, come impazzita da una gioja sovrumana, La Spera, col bambino al seno, gridando e ridendo, convulsa:

LA SPERA. Oh Dio, che cosa... che cosa... oh Dio, oh Dio che cosa!

TRE DEGLI ASTANTI. — Che ha?

— Che dice?

— Che t'è avvenuto?

CURRAO. Il bambino?

LA SPERA. No! Io! io! — Posso allattarlo! — Io! io!

CURRAO. Tu, allattarlo? Che dici?

LA SPERA. Miracolo! Miracolo!

ALTRI DEGLI ASTANTI. — Com'è?

— È impazzita?

LA SPERA. No! Non so io stessa come sia! Non ci so credere io stessa!

CURRAO. Ma che tè avvenuto? Parla!

LA SPERA. Un miracolo, un miracolo, ti dico! Posso allattare il mio bambino! io! io!

E se lo stringe di piú al seno, quasi a ripararlo.

CURRAO. Tu, da te? E come? Dopo cinque mesi?

LA SPERA. Non lo so! Dissi a lui

indica Tobba

che andavo a prenderlo dalla bàlia; lo dissi cosí, come se mi muovesse da dentro non so che cosa... un calore, un ardore che mi dava alla testa e mi calava al petto... Corsi come una pazza, un fuoco, una fiamma... e correndo — qua, al vicolo accanto — la prima porta —

salendo la scala, caddi, ruzzolai, non avvertii nessun dolore; toccandomi, avevo il petto tutto bagnato: m'è sgorgato il latte, da sé, da sé, all'improvviso, per la mia creatura! per la mia creatura!

Fa l'atto di nuovo di ripararla e di ripararsi con lei.

CIMINUDÚ (*quasi allibito*). Questo è davvero miracolo!

TUTTI (*prima piano, poi, man mano crescendo*). Miracolo! miracolo!

TOBBA (*scoprendosi, e in tono solenne d'ammonimento*). Il segno di Dio, per tutti noi: che ci guiderà Lui! — Ora sí, si deve partire. Questa notte stessa. — Inginocchiamoci!

Tutti si scoprono e s'inginocchiano.

TELA

ATTO PRIMO

La scena rappresenta l'interno d'una casa diroccata, a terreno. Solo il muro di destra è rimasto in piedi intero, con una finestra senza vetri. Quello di fondo è crollato e lascia scorgere un lembo verdissimo dell'isola, col mare lontano, sfolgorante di sole al tramonto. Il muro di sinistra è danneggiato solo in alto, verso il fondo, e il guasto è riparato provvisoriamente con un pezzo di vela dipinta. Un uscio in questa parete immette in un'altra stanza, dove abita La Spera col bambino. Sono ancora per terra, in fondo, le pietre crollate. E ammonticchiati lungo le pareti, e qua e là sparsi, oggetti e mobili vecchi, tratti dalla rovina delle case dell'isola: qualche armadio con lo specchio rotto; qualche divano di bella stoffa ora scolorita e strappata, con la borra dell'imbottitura che strabuzza dagli strappi; seggiole d'ogni foggia; qualche panca; stoviglie di cucina; tavolini ecc. ecc.

Al levarsi della tela s'udrà un coro lontano dei nuovi coloni che ritornano dal lavoro.

Sono in scena Ciminudú, Crocco e Papía.

Ciminudú, messo a sedere su un paglione per terra, con le spalle appoggiate alla parete destra, ha sulle gambe e tirata fin sul petto una rozza coperta d'albagio e in capo un vecchio scialle grigio di lana. Céreo, patito, come uno scampato a una malattia mortale. Crocco sta seduto in fondo su una pietra a guardar fuori. Papía è sdraiato bocconi per terra in mezzo alla scena, poggiato sui gomiti e con la testa tra le mani.

PAPÍA (*cessato il coro*). Anche il coraggio di cantare...

CROCCO. Quando t'è entrata in testa la pazzia...

Pausa.

PAPÍA (*tra sé*). Non mi par vero, non mi par vero che siamo qua. Me lo sto sognando.

CROCCO. Case diroccate, terre abbandonate e mare.

Pausa.

PAPÍA. E questo spavento: di non potermi piú svegliare e far udire a me stesso, vivo, la mia voce.

CROCCO (*dopo un'altra pausa*). Ah sí, un bel verso, se séguita.

Pausa. Poi, voltandosi iroso, di scatto:

E finiscila!

PAPÍA (*restando*). Io? Che faccio?

CROCCO. Che stai a grattare?

PAPÍA. Io? Non gratto nulla, io.

CROCCO. Ah, sarà qualche grillo, qua, tra l'erba.

Pausa.

PAPÍA. Tutte le cose... uno stupore... e pare che il tempo si sia fermato.

CROCCO. Vedi se è vita, questa, da potersi reggere!

Altra pausa. Si mostrano nel fondo Quanterba e Trentuno.

QUANTERBA. Come va il malato?

CROCCO (*indicando Ciminudú*). Eccolo là: con lo scialle in capo, come le beghine quando esce la benedizione.

TRENTUNO. Ehi, Ciminudú?

PAPÍA. Tòccalo, e senti se è vero...

TRENTUNO (*stordito*). Chi?

PAPÍA. Lui. Se è vero che è lí...

TRENTUNO. Sei impazzito? —

Poi, voltandosi a Ciminudú

Come stai, Ciminudú?

CIMINUDÚ. Né meglio, né peggio.

QUANTERBA. E allora, allegramente! Quando non c'è di peggio il male è poco. — La Spera?

CIMINUDÚ (*indicando con una mossa del capo l'uscio dirimpetto*). Di là, col suo bambino.

TRENTUNO. Di' un po': quando viene a medicarti, a sentirne accosto accosto il calore... Se fossi malato io, guarirei subito, parola d'onore!

Scoppia a ridere sguajatamente. Si sente lontana, dall'alto, la voce di Dorò che canta uno stornello marinaresco.

CROCCO (*alzandosi urtato, bofonchia quasi tra sé*). Quando questo ragazzo canta e gli guardo la gola, una tentazione mi viene, una tentazione di sgozzarlo come un pècoro!

TRENTUNO. Cosí non farebbe piú il cane di guardia a La Spera.

QUANTERBA. Siamo tutti i cani di guardia de La Spera, e dovremmo allora sgozzarci l'un l'altro, tutti quanti.

PAPÍA. Sí, ma quando gli altri non ci sono, parte alla pesca e parte a zappare, lui è sempre qua accanto a lei.

CROCCO. Se non ci fosse, sarebbe lo stesso. Hai potuto pensare di prenderla per forza di nascosto?

PAPÍA. Tu no, forse?

CROCCO. E va' allora: è là! Pígliatela, se hai coraggio!

TRENTUNO. Ecco, sí: dài, dài l'esempio!

PAPÍA. Me lo dite per ridere...

TRENTUNO. No: ti teniamo mano: va'!

QUANTERBA. È pure stata di tutti!

CROCCO. Per quattro soldi; e nessuno prima la voleva; ora —

QUANTERBA. — è diventata per tutti la regina!

TRENTUNO. La regina e la santa!

PAPÍA. Col suo bambino —

CROCCO. — e il suo re!

TRENTUNO. Vorresti essere tu, il re, di' la verità?

QUANTERBA. Questo gli cuoce!

CROCCO. Re perché ha lei; e perché noi tutti, carogne, siamo qua a dipenderne come tanti cani spasimanti, che ci faccia la grazia anche di farsi vedere —

QUANTERBA. — bella come s'è fatta, cosí tutta naturale —

CROCCO. — e con l'aria di non essere niente e di servirci tutti. Ah, questa storia deve finire, deve finire!

PAPÍA (*con rabbia*). O lei per tutti, o ciascuno qua deve avere la sua.

TRENTUNO. Sí, fischia che vengono! Lei è qua perché c'è voluta venire Vai a persuadere le altre ad adattarsi a vivere come stiamo vivendo noi!

PAPÍA. Vuol dire che non è possibile neanche per noi seguitare a vivere cosí!

QUANTERBA. Ah, come voi due, no di certo! Non so proprio che siate venuti a farci cosí, con l'anima spenta!

CROCCO. Io, spenta? Voi che vi siete acconciati...

QUANTERBA. Dico, per quest'impresa!

TRENTUNO. Quando sta a noi, lavorando, mutare le condizioni!

PAPÍA. Questo lo dice Currao!

CROCCO. Eh, lui per sé l'ha già bell'e mutate! Pare invasato. Non tocca terra.

PAPÍA. E quell'altro, Fillicò, l'avete veduto? Ci crede sul serio oh, che è del Consiglio. Tronfio come un tacchino.

TRENTUNO. Mi fa ridere Tobba, intanto: « Non so come ci possano stare in città con quel po' di cielo che si vede nello stretto dei vicoli, mentre qua — dice — te lo puoi bevere tutto fino a inebriarti, abbandonato fra l'erba al silenzio » — Gli basta il cielo, a lui, per parlare con Dio.

Entra Dorò con una cartata di more in mano.

DORÒ. Uh, radunanza qua?

CROCCO. Hai colto le more per la regina?

DORÒ. Ci hai da ridire?

CROCCO. Tu entri come fossi il padrone.

DORÒ. Dovrei chiederne il permesso a te?

CROCCO. A me, sí!

Con una manata da sotto in su gli butta all'aria la cartata di more.

E impara a rispondere!

DORÒ (*senza scomporsi, guardando prima in aria e poi in terra le more*). Oh tanto, sai, erano cattive.

QUANTERBA. Non lo trattare cosí, se sei davvero tanto pentito d'esser venuto: la liberazione ci verrà da lui, quando suo padre verrà a prenderselo con le paranze —

DORÒ. — non verrà —

QUANTERBA. — portandosi appresso le guardie di dogana per farci sgomberare.

DORÒ. Già lo sa mio padre, che sono qua.

QUANTERBA. Ah lo sa?

DORÒ. E mi ci lascia, ha detto, per punizione. L'ha detto a Tobba, quand'è andato a terra a parlare col delegato.

Contento, battendo le mani:

Si resta qua! si resta qua!

QUANTERBA. Il delegato ha detto a Tobba...?

DORÒ. Sí! sí! che ci lasciano stare qua!

QUANTERBA. Non è possibile!

TRENTUNO. Tobba ce l'avrebbe detto.

DORÒ. Lo dirà forse stasera, alla seduta del primo tribunale.

A Crocco.

Capisci? il permesso d'entrare non l'ho chiesto a te, perché non è ancora deciso se dovevo chiederlo a te o a lui

indica Papía

Lo deciderà stasera il tribunale.

CROCCO (*indicando i mobili e gli oggetti ammonticchiati a sinistra*). Questa, intanto, è roba mia!

PAPÍA (*indicando, a sua volta, a destra*). E questa è mia!

CROCCO (*minaccioso*). Tu stasera la sgomberi, sai!

PAPÍA. Si vedrà: o tu la tua, o io la mia.

DORÒ. Bella testimonianza, da una parte e dall'altra, della vostra « vita nuova »! Appena sbarcati, come tante jene a frugare tra le macerie delle case diroccate!

PAPÍA. Noi soli? Tutti.

DORÒ. Eh, lo so: un bel principio!

PAPÍA. Non avevamo nulla per ripararci, neppure per buttarci a dormire: ci siamo dati attorno.

DORÒ. Ognuno col suo posto in mente da occupare —

PAPÍA. — appunto: io, questo: e corsi subito a occuparlo per il primo.

CROCCO. Ci avevo pensato prima io!

PAPÍA. Pròvalo!

CROCCO. Tant'è vero che, appena ti vidi, ti strappai fuori, gridandoti: « Vàttene, qua è mio! »

TRENTUNO. Sarà un bel fatto provare chi ci aveva pensato prima!

CROCCO. Chi aveva piú ragioni di pensarci!

PAPÍA. Sta bene: tu dirai le tue; io le mie.

QUANTERBA. E non sarebbe meglio che vi metteste insieme, come abbiamo fatto io e Trentuno?

CROCCO. Insieme con lui? Non lo vorrei nemmeno per compagno di processione!

PAPÍA. E figúrati io!

TRENTUNO. È avvenuto anche a noi due lo stesso caso: d'aver pensato allo stesso posto da occupare. Invece di litigare, ci siamo messi insieme, d'accordo.

QUANTERBA. E abbiamo già finito d'accomodare la casa, e ci diamo tra noi ajuto e compagnia.

CROCCO. Io ero stato qua all'isola prima di lui!

PAPÍA. Che conta l'anzianità?

CROCCO. Conta che ho conosciuto questo posto prima di te!

PAPÍA. Ma non è diritto! Anche ammesso che tu avessi piú ragioni di me, di pensarci; se poi non ci hai pensato e sono corso io, prima, a mettere qua il piede e a dire: « è mio »?

CROCCO. Ah, bello il piede! E allora il primo sbarcato, posando il piede, poteva dire che tutta l'isola era sua; e gli altri, a mare? — Ti dico che tu sgombrerai stasera; con la ragione, se vale; o se no, con la forza.

DORÒ. Lo dissi io che, venendo tu, sarebbe entrato il diavolo!

CROCCO. Eh, caro, che vuoi? Zavorra. Ho fatto da contrappeso. Tu eri l'angelo!

DORÒ. Dovresti fare come Burrania, tu, che se n'è scappato fin dal primo giorno a viver solo. Non puoi stare con nessuno!

TRENTUNO. Già, Burrania; chi l'ha piú visto?

DORÒ. Io. Sono andato a vederlo da lontano, senza farmi scorgere. È sulla spiaggia, dall'altra parte. Pareva un pazzo! Parla col mare.

QUANTERBA. Parla col mare?

CROCCO. Meglio che parlare con voi!

CIMINUDÚ. Un po' di carità, santo Dio! A ogni parola che dite un po' forte, mi sento spaccare la testa.

CROCCO. L'ho avuta, mi pare, la carità, e séguito ad averla, tenendoti qua perché sei malato.

PAPÍA. Ah, tu ce lo tieni?

CROCCO. Io, sí. E lasciando di là La Spera perché ha il bambino.

QUANTERBA. Oh guarda! Perché ha il bambino.

TRENTUNO. Se non l'avesse, non ce la terresti?

CROCCO. Faremo anche questo discorso, non dubitate.

Entra a questo punto dall'uscio a sinistra La Spera. È come trasfigurata.

PAPÍA (*a La Spera*). Sèntilo, sèntilo che ora parla di carità: lui!

TRENTUNO. Che vi tiene qua per carità, dice —

QUANTERBA. — lui.

indica Ciminudú

perché è malato —

TRENTUNO. — e te, perché hai di là il bambino!

LA SPERA (*con la piú dolce e umile semplicità*). Se crede davvero che qua sia suo...

CROCCO (*subito, aggressivo*). *È* — non credo — *è* mio!

LA SPERA (*c. s.*). Tanto meglio. Dunque, vera carità.

PAPÍA. Parli come se non lo conoscessi!

LA SPERA. Tutti, d'ora in poi, dovremmo parlarci cosí...

PAPÍA (*stupito e derisorio*). Come se non ci conoscessimo?

LA SPERA. Eh, se fosse vero che, venendo qua e cambiando vita, a uno a uno dovevamo diventare altri da quelli che eravamo...

Papía. Ma non vedi che è lui? che vuol darsi lui a conoscere per quello ch'è sempre stato?

Crocco. Un prepotente, è vero?

Papía. Sí; e un falso.

Crocco. Anche falso?

Papía. Falso, falso, sí: perché mentre stai facendo a me una soperchieria —

Crocco. — io? —

Papía. — tu, tu, sí — vuoi dare a intendere che fai la carità — a lei, e a quello lí. E anche il motivo di questa tua falsità ho indovinato, sai: dici che è tua carità per non riconoscere che sono stato io a proporre che loro due stessero qua fino a tanto che non si sarà deciso se dev'essere tua o mia questa casa e la terra.

Crocco. Tu? Tu l'hai proposto per paura che, senza di loro due, ma sai i salti che t'avrei fatto fare a quest'ora!

Quanterba, Trentuno e Dorò ridono.

Papía. Sarà. E infatti, io non mi sto vantando di fare la carità a nessuno.

Crocco (*a La Spera, con altro tono, come per sentirne il parere*). Parla tu, parla tu! A ogni parola che mi dicono gli altri, mi sento drizzare qua dentro

si picchia il petto

una vipera! Parla!

La Spera (*dolente*). E che vuoi che dica io?

Crocco. Che faresti, se fossi al mio posto?

La Spera. Metterei a lui, cosí, una mano sul petto e gli direi: « Vuoi stare qua? Stacci! »

Crocco. Bella, sí! Per dargliela vinta!

La Spera. Cosí parrebbe di vincere a me.

Crocco. Eh già! Perché a te non costa nulla.

LA SPERA. Dicevo per te (lo so che a me non costa nulla): che mi parrebbe di vincere cosí, se fossi in te.

CROCCO. Rinunziando al mio diritto?

LA SPERA. Sí. E proprio se credi che il tuo diritto di stare qua sia piú forte del suo.

PAPÍA. Non è vero! Non lo crede!

CROCCO. Lo credo!

PAPÍA. Tu vuoi fare una prepotenza: l'hai detto!

CROCCO. Cane! Me l'hai fatto dire tu!

Rivolgendosi a La Spera:

Quando ho visto che gli altri si mettevano di mezzo tra me e lui, e lui si rimetteva subito agli altri per farmi restar solo, capisci? —

A Papía

Perché ti sei rimesso agli altri tu?

PAPÍA. Oh bella! Perché sono sicuro che mi daranno ragione.

CROCCO. No! Per ingraziarteli, e averli dalla tua! Se ne fossi sicuro, come ne sono sicuro io, non avresti bisogno che te lo riconoscessero gli altri, il tuo diritto.

LA SPERA. Già. Ma se tu glielo neghi, come lui lo nega a te? Bisogna pure rimettersi agli altri che vedano e decidano chi di voi due ha ragione.

PAPÍA E GLI ALTRI. Ecco, ecco — benissimo! — È cosí chiaro!

CROCCO. E chi lo dà agli altri codesto diritto di decidere?

LA SPERA. La tua stessa ragione, se è giusta.

CROCCO. Grazie. Lo so da me che è giusta. Non ho bisogno che me lo dicano gli altri.

LA SPERA. No. Tu puoi sapere che è la tua ragione, e basta.

QUANTERBA. Se sia giusta lo potranno vedere solamente gli altri.

Trentuno. Ecco, sí — dopo averla pesata con quella di lui.

Papía. Parte in causa come me: non puoi giudicare.

Crocco. E gli altri sí, possono? pesando? e come pesano? Il peso della mia ragione è quello che le do io; e per me è tutto.

La Spera. Già. Ma anche per lui, tutto. E allora?

Crocco. E allora, gli altri, o leveranno peso alla mia ragione per darlo a quella di lui, o a quella di lui per darlo alla mia. Ecco la giustizia che faranno!

La Spera. Perché tu dici che la tua ragione è tutto. Non può essere. Se ci fossi tu solo! Tu, tutto; lui, tutto. Ti pare che possa stare? Nessuno di noi può esser tutto, se poi ci sono gli altri. Vedi? ho capito questo io. E ho capito anche, allora, che c'è un modo, sí, d'esser tutto per tutti; e sai qual è? quello di non essere piú niente per noi. Ecco perché ti dicevo: méttigli una mano sul petto e digli: «Tu vuoi stare qua? e stacci!» — Stringi le mani per prendere, prendi poco, sempre; se le apri per dare e accogli tutti in te, prendi tutto, e la vita di tutti diventa la tua.

Nella stanza s'è fatta un'ombra strana, violacea, mentre fuori, nel paesaggio in fondo, incombe una cupa vampa di crepuscolo, sotto alla quale risalta piú che mai, come smaltato, il verde fresco e nuovo dell'isola. Tra il rosso di quella vampa, entro al violaceo di quest'ombra vengono a diffondere un giallo riverbero due rozze lanterne di pescatori sorrette da Filaccione e dal Riccio, che precedono Currao, Tobba e Fillicò. Vengono dietro Bacchi-Bacchi e Osso-di-Seppia.

Filaccione. Passo al primo Tribunale!

Il Riccio. E al Consiglio dei Nuovi Coloni!

Tobba. Ma no: senza stare in parata, cosí alla buona...

Currao (*imperioso*). No: in parata, anzi, in parata! Ora tu qua non sei piú tu come tu: devi essere il Giudice!

Trentuno. E mettetegli allora il tocco e la toga!

Currao. L'avrà, se sapremo diventare ciò che dobbiamo essere!

QUANTERBA (*a Tobba*). Oh! è vero che sei andato a parlamentare a terra perché ci lascino qua?

CURRAO. È vero! è vero! E sentirete ora a quali condizioni!

QUANTERBA. Siamo già sotto la dipendenza?

CROCCO (*con scherno*). La colonia dei liberi coatti!

TRENTUNO. Chi s'è assunta la responsabilità?

CURRAO. Silenzio! V'ho detto che sentirete le condizioni! Per ora deve sedere il Tribunale!

OSSO-DI-SEPPIA. Subito subito, tre sedie e un tavolino!

E si volta con Bacchi-Bacchi per prenderli dalle masserizie ammonticchiate a sinistra.

CROCCO (*fosco, prevenendoli*). Alto là! Nessuno s'attenti a toccare la mia roba!

PAPÍA. Non importa! Lasciate, lasciate! Prendete di là!

indica a destra

Do io le sedie e il tavolino!

CROCCO (*a La Spera*). Ecco, vedi com'è? Tu che dici la Giustizia...

FILLICÒ. Temi che gliela daremo vinta perché ci avrà dato da sedere?

CROCCO. No.

A La Spera

Perché impari a tener conto anche della sorte.

A Osso-di-Seppia e Bacchi-Bacchi

Potevate voltarvi a prendere le sedie dalla parte di lui

indica Papía;

avrei gridato io allora: « Prendetele qua da me », e dato io da sedere, e non lui. — Ma non c'è bisogno che segga il Tribunale. Ecco.

A La Spera

Farò com'hai detto.

A Papía

Vieni qua.

PAPÍA (*incerto, appressandoglisi*). Che vuoi?

CROCCO. Vieni qua!

Passandogli le mani sul petto:

Vuoi stare qua? Stacci. Ti lascio tutto, e me ne vado.

CURRAO. Dove te ne vai?

CROCCO. Dove volete.

PAPÍA. Mi lasci la terra e la casa?

CROCCO. E anche la roba là. Tutto.

FILLICÒ. Non vuoi piú niente?

CROCCO. Niente.

PAPÍA. Ah, dunque t'arrendi?

LA SPERA. Ma no! Non hai inteso? T'ha domandato se volevi stare qua e t'ha detto di starci. Lui se ne va. Non vuol niente.

CROCCO. Sono di chi mi vuole.

A tanta inopinata remissività restano tutti incerti e sospesi a guardarlo e a guardarsi tra loro.

Crocco ha un lieve e amaro sorriso di sdegno e si rivolge a La Spera.

Vedi? Non mi vuole nessuno.

TOBBA. Perché nessuno crede che tu dia veramente per non aver nulla.

CROCCO. Nulla. Come ve lo devo dire? Stabilite dove volete che vada e ci andrò; che cosa volete che faccia e la farò. Pronto a tutto, come saprò, il meglio possibile. Chi vuole ajuto, glielo presterò. Riparare, accomodare.

A Papía

Ecco: tirar su quel muro per te. O se mi volete alla terra, a zappare; o se mi volete alla pesca. Dovunque.

CURRAO (*avanzandosi e guardandolo fisso*). Per arrivare a che cosa?

CROCCO (*sostenendo con viso fermo lo sguardo*). Se me lo domandi, vuol dire che lo sai.

CURRAO (*pronto*). Lo so.

Poi, con altro tono:

Ti pare facile?

CROCCO. No. Facile è per te, mantenerti al tuo posto. Che ti costa? Hai lei

indica La Spera.

Sei il capo, e comandi.

CURRAO. Io comando?

CROCCO. Siamo qua tutti i tuoi servi!

CURRAO. Chi di voi lo può dire? Sono stato io, finora, il servo di tutti. Il primo a dare, l'ultimo a ricevere.

TRENTUNO. Quest'è vero!

ALTRI. È vero! è vero!

CURRAO. Siamo venuti qua per farci una vita nostra.

CROCCO. Sí: ognuno la sua, senza sottostare a nessuno.

CURRAO. E a chi sottostai tu?

CROCCO. O non volevate far qua, or ora, il tribunale? Io ero venuto per non stare piú sotto la legge —

CURRAO (*subito, pronto*). — degli altri: sí. Perché tu e quanti siamo qua ce n'eravamo messi fuori, di quella legge; e sentivamo che ce ne veniva da fuori il comando, come un sopruso. Ma ora qua non c'è piú la legge degli altri. C'è la tua.

CROCCO. La mia?

CURRAO. Quella che ti devi fare tu stesso.

CROCCO. Io non me ne voglio fare nessuna.

Currao. Te la devi fare per forza. Chiamala come vuoi, se non la vuoi chiamar legge —

Tobba (*con forza*). — ma è legge! —

Currao. — che valga per te e per tutti allo stesso modo: legge tua e nostra, che ce la comandiamo noi stessi, perché l'abbiamo riconosciuta giusta; come la necessità ce l'ha insegnata: del lavoro che dobbiamo fare, tutti, ciascuno il suo, per darci ajuto a vicenda: tu questo, io quello, secondo le forze e la capacità. Non te l'impone nessuno. Tu stesso. Perché possa ricevere, in cambio di quello che dài.

Crocco. Non voglio piú nulla io: ve l'ho detto.

Tobba. E allora vàttene, come se n'è andato Burrania, a vivere da solo!

Fillicò. Se vuoi stare con noi, devi volere d'accordo con noi.

Currao. Credi di poter bastare a te stesso?

Crocco. Ma mi sai dire che sei tu da piú di me?

Currao. Niente, se tu riesci a fare quello che faccio io.

Crocco. Io sono piú forte di te.

Currao. Questo è ancora da vedere. Ma, ammesso, vorresti vincermi con la forza? Se hai torto, e io sono qua con tutti, e tutti sono con me, che ti vale essere piú forte? Tutti uniti, ti vinciamo.

Crocco. Io dico da solo a solo.

Currao. M'abbatti? Dovrai sempre temere la mia vendetta. Per essere sicuro, uccidermi.

Fillicò. E allora ti vendicheremmo noi, uccidendo lui.

Tobba. Perché non possiamo ammettere che la nostra vita sia alla mercé di uno che ce la voglia togliere.

La Spera. Tutto questo è giusto, non lo riconosci?

Crocco. No. Perché cosí è sempre la forza di tutti contro uno solo.

Currao (*a La Spera*). Lascia che parli io. Io lo so cos'è. È che io ho te. È tutto qui.

A Crocco

La vorresti tu, è vero? Come? Con la forza?

Crocco. Non dico questo.

Currao. E che dici allora? Non hai parlato d'altra ragione fuori di questa, che sei il piú forte.

Crocco. Io ho detto che per te è facile.

Currao. Sí: perché ho lei, è vero? Ma io che l'ho, guarda che faccio; e dimmi se è facile. Lascio che badi a tutti, anche a te; tenga per tutti acceso il fuoco, anche per te; e curi là quel malato; so che non ripara, poverina, a servir tutti; le voglio bene; potrei pretendere che badasse a me solo.

Crocco. E che ne sai tu, se non farei anch'io lo stesso, se fosse mia?

Currao. Tu? La daresti? Se intanto la vuoi togliere a me? Tu vuoi dare per avere. Tu vuoi il premio: lei. — E dice che non vuol nulla!

Tutti, tranne La Spera, ridono di Crocco.

Osso-di-Seppia (*dileggiando*). Pígliatela, se sei buono!

Il Riccio. Eccola là!

Filaccione. Allunga la mano!

Trentuno. Ci vuole cosí poco!

La Spera (*con altero sdegno*). Finitela! Non posso sopportare che lo disprezziate!

Currao. Tu lo difendi?

La Spera. Difendo me, perché mi sento disprezzata anch'io, se tu lo vuoi persuadere cosí: che io sia un premio da dare al piú forte o a chi dà per avermi. Come se io per me stessa non potessi provar piacere a esser qua per tutti, come sono!

Crocco. E come se lui — devi dire — non désse anche per avere qualche cosa.

A Currao

Sí! Tu lasci che lei badi qua a tutti per avere da noi rispetto e considerazione!

LA SPERA (*a Currao*). D'un altro modo tu devi persuaderlo: che io posso essere di tutti, soltanto come sono ora, perché sono tua — di uno — di chi voglio io. Mentre com'ero prima di tutti, non ero di nessuno, neanche mia!

A questo punto Bacchi-Bacchi che guarda dal fondo verso l'isola, si mette a gridare:

BACCHI-BACCHI. O oh! Guardate! guardate! Chi corre laggiú? Guardate!

OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania che ritorna! Burrania!

TRENTUNO. Sí sí, è lui! è lui!

QUANTERBA. Corre come un dannato!

FILLICÒ (*a Crocco*). Lo vedi? Se n'era andato perché la pensava come te; eccolo che ritorna dopo nove giorni.

PAPÍA. Eccolo! eccolo!

FILACCIONE. Pare impazzito!

DORÒ (*agitando le braccia*). Annaspa con le mani! Cosí! cosí!

QUANTERBA, TRENTUNO, OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania! Burrania!

Si precipita dal fondo Burrania, sconvolto, sbiancato in viso, con occhi da pazzo.

BURRANIA. Cala! l'isola! l'isola cala, cala nel mare

ALCUNI. Che? — Ma no! — Come? — Che dici? — Cala? — L'isola? — Nel mare?

BURRANIA. L'ho vista io! L'ho vista io! Sí. Cala! Cala!

ALTRI. Ma no! — Che hai visto? — Sei pazzo?

BURRANIA. L'ho vista calare, vi dico! Ho sentito, sentito, che cala! E un fragore, un fragore grande ho sentito, come se tutto il mare friggesse! Sí! sí!

CURRAO. Ma dove? ma quando? Nessuno ha udito nulla!

BURRANIA. Sí! Di là! E ho visto nero! E tremare, tremare tutto! Ma questa luce, guardate!

indica fuori

Questa luce!

TOBBA. È il fuoco del tramonto!

BURRANIA. No, no! Venite a vedere: affondiamo nel mare! Si sta ingoiando l'isola il mare! Alla spiaggia! Alla spiaggia!

Tutti — tranne La Spera e Crocco — presi dal panico, pur gridando: — Noo! Nooo! — *escono all'aperto e s'allontanano verso la spiaggia tra rumori e voci confuse.*

CIMINUDÚ (*levandosi, atterrito, e cercando di correre dietro gli altri*). Non mi lasciate solo, ah Dio, non mi lasciate qua solo!

Fugge anche lui.

LA SPERA. Il mio bambino! il mio bambino!

CROCCO. Ecco, te lo prendo io!

LA SPERA. No, lascia! Vado io!

CROCCO (*trattenendola*). Ma non senti che non si muove nulla? È il delirio di quel pazzo affamato! Vieni, vieni, sí, prendiamo il bambino!

E fa per introdursi con La Spera nella stanza accanto.

LA SPERA (*subito trattenendosi*). No: che vuoi tu?

CROCCO (*afferrandola*). Te, voglio, te! Sí —

LA SPERA (*divincolandosi*). — làsciami! —

CROCCO. — devi essere mia! —

LA SPERA. — làsciami, ti dico! —

CROCCO. — no! mia! mia!

LA SPERA. — piuttosto morta, che tua! Bada che mi metto a gridare! —

CROCCO. — Non mi scappi, no! A qualunque costo! Vieni! vieni qua dentro!

La Spera. Non voglio! No! Làsciami! Non voglio!

Crocco. Ma perché no? Se t'ho avuta! t'ho avuta!

La Spera. Làsciami, sai! Làsciami! Grido!

Compare dal fondo Dorò che, dopo la prima sorpresa, si scaglia in difesa de La Spera.

Dorò. Ah, infame! Lasciala! lasciala!

Crocco (*lasciando La Spera e rivoltandosi contro Dorò*). Tu, cane! sempre tu! Ma ti levo io di mezzo!

Lo afferra alla gola.

La Spera (*lanciandosi per trattenerlo*). No! Non lo toccare! Non lo toccare!

Viene, prossima, da fuori una grande risata tra grida scomposte, di beffa. Crocco lascia Dorò, freddato da queste grida nel suo furore; resta un attimo perplesso; poi guarda Dorò e La Spera e grida minaccioso:

Crocco. Aspettatemi! Aspettatemi! Mi rivedrete!

Scompare dal fondo.

La Spera (*a Dorò, materna*). Che t'ha fatto? che t'ha fatto?

Dorò. Nulla, nulla! Voglio vedere dove se ne scappa!

La Spera (*trattenendolo*). No, sta' qua; e non dir nulla, bada!

Si ricompone.

Dorò. Pezzo da galera! Con la violenza! Quando si nasce cattivi!

La Spera. Non si nasce cattivi, Dorò! È che non trova — si sforza e non trova piú il modo d'esser buono con nessuno! E nessuno l'ajuta a fargliclo trovare!

Piange.

Dorò. Ma anche con te... non hai visto? —

Sorpreso:

Tu piangi?

LA SPERA (*asciugandosi gli occhi con le mani*). Non hanno saputo parlargli...

Rientrano, ancora ridendo e beffeggiando Burrania, Filaccione, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia, Quanterba, Currao, Tobba, Fillicò e il Riccio che sostiene Ciminudú: tutti, insomma, tranne Trentuno.

FILACCIONE. È la fame! è la fame!

BACCHI-BACCHI. Tutta pazzia che gli era entrata nel capo!

OSSO-DI-SEPPIA (*sghignazzando*). La vedeva calare! la vedeva calare!

QUANTERBA. E di', di': anche la Luna calava?

CURRAO (*a La Spera*). Dàgli, dàgli un po' da mangiare!

FILLICÒ. E stai qua con noi, che ti passerà tutto!

TOBBA. L'isola non affonderà, finché ci staremo senza peccare.

PAPÍA. Qua, allora, è stabilito oh: questa casa e la terra restano a me?

CURRAO (*guardandosi attorno*). E dov'è Crocco?

FILLICÒ. Era qua! Fuori, con noi, non è venuto.

LA SPERA. Se n'è andato.

QUANTERBA. Sí, l'ho visto io, che correva verso la spiaggia.

LA SPERA. Non l'avete voluto; se n'è andato. Potevate approfittare del suo primo atto di remissione.

CURRAO. Ma non hai capito perché lo faceva?

FILLICÒ. L'abbiamo capito tutti cosí bene!

LA SPERA. Per me, lo faceva.

A Currao

Avresti dovuto dirgli —

CURRAO (*subito, seccato*). — sí, va bene, quel che gli dicesti tu!

LA SPERA. Lo lasciasti dire a me; e allora gli parve — com'era vero — ch'io lo dicessi, non piú per lui, ma contro di te; e appena siete andati via tutti —

CURRAO. — che ha fatto? —

DORÒ. — niente! sono accorso io, a tempo! —

CURRAO. — t'ha aggredito? Ah, perdio, dov'è?

LA SPERA. Lascia! È scappato.

CURRAO. Tu séguiti a difenderlo?

LA SPERA. No: a difendermi, se tu sei cosí. Anche da te — come mi sono difesa da lui. Non temere.

QUANTERBA. Torna uno e se ne scappa un altro! Oh quest'è bella!

FILACCIONE. Tornerà anche lui, state sicuri. Soli non si può stare.

CURRAO. E ancora qua c'è tanto da fare! Siamo al primo principio; tutto dipende da noi; pensate, pensate quant'è bello questo: che la nostra vita qua ce la facciamo noi, con niente, con quello che c'è; la facciamo sorgere noi, di pianta; e sarà, come saremo capaci di farcela. La terra è già tutta verde!

BACCHI-BACCHI (*con ironia non maligna*). Sí sí, e l'aria è buona...

PAPÍA. Senza vino —

OSSO-DI-SEPPIA. — senza femmine —

QUANTERBA. — alzarsi per tempo e andare a dormire all'ora delle galline —

FILACCIONE. — quanto a salute, ne avremo da vendere!

TOBBA. Ma non pensate a nulla! Cercate di fare! Date ascolto a me, che non ho pensato mai. — C'è la terra da zappare? zappate; da seminare? seminate; gettare, tirare la rete? gettate, tirate! Fare, fare. Fare per fare, senza vedere neppure quello che fate, perché lo fate. E la giornata è passata

posando le mani sul petto a Quanterba

e non te ne sei accorto nemmeno. Stanco, ti butti a dormire; guardi le stelle e ti pare che dal cielo ti ridano, come se fossi un bambino.

Osso-di-Seppia (*con un rammarico che faccia ridere*). Sí, ma un bicchiere di vino, per Cristo!

Bacchi-Bacchi (*c. s.*). E quando una donna ti guarda...

Currao. Ripianteremo le viti, appena si potrà! E sta a noi che qua ognuno possa anche avere la sua donna.

Ciminudú, che sta un po' dietro, a questo punto, si sente mancare; sbiancato in viso come un cadavere, si piega sui ginocchi; sta per cadere; è sorretto.

Burrania (*sorreggendolo*). Ciminudú! Ciminudú!

Il Riccio (*sorreggendolo anche lui*). Oh Dio, casca!

Alcuni (*voltandosi*). — Che è? che è? — Ciminudú? — Si sente male?

La Spera (*accorrendo*). Subito adagiamolo — sostenételo! — adagiamolo, adagiamolo qua!

Dorò. Dio, come è pallido!

Altri (*sgomenti, a bassa voce*). È morto! È morto!

La Spera. No, no — il polso gli batte ancora —

Quanterba (*toccandogli la fronte*). — è già freddo! —

La Spera. Dorò, là

indica la sua stanza

pezze — pezze calde — di lana — sul cuore — corri — il mio scialletto; è sul bambino.

Dorò via di corsa.
E intanto da fuori la voce di Trentuno.

La voce di Trentuno. Oh oh! Ajuto! Ajuto! Correte! correte!

Alcuni. — Che cos'è? — Un'altra, adesso! — Trentuno? — Grida ajuto!

La Spera. Zitti! Zitti!

LA VOCE DI TRENTUNO (*piú vicina, affannata*). La barca! La barca! Correte! Ajuto! ajuto!

ALTRI. — La barca? — Ma che grida? —

Agitazione in tutti.

LA SPERA. Zitti! Questo poverino muore!

TRENTUNO (*sopravvenendo, sconvolto*). Crocco ha staccato la barca! Ce l'ha rubata! Se n'è fuggito! Siamo perduti!

CURRAO (*accorrendo verso il fondo con altri*). La barca?

ALCUNI. Ah ladro infame! — Assassino! — E come si fa, ora? — Tagliati fuori!

TRENTUNO. Eccolo là, guardate! Si vede là! dove batte la Luna!

ALTRI. Sí, sí! — Eccolo là! — Issa la vela! — La vela nuova!

PAPÍA. S'è vendicato!

QUANTERBA. Non potremo piú andare a terra!

FILLICÒ. Non si doveva portarlo con noi! Tante volte l'ho detto!

ALCUNI. Come si fa? — Come si fa? — Tagliati fuori!

OSSO-DI-SEPPIA. Ora è il bello! Ora è il bello!

CURRAO (*ritornando con Trentuno verso Tobba che sta presso Ciminudú e non s'è mosso*). La barca, senti, Tobba? la tua barca!

TRENTUNO (*vedendo ora Ciminudú per terra, e restando*). Ma che cos'è? Oh! È morto?

LA SPERA (*china sul moribondo*). No, no...

A Dorò che sopravviene con lo scialletto involto:

Da' qua, da' qua, subito, ecco, cosí, sul cuore... Scostatevi un poco, per carità...

TRENTUNO (*scostandosi con gli altri*). Pare morto... Cosí, tutt'a un tratto... Ma com'è stato?

QUANTERBA. Era corso fuori anche lui; ritornato, stava a sentire; gli si sono piegate le ginocchia.

FILLICÒ. Quell'infame là!

Indica fuori, alludendo a Crocco.

TOBBA. Lasciatelo perdere!

CURRAO. Ma come faremo senza piú barca?

TOBBA. Come? Ne faremo senza.

FILLICÒ. Per te è tutto facile! Non si potrà piú andare nemmeno a pescare!

TOBBA. Si potrà, si potrà.

QUANTERBA. Sí, e come?

TOBBA (*accennando al moribondo, perché tutti parlino piano*). C'è funi, legname: faremo zàttere.

FILLICÒ. Ma per le provviste? Qua non s'accostano navi!

TOBBA. Provviste ancora ce n'è. Il pane non mancherà.

CURRAO. Ma sí; forse meglio cosí: l'ajuto — solo dalle nostre braccia.

TOBBA. E da Dio.

LA SPERA (*dopo un silenzio, alzando il capo a guardarli, dirà piano*). È morto.

Tutti si chineranno a guardare, scoprendosi; qualcuno s'inginocchierà.

TELA

ATTO SECONDO

Una prominenza rocciosa dell'isola. V'è tracciata una via che, sul davanti, sale da destra a sinistra; e da qui poi, girando, ridiscende in piú ripido pendío alla spiaggia sottostante.

Mare e cielo, sconfinati, di là dalla roccia.

Sul davanti, a sinistra, gli avanzi d'una casa addossata alla roccia dove la prominenza è piú alta. Il tetto è squarciato e riparato alla meglio; la porta verde aperta, staccata da uno dei cardini, appare ancora scontorta dal disastro.

Al levarsi della tela si ode da destra un frastuono di voci confuse, concitate. Subito dopo salgono gesticolanti per la via e corrono a guardare dall'alto verso il mare: Currao, Tobba, Fillicò, Quanterba, Trentuno e Papía, seguíti da La Spera col bambino avvolto sotto lo scialle.

Currao. Paranze della nostra cala, sí, guàrdale: quattro: di qua si vedono bene!

Quanterba. Ma forse sbandate... Col vento di stanotte!

Papía. No, no: quest'è lui, Crocco: la sua vendetta!

Fillicò. Vendetta? Lascialo sbarcare!

Trentuno. Non sbarcheranno, com'è vero Dio!

Currao (*a Trentuno*). Va', va', chiama tutti a raccolta! Di qua, con le pietre; e giú dalla spiaggia con pertiche, travi; corri, corri!

Trentuno, via di corsa per la destra.

Tobba. Quattro ciurme, ragazzi! Non sarà facile.

Currao. Loro sono sul mare, e noi qua da terra!

Tobba. E se sono armati?

CURRAO. Le pietre!

A Quanterba e Fillicò

Le pietre!

PAPÍA (*correndo giú a prenderne con gli altri due, davanti alla casa*). Sí, sí, le pietre! le pietre!

CURRAO. Prendete le piú grosse!

PAPÍA (*sollevandone una con ambo le mani*). Ecco, di queste!

CURRAO. Bravo, sí! prendete!

FILLICÒ. Li fracasseremo!

CURRAO. Portàtene su quante piú potete! Ma ce n'è anche qua!

Ai tre che risalgono

Le scaglierete da quassú con tutta la forza!

TOBBA (*guardando nel mare verso destra*). Sono qua, sono qua! Quanta gente a bordo!

CURRAO. Ci difenderemo sino all'ultimo sangue!

PAPÍA. Non la deve aver vinta, perdio!

FILLICÒ. Ma i nostri, i nostri? Se tardano ancora, non arriveranno a tempo!

QUANTERBA (*guardando verso destra*). Eccoli, eccoli, vengono!

Gridando e facendo cenni con le mani:

Qua, qua! Correte, correte! Ciascuno si provveda alla meglio di qualche cosa.

CURRAO (*scorgendo La Spera*). Che vuoi? Che sei venuta a fare, tu qua, col bambino? Via! Via!

LA SPERA. Lasciami stare con te.

CURRAO. Non voglio! Possono essere armati, non hai sentito?

QUANTERBA (*a Papía, guardando verso il mare*). Si vede — guarda — del rosso! Come se volessero issare bandiere!

Tobba (*a La Spera*). Col bambino non è prudente: va', va'!

Papía (*a Quanterba*). Ma no, che bandiere! Io vedo anche del giallo, là sulla seconda paranza.

La Spera. Che volete fare, se sono in tanti?

Currao. Ora lo vedrai.

La Spera. Come impedirete?

Currao. Lo vedrai! Lo vedrai!

La Spera. Se non potranno qua, andranno a sbarcare altrove.

Currao. Per adesso sono qua!

Quanterba. Lo sa bene Crocco ch'è questo il miglior posto di sbarco!

La Spera. Con qual diritto poi?

Currao (*adirandosi*). Chi, loro o noi?

La Spera. Non siamo mica noi i padroni dell'isola!

Currao. Noi, sí, siamo noi ora!

Tobba. Da sé, non ci sarebbero mai venuti!

Currao. Il coraggio di venire l'hanno preso dal rischio che abbiamo affrontato noi, e che l'ha fatta nostra, l'isola, ora!

Fillicò. Non ce la lasceremo strappare!

Sopravviene da destra giubilante Dorò.

Dorò. Giú, giú quelle pietre!

La Spera. Ah! Sono le paranze di tuo padre?

Dorò. Sí, sí, l'ho riconosciute! Forse viene a prendermi!

Fillicò. Con quattro paranze viene a prenderti!

Quanterba. Come un figlio di re!

Dorò. Forse recherà doni...

Sopravviene da destra Trentuno armato d'una robusta pertica.

TRENTUNO. Che doni vai dicendo! Crocco è nella prima; l'ho visto io con questi occhi!

Sopravviene, armato anche lui di pertica, Filaccione.

FILACCIONE. Sí, sí, che istiga tutti e insegna dov'è piú facile l'approdo!

Sopravvengono, anch'essi armati, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia e Burrania.

PAPÍA. Bisogna scannarlo! Miserabile!

CURRAO. Giú, giú, vojaltri con le pertiche! Ma non tutti!

A Burrania

Da' questa a me

gli leva la pertica

e tu resta qua a scagliar pietre con gli altri! —

A Papía

Se arrivano a sbarcare —

PAPÍA. — mano ai coltelli, non dubitare!

CURRAO. A terra, o loro o noi! — Andiamo, andiamo giú!

Scende con Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, Bacchi-Bacchi e il Riccio giú per il declivio della spiaggia.

TOBBA. Ecco la prima!

PAPÍA (*levando la sua*). Pronte le pietre!

Si vede comparire dal basso la punta triangolare della vela dipinta d'un bel rosso arancione della prima paranza. E subito si odono confuse le grida dei nuovi arrivati sulle paranze e quelle dei coloni che vogliono ostacolarne l'approdo.

Voce di CURRAO. Via! Via! Qua non sbarca nessuno!

Voce di TRENTUNO. Forza! A loro! Di qua! Forza! Forza!

Voce di FILACCIONE. Indietro! indietro! Ti sfondo la pancia!

Voce di OSSO-DI-SEPPIA. Tutti a mare, canaglia, e ce la vedremo tra noi!

Voce di BACCHI-BACCHI. Non sbarcate! Non sbarcate! Via! Via!

Voce del RICCIO. Giú le pietre! Giú le pietre!

E simultaneamente dalle paranze:

Voci della CIURMA. Siamo amici — Siamo amici! — Non veniamo per male! — Lasciateci sbarcare!

Si vede comparire la punta di un'altra vela.

Voce di PADRON NOCIO. Pace! Pace! Vengo per mio figlio!

Voce di MITA. Dorò! Dorò! Siamo noi!

Voce di CROCCO. Qua c'è Mita! Ci sono le donne! Le donne!

Voci dei COLONI (*da sotto, cessando d'ostacolare l'approdo*). Ih, le donne! le donne!

PAPÍA, QUANTERBA, BURRANIA (*buttando via le pietre e avviandosi alla spiaggia, di corsa, esultanti*). Le donne! Le donne! Le donne!

FILLICÒ (*a Tobba*). Vai a tenerli piú! Hanno portato le donne!

TOBBA. È finita la pace!

VOCI DALLA SPIAGGIA. In trionfo, in trionfo le donne!

TRENTUNO. Viva Marella!

QUANTERBA. Viva La Dia!

ALTRI A CORO. In trionfo! In trionfo!

IL RICCIO. Qua, Nela, ti porto io!

OSSO-DI-SEPPIA. In trionfo, Sidora!

CORO. Sí, viva, viva! in trionfo! in trionfo!

CROCCO. Anche Mita in trionfo!

E vengono su dalla spiaggia gridando con le donne in braccio dalle vesti sgargianti tra risa e fremiti di finto sgomento e di gioja, come in un festoso ratto rituale.

TRENTUNO (*con Marella in braccio, contesa da Bacchi-Bacchi*). Questa è mia! Questa è mia! Lévati! Non la prendi piú!

BACCHI-BACCHI. No, no, mia! mia! Làsciala! Làsciala!

MARELLA. Lasciatemi tutti e due, matti! Mettetemi a terra!

Voci della CIURMA. Viva Marella!

BACCHI-BACCHI. L'avevo presa prima io in braccio! Làsciala!

TRENTUNO. No! Tu non l'hai saputa reggere! Lévati, ti dico!

Voci della CIURMA. Viva! Viva!

E il primo gruppo dei due uomini e della donna, attorniato da marinai della ciurma, cosí rissando, ridendo e applaudendo, dopo aver salito ridiscende e scompare da destra. E dalla spiaggia viene su un altro gruppo.

IL RICCIO (*con in braccio Nela*). No! Eccola qua la vera regina! Nela regina! Regina incoronata!

NELA. No, no, basta, pazzo! Mi fai cadere! Mi fai cadere!

IL RICCIO. Non cadi, no! Non aver paura che in braccio a me non cadi!

Voci della CIURMA. Viva! Viva! In trionfo! Piú alta! Piú alta!

E via, da destra, mentre dalla spiaggia viene su Quanterba con in braccio La Dia.

QUANTERBA. Dia di nome, Dia di fatto! Viva La Dia! Viva La Dia! Dia di tutti, ma tutta mia!

LA DIA. Làsciami! Làsciami! Mi gira il capo! Mettimi giú!

E via, da destra. Viene su dalla spiaggia Mita, inseguita da Crocco.

MITA (*chiamando dall'interno*). Dorò! Dorò! Dove sei?

CROCCO (*cercando d'afferrarla*). Eh su, lasciatevi portare in trionfo anche voi!

MITA (*sfuggendogli*). No, no! Io, no! io, no!

DORÒ (*che se ne sta giú con La Spera davanti la casa diroccata, balza come un dàino su la roccia in difesa della sorella*). Lascia mia sorella! Non arrischiarti a toccarla, schifoso!

MITA (*abbracciando il fratello*). Dorò! Dorò! Siamo venuti, vedi?

CROCCO. A liberarti, sciocco! Siamo venuti a farti reuccio! Ma tua sorella me la prendo io!

Cerca di ghermirla.

MITA (*scostandolo*). No! No! Finiscila, ti dico!

DORÒ. Fatti in là, o perdio...

E fa per avventarsi. Sopravviene dalla spiaggia Padron Nocio, seguíto da Burrania, Filaccione, Osso-di-Seppia, Papía e qualche uomo della ciurma.

PADRON NOCIO. Che cos'è? Giú le mani!

A Crocco

Tu t'attenti a toccare mia figlia?

CROCCO. Si fa per chiasso, Padron Nocio!

PADRON NOCIO. Non voglio di questi chiassi, io, con mia figlia!

A Dorò

E con te, mal'erba, ora faremo i conti, sai!

CROCCO (*indicando giú, davanti la casa, La Spera, avvilita col suo bambino sotto lo scialle, tra Tobba e Fillicò*). Guardate, guardate là! Se n'è stato sempre tra le gonnelle di quella sudiciona là!

Sghignazza oscenamente

Oh, la santa, guardate! La santa!

FILACCIONE (*sghignazzando anche lui, con gli altri*). Uh già, guarda! La regina! La regina!

OSSO-DI-SEPPIA. E dire che abbiamo spasimato per quella toppa là scassinata!

PAPÍA. È finito il tuo regno!

BURRANIA. Puoi spegnere il moccolo che tenevi acceso per tutti, tu sola!

CROCCO. Schifosa! Sgualdrina! Sgualdrina!

DORÒ. Oh vigliacchi!

TOBBA. È stata qua una sorella per tutti!

A Padron Nocio

E per vostro figlio, una madre!

FILLICÒ. Vigliacchi!

CROCCO (*a Tobba*). Spàssati ora tu con lei, vecchio bavoso!

OSSO-DI-SEPPIA. Ne abbiamo tante ora di donne!

PAPÍA. E tu ridiventi quella di prima!

CROCCO. Sgualdrina! Sudiciona!

OSSO-DI-SEPPIA (*sputando*). Púh! Làvati la faccia!

FILACCIONE. Púh!

FILLICÒ. Piú l'hanno desiderata, e piú ora la disprezzano!

TOBBA. Dio vi punirà!

LA SPERA. Lasciateli dire! M'offendevano quando mi desideravano; ora che mi disprezzano, non m'offendono piú.

Ai denigratori

E non ve lo dico per superbia, no; anzi perché me ne sento castigata, e che mi castiga Dio per vostro mezzo! Per me è meglio cosí; sí, sí; meglio cosí, sputata, disprezzata, avvilita.

Viene intanto dalla spiaggia un tumulto di voci.

VOCI DELLA CIURMA. — Addosso, addosso a lui!
— Agguàntalo! Non te lo fare scappare!
— Sgòzzalo! Sgòzzalo!

— Dàgli, dàgli col suo stesso coltello!
— Legàtelo! Legàtelo!
— Buttiamolo a mare!
— Sí, sí, a mare! a mare, legato!
— A mare! A mare!
— Giú, giú, forza! Atterràtelo, prima!

E simultaneamente, piú alta, disperata,

La voce di Currao. No, non m'avrete vivo! — Non importa, disarmato! — Vigliacchi, in tanti contro uno! — No, non mi legherete! Non mi legherete!

Mita, Padron Nocio e Dorò corrono a guardare dall'alto:

Mita. Chi grida cosí?

Dorò. La voce di Currao!

La Spera. Oh Dio, no! Che gli fanno? Che gli fanno?

Mita. Lo vogliono legare! No! No! Si difende! Ah no, giú il coltello!

La Spera. Sàlvalo, Dorò! Sàlvalo! Sàlvalo!

Crocco. Il tuo re!

Gridando giú

Sgozzàtelo! Sgozzàtelo!

Osso-di-Seppia. Te lo legano e te lo buttano a mare!

La Spera. No, no! Va', corri, Dorò! Sàlvalo tu, per carità!

Dorò. Lascialo! Lasciatelo, assassini!

Al padre

Ma grida! Ordina tu di qua che lo lascino! Lo legano per buttarlo a mare! Non vedi?

E si precipita giú.

Padron Nocio (*con gran voce*). O oh! Lasciatelo! Vi ordino di lasciarlo! Non siamo venuti qua per far male a nessuno! Venite quassú con me,

tutti, e vediamo di mettere ordine prima che si faccia sera! Venite, venite su!

TOBBA (*a La Spera e a Fillicò*). Andiamo, andiamo noi laggiú, ad unirci a lui.

A La Spera

Non aver paura!

Tobba, La Spera e Fillicò salgono su la prominenza rocciosa per discendere alla spiaggia. Passando tra il crocchio dei denigratori, questi riprendono a dileggiarla tra sghignazzate e goffi inchini.

FILACCIONE. Maestà decaduta!

BURRANIA. Santa senza moccoli!

PAPÍA. A quanto ti rivendi, bellezzina?

FILLICÒ. Come non vi vergognate? Ha il bambino in braccio!

CROCCO. Oh, tu! Tacchino spennacchiato! Hai finito, sai, di sparar la coda!

TOBBA. Vieni, vieni, Fillicò, non dar retta!

Intanto dalla spiaggia, mentre i tre vi discendono, vengono su al richiamo di Padron Nocio gli uomini della ciurma, sei o sette, e Dorò.

PADRON NOCIO. Andiamo, e chi vorrà stare in pace con noi, verrà a trovarci. Dove sono gli altri?

A Dorò

Tu facci strada.

Via per la destra con Mita, Dorò e gli uomini della ciurma. Restano in iscena Crocco, Burrania, Osso-di-Seppia, Filaccione e Papía.

CROCCO. Eh? Che ve ne pare?

BURRANIA. Scorpione!

CROCCO. L'ho pensata bella, sí o no?

FILACCIONE. Ma troppa gente! Troppa!

Osso-di-Seppia. No, meglio, anzi!

Filaccione. Non ci sono piú abituato, e...

Osso-di-Seppia. Ti confondi?

Papía. Nessuno, oh, mi leverà il mio!

Osso-di-Seppia. E poi, dico, non resteranno qua tutti...

Burrania. E se qualcuno di noi se ne vorrà andare, ci sono ora quattro paranze...

Osso-di-Seppia. Ma c'è terra per tutti, lasciali stare!

Burrania. Piacerà restare, ora che la compagnia è cresciuta.

Crocco. Mi sono figurato che qua, a un altro poco, morivate tutti d'inedia...

Burrania. Ma come hai fatto a persuaderlo?

Papía. Col figlio qua, bella forza!

Crocco. Il figlio! Non è stato mica il figlio soltanto. Certo, sí, è stato il gancio piú forte.

Papía. Se voleva riaverlo, doveva pur venire o mandare altri a riprenderlo.

Crocco. Ma poteva anche ricorrere alla polizia; anzi, senza il rischio di vedersi combattuto da voi, com'è stato.

Osso-di-Seppia. L'hai indovinata, furbacchione, a portarci le donne!

Burrania. Appena le abbiamo viste sulle paranze!

Crocco. Eh, lo sapevo! — Ma persuaderli — padri e fratelli e mariti — a portarle

rivolgendosi a Papía

non è stato mica facile, sai? È che ho dipinto a tutti quest'isola come il paradiso terrestre.

Osso-di-Seppia. — sí, dopo il peccato originale! —

CROCCO. — mare pescoso; terra che, appena la gratti, ti dà quello che vuoi; questa luce giovanile, che so! e la vita come ti piace di fartela, con la tua bella libertà —

PAPÍA. — ma se non ne hai i mezzi? — la libertà! — come fai a valertene?

CROCCO. Appunto! Lui i mezzi ce l'ha. E noi ce ne varremo. Ora è in mano nostra, e sta a noi farne quello che vorremo: se siamo tutti d'accordo! State a sentire. Bestia, non sa neppur lui com'abbia fatto i denari con le barche che gli lasciò il padre. Ma è ambizioso; e ora questa per lui vuol essere la sua impresa: figuratevi com'io gliel'abbia glorificata! — Sarà il capo, di nome. Se vorrà comandare, avrà bisogno che gli diamo spalla noi contro quelli che, venuti qua prima, hanno preso il governo dell'isola. E allora ho pensato una cosa, state a sentire. Guardie del corpo. Noi cinque. E sei col Riccio, se vorrà starci.

PAPÍA. Che vuol dire guardie del corpo?

FILACCIONE. Guardie di lui?

CROCCO. Per la sua difesa, a difesa del nuovo governo.

OSSO-DI-SEPPIA. Sbirri, ho capito! Oh questa poi! Sí sí, sbirri, sbirri; io ci sto! Eh, non mi parrà vero di poterlo fare!

FILACCIONE. Anche a me! Anche a me!

CROCCO. Ma non dite sbirri, per carità: guardie del corpo, suona bene. Gli farò capire che n'avrà bisogno; e cosí ce la godremo senza far nulla, fingendo di presidiarlo, il pascià! Bisogna però tirar subito dalla nostra il vecchio Tobba.

PAPÍA. Sí, e come? Sai bene com'è!

CROCCO. Lasciandogli intendere che è per la pace: basterà! Tobba dev'essere con noi a ogni costo: ha lui l'intesa con la polizia, là a terra.

FILACCIONE. Lo faremo generale! Nostro generale!

OSSO-DI-SEPPIA. Magnifico, sí! Brache rosse e sciabola di legno; e il kepí col pennacchio! Ci penso io al pennacchio!

CROCCO. Non scherzate, non scherzate, perché un complotto, presto, bisognerà metterlo su per davvero —

FILACCIONE. — un complotto? —

OSSO-DI-SEPPIA. — perché? —

FILACCIONE. — del re spodestato? —

CROCCO. — no, no, nostro, un complotto nostro, vero; ma facendo in modo che appaia di loro —

PAPÍA. — ah già, sí! per dare a Padron Nocio una prova che è necessaria la nostra sorveglianza —

CROCCO. — no, non per questo! Non intendo una finzione, io!

PAPÍA. E che intendi allora?

CROCCO. Venire a un fatto positivo — e grave — che renda impossibile ogni intesa con quelli.

FILACCIONE. Un fatto? Che fatto?

CROCCO. Uno — ora vi dirò — a cui bisognerà dare il colore d'una vendetta loro, degli spodestati contro l'usurpatore, mi spiego? Ma lo compiremo noi per vantaggio nostro: per levar subito di mezzo chi rappresenta per noi in questo momento il pericolo piú grave, cioè che si mettano d'accordo, a danno di noi tutti, i due capi. Padron Nocio e Currao. Non capite chi? Eh, perdio, Dorò.

BURRANIA. Ah, già! Dorò!

CROCCO. Dorò tiene per Currao e La Spera, contro di noi. Tenterà tutti i mezzi per farli entrare nelle grazie del padre; allora per noi sarebbe finita.

PAPÍA. Ma, levarlo di mezzo, come?

CROCCO. Come! Bisognerà concertare il modo; e subito, questa sera stessa: lasciate fare a me!

OSSO-DI-SEPPIA (*voltandosi a guardare verso destra*). Zitti! — Oh, mi sembra proprio lui!

FILACCIONE (*piano*). Dorò?

BURRANIA. Sí, è lui. Con la sorella.

CROCCO. Mita? — Ah, vedete? vedete? Viene proprio per parlare con quelli giú alla spiaggia. E porta con sé la sorella?

PAPÍA. Si ferma: ci ha visti.

La voce di DORÒ. Crocco!

PAPÍA. Ti chiama.

CROCCO (*rispondendo*). Ohi, Dorò!

La voce di DORÒ. Vieni, mio padre ti cerca!

CROCCO. Vengo subito!

Ai suoi

Andiamo. Mi cerca, buon segno!

Via tutti per la destra. La scena resta vuota per un momento. Giunge dalla spiaggia un canto marinaresco dei pochi uomini rimasti a guardia delle paranze. Durante questo breve canto vengono su dalla spiaggia Currao, Tobba, Fillicò e La Spera. Scendono dalla prominenza rocciosa in silenzio e restano presso la casa.

TOBBA. Io dico questo: che se noi abbiamo cercato d'impedire il loro sbarco è stato perché abbiamo supposto ciò che in fondo era vero: che venivano, condotti da quell'infame, per buttar via noi e mettersi loro al nostro posto —

FILLICÒ (*incalzando*). — e sopraffarci!

CURRAO (*brusco*). Sta bene. Abbiamo saputo impedirlo? — No —

FILLICÒ. — ma perché i nostri, appena hanno visto le donne... —

CURRAO (*c. s.*). — hanno smesso subito di combattere, e siamo stati sopraffatti. — Che vuoi piú farci? Ringraziarlo perché è riuscito lui, invece, a impedire ch'io fossi sgozzato, o legato e buttato a mare?

TOBBA. Non voglio dir questo. Se non mi lasci parlare!

CURRAO. Che vuoi piú parlare! Vinti, traditi: basta!

TOBBA. Ah no, perché cosí vieni ora ad affermare ciò che prima hai negato: Che ha diritto la forza. — No!

FILLICÒ. Il diritto è nostro! La licenza d'occupare l'isola è stata data a noi, l'ha lui, Tobba; non l'hanno mica loro!

TOBBA. Lascia star la licenza! Noi abbiamo stabilito un ordine qua, messe le nostre leggi; divise le terre, diviso il lavoro —

CURRAO. E ora vengono loro e buttano all'aria tutto. Glielo puoi impedire? No. E dunque basta!

TOBBA. Ma si può venire a un'intesa —

CURRAO. — con loro?

TOBBA. — ottenere che ci sia rispettato —

CURRAO. — da loro? —

TOBBA. — ciò che spetta di diritto anche a noi che siamo i primi occupanti!

CURRAO. E vai dunque a intenderti con loro, tu che lo credi possibile; vai pur là con gli altri!

A Fillicò

E vai anche tu! Io resto qua.

TOBBA. No: tu devi venire il primo!

CURRAO. Io resto qua.

TOBBA. Ma io sto dicendo tutto questo per te! Che vuoi che importi piú a me dei miei diritti sulla terra? io guardo il cielo, lo sai.

FILLICÒ. Devi venire con noi a difendere e far valere ciò che abbiamo fatto —

CURRAO. — sí, per quelli a cui è bastato portare in trionfo una donna per cedere tutto! — Andate, andate: io non mi muovo di qua.

TOBBA. Vado io per te.

A Fillicò

Andiamo.

E s'avvia con lui.

Currao. No: bada, te lo proibisco! Parlate per voi! Guai se v'arrischiate a parlare per me!

Tobba e Fillicò via per la destra.

La Spera (*dopo una lunga pausa*). Tu non hai piú una donna da portare in trionfo.

Currao. Brava, méttiti a rammaricarti anche tu, adesso.

La Spera. No, Currao, non mi rammarico per me.

Currao. E per chi, allora? Per me anche tu? tutti per me? Ma badate un po' a vojaltri, se vi riesce, e lasciatemi stare!

La Spera. Volevo dirti appunto questo. Se vuoi che ciascuno badi a sé, io a me ormai so come badare.

Currao. Che intendi dire?

La Spera. Ho il mio bambino: mi basta.

Currao. L'avevi anche prima il bambino; non ti bastava?

La Spera. Sí, ma prima avevo da badare anche agli altri. Ora che gli altri non sanno piú che farsi di me e mi disprezzano —

Currao. — ti rincresce? —

La Spera. — ma no, che vuoi che mi rincresca? Vorrei che tu... —

Esita a dire.

Currao. — che io...? —

La Spera. — non sentissi come un avvilimento per te questo disprezzo.

Currao. Lo dici perché mi stai vedendo cosí? Come vorresti che fossi dopo quanto è accaduto?

La Spera. Hai ragione, sí. M'era parso che fossi cosí per causa mia. Non voglio. — Ho visto che non sei voluto andare con Tobba...

Currao. Hai creduto per causa tua?

LA SPERA. Per quello che è stato fatto a me... Ma non importa!

CURRAO. Che è stato fatto a te?

LA SPERA. Niente; se non stai cosí per questo... A me basta per consolarmi di tutto, guardare gli occhi del mio bambino, quando li apre per guardare e non sanno nulla! Li guardo, e in questa loro innocenza mi scordo di tutto. E tutto quello che so io della vita mi pare allora lontano lontano, un sogno cattivo che la luce di questi occhi fa subito sparire.

CURRAO (*si alza, va vicino a La Spera*). Dorme?

LA SPERA. Sí, dorme. Come se non fosse stato nulla. L'ho visto ora sorridere nel sonno.

CURRAO. Ma saprà... Domani saprà, saprà...

LA SPERA. Starà a me insegnargli ciò che deve sapere.

CURRAO. Se non ci fossero gli altri!

Prende con cautela in braccio il bambino.

Tutti ora qua... Io che volevo mi crescesse lontano, fuori...

LA SPERA. Non temere, vedrai... Prima che gli altri lo mordano col loro veleno —

CURRAO. — ma tutti ora, subito! —

LA SPERA. — avrò io il tempo e il modo, non temere, di mettere in lui tanta bontà e tanto giudizio, che se anche tutti mi grideranno pèste e vituperii, sputandomi in faccia e sghignazzando, non li sentirà, non li sentirà, come non li ha sentiti poc'anzi, standomi in braccio, qua sotto lo scialle.

CURRAO. Hanno fatto questo?

LA SPERA. Sí; ma non te ne curare...

CURRAO. Col mio bambino in braccio?

LA SPERA. Lo riparavo io il bambino.

CURRAO. Hanno avuto il coraggio di sputare su te, col mio bambino in braccio? Quando è stato? Chi è stato?

LA SPERA. Mentr'eri laggiú a dibatterti...

CURRAO. Vigliacchi! Vigliacchi! Col mio bambino in braccio! Sono stati i nostri? Voglio sapere chi è stato! Chi è stato? Quelli che si portavano in trionfo le donne?

LA SPERA. Ma è naturale: puoi immaginartelo: arrivate le altre, io sono ridiventata per loro, al confronto —

CURRAO. — quella di prima?

LA SPERA. Me l'hanno gridato...

CURRAO. E hanno tutto dimenticato, schifosi? Ciò che sei stata per loro, ciò che hai fatto per tutti?

LA SPERA. Cerchi la gratitudine? Hanno dimenticato quello che ho fatto per me, devi dire! Questo

e posa una mano sul bambino ancora in braccio al padre

questo che ho fatto per me, hanno dimenticato! E che vuoi che mi importi allora dei loro sputi e dei loro vituperii! — Dàmmelo!

CURRAO. No! Come vuoi che lo lasci piú a te, ora?

LA SPERA. Temi che non lo sappia difendere?

CURRAO. Ma non è per la difesa!

LA SPERA. Per il disprezzo?

CURRAO. Com'hai potuto sopportarlo? Dico, per lui! per lui! Perdio, com'hanno potuto non pensare che non è soltanto tuo figlio? ma anche mio, mio figlio, e che come mio figlio debbono, debbono perdio rispettarlo!

LA SPERA. Tu stai parlando, come se anche per te...

CURRAO. Dici che non te n'importa! Ma come? Non t'importa che in braccio a te mio figlio sia stato sputato? — Mi credevano morto? — Ah, ma ce la vedremo! ce la vedremo! — Tieni!

Le ridà il bambino.

LA SPERA. Che vuoi fare?

CURRAO. Lèvati!

LA SPERA. Per carità, Currao! Io ho parlato...

CURRAO. Vigliacchi! Vigliacchi!

LA SPERA. — per darti la prova, anzi...

CURRAO. Hanno cangiato faccia perché son venute le altre! Era vero, dunque? Era vero —

LA SPERA. — che cosa? — (oh Dio, non posso vederti cosí!) —

CURRAO. — che credevano ch'io comandassi soltanto perché avevo te, ch'eri allora la sola! Venute le altre, giú a terra anch'io? buttato in un canto e sputacchiato con te? io e mio figlio? — Ah no, perdio, no! Lo vedranno! lo vedranno!

LA SPERA. Ah, ecco: cosí voglio, cosí: che tu ti rialzi!

CURRAO. Mi piglierò una tale vendetta!

LA SPERA. Ma non per vendicarti!

CURRAO. Per vendicarmi, sí! per vendicarmi!

LA SPERA. Si sono subito voltati verso il bene che arrivava, tanto desiderato!

CURRAO. Buttando me a terra, e il mio bambino, con te?

LA SPERA. Perché hanno creduto che questo bene, tu, lo avessi in me: tu solo.

CURRAO. Per uno straccio di femmina, puzzolenti! Per quattro mocciose là, che non potranno mai avere, se pure in prima si son lasciate abbracciare! Hanno dimenticato tutto, perduto la vista degli occhi! Schifo! schifo! schifo! E perché sono cosí loro, hanno potuto credere che io qua comandassi soltanto perché avevo te!

LA SPERA. Ora potrai dimostrare che non era vero.

CURRAO. Sí, come? se per te, miserabili, mi han voltato tutti le spalle!

LA SPERA. Ti volevo dir questo, vedi? Che tu non devi, non devi rimanere sotto il disprezzo con cui ora è naturale che vogliano pestarmi.

CURRAO. Ah, ti par naturale? Dunque vuoi proprio che mio figlio non rimanga con te?

LA SPERA. No, come! che dici?

CURRAO. Se tu ti vuoi far santa, accòmodati! Ma mio figlio no, perdio! Per mio figlio non posso tollerarlo!

LA SPERA. Non ti dico di tollerarlo. Fai conoscere a tutti, di nuovo, il cuore che hai avuto, venendo qua. Li richiamerai tutti a te, non dubitare! E non badare, non badare piú a me... — Ah, guarda, viene qua Dorò con la sorella.

Si trae da parte. Entrano da destra Dorò e Mita. Come se questa, per ritegno o per vergogna, fosse un po' riluttante, Dorò la tira per la mano.

DORÒ. Eh via, non ti vergognare! Eccolo qua Currao; e quella è La Spera, col suo bambino. Ecco mia sorella Mita.

LA SPERA. Sí, ricordo d'averla veduta...

DORÒ. Ah già, sí, una sera, nella taverna di Nuccio d'Alagna; sí sí, è vero!

MITA. Ma no... io non ricordo...

DORÒ. Eh, perché ora la vedi cosí; non puoi piú riconoscerla, sfido!

MITA (*a Currao*). Non vi han fatto male?

CURRAO. No: i vostri, nessun male.

DORÒ. Sono stati quei vigliacchi, aizzati da Crocco —

CURRAO. — sí, i nostri! —

DORÒ. — come tanti cani si son voltati addosso a lei!

MITA. Ma ora mio padre vuole riconciliare tutti! e sta cercando di là, appunto insieme coi vostri, di rimettere la pace.

CURRAO. La pace? Ci sarà tra quelli piú d'uno che farà di tutto perché non sia rimessa, la pace.

MITA. Ma no, tutti m'è parso che s'adoperassero... —

CURRAO (*troncando, brusco*). — sí: perché io sono qua.

LA SPERA. Inducetelo, persuadetelo voi, tutt'e due, ad andare anche lui di là! Fa', fa', Dorò, che lo persuada lei, tua sorella...

MITA. Ma sí; venite, venite!

DORÒ. Mio padre t'ha cercato!

MITA. Sí, è vero! Ho sentito anch'io che ha domandato di voi! Ha di voi tanta stima!

CURRAO. Stima di me? e s'è poi lasciato persuadere da Crocco a venire?

DORÒ. Ah, ma glielo dirò io ora, che non dovrà piú fidarsi di quello! E basterà per Crocco, e per quelli che hanno fatto subito lega con lui, vederti ricomparire tra me e mia sorella!

MITA. Ne ho diffidato anch'io sempre; e se Dorò non fosse stato qua, avrei fatto di tutto, credete, per sconsigliare a mio padre di venire. Ora nessuno meglio di voi potrà guardare mio padre da Crocco.

DORÒ (*voltandosi a guardare verso destra*). Ah, ma viene lui, guarda, a cercar te, con Tobba e Fillicò. Miglior prova di questa?

MITA. Eccolo qua, vedete? viene lui.

Vengono da destra Padron Nocio, Tobba e Fillicò. La Spera si discosta ancora di piú e poi andrà a sedere su un sasso davanti la casa.

Incombe già l'ombra della sera.

PADRON NOCIO. Vengo a cercarti io, Currao, e a porgerti io la mano per dimostrarti che questa nostra impresa non è stata, né vuol essere, come a te è sembrata, contro te e i tuoi amici. E vengo anche a invitarti a festeggiare con noi il nostro arrivo e il felice ritrovamento di mio figlio che s'era avventurato con te; e debbo ringraziarti del modo con cui me l'hai trattato.

TOBBA. Eh, ma non lui soltanto; anche La Spera! Dov'è?

E la cerca con gli occhi.

PADRON NOCIO (*subito*). Meglio restare a parlare tra noi uomini, adesso. — Finito il primo scontro (subito per fortuna, e senza danno né per l'una parte né per l'altra) m'aspettavo in verità di vederti venire da me coi tuoi amici.

CURRAO. Non sono venuto, Padron Nocio, per la semplice ragione che questa pace che voi vi figurate di poter rimettere tra noi, io non posso volerla.

PADRON NOCIO. Ah no?

CURRAO. No; se dev'essere a patto che qua non sia piú come prima.

PADRON NOCIO. E perché non dovrebbe, se — com'era prima — era bene?

CURRAO. Perché il bene, Padron Nocio, è difficile a farsi; è troppo facile il male. Dico questo per i miei, che si sono subito arresi. — Il bene di cui noi avevamo bisogno qua, non può essere il vostro.

PADRON NOCIO. Perché non può essere il mio?

CURRAO. Ma perché di questo bene voi, per vostra fortuna, non avevate bisogno. Ricco; dentro la vostra legge là, che vi tutelava. Che siete venuto a fare, qua tra noi?

PADRON NOCIO. Estro che mi s'è acceso... La cosa nuova...

CURRAO. Ecco, lusso!

PADRON NOCIO. No, tentazione. E poi, c'era qua il mio ragazzo... Mi son buttato, là e addio! Possiamo stabilire ora tra noi un accordo che migliori anche le vostre condizioni.

CURRAO. E come? Ve lo sto dicendo. Se siete qua senza bisogno, per un di piú che un intrigante, con lo scopo di vendicarsi di me, v'ha lusingato, che avreste potuto acquistare? Dite che potremmo avvantaggiarcene anche noi? Non è vero. Questo vostro di piú, a noi, non bisognava. E guasterà tutto, per forza.

PADRON NOCIO. Guasterà tutto? Ma no!

FILLICÒ. Facciamo in modo che non guasti!

PADRON NOCIO. Starà a noi!

CURRAO. Guasterà tutto! Farà diventare facile il bene. Ecco. Sentite? Ora di là tripudiano, suonano, cantano, ballano... Avete portato l'ozio, lo spasso; e nascerà l'invidia, per forza, e la gelosia; nascerà l'ambizione e l'intrigo, per forza. Tutti i vizi della città avete portato, e le donne, il danaro. La città, la città da cui eravamo fuggiti, come dalla pèste.

PADRON NOCIO. Fanno un po' d'allegria! Eh via, che c'è di male? Si dev'essere pure un po' allegri a questo mondo! A proposito. Me ne scordavo.

A Dorò

Va', va' a chiamare qualcuno della ciurma.

Dorò via per la destra.

Ho portato un po' di vino...

CURRAO. Anche il vino!

PADRON NOCIO. Oh, ma non di quello di Nuccio d'Alagna! Un vino... sentirete!

E s'avvia per salire sulla prominenza rocciosa.

Vogliamo bere! È stata pure una bella impresa oh! venire fin qua.

Gridando dall'alto agli uomini rimasti a guardia delle paranze.

Ohi, dell'« Angiolina »! tirate su i barili e le provviste da scaricare! E voi della « Costanza », le torce, le torce a vento che sono a pruavía! Facciamo un po' di luminaria! Accendétele!

Ridiscende.

FILLICÒ. Volete far proprio un festino?

PADRON NOCIO. Ma sí! Senza tutto questo male che ci vuole vedere Currao. Proprio per festeggiare l'arrivo, come v'ho detto.

TOBBA. Jer sera, Padron Nocio, qua, a quest'ora, finite le opere, mangiavamo al lume delle nostre lanterne da pescatori la minestra cucinata

da La Spera — (o dov'è? — ah, te ne stai lí?) — scambiavamo tra noi qualche parola; Filaccione, piú là, cantava sotto le stelle; e ciascuno alla fine se n'andava a dormire in santa pace.

CURRAO. Pensateci bene. Siete cascato in mano d'un impostore che cercherà in tutti i modi d'approfittarsi di voi e della roba vostra, facendosi complici tutti. Mi dite a chi potrete ricorrere voi, domani? Venendo qua, vi siete messo fuori della legge vostra, e avete intanto distrutta la nostra. Vi rendete conto adesso di ciò che avete fatto?

PADRON NOCIO. Ma se mi metto ora nelle vostre mani? Sono qua per questo!

Ritorna Dorò con Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e tre della ciurma.

TRENTUNO. Eccoci qua!

IL RICCIO. Ai comandi, Padron Nocio.

FILACCIONE. Che c'è da fare?

PADRON NOCIO. Andare giú a scaricare dalle paranze il vino e le provviste.

TRENTUNO. Viva Padron Nocio!

IL RICCIO. Il vino! Il vino!

FILACCIONE. Donne e vino! Donne e vino!

OSSO-DI-SEPPIA. Facciamo festino! Facciamo festino!

E, cosí gridando e saltando di gioja, si precipitano alla spiaggia.

CURRAO (*tra serio e ironico*). Tobba, tu che sei profeta; ricòrdaglielo tu che l'isola non è sicura. Se tutti vi si mettono a ballare, c'è il rischio — digliclo — che sprofondi sotto il mare.

PADRON NOCIO (*con arguta malizia*). Anche se ti metti tu a ballare con mia figlia Mita?

Lo prende sotto il braccio per avviarsi.

Andiamo, andiamo...

Via con Mita, Currao, Tòbba, Dorò e Fillicò, senza neppur volgere uno sguardo a La Spera che resta sola nell'ombra col suo bambino.

Risalgono dalla spiaggia tripudianti con le torce a vento accese Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e gli uomini della ciurma carichi delle provviste e dei barili di vino, grdando a

CORO. — Corri, corri!
— Luce, luce!
— Donne e vino!
— Donne e vino!
— Facciamo festino!
— Facciamo festino!

Via per la destra, sempre gridando e saltando, a suono di fisarmonica e di cembali. Poi i rumori si perdono in lontananza. Pausa. Nella sera sopravvenuta si vedranno issare agli alberi delle paranze i due fanalini.

LA SPERA (*nell'ombra e nel silenzio, parlando al suo bambino*): Solo? No, solo. No, solo, Nico; no: t'hanno lasciato con la mamma tua, con la mamma tua! E neanch'io, no: sola no, Nico, se m'hanno lasciata con te, con te, amore mio, con te, gioja mia, Nico mio; Nico mio..

TELA •

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente; ma rallegrata dai preparativi d'una grande festa. Sulla prominenza rocciosa, la via che discende alla spiaggia è tutta parata di pali e festoni e lampioncini colorati. A destra, sul davanti, è stata rizzata una specie di baracca; un gran telajo quadrato di tela gialla di vela, col sole nascente dipinto in mezzo, sospeso a baldacchino su una tavola coperta da un rozzo tappeto violaceo, d'albagio. Sulla tavola, i doni per le spose: scialli di casimirra con lunghe frange e sciarpe di velo e lustrini; grandi fazzoletti di seta dai vivaci colori, collane di corallo e cerchioni d'oro.

Nuda, e piú squallida che mai, rannicchiata sotto la roccia, la casa mezzo diroccata de La Spera, con la porta verde accostata.

Al levarsi della tela, la scena è vuota; ma si sentono dalla spiaggia sottostante salire gridi e risate di donne inseguite per chiasso: sono Nela e La Dia, Marella e Sidora; e i giovani che fanno il chiasso con loro, Papía e il Riccio, Osso-di-Seppia, Burrania e Filaccione. La porta verde della casa de La Spera, poco dopo, è aperta dall'interno con cautela e ne esce Dorò. La Spera rimane a parlargli dalla soglia.

La Spera. No, vai, vai, Dorò; e dammi ascolto, non venire piú qua.

Dorò. Dici per mio padre?

La Spera. Dico per tutti; anche per tuo padre.

Dorò. Senti, senti come gridano? Pajono impazzite tutte quante!

La Spera (*con intenzione; ma dolente*). Anche Mita?

Dorò (*subito*). No, Mita no.

Poi, infoscandosi

Anche lei però bisogna che si levi dalla testa...

LA SPERA (*con ansia*). Dorò, sai qualche cosa?

DORÒ (*subito*). No, niente.

LA SPERA. E perché dici allora...?

DORÒ. Che cosa? No...

LA SPERA (*dopo una breve pausa, lentamente, guardandolo negli occhi*). Una cosa che tu pensi, e che io mi aspetto.

DORÒ (*turbato, e volendo nascondere il turbamento*). No, no... È che adesso qua, non senti? Ti pajono grida, risate giuste? Nessuno piú bada a nulla, nessuno piú lavora... E certe cose che prima non si sarebbero nemmeno affacciate alla mente, ora qua pajono lecite. Tutto par lecito!

LA SPERA. Dici questo anche per tua sorella?

DORÒ. Per mia sorella ci sono io e c'è mio padre.

LA SPERA. Tuo padre non può piú riparare, Dorò. Gli hanno preso tutti la mano. — Me soltanto non ha voluto guardare in faccia, nemmeno di sfuggita... E anche lei, tua sorella...

DORÒ. Ma, sai? certi pregiudizii...

LA SPERA. So, so. — Non importa. — Va', Dorò. È bene che non ti si veda qua da me. Va'.

DORÒ. Per male che possa venirne a me, o a te?

LA SPERA. A te, a te. Dorò. Che male vuoi che possa piú venire a me, ormai; e poi da te?

DORÒ. E a me, che male?

LA SPERA. Sono come la pecora rognosa, a cui piú nessuno si deve accostare. Ma all'occorrenza saprò difendermi. Tutto per tutto. Non temere. — Va', senti? vengono su...

DORÒ (*avviandosi*). Vado; ma sii sicura sempre di me...

Via per la destra. La Spera rientra in casa e riaccosta la porta. Vengono su dalla spiaggia inseguendosi, gridando e ridendo, La Dia e Osso-di-Seppia, Marella tra Papía e il Riccio, Sidora e Burrania, Nela e Filaccione. (Le battute dei vari gruppi vanno dette simultaneamente, di modo che, anche se le parole andranno perdute — e non sarà un grave danno, perché dalle mosse e dai gesti si potranno facilmente indovinare, — ne risulti un effetto vivacissimo.)

La Dia. No, no, ora basta, finiamola!

Osso-di-Seppia. Che basta! Ora viene il bello!

La Dia. Basta, ti dico! Giú le mani!

E fa per scappar di nuovo.

Osso-di-Seppia (*acchiappandola per la veste*). No, non mi scappi! non mi scappi!

La Dia. Lasciami, mi strappi la veste!

Osso-di-Seppia. E tu dammi un bacio!

La Dia. No!

Osso-di-Seppia (*afferrandola*). Me lo piglio!

La Dia (*divincolandosi*). Chiamo Quanterba, bada, chiamo Quanterba!

Osso-di-Seppia. Ora lo chiami? Prima vieni a stuzzicarmi!

La Dia. Io?

Osso-di-Seppia. Tu, tu, sí, con le tue amiche!

La Dia. S'è scherzato! Ora basta!

Osso-di-Seppia la bacia

Ah! Brutto! Puh! Puzzi di pipa!

Lo spinge indietro

Vàttene!

Osso-di-Seppia. Un altro! un altro!

LA DIA (*respingendolo*). Vàttene, o grido! Vàttene, vàttene! Lo chiamo davvero, sai!

PAPÍA. No, come l'hai dato a lui, devi darlo a me!

MARELLA. Sí, corna! Me l'ha dato lui, non gliel'ho dato mica io!

PAPÍA. E allor aspetta che te lo do anch'io!

IL RICCIO (*respingendo Papía con una mano sul petto*). No, stai in là, se lei non vuole!

PAPÍA. Oh, tu! Dici sul serio?

IL RICCIO. Dico sul serio! Lévati!

MARELLA (*mettendosi di mezzo*). Non litigate, via! Facciamo cosí! Uno a te!

Bacia Papía su una guancia

Uno a te!

Bacia il Riccio.

IL RICCIO. Benissimo! A me, due!

PAPÍA. E allora io voglio l'altro! voglio l'altro!

MARELLA. Eccotelo!

lo ribacia

Oh! — Sembrate affamati!

MARELLA. Non s'è mai vista una cosa simile!

Notando la baracca:

Uh, guardate!

PAPÍA. Si farà qui la festa!

MARELLA (*accorrendo alla tavola*). E qua ci sono i doni per le spose!

SIDORA (*con un virgulto in mano*). Non è vero! Eravamo scese tutt'e quattro —

BURRANIA. — per noi! per noi! —

SIDORA. — ma che per voi! —

BURRANIA. — sí, sí, perché sapevate che alla spiaggia c'eravamo noi!

SIDORA. Ma se non c'eravamo neppure accorte prima, che c'eravate voi?

BURRANIA. Bugiarda!

SIDORA. Dormivate! Stesi sulla rena come bestie morte!

BURRANIA. E voi con la punta del piede siete venute a risuscitarci!

SIDORA. Che piede? Io con questo!

E gli batte in faccia il virgulto.

BURRANIA. Assassina!

Fa per prenderla e Sidora scappa.

SIDORA. Non mi pigli! Non mi pigli!

BURRANIA. M'hai fatto male davvero!

SIDORA. Te lo meriti!

BURRANIA. Eh sí, perché non ho saputo farti nulla!

SIDORA. Giú le mani! Oh guarda, i regali, i regali!

E viene a finire anche lei attorno alla tavola.

NELA. No, oh Dio... ajuto!

Sta per cadere.

FILACCIONE (*sorreggendola*). Ch'è stato?

NELA. Un altro po' cado!

FILACCIONE. Non sei mai caduta?

NELA. Imbecille!

FILACCIONE. Eh via, con Trentuno!

NELA. Oh sí, proprio con lui! E perché allora mi sposerebbe?

FILACCIONE. Appunto! Oh bella! E tu, perché, allora?

NELA. Ma va', muso di cane!

E gli allunga una manata sul petto, e poi si volta per scappare, ma non può.

Oh Dio, ho preso una storta!

FILACCIONE. Vieni, ti reggo io.

NELA. No, grazie; vado da me.

FILACCIONE. Zoppa alle nozze, che scandalo!

NELA. A ogni modo, stai pur certo, che non sarebbe mai stato con te!

FILACCIONE. Chi disprezza compera!

NELA. Oh, te neanche per un soldo rognoso!

MARELLA. Guarda che scialli!

Ne prende uno dalla tavola, e se lo mette sulle spalle.

SIDORA. E guarda che collane!

Ne prende una, e se la mette al collo.

FILACCIONE (*a Nela*). Sapessi come sarei buono io!

NELA. Sí, come la lampreda che di primavera passa nell'acqua dolce!

LA DIA (*accorrendo a levar lo scialle dalle spalle di Marella*). O oh! Lévatelo che non è tuo! E ripòsalo lí!

MARELLA. (*levandosi lo scialle*). O che son tutti tuoi?

LA DIA. Tuoi non sono di certo!

MARELLA (*andando a posar lo scialle*). Puh, volevo provare come mi stava...

NELA (*indicando Sidora*). E guarda quella lí con la collana!

SIDORA. Questa è mia! Questa è mia, e non me la leva nessuno!

LA DIA. Proprio codesta? Come lo sai?

SIDORA. So che una di certo sarà mia!

BURRANIA. Gliela regalo io!

SIDORA. Sí, lui! Vagabondo! non hai da far le spese a un grillo tu!

Sopravvengono da destra Padron Nocio, Fillicò e tre vecchi marinai della ciurma.

FILLICÒ (*indicando a Padron Nocio le ragazze e i giovinastri*). Eccoli là! Vedete? Vedete?

UNO DEI MARINAI (*a Nela*). Vai subito via! Via, svergognata, o per Cristo...

Le si fa sopra minaccioso.

UN ALTRO (*contemporaneamente a Sidora*). A casa! Corri subito a casa, o t'accoppo!

UN TERZO (*contemporaneamente, a Marella, cercando di cacciarla via a calci*). Via, faccia senza rossore! Via! E ringrazia Dio che non t'ammazzo come una cagnaccia di strada!

PAPÍA (*trattenendolo*). Eh via, vecchio stolido!

IL RICCIO (*contemporaneamente, trattenendolo anche lui*). Si sta scherzando!

FILACCIONE (*nello stesso tempo, trattenendo il primo*). Andate al diavolo! Qua siamo fuori del mondo!

BURRANIA (*al secondo, a un tempo con gli altri*). Bum! Accoppo! Chi accoppate?

FILLICÒ (*a Padron Nocio*). Vi pare che si possa andare avanti cosí?

IL PRIMO DEI MARINAI. Non c'è piú rispetto, né obbedienza!

Le ragazze, ridendo e strillando, scappano via per la destra.

PADRON NOCIO. Basta! Basta! Vi ordino di finirla!

OSSO-DI-SEPPIA. Ma che finirla, Padron Nocio, scusate! Non si faceva nulla di male!

IL RICCIO. E proprio oggi, poi, che è festa grande!

PAPÍA. Noi siamo qua per l'ordine, sotto il vostro comando; voi lo sapete!

IL PRIMO DEI MARINAI. Sí, per l'ordine, dice!

IL SECONDO. Quest'è bordello!

IL TERZO. Le nostre figliuole...

PADRON NOCIO. Basta! Zitti! Ordino a tutti di tacere! —

Ai cinque

Voi fatevi in là!

Papía, Burrania, il Riccio, Osso-di-Seppia e Filaccione si ritraggono e si mettono a sedere sulla prominenza rocciosa.

FILLICÒ. C'è bisogno assoluto d'un riparo! Assoluto, assoluto, Padron Nocio!

IL PRIMO DEI MARINAI. Ah, io per me l'ho già bell'e trovato, il riparo. A costo di rimetterci il posto!

IL SECONDO. Eh sí, anch'io! anch'io!

IL TERZO. Ce n'andiamo via tutti! Ce ne torniamo a terra subito subito!

IL PRIMO. Non possiamo lasciare le nostre figliuole compromettersi cosí!

IL SECONDO. Qua non c'è piú né Dio, né legge!

IL TERZO. Si sono tutte scatenate!

PADRON NOCIO. Ma si sta già pensando a portar riparo, si sta già pensando!

IL TERZO. Sí, e come?

IL PRIMO. Che veste avete voi per celebrare qua stasera questi matrimonii?

PADRON NOCIO. Ma no, che matrimonii! Si farà per finta!

IL TERZO. Per finta?

IL SECONDO. Come, per finta?

IL PRIMO. E chi le terrà piú, quando si vedranno, davanti a tutti, maritate? Voi scherzate!

PADRON NOCIO. Ma nessuno ha mai parlato di veri e proprii matrimonii!

FILLICÒ. Bisognerà aprir loro gli occhi, e bene, su questo punto!

PADRON NOCIO. D'una semplice scritta s'è sempre parlato! Una scritta davanti a me, e basta! Tanto per dar loro, cosí, uno sfogo, e basta! E con la promessa di tutti che, domani, finita la festa, si ritornerà tranquilli e assennati al lavoro.

IL PRIMO. Sí, al lavoro! Assennati! Nessuno ritornerà piú al lavoro, qua, non vi fidate!

IL SECONDO. Dicono che qua s'è fuori d'ogni regola e d'ogni legge!

IL PRIMO. Fuori del mondo, dicono! E cosí è davvero! Mi par d'essere all'inferno!

FILLICÒ. L'unica ve l'ho detto quale sarebbe, Padron Nocio, se volete rimetter l'ordine davvero!

IL PRIMO (*piano perché non sentano i cinque appollajati lassú*). Ridare il comando a chi solo è capace di tenerlo!

IL SECONDO. Currao! Currao!

IL TERZO. Parla piano!

PADRON NOCIO (*accennando verso destra*). Andiamo di là!

FILLICÒ. L'autorità, egli dovrebbe averla da voi, capite? Comandare qua legittimamente a nome vostro, di voi che siete il padrone, diventando...

E cosí parlando tra loro, escono per la destra.

PAPÍA. Ma che dicevano?

IL RICCIO. È lui! quel cane di Fillicò, che trama...

Dalla spiaggia, a questo punto, sale Crocco; vede i cinque lassú intenti a seguire con gli occhi quelli che s'allontanano, ed esclama:

CROCCO. Ah! Siete qua? Finalmente! Vi sto cercando da un'ora. — Ma che avete?

PAPÍA. Guarda, guarda là!

CROCCO. Che cosa?

FILACCIONE. Quei vecchi imbecilli!

BURRANIA. Se ne sono andati confabulando tra loro...

CROCCO. Bisogna finirla, non ve l'ho detto? finirla!

IL RICCIO. Noi siamo pronti.

CROCCO. Pronti, sí! Dove siete stati? Vi trovo appollajati qua...

FILACCIONE. Stiamo aspettando...

OSSO-DI-SEPPIA. C'è ancora tempo alla festa! Non hai detto, quando s'accenderanno i lampioncini?

CROCCO (*scendendo con gli altri dalla prominenza*). Eh già! Come se non ci fosse prima da concertare —

BURRANIA. — hai detto che ci avresti pensato tu! —

CROCCO. Ma dobbiamo pur metterci d'accordo!

FILACCIONE. Non siamo già d'accordo?

CROCCO. Dico, sul come far nascere la lite!

PAPÍA. Ma lí per lí, che vuoi concertare!

CROCCO. Sciocco! Ti par facile? Il pretesto bisogna che figuri preso da loro e non da noi —

FILACCIONE. — il pretesto d'attaccar lite? —

CROCCO. — appunto! — come per un'intesa loro, capisci? e a fine di sopprimere il vecchio. Poi (che è, che non è) scampando il padre per la difesa nostra, ci andrà di mezzo il figlio. Io dovrò trovarmi accanto al vecchio; non posso farne a meno. Chi s'incarica allora di far la festa a Dorò?

OSSO-DI-SEPPIA. (*interrompendo, con cenni furtivi, alla casa de La Spera*). Sss! Bada, c'è lí...

CROCCO. Ah, già, La Spera!

Resta un momento perplesso; poi, di scatto:

Perdio, se ha inteso, la sgozzo!

E s'avvia per aprir la porta.

PAPÍA (*cercando di trattenerlo*). No, che fai?

CROCCO (*risoluto*). Lasciatemi fare!

Apre la porta

Ohi gentildonna! Vieni fuori!

La Spera si presenta sulla soglia.

LA SPERA. Tu? Che vuoi ancora da me?

CROCCO. Legittima curiosità. Sapere qua con gli amici, se tra le coppie che questa sera verranno a fare la scritta davanti a Padron Nocio sotto quel baldacchino, non figurerà anche quella di te e Currao.

FILACCIONE. Eh, ne sarebbe tempo, mi pare!

Gli altri ridono.

LA SPERA (*lo guarda come una che abbia già preso il suo partito*). Ti pare? — Io, la scritta? — Scusate: non mi avete fatto ridiventare quella di prima? — E allora...

PAPÍA. Allora che?

LA SPERA. Eh! Una come me non si sposa. Le si sputa in faccia; voi lo sapete.

CROCCO. Noi, sí, in faccia; possiamo averne il diritto, ora: ma lui...

LA SPERA. Lui, no? — E perché voi sí, e lui no? — Oh bella! Avrà pur la bocca anche lui per sputarmi! E la scritta sotto quel baldacchino, allora, — piú furbo di voi tutti — verrà a farla con un'altra, se mai, e non con me.

CROCCO. Ah, ti sei dunque accorta...?

LA SPERA. Di che?

CROCCO. Che fa la ruota attorno a Mita?

LA SPERA (*piú che mai impronta, apposta*). Sí, per toglierla a te.

CROCCO (*che non s'aspetta né quell'aria né quella risposta*). A me?

La Spera. E darti cosí la risposta.

Crocco. Che risposta?

La Spera. E come? non ricordi che tu, prima, volevi togliermi a lui?

Crocco. Ah per questo?

La Spera. Non è forse vero?

Crocco. No, cara, perché lui, ora, séguita ad averti —

La Spera (*sfidando tutto per tutto*). — puh! come può avermi chiunque, oramai...

Papía. Ah sí?

Osso-di-Seppia. Chiunque?

Il Riccio. Hai ripreso...?

Filaccione. Ti si può venire a trovare?

La Spera. Piano! Piano! Che meraviglia? Non avete voluto proprio questo, gettandomi a terra?

Crocco. Sí, ridurti al prezzo che vali: quattro soldi. Era ben questa la nostra rabbia prima: che tu non dovessi servire a tutti, ma a lui solo; e ch'egli se ne facesse forte per comandare su noi.

La Spera. Già. Ma ora, vedi? con me, non si comanda piú. Si comanda con Mita, ora. E dunque: tu m'hai disprezzata? per non dartela vinta, ecco che s'è messo a disprezzarmi anche lui; che vuoi farci?

Lo guarda e scoppia a ridergli in faccia, da pazza o da sgualdrina.

Papía. Ma tu lo scusi o l'accusi?

La Spera. Io? Né lo scuso né l'accuso. Dico quello che fa.

Crocco. Ah dunque s'è messo a disprezzarti perché t'ho disprezzata io?

La Spera. Puoi negare che hai voluto abbatterlo col disprezzo gettato su me?

Crocco. Ma lui è vile se ti disprezza, ora che non gli servi piú; e tanto piú vile se lo fa, come tu dici, per non farsi abbattere da me.

La Spera (*torna a guardarlo, si fa avanti quasi con l'aria di quella di prima, poi gli dice lentamente, pigiando su tutte le parole*). Dovresti ricordarti che quando questi, che ora ti sono amici, si misero a dileggiare te, gridandoti in faccia e sghignazzando con gli altri: « Eccola là! Préndila! Non ci vuol nulla! Allunga la mano! » — (ricordi?) — io sola, allora, io sola ti difesi contro tutti.

Crocco. Ebbene? Vorresti difendere lui adesso con ciò che ho fatto io appena sbarcato? Ti pare che sia stato un vile anch'io a dileggiare te? No, cara! Perché anche tu allora devi ricordare che, dopo avermi difeso, rimasti soli, mi respingesti!

La Spera. Ero di lui: dovevo respingerti.

Lo fissa stranamente; poi, come soffocando un livore che la divora dentro, ripiglia:

— Vedi, il male, il vero male è questo, ora, per te — (per te e per me) — che Mita non è tua.

Crocco. Che intendi dire?

La Spera. Che intendo dire? Che lui se la può prendere.

Papía. E come? abbandonando te e il figlio?

La Spera (*guardandoli a sfida*). Gliel'ho detto io stessa d'abbandonarmi.

Tutti (*stupiti*). Tu?

La Spera. Per vedere che cosa avrebbe fatto.

Filaccione. E che ha fatto?

Osso-di-Seppia. Al figlio tiene! Ci ha sempre tenuto!

La Spera. Ma tiene di piú a comandare. E vedrete che, pur di raggiungere lo scopo, abbandonerà anche il figlio!

Burrania. Vuol rifarsi, sí! sí! È cosí chiaro!

La Spera. A qualunque costo! Non vuol altro.

Crocco. Ma dunque...? Tu sei con noi?

La Spera. Con voi? Sono qua, sfuggita da tutti...

CROCCO. Se hai capito questo, devi essere con noi!

LA SPERA. Con voi sí, se mi dite che volete fare...

CROCCO (*guardandola fisso*). Tu non lo sai?

LA SPERA. Io no. Che cosa?

CROCCO (*c. s.*). Non hai udito nulla?

LA SPERA. Nulla. Di che?

CROCCO (*voltandola, furbescamente*). Di quello... sí, diciamo, che vuol far lui...?

LA SPERA. Currao?

CROCCO. Non sai proprio nulla?

LA SPERA. Nulla, no! Che vuol fare?

FILACCIONE (*che ha capito la voltata di Crocco*). Ah già, sí. Bene bene. Eh, lei deve certo saperne qualche cosa!

LA SPERA. Ma no, proprio nulla, v'assicuro.

PAPÍA. Del complotto...

LA SPERA. Complotto? Chi? Lui?

PAPÍA. Lui, lui. Coi pochi che sono rimasti dalla sua.

LA SPERA. Complotto? e perché? contro chi?

OSSO-DI-SEPPIA. Oh bella, per arrivare dove vuole! Non vuol Mita soltanto, lui! Vuol altro!

FILACCIONE. Per fortuna, ci siamo qua noi...

CROCCO (*entrando in sospetto*). Basta, basta. Non sa nulla, avete inteso? E non sappiamo nulla neanche noi. Ma comunque, puoi star sicura che non la spunterà — te lo dice Crocco! —

BURRANIA. No! anzi...

CROCCO. Basta!

BURRANIA. Ma se è con noi...

CROCCO. Basta, perdio! Volevamo soltanto sapere se fosse a conoscenza di qualche cosa; non sa nulla: basta. Anche noi, del resto... sí, avevamo cosí in aria sentito dire... Ma non ci voglio credere neanch'io! Sarebbe troppo sciocco...

LA SPERA. — Ecco — e non è! E poi, complotto, con chi? Tobba non è capace di complottare; e Fillicò nemmeno... E ormai son cosí certi che Padron Nocio vorrà fidarsi soltanto di loro! Tobba n'è tanto contento...

CROCCO. Te l'ha detto?

LA SPERA. Sí, perché non capisce lui, nel dirmelo, il male che mi fa! Non può, non vuol credere, lui —

CROCCO. — che Currao t'abbandonerà?

LA SPERA. Non sa quello ch'io so. Non c'è mica bisogno che si dicano certe cose.

CROCCO. Ti senti già abbandonata?

LA SPERA. Sí.

CROCCO. Vuol dire che egli si sente già sicuro d'averla vinta!

LA SPERA. Dio non vorrà! Dio non vorrà!

CROCCO. Non lo vogliamo noi, e non deve volerlo nessuno! —

Poi, volgendosi ai compagni, come per un'idea che gli sorga all'improvviso:

Aspettate! —

Si rivolge a La Spera

Di', non potresti farla tu la denunzia?

LA SPERA. Io, denunzia? A chi?

CROCCO. A Padron Nocio.

LA SPERA. E che denunzia?

CROCCO. Di questo complotto. È certo, sai! T'ho detto prima di no, perché per un momento ho diffidato di te. Egli vuol Mita, sí, ma per

arrivare a impadronirsi di tutto, capisci? — Sa però che c'è un ostacolo. Ostacolo forte: prima per Mita, e poi per diventare lui solo padrone di tutto: Dorò.

LA SPERA. Dorò?

PAPÍA. Sí, Dorò che ti vuol bene e che certo s'opporrà per te alle sue nozze con la sorella. Capisci?

BURRANIA. Lo vogliono levar di mezzo!

LA SPERA. Dorò? Chi vuol levarlo di mezzo? — No!

BURRANIA. Loro, questa sera stessa, durante la festa.

CROCCO. Fingeranno una lite e, nel parapiglia, uno è incaricato...

LA SPERA No! No!

BURRANIA (*come colpito da un'idea*). Ma se fa lei la denunzia... — aspettate...

FILACCIONE. Ma già, sí — aspettate! — a lei conviene invece che questo accada!

LA SPERA. No! Che dici! Levar di mezzo Dorò? Mai! Mai! Bisogna salvarlo, salvarlo! A ogni costo, salvarlo!

CROCCO. Ma sí, appunto, con la tua denunzia!

BURRANIA. Non gioverà a nulla! Non sarà creduta! Parrà una denunzia interessata...

CROCCO. Sciocco, e che importa che non sia in prima creduta? Lasciami dire! Ciò che a noi importa sopra tutto è che la denunzia intanto ci sia, e da parte di una che è in grado di sapere del complotto meglio di noi. Lasciate che non la credano! Quando poi il fatto accadrà...

LA SPERA. Ma no, il fatto no, non deve, non deve accadere!

CROCCO. Se non ti vorranno credere, accadrà per forza!

LA SPERA. No! Deve stare a voi non farlo accadere!

CROCCO. Noi faremo di tutto... Ma lo lascerà accader lui; se mai, Padron Nocio, non credendoti. E poi riconoscerà che tu...

La Spera. No, no, quel povero ragazzo, no! Perché volete che la pianga un innocente?

Crocco. Noi? Non lo vogliamo mica noi!

La Spera. No, no... non è possibile... non è possibile...

Crocco. Tu avrai tentato comunque di salvarlo, se fai la denunzia. E lo salverai, lo salverai, se sarai creduta. E salverai anche te e tuo figlio, sciocca, impedendo ch'egli si prenda Mita e t'abbandoni. Sarà messo al bando dall'isola, e tu potrai seguirlo.

Papía. Ecco: sta a te!

Burrania. Benissimo!

Il Riccio. Noi t'abbiamo avvisata!

Burrania (*agli amici*). Cosí è tutto a posto.

Crocco. Una denunzia solenne, nel pieno della festa, davanti a tutti!

Papía. E noi, a una voce, saremo con te, a confermare!

Osso-di-Seppia. Sí sí, magnifico! magnifico!

Quattro marinai, a questo punto, entrano da destra e s'avviano sulla prominenza rocciosa, incaricati d'accendere i lampioncini colorati per la festa imminente.

Crocco (*a La Spera*). Cosí, siamo intesi?

La Spera, assorta e sgomenta, non risponde.

Rispondi!

La Spera. Sí, sí..., bisogna salvare... bisogna salvare Dorò... E anche il mio bambino, il mio bambino...

Crocco. E allora, noi andiamo. A tra poco. Ferma, eh? Dipende da te.

Papía (*avviandosi con gli altri*). Oh guarda, cominciano ad accendere i lampioncini!

Il Riccio (*a uno dei marinai*). Il corteo verrà su dalla spiaggia?

Primo Marinajo. Sí, da questa parte.

Crocco, Burrania, Filaccione e Osso-di-Seppia saranno usciti prima per la destra. Ora Papía e il Riccio li seguono. La Spera resta come impietrita su un sasso.

SECONDO MARINAJO. Sono già tutti alla spiaggia.

TERZO MARINAJO. Vedessi come si son parate le spose!

QUARTO MARINAJO. Come se dovessero sposare per davvero! Sarà una bella carnevalata fuor di stagione!

Entra Tobba dalla destra, costernato. Vede i quattro marinai che accendono i lampioncini anche attorno alla tavola col baldacchino, e si ferma un po', contrariato. Guarda La Spera là immobile; e viene avanti per mettersi a sedere su un altro sasso.

PRIMO MARINAJO. Buona sera, Tobba. Tu sederai qua sotto il baldacchino accanto a Padron Nocio, no?

SECONDO MARINAJO. Eh, vorrei vedere! Padron Nocio, in nome della legge; e lui, della chiesa. Tutto in regola e con tutti i sagramenti!

TERZO MARINAJO. Non si fa mica per ischerzo qua!

QUARTO MARINAJO. Scherzo? Vedrai come crescerà subito nell'isola la popolazione dei nati in libertà!

PRIMO MARINAJO. Ma, dopo tutto, è naturale! Qua la legge e la chiesa basta che ci siano cosí per burla. Non è vero, Tobba?

LA SPERA (*levandosi*). Ci fosse almeno Dio solo per davvero! — Ma c'è! c'è! — E lo vedrete che c'è! — Siete venuti voi a farle diventare una burla la legge e la fede! Eh, ma non voi soltanto veramente...

E guarda Tobba.

PRIMO MARINAJO. Che dici?

SECONDO MARINAJO. Che hai?

TERZO MARINAJO. Con chi te la pigli?

QUARTO MARINAJO. Ancora non ti passa?

TOBBA. Io no, sai! né lui! Se tu ci ajuti...

LA SPERA. Io?

TOBBA. Sí, tu. Sta a te soltanto.

LA SPERA. Ah! Anche tu, « sta a te soltanto »? Da una parte e dall'altra, sta a me. Ma che cosa?

TOBBA. Salvare tutto, sí. Ora ti dirò.

Fa cenno alla presenza dei marinai.

LA SPERA. Io, salvare? E che posso io? Ah dunque, è già deciso? La sposerà?

TOBBA. Ora, ora ti dirò; aspetta...

LA SPERA. Ma sí! Ma sí! Io glielo lascio! — Io? M'ha già bell'e lasciata lui! — Ma ho compreso tutto, fin dal primo momento; e gliel'ho detto io stessa. — Tu che dicevi di no... — Se è cosí che si deve salvar tutto, vai, vai pure a dirglielo! Salvi, salvi tutto cosí!

TOBBA. Non è questo, Spera.

LA SPERA. Non è questo? E che altro, allora?

TOBBA. Altro, se Dio te ne darà la forza. Ora ti dirò.

LA SPERA. Non basta questo?

TOBBA. Non basta.

LA SPERA. Andarmene, dici? Mi vogliono mandar via?

PRIMO MARINAJO. Ecco fatta la luminaria!

SECONDO MARINAJO. Bella, eh? E ci saranno anche le torce a vento!

TERZO MARINAJO. Su, su, andiamo incontro al corteo!

QUARTO MARINAJO. A momenti, come s'alza la luna, s'avvierà.

I quattro marinai risalgono la prominenza e scendono di là alla spiaggia.

TOBBA (*alzandosi, risoluto*). Vuoi bene a tuo figlio?

LA SPERA. Mio figlio? Che dici?

TOBBA. Ho domandato male. Lo so che gli vuoi bene. Volevo dire, se vuoi il suo bene, piú del tuo.

LA SPERA. Certo, piú del mio.

TOBBA. A qualunque costo?

LA SPERA. A qualunque costo, certo...

TOBBA. Anche a costo dello stesso bene che tu gli vuoi?

LA SPERA. Che discorso mi fai? Come c'entra mio figlio, il mio bene, il suo bene...?

Balenandole il sospetto che vogliano levarle il figlio:

O che forse lui...?

TOBBA. No no, lui no!

LA SPERA. Mi vuol levare il figlio?

TOBBA. No, se tu non vuoi...

LA SPERA. Voglio? Che dici! Posso volere...?

TOBBA. Salveresti tutto!

LA SPERA. Sei pazzo? — Ah mi vuol levare il figlio? Mi vuol levare il figlio?

TOBBA. Ma no che non te lo vuol levare! Dice anzi che non è possibile...

LA SPERA. Eh sfido che non è possibile! Non è possibile!

TOBBA. No, dico, salvare tutto...

LA SPERA. Ma come vorreste salvare tutto? cosí? — Spiègati! — Levando a me il figlio?

TOBBA. Se potesse sposare Mita...

LA SPERA. E perché non la sposa? La sposi!

TOBBA. Perché il figlio non lo vuol perdere!

LA SPERA. Ah, non lo vuol perdere? Il figlio, no? Allora, niente! Il figlio è mio — mio, e sta con me.

TOBBA. È anche suo, però.

LA SPERA. E chi glielo nega? Io non voglio mica levarglielo! Stia qua; l'avrà con me! O quante cose vorrebbe? Questo, quella, e il comando, la gloria, e che altro?

TOBBA. Nulla! Nulla! Ricusa tutto, se non ha il figlio.

LA SPERA. Ah, l'ha posto dunque per patto?

TOBBA. Per patto, sí.

LA SPERA. Ch'io gli dia il figlio? È pazzo! È pazzo!

TOBBA. Considerando se non sia meglio, per il bambino stesso, restare col padre anziché con te.

LA SPERA. Chi, io? dovrei considerarlo io, questo? il bene di mio figlio, con lui che lo vuole per prendersi quella?

TOBBA. Se senza il figlio non se la prende, è segno, mi pare, che gli vuole bene davvero; e questo deve affidarti.

LA SPERA. Ma che dici? con quella? Mi parli del bene di mio figlio, con quella che gliene darà altri e gl'insegnerà allora a disprezzare il suo, avuto con me? Ma se gli volesse bene davvero, comprenderebbe che mio figlio deve stare con la sua mamma, perché il bene, il vero bene, glielo potrò dare io! io! — Egli mi vuole buttar via, ecco quello che vuole! E mi butti via, e s'impadronisca di tutto; ma non osi porre di questi patti! Non sono patti che si possano porre, questi! — Ma come? contrattate sul mio sangue? sulla mia carne? Ma che siete? jene, siete? E tu, tu vieni a propormelo, proprio tu? tu, a parlarmi del bene di mio figlio senza piú me? — Ma dunque mi volete proprio ributtare alla perdizione con un po' di danaro, è vero? rimbarcarmi? e là, senza piú il figlio, a battere di nuovo il marciapiede, alla calata del porto? Questo volete fare di me, dopo che m'ero qua rifatta nuova, Dio, alla tua presenza, alla luce del tuo sole, piena d'amore per tutti, io sola! — Ah Dio, se vuole far questo, se ha potuto pensare di levare il figlio a me, dev'esser vero! dev'esser vero! vero, anche se ancora non l'ha pensato, e l'ha invece pensato altri per lui diabolicamente; e lo denunzio! ora lo denunzio! Anche perché cosí soltanto posso salvare Dorò!

Si sente il rumore del corteo che s'approssima, venendo su dalla spiaggia, tra suoni di cembali e le fiamme fumose delle torce a vento.

Eccoli, vengono! vengono! Lo denunzio! Vado a prendere il mio bambino! Vado a prendere il mio bambino!

Corre alla casa, ne prende il bambino, lo nasconde sotto il « manto », e riesce. Il corteo s'approssima sempre piú. Tobba è rimasto angosciato e perplesso. Appena vede riuscire La Spera, cosí disperatamente risoluta, le s'appressa, risoluto anche lui.

TOBBA. Chi denunzii?

LA SPERA. Lui!

TOBBA. E di che?

LA SPERA. Ora sentirai.

TOBBA. Sei pazza? Che vuoi denunziare?

LA SPERA. Il complotto! Il complotto!

TOBBA. Che complotto?

LA SPERA. Che volete uccidere Dorò!

TOBBA. Ma no, che dici? Sei pazza? Chi vuol uccidere Dorò?

LA SPERA. Lui, lui che mi vuol levare il figlio!

TOBBA. Ma non è vero! Tu farnetichi!

LA SPERA. Salverò, salverò anche lui, sentirai, se sarò creduta!

TOBBA. Ma chi ti potrà credere?

LA SPERA. Se nessuno mi vorrà credere, s'aprirà la terra! s'aprirà la terra! — Eccoli! Eccoli!

Il corteo viene su, goffamente pomposo, dalla spiaggia, tra torce accese e suono di cembali e fisarmoniche, bandiere di barche e lanterne e pennoni. Lo aprono Padron Nocio, Mita, Currao, Fillicò e Dorò. Sono dietro i finti sposi: Quanterba e La Dia, Nela e Trentuno, Marella e Bacchi-Bacchi. Seguono tutti gli altri alla rinfusa, mezzo avvinazzati, con le facce sguajatamente atteggiate della delusione d'un divertimento

che nessuno riesce a prendersi, almeno cosí vivo come si riprometteva. Dapprima, al grido de La Spera, si fermeranno tutti, ammassati, sulla prominenza rocciosa; poi cominceranno a scenderne.

LA SPERA. Aspettate! Aspettate! — Fermi tutti costí! —

VOCI DELLA FOLLA. — Chi è? Chi è? — Perché? — Chi grida? — Avanti! avanti!

LA SPERA. No, fermi! fermi! E fate silenzio! Dite che cessino i suoni, e state a sentire quello che vi dirò!

VOCI DELLA FOLLA (*di quelli che stanno indietro*). — Che cos'è? — Che avviene? — Su, su, proseguiamo! — Perché non si va avanti? — Musica! Musica!

di quelli che sono avanti:

— Silenzio! Silenzio! — È La Spera! — Stiamo a sentire! — Fate silenzio! — Smetti, tu con quel cémbalo!

LA SPERA. Dorò! Dorò, vieni qua! Vieni qua da me, Dorò!

DORÒ. Io?

LA SPERA. Sí, sí, qua da me! Vieni, vieni!

PADRON NOCIO (*trattenendolo*). No! Perché da lei?

LA SPERA. Non lo trattenete! Lasciatelo venire! È per il suo bene!

Dorò si libera dalla mano del padre che lo trattiene e accorre a La Spera.

VOCI DELLA FOLLA. — Ma perché? — Non spingete, perdio! — Perché ha chiamato Dorò? — Che gli vuol fare? — Piano! Piano! — Vogliamo la festa! — Lasciate sentire! — Avanti, avanti gli sposi! — Viva gli sposi! — Ma che avviene insomma? — È La Spera! È La Spera! — State a sentire!

LA SPERA (*a Dorò*). Stai qua con me, Dorò.

Poi volgendosi a tutti

Io vi dico che s'è complottato per uccidere questo ragazzo!

VOCI DELLA FOLLA. — Uccidere? — Chi vuole ucciderlo?

PADRON NOCIO. Mio figlio? Chi vuole uccidere mio figlio?

TOBBA. Ma no, non è vero! Non è vero!

CROCCO, PAPÍA, BURRANIA. È vero! È vero! È vero!

CURRAO (*saltando addosso a Crocco e trascinandolo giú*). Lo dici tu ch'è vero?

LA SPERA (*facendosi incontro e tirando indietro, dalle mani di Currao, Crocco*). No, lo dico io ch'è vero! Lo dico io!

A Dorò

Ti vogliono uccidere, Dorò!

A Padron Nocio e a tutti

Lo vogliono uccidere, perché sanno che non consentirà mai —

a Dorò

non consentirai mai tu, è vero Dorò? — mai, che tua sorella sposi lui

indica Currao che le sta di contro

lui che per prenderla mi vuol levare il figlio, levare il figlio a me!

CURRAO. Ah, tu dici a me, dunque? che voglio ucciderlo io, Dorò?

TOBBA. Non è vero! Non è vero!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. Sí ch'è vero! È vero! — Lui, lui, sí! — Per levarlo di mezzo! — E impadronirsi di tutto! — E restare padrone lui solo! — Credetelo! Credetelo!

CURRAO. Nessuno può crederlo!

TOBBA. E non lo crede lei stessa!

CURRAO (*a Padron Nocio*). Non potete crederlo voi, che siete testimonio...

PADRON NOCIO. No, no, io non lo credo, non lo credo!

LA SPERA. Qua, qua con me, Dorò!

CURRAO (*a Crocco e ai compagni di lui*). E allora siete voi!

CROCCO. Noi?

CURRAO. Sí, voi! voi! Gliel'avete messo voi nella testa, quest'infamia, vigliacchi!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. — Ma che noi! È stata lei! — Lei, lei! — Ch'è in grado di saperlo meglio di tutti! — Il complotto, sí! E l'ha svelato a noi! — Come a tutti qua! — L'avete udita! Credetela! Credetela!

CURRAO (*a La Spera*). Tu non lo credi! Tu non puoi crederlo!

LA SPERA. Sí, sí, lo credo! Lo credo, se è vero che tu vuoi levarmi il figlio, come m'ha detto Tobba!

A Tobba

Questo è vero, quest'è vero, me l'hai detto tu!

TOBBA. No, se tu potevi darglielo, t'ho detto!

CURRAO. Ma ch'io volevo uccidere Dorò, chi te l'ha detto? Te l'hanno detto loro!

Indica Crocco e i compagni

Confessalo! Te l'hanno detto loro?

CROCCO E I SUOI COMPAGNI (*un po' a La Spera un po' agli altri*). — Noi? Te l'abbiamo detto noi? — Parla! Parla! — Non sei stata tu? — Sí, a dirci che voleva fare la denunzia! — E che anzi volevi riprendere il tuo mestiere! — Ma già! Sí, sí; ci ha invitato tutti ad andarla a visitare!

LA SPERA. Oh vili, oh vili! Tutti vili! — Sí, è vero, me l'hanno detto loro, per spingermi a denunziarti!

CROCCO (*inveendo*). Ah mala femmina!

PAPÍA. Mentisce!

BURRANIA. Da quella sgualdrina che è!

CURRAO (*riparandola*). Nessuno la tocchi!

LA SPERA. Ciò che volevano far loro doveva apparire come pensato e fatto da te!

PADRON NOCIO (*ai marinai*). Agguantate quell'assassino e quegli altri cinque là!

I marinai afferrano Crocco e i suoi compagni che si divincolano gridando.

VOCI DELLA FOLLA. Teneteli! Teneteli! — Assassini! — Legateli! — Buttiamoli a mare!

CURRAO. Aspettate! Aspettate!

A La Spera

E tu perché allora mi hai denunziato?

LA SPERA. Per salvare Dorò!

A Padron Nocio

Per salvare vostro figlio! Ora voi non consentirete piú che sia levato il figlio a me!

CURRAO. Ah, no! ora il figlio tu me lo darai!

E fa per strapparglielo dalle braccia.

LA SPERA (*ribellandosi*). No! No!

CURRAO (*c. s.*). Ora te lo levo davvero!

LA SPERA (*c. s.*). No, no! Bada a te!

CURRAO. Dammelo! Dammelo!

LA SPERA (*sfuggendogli su per la prominenza rocciosa*). No, no! Il figlio è mio! Il figlio è mio!

CURRAO (*inseguendola*). Tu me lo darai! Me lo darai! —

La raggiunge.

VOCI DELLA FOLLA. — È indegna di tenerlo! — Se vuol rimettersi a fare la sgualdrina! — Al padre! al padre!

CURRAO. Dallo qua a me! Dallo qua a me!

LA SPERA. No, no! Se tu me lo levi, trema la terra! trema la terra!

CURRAO. Te lo strappo dalle braccia!

LA SPERA. Trema la terra! La terra! La terra!

E la terra veramente, come se il tremore del frenetico, disperato abbraccio della Madre si propagasse a lei, si mette a tremare. Il grido di terrore della folla con l'esclamazione « La terra! La terra! » è ingojato spaventosamente dal mare in cui l'isola sprofonda. Solo il punto piú alto della prominenza rocciosa, dove La Spera s'è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio.

LA SPERA. Ah Dio, io qua, sola, con te figlio, sulle acque!

TELA

LAZZARO

MITO

PERSONAGGI

DIEGO SPINA - SARA *già sua moglie* - LUCIO *e* LIA, *suoi figli* - ARCADIPANE, *fattore di campagna* - DEODATA, *governante di Lia* - GIONNI, *professore di medicina* - MONSIGNOR LELLI - CICO, *esattore di Dio* - *Il* MARRA, *notajo.*

Due figli naturali di Sara e Arcadipane (non parlano) - Un medico – Una guardia - Signori della strada - Due contadini.

Tempo presente.

ATTO PRIMO

Giardino pènsile in casa di Diego Spina.

La casa antica, modesta, è a sinistra (dell'attore). Se ne vede di taglio la facciata, con un rustico portichetto spiovente, sorretto da colonnette, sotto il quale si vedono gli usci che immettono nelle stanze a terreno. Alto poco piú d'un metro è in fondo un muro di cinta, rozzo, imbiancato di calce, con una cresta di pezzetti di vetro. A metà di questo muro, stagliata sullo sfondo d'un cielo di strano azzurro (quasi di smalto) è una grande croce nera con uno squallido Cristo dipinto, sanguinante. E, presso la croce, il fusto d'un altissimo cipresso, che sorge dalla sottostante strada. Questo muro di cinta segue anche sul lato destro della scena, interrotto nel mezzo dal largo della scala che scende nella via. C'è per terra qualche ajuola con piante qua e là fiorite, tra vialetti inghiajati, con sedili verniciati di verde.

Al levarsi della tela sono in iscena Deodata e Lia. Lia ha quindici anni, ma è come una bambina. Tiene i capelli sciolti, con un bel fiocco celeste nel mezzo. È persa nelle gambe e sta sempre su una sediola a ruote che fa andare da sé con la sveltezza di un'andatura ormai naturale. Le gambe sono coperte da uno scialle. Deodata è sulla quarantina. Alta e robusta, veste di nero, con una cuffia nera in capo. Seduta su uno sgabello di ferro, lavora a tombolo. È un pomeriggio d'aprile.

LIA (*assorta*). Non scrive da piú d'un mese.

DEODATA (*dopo una pausa*). Lucio?

LIA. E l'ultima lettera papà non ci ha capito nulla: non ha voluto farmela leggere.

DEODATA. Sarà in apprensione per gli esami. Tuo padre, al solito, si mette per la testa tante cose.

LIA. Sarà. Ma anch'io, sai? Tante cose.

DEODATA. Brava. Anche tu. Attaccàtelo anche a me, codesto male.

LIA. Uh, male poi...

DEODATA. Male, male: perché tante volte tu — guarda: supponi in qualcuno un pensiero? fàttene accorgere; e il pensiero che prima in quello non c'era, gli nasce per davvero. Chi gliel'ha fatto nascere? Tu, con la tua supposizione.

LIA. Scusa: non stai supponendo anche tu adesso che Lucio non scriva perché in apprensione per gli esami?

DEODATA. Mi spiego il suo silenzio con una ragione che può essere, come tante altre, probabile: ma che intanto non nuoce a lui e non affligge me — almeno prima del tempo.

Pausa.

LIA. Se non si fosse ostinato ad andare all'Università!

DEODATA. Ah questo, vedi, questo non ho saputo approvarlo neanch'io. Uscito dal Seminario, poteva mettersi quieto e soddisfatto a esercitare il suo santo ministero di sacerdote, senz'andare a imparare tutte le diavolerie che insegnano là.

LIA. Ma allora avrebbe dovuto far subito il soldato...

DEODATA. Eh, lo so: questa è stata la scusa. Come se a ventisei anni non dovesse poi farlo lo stesso! Mi pare che — farlo a ventuno — poteva pesargli meno. Mah! Anche per tuo padre l'idea di vederlo da un giorno all'altro senza piú la tonaca, in tenuta di soldato, fu come se dovesse vedere il diavolo!

LIA. È stato perché Lucio era cosí patito. Il pensiero di fargli affrontare in quello stato gli strapazzi della vita militare...

DEODATA. È inutile: bisogna che in questa casa io me ne stia con la bocca cucita. Ragiono. Ho il vizio di ragionare, tra vojaltri...

LIA. — che non ragioniamo —

DEODATA. — oh senti: non c'è via di mezzo: o si è santi o si è matti. Tuo padre sarà santo — è un santo, certamente — ma se qualche

volta me ne dimentico e bado a quello che dice, a quello che fa, Dio mi perdoni, con quegli occhi mi pare un matto veramente.

LIA (*sorridendo, divertita*). Perché non glielo dici?

DEODATA. Glielo dirò, glielo dirò, non dubitare. Mi tengo da tanto tempo! Oggi stesso glielo dirò, davanti a tutti; anche per sgravio di coscienza. — Mi fai ridere, « patito ». Perché, patito? Per la vita troppo chiusa in Seminario; per il troppo studio. Fargli prender aria, cambiar vita: mi pare che sarebbe stato il rimedio. Nossignori. Studiare ancora, e chi sa quanto, per finire di rovinargli la salute. Ma quando gli hai detto e dimostrato questo, per lui è nulla. La salute, come tutto il resto. Apre le mani e alza gli occhi al cielo. O se credi che t'abbia dato ascolto, accogliendo qualche tuo suggerimento, vieni tutt'a un tratto a vedere che il tuo suggerimento gli è servito per commettere una nuova pazzia. Come questa che sta commettendo...

LIA. — della cessione del podere? —

DEODATA. — sí: un bel modo di farti prender aria di campagna, come gli avevamo suggerito io e il dottor Gionni qua accanto!

LIA. Ma che vuol fare?

DEODATA. Del podere? Non l'hai ancora capito? Un ospizio di mendicità.

LIA. E che vuol dire?

DEODATA. Che tutti i mendicanti della città e anche quelli dei dintorni saranno ricoverati a sue spese nel podere; e vojaltri due, là, tu e lui, in loro compagnia. — Sí, sí, ti farà vispa, t'assicuro io, con quell'aria di campagna imbalsamata dagli stracci della miseria!

S'udrà di sotto la scala a destra la voce di Cico.

LA VOCE DI CICO. Permesso? Si può?

DEODATA. Ah, tu Cico? Vieni, vieni su.

Viene su dalla scala Cico, che è un esile vecchietto bizzarro, dagli occhietti celesti quasi di vetro, aguzzi, ilari, parlanti. Porta sul cranio lucidissimo un berrettino rosso da ergastolano, e rigirata attorno al

collo e pendente davanti e dietro una lunga sciarpa azzurra. Parla a scatti, e ogni tanto si ferma; guarda con quegli occhietti ilari parlanti e accompagna lo sguardo malizioso con un muto sorriso argutissimo.

CICO. Rovinato, Deodata, rovinato.

Scorgendo Lia e cavandosi subito il berrettino:

Ah, c'è anche lei, signorinella? servo!

Di nuovo a Deodata:

Rovinato.

DEODATA. Chi t'ha rovinato, sciocconaccio?

LIA. Papà, scommetto.

CICO. E il diavolo! Papà e il diavolo. Tutt'e due. Càpita, signorinella. Piú uno è santo e piú il diavolo gli sta attorno.

Starnuta.

Permette?

Si rimette il berretto.

Se Dio liberi mi metto a starnutare, son capace d'infilarne cento; e addio, non parlo piú!

LIA. Che t'hanno fatto, papà e il diavolo?

CICO. Rovinato, le dico. M'era venuta un'idea, un'idea! Facevo danari a palate. Avevo trovato la professione. M'ero patentato.

DEODATA. Non chiedevi piú l'elemosina?

CICO. Che elemosina! Esattore. Patentato.

DEODATA. Tu, esattore?

LIA. Di chi?

CICO. Di Dio, signorinella. Esattore di Dio. Avevo combinato una filastrocca che appena mi mettevo a recitarla, lei non può figurarsi la gente che facevo.

Uomini e donne, d'ogni ceto, età,
professione,

marinai, campagnuoli, cittadini,
tutti siamo inquilini
del Signore.

Inquilini del Signore,
proprietario di due case.

Due case,
sí,
due case.

L'una — noi la vediamo — eccola qua.
E sarebbe il Signore buon padrone
per tutti quanti a un modo,
se tanta e tanta gente,
avara e prepotente,
non se ne fosse fatta casa propria,
quand'essa
dovrebbe invece esser casa comune.
C'è chi ha granaio, dispensa, rimessa,
e chi non ha né fune
né tanto muro da piantarvi un chiodo
per potersi impiccare;
e i piú son questi, e sono come me.
Ma gli altri intanto debbono pensare
che è pur padrone Dio
dell'altra casa, la casa di là,
di cui comanda che ciascuno paghi
anticipata la pigione qua.
I poveri, com'io,
la paghiamo ogni giorno con le pene
nostre, puntualmente, a tutte l'ore;
ai ricchi invece per pagarla basta
che facciano ogni tanto un po' di bene.

Ne viene,
signori miei, ch'io sono veramente
per conto del Signore
di questo po' di bene

stende la mano.

— l'esattore.

Piovevano i denari, signorinella. Come grandinare. Ora con questa diavoleria dell'ospizio che suo papà vuole fondare, lei lo capisce, che pigione anticipata piú, per la casa di là! tutti mi diranno: « Ora qua la casa ce l'hai anche tu: vatti a riporre! »

DEODATA. Bravo, CICO. Credi dunque anche tu che quest'idea dell'ospizio sia un suggerimento del diavolo?

CICO. Altro che! Ne ho in me la prova. Sapete che ce l'ho dentro!

LIA. Sí, sí: il diavolo che dice di no.

CICO. — Le giuro: sempre: senza ch'io lo voglia: io dico di sí, e lui dice di no; con la mia stessa voce, sotto sotto, mentre sto parlando. — Guardi, jeri, davanti allo specchio d'uno sporto di bottega. Dico: « O Dio, ma perché? Ci hai dati i denti, e a uno a uno ce li levi; la vista, e ce la levi; la forza, e ce la levi. Ora guardami, Signore, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a Te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparire davanti figure come la mia! »

DEODATA. Questo era il diavolo: mica tu!

CICO. Positivo! Il diavolo. E lui tanto contento che Monsignor Lelli, passando, gli diede la risposta che si meritava: « Sciocconaccio, Dio ti riduce cosí perché non ti costi tanta pena il morire! »

DEODATA. Benissimo!

CICO. Già. Ma sapete che cosa questo schifoso diavolaccio ha osato ribattere sotto sotto? « Ma potrebbe coi denti levarci anche il desiderio di masticare, e non ce lo leva! » — Si misero a ridere — tutti — anche Monsignore; e io ci son rimasto brutto. Fanno male, fanno male a ridere e a lasciarmelo cosí senza risposta. — Non son cose a cui ci si dovrebbe divertire! — Questa dell'ospizio di carità era una cosa che mi diceva lui, dentro.

DEODATA. Il diavolo?

CICO. Il diavolo, ogni volta che finivo la filastrocca: « Ma se intanto una casa i poveri l'avessero anche qua! » Capite? Ed ecco che il padrone ce la dà davvero.

Si sente la voce del dottor Gionni su per le scale.

LA VOCE DEL GIONNI. Rediviva! Rediviva!

E il dottor Gionni appare con una coniglietta bianca tra le mani e corre verso la sediola a ruote di Lia. È un bell'uomo antipatico, con barba bionda, ampia, e occhiali d'oro, sulla quarantina; indossa un lungo camice bianco di tela, con cintura in mezzo.

GIONNI. Eccotela qua, rediviva, la tua coniglietta.

LIA (*tutta fremente d'una gioja quasi sgomenta, prende la coniglietta*). Viva? Oh Dio! Sí sí! Guarda!

DEODATA. Possibile?

GIONNI. Da jersera, sí; poco dopo che me la portai via...

LIA. Ah, cosí subito?

GIONNI. Non te n'ho detto nulla stamani, perché ho voluto prima accertarmi...

LIA. — ma che le ha fatto? com'ha fatto?

GIONNI. Niente. Una punturina.

LIA. Ah, la mia Riri! Dove?

GIONNI. Al cuore.

LIA (*stupita*). Al cuore? Ed è resuscitata?

GIONNI. Non è la prima.

DEODATA. Ma vada là, a chi vuol darla a intendere? Sarà un'altra!

GIONNI (*a Lia*). Ti pare un'altra?

LIA. Ma che! È Riri!

A Deodata:

Vuoi che non la riconosca? Guarda: mi riconosce anche lei!

CICO. No no! Questo non può stare. Era morta, e lei l'ha resuscitata?

DEODATA. Sarà un'altra, ti dico! O se è la stessa, vuol dire che non era morta.

LIA. Per esser morta era morta!

GIONNI. L'adrenalina.

LIA. E ora è viva!

CICO. Impazzisco!

Sopravvengono dalla scala Diego Spina e Monsignor Lelli. Diego Spina ha poco piú di quarant'anni. Alto, magro, viso pallido scavato che arde tutto negli occhi duri e mobilissimi, quasi da pazzo adirato. Barba e baffi radi, non rifatti, capelli con la scriminatura in mezzo e volti in su da una banda e dall'altra per abitudine di rialzarseli cosí ogni volta, passandosi le mani sulla testa. Monsignor Lelli, d'apparenza dolce, non riesce sempre a nascondere con gli sguardi e coi sorrisi tutto l'amaro che ha dentro. È molto vecchio.

DIEGO (*venendo avanti*). Che cos'è?

LIA (*subito, esultante*). Ah, tu papà? Guarda, guarda la mia Riri di nuovo viva!

DIEGO. Ma che dici!

LIA. Eccola qua! Guardala, viva!

DIEGO. Non è possibile!

CICO (*a Monsignore*). Morta, e lui l'ha fatta ritornare in vita!

MONSIGNORE (*col sorriso di chi non crede a ciò che dice*). Un miracolo?

CICO (*tutt'un fremito, iroso*). Gli dica subito di no! Non rida! Fa male, Monsignore!

MONSIGNORE. Non rido, Cico! Scusa, se è potuta tornare in vita...

DIEGO (*pronto e duro*). — è segno che non doveva esser morta!

MONSIGNORE. È semplice!

DEODATA. Ecco: com'ho detto io!

LIA. Ma no, era morta, papà, proprio morta! Non è vero, dottore?

DIEGO (*perentorio, severo, staccando le parole, senza dar tempo al dottore di rispondere*). Non può esser vero!

Poi, voltandosi di nuovo al dottore, con piglio nervoso:

Lei, mi scusi Dottore, non deve, non deve... —

GIONNI (*come uno che non riesca a comprendere il caso che si sta facendo di una cosa per lui naturalissima*). — che cosa? —

DIEGO. — dire codeste enormità alla mia figliuola!

GIONNI. Perché enormità?

DIEGO. Ah le sembra normale che si possa?...

GIONNI. Se lei fosse informato...

DIEGO. Sono informato! Si leggono purtroppo nei giornali, queste e altre simili prodezze. E so lo scempio che lei fa di codeste bestiole nel suo laboratorio. Ne ho orrore.

GIONNI. Ma questa l'ho rimessa in vita —

MONSIGNORE (*subito*). — da morta che pareva.

GIONNI (*pronto e fermo*). Era, non pareva.

DIEGO. Mi sa dire come fa lei ad affermarlo?

GIONNI. Eh, vuole che un medico non sappia?...

DIEGO (*troncando, severo*). Io so che Dio solo può, per un miracolo, richiamare da morte a vita.

CICO. Ecco: bene!

MONSIGNORE. Proprio cosí!

GIONNI. Credo anch'io cosí, Monsignore. Dio solo. Non presumo mica d'averlo fatto io il miracolo: posso anche considerar la scienza come uno strumento di Dio. Tutto sta a intenderci.

MONSIGNORE. Ma su che vuole intendersi lei, dice sul serio?

GIONNI. Su la sua fede e su la mia.

DIEGO (*sdegnato, togliendo di mano a Lia la coniglietta e dandola a Gionni*). Prenda: se la riporti al suo laboratorio!

LIA (*di scatto*). No, la mia Riri!

DIEGO. Basta, Lia!

GIONNI. Io m'ero inteso, signor Spina, di procurare una gioja alla sua figliuola. Mi ringrazia cosí?

MONSIGNORE. La fede è una sola!

GIONNI. E comanda di riportare al laboratorio questa bestiola?

LIA. No, papà!

MONSIGNORE (*a Lia*). Se Dio te l'aveva tolta...

GIONNI. Dio gliela ridà!

DIEGO (*non potendone piú*). La prego, insomma, dottore!

GIONNI. E va bene, me la riporto via, me la riporto via.

S'avvia per la scala. Prima di scendere si volta a Lia.

Stai tranquilla, cara, te la tengo in vita!

DIEGO (*chinandosi amoroso verso la figlia che piange*). Non voglio, non voglio che tu pianga, Lia... Tu sai come si fa... Si offre a Dio...

LIA. Sí, papà... sí, sí... Vado, vado...

Si avvia verso casa su la sua sediola a ruote e scompare per uno degli usci sotto il porticato. Tutti la seguono con gli occhi.

MONSIGNORE. Forse potevate lasciargliela.

DEODATA (*rabbiosa, commossa*). Mi pare! Una gioja cosí innocente...

MONSIGNORE. No, ecco, a dir proprio, innocente no, se riavuta con quel mezzo!

DIEGO (*un po' pentito*). Avete pur sentito che per lei quella bestiola era morta!

DEODATA. Riaverla viva...

DIEGO (*rivoltandosi iroso*). Ma lo capite bene ciò che dite?

CICO. Morta e rediviva!

DIEGO. Credere possibile una tal cosa; e d'averne la prova lí sulle ginocchia? Mi ha fatto un tale impeto dentro...

DEODATA. — ma chi? la bambina?

DIEGO. — no, sentir parlare quell'uomo!

DEODATA. — e che c'entrava la bambina? Strapparle con tanto sgarbo quella bestiola dalle mani...

DIEGO. — lo sto confessando, mi pare.

DEODATA. — non aveva supposto proprio nulla del male che lei ci ha visto! — Oh senta, infine; io glielo dico qua, davanti a Monsignore. Le prove che Dio ci manda — accettarle con rassegnazione — sta bene; tutti i sacrifizii, tutti, se comandati da Lui — compirli con gioja — sta bene. Ma deve essere Lui, o il suo vicario in terra; guardi, anche Monsignore, se in nome di Lui me li comanda. — Ma lei, no! Lei, se vuole, può sacrificare se stesso...

DIEGO. — io...

DEODATA. — sí, s'è sacrificato tutta la vita! — ma pretenderlo dagli altri, il sacrifizio, no!

DIEGO. Io, lo pretendo? contro la volontà?...

DEODATA. Eh, mi pare! Volontà... che volontà vuole che abbia la sua figliuola di fronte a lei? Sí, sí, lei sacrifica tutti con sé! Forse non se n'accorge nemmeno. Ma guardi: ora stesso, con quello che vuol fare...

DIEGO. — che voglio fare?

DEODATA. — quel suo ospizio!

DIEGO. — ah, l'ospizio... — ancora con quest'ospizio!

DEODATA. Scusi: — ha pensato a me? voglio dire al bene che ho sempre voluto a quella sua creaturina disgraziata? a tutte le cure mie, amorose, che ora le verranno a mancare?

DIEGO. Perché a mancare?

DEODATA. Me lo domanda? Non pretenderà mica ch'io venga in quel suo ospizio tra i mendicanti giubilati! Hó sentito dire che ci accoglierà anche la Scoma?

CICO. Sí, sí, lo va dicendo lei, la Scoma!

DEODATA. Ma si sa, per premiare la virtú!

MONSIGNORE. Smettetela, Deodata!

DEODATA (*come non se ne possa dar pace, rivelando il dispetto d'una antica rivalità*). Quella strega che va accattando col suo ritratto in cornice, appeso al collo come un abitino! E non la chiede mica in nome di Dio l'elemosina, che! in grazia di quella che fu, che lo sanno tutti, e lo dice del resto quel suo ritratto. Si provi a non fargliela: le sputa dietro bestemmie e certe parolacce...

MONSIGNORE. V'ho detto, smettetela!

DEODATA. Sí, Monsignore, ma capirà...

MONSIGNORE (*con un'intenzione sottintesa*). Se v'ingegnaste di capire un po' voi, piuttosto!

DEODATA. Capisco! Capisco! E giacché lei dice cosí... — vogliono permettere? no, non a me — permettere alla mia coscienza — di parlare? Calma, calma, non dubiti. — È coscienza: ci guardino dentro. Posso sbagliare. Ma debbo parlar chiaro. E dire tutto.

a Diego:

È un pretesto, non è altro, un pretesto per la sua debolezza, questa fondazione che vuol fare dell'ospizio nel podere! —

DIEGO. Debolezza?

DEODATA. — sí: di non aver saputo cacciare da quel podere... —

MONSIGNORE (*severissimo*). — zitta, Deodata!

DIEGO. No no: la lasci dire!

DEODATA. — sua moglie, che ci vive da tant'anni in peccato mortale con un uomo, suo servo, con cui ha avuto due figli.

DIEGO (*con dolente semplicità*). Perché dite debolezza?

DEODATA. Oh bella! Perché non ha avuto il coraggio...

DIEGO (*pronto, troncando*). — l'ho avuto; contro di me! Tanto piú grande, quanto piú m'ha umiliato nella stima degli altri: ecco, di voi che dite debolezza.

DEODATA. Ma scusi, c'è o non c'è, qua, sua figlia? E i medici, hanno, sí o no, prescritto per lei la campagna? Dovrebbe ora sua figlia — lei sola — darle la forza di fare ciò che avrebbe dovuto da tanto tempo. E lei invece l'ha tenuta in casa, per lasciar godere la campagna alla madre indegna.

DIEGO (*forte, per troncare*). Non dite cosí: non sapete quello che vi dite!

DEODATA (*dopo una breve pausa, a voce bassa come se non potesse farne a meno, di dirlo almeno a se stessa*). Lei è capace finanche di difenderla!

DIEGO (*subito, pronto*). No. La difendete voi, invece, senza saperlo.

DEODATA. Io?

DIEGO. Voi, sí. Perché ella voleva appunto per la figlia quello stesso che volete ora voi.

DEODATA. La campagna?

DIEGO. La campagna.

Pausa. Poi:

Perché credete che si sia allontanata da me? Non potemmo mai metterci d'accordo sul modo d'allevare prima, e poi d'educare i figliuoli.

DEODATA. Ah, per questo?

DIEGO. Per questo, per questo.

Altra breve pausa.

Monsignore, li amava, d'un amore... non so, troppo carnale, a mio giudizio. Come tante madri, del resto.

CICO. Eh, una mamma...

E subito si tappa la bocca.

DIEGO. E fu proprio per lei, per la bambina, quand'ammalò — credette per mia colpa — perché avevo voluto metterla troppo piccina in collegio dalle suore — m'odiò — non poté piú sopportare la mia vista — maledisse la casa e se n'andò a vivere nel podere...

DEODATA. — con quello? —

DIEGO (*sdegnato*). — ma che con quello! (fu due anni dopo) — nel podere, aspettando che le recassi là la bambina, persa ormai nelle gambe.

DEODATA. Ah — e lei?

DIEGO. Non volli.

DEODATA. Fece male!

DIEGO (*a Monsignore*). Impose per la riconciliazione il patto che riprendessi in casa anche l'altro figlio.

DEODATA. Lucio?

DIEGO. — Lucio — levandolo dal Seminario dove era stato messo. — Monsignore, forse l'avrei fatto. Ma ammettere come una mia colpa —

MONSIGNORE — la sventura della bambina? —

DIEGO. — (in coscienza, non potevo riconoscermela) — e ritrarre, come per ammenda a questa colpa, Lucio dalla carriera ecclesiastica, m'avrebbe condotto a fare dei miei figli, d'allora in poi, ciò che avrebbe voluto lei —

MONSIGNORE. — inevitabilmente —

DIEGO. — a derogare a me stesso, al mio sentimento, ai miei principii...

MONSIGNORE. E dite che l'avreste fatto?

DIEGO. Fui sul punto di farlo, sí; piú volte.

MONSIGNORE. Male!

DIEGO. Potei capire, grazie a Dio, ogni volta, che l'avrei fatto perché amavo e desideravo ancora quella donna —

MONSIGNORE. — ecco! —

DIEGO. — e che solo per questa viltà della mia carne...

MONSIGNORE. — ecco, ecco —

DIEGO. Mi vinsi. E nessuno seppe mai tra quante lagrime ricusassi d'arrendermi, e con quale speranza segreta che s'arrendesse lei, invece, per pietà della figlia inferma.

DEODATA. Avrebbe dovuto sentirla!

DIEGO. Sentí piú forte l'odio per me; e non s'arrese.

DEODATA (*di scatto, diabolica*). Lei l'ama ancora! l'ama ancora!

DIEGO. Ma no, che dite?

DEODATA. Si vede! si vede! Lei l'ama ancora!

CICO (*tutt'un fremito*). Ecco, ecco il diavolo! Lo stava per dire il mio, e l'ha detto il suo!

DIEGO (*con un sorriso triste*). Sí, Cico, il diavolo davvero. Che male vuoi che ci sia piú in quest'amore che devo avere, sí, anche per lei; non è vero, Monsignore?

A Deodata, dopo una pausa:

Vedete bene che sarebbe ingiusto — un doppio torto da parte mia — se mi valessi ora del bisogno che Lia ha della campagna per la sua salute, cioè proprio di quello che ella voleva allora per la figlia; e per cui, non essendomi io arreso, lei si trova ora in peccato.

DEODATA. Non vorrà credere, adesso, per causa sua!

DIEGO. Se io le avessi portato là i figli...

MONSIGNORE. No, no. Il vostro torto è stato un altro, è stato un altro: non averla cacciata a tempo, voglio dire appena veniste a sapere che s'era messa con quell'uomo —

DIEGO. — sí, ma... —

MONSIGNORE. Non dovevate tollerare che seguitasse a vivere da adultera in casa vostra: se il podere era vostro — (io credevo, di lei) —

DIEGO. — no, mio, mio —

MONSIGNORE. — è stato enorme! Ma non avendolo fatto a tempo, quando ne avevate tutta la ragione, non potete piú, certo, farlo adesso —

a Deodata:

non può, col pretesto della salute della figlia, che darebbe ragione a lei e torto a lui.

DIEGO. Perché lei non sa, Monsignore, quello che si produsse in me quando venni a sapere; ciò che nel primo impeto mi vidi in procinto di fare! Tenermi; non far nulla — cosí — vivere del mio strazio; lasciarlo durare, durare, senz'offrirgli il piú piccolo sfogo, anzi, come un bottone di fuoco, lo scherno della gente, fu la mia vittoria: il martirio. Lungo. Lungo, perché la ferita mi si riapriva sempre, e il sangue — sangue cattivo — tornava a sgorgare. Mi dissero che s'era privata di tutto; che aveva buttato via i suoi abiti da signora... —

DEODATA. — ma perché sa che, vestita come veste —

DIEGO. — da contadina? —

DEODATA. — eh sí, sta un amore: lo dicono tutti: una simpatia!

CICO. Bella, sí, bella: sembra ch'abbia ancor venti anni! Quando passa, si voltano tutti a guardarla. Pare il sole! Un miracolo.

DEODATA (*alludendo all'amante servo*). La vuole lui, cosí bella?

DIEGO (*con urlo improvviso, violentissimo, che sconcerta e fredda tutti*). Basta! Non posso sentirlo dire da voi!

DEODATA (*sordamente, dopo una pausa*). Ne ha parlato lei...

DIEGO. Non si diede per vizio a quell'uomo. Né lui è come voi ve lo figurate. Lei sa, Monsignore, che ha mandato sempre a mio nome all'ospedale tutti i proventi del podere, dopo che io la prima volta li rifiutai. E i proventi sono sempre cresciuti, di anno in anno. E il podere è divenuto il piú ricco, il meglio beneficato di tutti i nostri dintorni.

CICO. Ah, un paradiso: il paradiso terrestre! Io ci vado, e lo so. E quei due ragazzi piú belli della madre, che già lavorano oh! zappano, con due zappette cosí, accanto al padre, pieni di salute.

DIEGO. Certo, sarà un danno cacciarli via: dico per l'ospedale.

DEODATA. Ecco che pensa all'ospedale adesso!

DIEGO. Penso che vivono da poveri, beneficando; e che ora, se li mando via, dovranno provvedere a sé —

DEODATA. — sarà la loro punizione! —

DIEGO. — sia! ma il bene che intanto facevano, non deve andar perduto; dovrò farlo io, ora, ad altri, lo stesso bene —

DEODATA. — fondando l'ospizio in quel podere? rovinerà il podere, e il bene sarà poco; mentre n'ha già fatto tanto che potrebbe bastare oramai; s'è spogliato di tutto! Ecco, Monsignore, io volevo dir questo: se ne ha il diritto, con la figliuola cosí.

DIEGO. Non ha bisogno di nulla, la mia figliuola: solo di raggiungere, quando a Dio piacerà, ciò che in terra non ha potuto avere. Dire non basta, bisogna *provare* la povertà. E allora, via tutto! — Mia figlia vivrà in campagna, ma vi vedrà — povero tra i poveri — suo padre; e ne sarà contenta, vedendomi contento — ah sí, alla fine! cosí soltanto! — Non potrei altrimenti figurarmi quei due cacciati dalla terra, raminghi in cerca di lavoro.

Voltandosi di scatto a Deodata

Non mi guardate con codesti occhi! Prego Dio ogni sera che mi richiami a sé, non per avere io un sollievo da queste prove che ha voluto mandarmi, ma per levar loro dal peccato in cui vivono. Perché io so che lei ha trovato un uomo, ha trovato un uomo.

Il cielo, a questo punto, col tramonto, è diventato tutto di fiamma. Si ode dal fondo della scala il suono di un campanello.

DEODATA. Suonano. Chi sarà? La porta dev'essere aperta, se non l'ha chiusa lei.

A Cico:

Va', va' a vedere chi è.

Cico va alla scala; fa un atto di stupore, quasi di sgomento, e torna indietro.

CICO. Uh! *Lei! Lei!* La signora!

DIEGO. Lei qua?

CICO. Sí, tutta vestita di rosso, e il manto nero!

DEODATA. Avrà saputo, e forse viene...

MONSIGNORE. Per il podere?

DIEGO. E come osa?

MONSIGNORE (*vedendola apparire e fermarsi nel largo della scala*). Eccola qua!

DIEGO (*piano*). Ritiratevi. Lasciatemi solo con lei.

A Deodata:

Attenta a Lia.

Monsignor Lelli, Deodata e Cico si ritirano ed escono per uno degli usci sotto il porticato. Sullo sfondo del cielo infiammato, Sara, tutta rossa e col manto nero, sembra un'irreale apparizione di ineffabile bellezza: nuova, sana, potente.

SARA (*assorta, guardando e comparando col ricordo le cose come ora le rivede, piú anguste, meschine*). Il giardino... la casa...

DIEGO. Hai potuto osare, davanti a tutti, ripresentarti a me?

SARA (*c. s.*). E anche tu... Dio mio, che faccia...

DIEGO. Lascia stare la mia faccia! Dimmi perché sei venuta!

SARA. Non temere. Appena la gente saprà perché, comprenderà che dovevo venire e non ne farà maraviglia. D'altro avrà da maravigliarsi; non di questa mia venuta.

DIEGO. Vieni perché hai saputo?...

SARA. — dell'ospizio? No.

Ride.

Ah, tu hai temuto che venissi a intercedere, a pregarti di lasciarci nel podere?

DIEGO. Non vieni per questo?

SARA. Ma no! Noi non viviamo del tuo podere —

DIEGO (*rapido, cercando d'interrompere*). — lo so, lo so —

SARA. — e dunque? — viviamo del lavoro che vi facciamo e che domani possiamo fare anche altrove. Questo per noi non ha importanza. Potrebbe averla al piú al piú per i poveri malati dell'ospedale.

DIEGO. L'ho detto or ora anch'io —

SARA. — ecco — e giacché ne parli tu — (io ho ben altro da dirti, e non pensavo venendo di doverti parlare di questo) — ma giacché ne parli tu —

DIEGO. — no: prima dimmi la ragione per cui sei venuta —

SARA. — aspetta: se cerchi una scusa per mandarci via —

DIEGO. — non è una scusa! —

SARA. — che vuoi che se ne facciano, del podere, questi vecchi mendicanti della città, avvezzi a girovagare tra la gente? Chiusi lí, si sentirebbero in prigione: puniti e non beneficati. In capo a un anno, il podere morrebbe in mano a loro —

DIEGO. — ci sarò io, con loro —

SARA. — tu? e che potresti far tu con codeste braccia? Mi fai ridere! Non l'hai piú veduto e non sai com'è; quello che ne abbiamo fatto! Non c'è piú un palmo di terra che non sia coltivato —

DIEGO. — lo so —

SARA. — l'orto, la vigna, il frutteto: uh, frutta per tutte le voglie! Abbiamo trovato l'acqua, sai? quella vena che dicevi tu, che certe volte, ricordi?, si sentiva scorrere sotto il ciglio del sentiero che conduce alla vallata: quella! Una ricchezza. Ha rinfrescato e rinnovato tutto. Tre vivai grandi sempre pieni, e scorre per le zane, da per tutto, allegra, e ti fa tirare dal fondo dei polmoni il respiro quando ne senti il fragore, certe sere di caldo. — Ebbene, guarda, se quest'ospizio è una scusa, non pensarci piú.

DIEGO. Non è una scusa, t'ho detto.

SARA. Ce n'andremo via; via da noi; anche domani stesso, se vuoi, senza darti nemmeno il disturbo di cacciarci tu. Mettici un altro fattore, però — onesto — e che sappia lavorare. Fai cosí. E fallo, dài ascolto a me, fallo per il sangue tuo! Come vuoi lasciarli, questi figli, ci pensi?

DIEGO. I figli... Séguiti a volertene dar pensiero, *ancora*?

SARA. Dici a me, ancora? — tu? — E chi mi negò di darmene pensiero *sempre, sempre*; e soltanto di loro?

DIEGO (*infoscandosi*). Lasciamo questo discorso.

SARA. Non volesti piú tu, ch'io fossi madre per i miei figli, a costo di fare anche a meno della moglie!

DIEGO. Sí. Perché volevo che la moglie fosse madre per i miei figli, educandoli a mio modo.

SARA. Ah no, questo no! questo mai!

DIEGO. Dunque vedi?

SARA. Il fatto mi dimostra, ora piú che mai, che avevo ragione io, sai? io e non tu!

DIEGO. Lasciamo, lasciamo questo discorso.

SARA (*indica il Crocefisso*). Tu non vedi che Quello, e a tuo modo soltanto!

DIEGO. Non bestemmiare!

SARA. Io? Sono la prima a inginocchiarmi! Ma Quello, sai, è lí per dare la vita, non per dare la morte!

DIEGO. Ma sta' zitta! Che vuoi parlare tu di vita e di morte? Ti sei dimenticata che la vita vera è di là! Quand'è finita la carne...

SARA. Io so che ce l'ha pur data Dio, anche questa di carne, perché la vivessimo qua, in salute e letizia! E nessuno può saper questo meglio d'una madre! Volevo la gioja, io, la gioja e la salute per i miei figli! E anche la ricchezza, sí: per loro, non per me (io ho fatto e faccio la contadina!). E se tu lasci il podere per i tuoi figli — guarda — sarò felice d'aver lavorato con queste braccia — lavorato davvero, sai! — a renderlo ricco come ora è, per loro!

DIEGO. Ne hanno fatto a meno finora, con l'ajuto di Dio, e possono seguitare a farne a meno.

SARA. Che ne sai tu?

DIEGO. Lo so.

SARA. Tante cose possono avvenire che tu non supponi nemmeno!

DIEGO. Intanto, per una, ho già provveduto. E quanto a Lucio...

SARA (*come se l'aspettasse a questo*). Quanto a Lucio?

DIEGO. Ha già i suoi ordini.

SARA. E se non gli bastassero piú?

DIEGO. Come, se non gli bastassero? Gli debbono bastare!

SARA. Lucio è da jeri con me.

DIEGO (*restando*). Lucio? Che dici? Con te, dove? È tornato?

SARA. Tornato, sí. Ed è venuto da me. Ecco perché ti dicevo che il fatto, ora piú che mai, mi dà ragione.

DIEGO (*ancora quasi incredulo*). Lucio è venuto da te?

SARA. Mi vedi qua per questo. Tuo figlio è venuto da me.

DIEGO. Ma come, venuto? Gli hai scritto? L'avrai chiamato tu?

SARA. Come avrei potuto chiamarlo io? No. E perché?

Con fastidio

Ah, tu pensi ancora per il podere? Ti dico che sono pronta a lasciartelo anche domani!

DIEGO. Allora... spontaneamente? E per qual ragione?

Smarrendosi

È venuto senza farsi vedere qua... Non ha piú scritto... Che gli è avvenuto?

SARA. Io non so. Ero nell'orto. Me lo vedo comparire davanti. Non l'ho riconosciuto in prima; e come avrei potuto riconoscerlo?

DIEGO. Ma venuto da te, per che fare? Che t'ha detto?

SARA. Ah, cose m'ha detto... — non posso ripetertele cosí... Bisogna che tu lo senta parlare!

DIEGO. Cose... cose per te?

SARA. Non per me — per tutti!

DIEGO. Dev'essersi impazzito!

SARA. No! Che impazzito! È un altro!

DIEGO. Un altro? Che vuoi dire? T'avrà pur dato una ragione della sua venuta!

SARA. Sí. Per riconoscermi.

DIEGO (*stordito*). Riconoscerti?

SARA. Sí. E rinascere. Lui, da me. Rinascere da me, sua madre. L'ha detto! Lo guardavo, smarrita. Che viso s'è fatto: di cera! E che occhi! Mi vedo tendere le braccia, e con due lagrime che gli sgorgano da quegli occhi... « Mamma! » Mi son sentita... mi sono sentita ribenedetta! M'ha abbracciata; ha pianto su me, a lungo, a lungo, tremando tutto tra le mie braccia. Non ho mai sentito nessuno tremare cosí!

DIEGO (*quasi tra sé*). Ah Dio, ah Dio, ajutami, sostienimi, Dio! Dio, Dio, che vuoi tu da me?

A Sara:

Ma come? Senza pensare che là, dov'è venuto a trovarti, tu vivi con uno che non è suo padre; e che egli...

Tutt'a un tratto, come fulminato da un dubbio:

Ma forse... Ah Dio... forse non ha piú l'abito?

SARA. No.

DIEGO (*com'atterrito*). S'è spogliato dell'abito? Ha buttato via l'abito?

SARA. Ma sentissi come parla ancora di Dio!

DIEGO (*farneticando*). Dov'è? Dov'è? dimmi dov'è, nel podere?

SARA. No; è venuto con me, per parlarti.

DIEGO. Vuole parlarmi?

SARA. Spiegarti...

DIEGO. Dov'è?

SARA. S'è fermato alla porta della città, in casa di mia sorella.

DIEGO. Ah, vado, vado, vado...

E si precipita, com'impazzito, giú per la scala. Sara resta perplessa e un po' sgomenta di quella fuga; si guarda attorno; scorge Cico che guarda col suo berrettino rosso da una delle colonnette del portico e lo chiama con la mano. Il cielo, d'improvviso, da rosso che era, s'è fatto violaceo, e la scena appare come freddata d'un tratto da quella livida luce sinistra.

SARA. Vieni, vieni. Bisogna corrergli dietro; io non posso. È tornato Lucio, senza piú l'abito.

CICO. Ah sí?

SARA. Sí, sí. È corso com'un pazzo. Avverti, avverti in casa. Io scappo. Bisogna badare a lui!

Via di fretta, per la scala. Viene fuori da uno degli usci del portichetto Deodata a spiare; e subito Cico la chiama. Deodata accorre.

DEODATA. Che t'ha detto? E lui perché è scappato?

CICO. Lucio, Lucio... il diavolo... Ha buttato via la tonaca!

DEODATA. Lucio? Te l'ha detto lei?

CICO. Lei, lei! il diavolo!

DEODATA. Ah Dio, ajutaci! E che avverrà adesso di quell'uomo?

CICO. È corso via, s'è precipitato! Gli corro dietro!

Via di furia per la scala.

DEODATA. Sí, vai vai! Ma dove sarà andato? Oh Signore Iddio! E tutta vestita di rosso era, come una vampa dell'inferno! Per dare quest'annunzio!

S'appressa al porticato.

Monsignore, Monsignore!

Entra, costernato, Monsignore.

MONSIGNORE. Che cos'è? che cos'è?

DEODATA. Lucio s'è spogliato da prete!

MONSIGNORE. No! Che mi dite!

DEODATA. È venuta lei a dargliene l'annunzio! E lui è scappato via!

MONSIGNORE. Dove?

DEODATA. Non lo so! È scappato!

Si sentono prossime grida confuse, affannose, che si avvicinano sempre piú.

MONSIGNORE. Sentite? Che avviene? Gridano!

GRIDA. — Piano piano... Di là! Per quella scala!
— Ma com'è stato?
— Ah, il signor Spina!
— Piano! Piano per la figlia!
— Ma è morto? Com'è stato? Ah poveretto!

— Attenzione! Attenzione a salire!
— Rivoltatevi! La testa in su! La scala è erta!

DEODATA (*accorrendo alla scala*). Ah Dio, il padrone! Che è stato?

CICO (*risalendo la scala*). Investito! investito!

MONSIGNORE. Correte, Deodata, impedite alla figlia di venire.

DEODATA. Ma non sarà morto!

MONSIGNORE. No, no, speriamo di no! Andate, andate!

Viene su dalla scala affannosamente un gruppo di gente della strada che sorregge per la testa e per i piedi il corpo abbandonato di Diego Spina, e va con stento a deporlo su uno dei sedili del giardino, bene in vista. Qualcuno avrà in mano un lanternino acceso. Deodata corre verso la casa. Quando il gruppo dei portatori avrà superato la scala, davanti a questa, parato da Cico, si vedrà un altro gruppo di curiosi costernati.

VOCI DEI PORTATORI. — Su, su, piano!
— Di qua, di qua!
— Deponiamolo su quel sedile!
— Sí, sí, piano, di qua!

MONSIGNORE. Ma non è ferito!

UNO DEI PORTATORI. No, nessuna ferita!

MONSIGNORE. Ma com'è stato?

UN ALTRO DEI PORTATORI. S'è gettato contro un'automobile!

MONSIGNORE. Come, da sé? Impossibile!

IL PRIMO. Eh, pare!

UN TERZO. No, correva all'impazzata!

UN QUARTO. È parso a tutti!

MONSIGNORE. Impossibile! Impossibile!

IL PRIMO. L'automobile ha sterzato —

IL SECONDO. — non l'ha messo neanche sotto! —

IL TERZO. — ma l'ha sbatacchiato con tale impeto contro il muro, che subito è cascato là, come un cencio.

MONSIGNORE. Non dà piú segno di vita!

IL QUARTO. No? Fino a poco fa respirava.

MONSIGNORE. È gelato!

CICO (*dalla scala, facendo largo tra i curiosi*). Ecco il dottore! ecco il dottore! Largo! Largo!

Accorre dalla scala un medico chiamato lí per lí in qualche farmacia.

IL MEDICO (*accorrendo, a Cico che vorrebbe ragguagliarlo*). Ho saputo, ho saputo, investito! Fate largo! Lasciatemi vedere!

Si china su lo Spina, lo osserva un momento, gli sbottona il colletto, la camicia, il panciotto, gli ascolta il cuore. Nel frattempo, gli astanti commentano sottovoce.

GLI ASTANTI. — Pare morto!
— Eh sí...
— Che disgrazia!
— Silenzio!

IL MEDICO (*sollevando il capo*). È morto.

GLI ASTANTI (*con diverse voci*). Morto?

IL MEDICO (*dopo essersi di nuovo chinato a riascoltare il cuore del giacente, tra lo stupore angoscioso, la pietà e lo sgomento di tutti, conferma rialzandosi*). Morto.

TELA

ATTO SECONDO

Atrio rustico della casa di campagna di Diego Spina. L'atrio è coperto da una tettoja, di cui si vedono le tegole, spioventi verso il fondo; e poggia su due pilastri imbasati su un murello basso di cinta che s'apre nel mezzo per dare accesso nell'atrio mediante uno scalino. Lungo il murello di cinta è un sedile di pietra. Nel fondo è il podere: tripudio di verde nel sole: un paradiso. Nel lato destro dell'atrio è l'apertura della scala che conduce al piano superiore della villa. Di qua e di là sono altri due sedili di pietra, addossati al muro. Verso il fondo, dopo il sedile, un usciolo. Nel lato sinistro è la porta che immette, mediante uno scalino d'invito, nell'abitazione del fattore. Nel mezzo della scena una vecchia tavola rustica e vecchie seggiole e qualche sgabello.

Al levarsi della tela sono in iscena Arcadipane e un contadino, già carico di fagotti. Un altro fagotto è per terra, e una grossa bisaccia sulla tavola. Arcadipane, alto, poderoso, con la barba crespa, nera, occhi grandi, ridenti e ingenui come quelli di un bambino, porta in capo un berretto nero villoso, che s'è fatto da sé, dalla pelle d'una capra; veste da contadino, di panno turchino, con gli stivaloni; invece del panciotto, sulla camicia bianca di grossa tela, ha un'altra camicia d'albagio, violacea, a quadri rossi e neri. Il colletto floscio della camicia di tela è rimboccato su questa d'albagio. Alla vita una cintura di cuojo.

ARCADIPANE (*prendendo da terra il fagotto*). Vedi se puoi portare anche questo. Cosí avremo finito di sgomberare.

Carica con garbo il fagotto sulle spalle del contadino. Intanto dalla porta a sinistra esce un altro contadino carico d'una cassa dipinta di verde. Lo segue Sara. Da lontano, si odono i sonagli d'una carrozza che s'avvicina.

SARA. Anche questa cassa sul carretto?

ARCADIPANE. Sí.

Al contadino:

Ma aspetta a scaricarla. Vengo io. Bisogna trovarle posto; e legar tutto bene. Andiamo. Io prendo la bisaccia.

La prende.

SARA. Sulla mula, la bisaccia.

ARCADIPANE. Oh, viene una carrozza: non saranno mica loro?

SARA. No. Troppo presto.

ARCADIPANE. Su non resta piú nulla?

SARA. Piú nulla. Va', va' a vedere chi può essere. Ma non è possibile che siano loro.

Rientra in casa.

Arcadipane dall'atrio segue i contadini che già sono svoltati a sinistra, uscendo dal fondo. La scena resta vuota per un momento. Rientra dal fondo Arcadipane seguito dal dottor Gionni.

ARCADIPANE. Ecco, entri, signor dottore. Se vuol salire — non so — qua da me, o dal figlio.

Indica la scala a destra.

GIONNI. No no. Riparto subito. Ritornerò, dopo la visita che debbo fare qua vicino, nella campagna del Lotti.

ARCADIPANE. Ah, per la madre: lo so. Pare che stia molto male.

GIONNI. Eh, purtroppo. Passando, mi son fermato per prevenirvi... —

ARCADIPANE. — aspetti: chiamo Sara.

Va alla porta a sinistra, sale lo scalino e chiama:

Sara, vieni: c'è qua il signor dottore.

Sara entra dalla porta a sinistra.

SARA (*in apprensione*). Che altro di nuovo?

GIONNI. Nulla, non s'allarmi. Voglio soltanto prevenire Lucio d'una cosa.

SARA. Dev'esser su, Lucio. Strano che non abbia sentito i sonagli della vettura.

GIONNI. Dormirà.

SARA. No. Magari! Non dorme piú. E sono tanto in pensiero per lui, creda. Ora poi, con questa disgrazia del padre...

GIONNI. Sí, ma ormai...

SARA. Lei non può immaginarsi quella sua povera testa —

ARCADIPANE. — senza mai requie —

SARA. — con quegli occhi — io non so — come induriti, sí, mi fanno questa impressione: induriti dal dolore — eppure, accesi come avesse la febbre. Quello che pensa! Jersera m'ha detto che forse è prossima la resurrezione del padre.

ARCADIPANE. Oh come? E non è già risorto? col miracolo...

e accenna al Gionni.

GIONNI. Per carità, non dite miracolo, non dite miracolo anche voi!

ARCADIPANE. Lo gridano tutti a una voce!

GIONNI. È ben questo il male, a cui bisogna riparare!

ARCADIPANE. Male? Ne siamo sbalorditi tutti ancora! Non si parla d'altro nelle campagne.

SARA. E figurarsi in città!

GIONNI. Già, ma figuratevi anche lui, ora; voglio dire, quel che c'è da temere per lui, appunto per questo.

ARCADIPANE. Perché tutti gridano al miracolo della resurrezione?

GIONNI. Appunto, appunto. Non lo può ammettere, lui, codesto miracolo, credendo come crede.

ARCADIPANE. E perché no?

GIONNI. Perché Dio solo può richiamare da morte a vita.

ARCADIPANE. E come? non è stata forse volontà di Dio?

GIONNI. Ecco! Bravo! Non sono mica un diavolo per voi?

ARCADIPANE. Che dice mai, signor dottore!

GIONNI. Mi vedo guardato da tutti come uno ch'abbia il potere infernale di resuscitare i morti...

ARCADIPANE. Eh, ne ha resuscitato uno!

GIONNI. Appunto, per un miracolo! E proprio quest'uno, che dovrebbe ringraziarne Dio, mi fa stare ora in tanta apprensione che venga a saperlo!

SARA. Ah, ecco, dice forse per questo, Lucio, allora —

GIONNI. — che cosa? —

SARA. — che è prossima la sua vera resurrezione!

GIONNI. Suppone che alla fine lo riconoscerà anche lui?

SARA. Lo spera, forse.

GIONNI. Farebbe bene a non sperarlo tanto. Son venuto appunto a prevenirlo circa al modo di comportarsi con lui, appena verrà; e ne prevengo anzi anche voi...

SARA. — ma noi no, non lo vedremo noi, dottore: ce n'andremo prima ch'egli arrivi —

ARCADIPANE — siamo sul punto d'andarcene —

GIONNI. — ah, già, scusate... —

SARA. Vado su, vado su a chiamar Lucio.

Attraversa la scena ed esce, salèndo la scala a destra.

GIONNI. Eh, lo so! V'ho reso un cattivo servizio, Arcadipane. Certo, voi, all'annunzio della morte...

ARCADIPANE. — non crederà, signor dottore, che Sara ed io ce ne fossimo rallegrati —

GIONNI. — non dico rallegrati, ma certo avreste potuto —

ARCADIPANE. — regolare la nostra unione? ah questo, sí, subito.

GIONNI (*quasi tra sé*). Strano!

ARCADIPANE. — Che cosa?

GIONNI. Potreste ancora...

ARCADIPANE. E come? con lui vivo?

GIONNI. C'è l'atto di morte —

ARCADIPANE. — sarà annullato! —

GIONNI. — per ora c'è — con tanto di firma del necroscopo. — Legalmente, è morto. —

ARCADIPANE. Lei non lo dice sul serio...

GIONNI. No, ma — certo — legalmente...

ARCADIPANE. Signor dottore, la legge... quella di Dio: non ce n'è altra.

GIONNI. Ma i vostri figliuoli...

ARCADIPANE. Basterà loro non esser fuori della legge di Dio. Non ho nulla da lasciar loro, altro che l'esempio dell'obbedienza a questa legge. Mi duole il cuore per una cosa soltanto: che non udrò piú la mia voce qua sotto le tegole di quest'atrio che mi ricorda... ah se lei sapesse, quante notti, seduto su quello scalino là a guardare quella scala... S'immagini che amore ho potuto mettere a queste pietre, a questa terra, a ogni albero che vi ho piantato, con lei

allude a Sara

che da padrona mi s'è fatta compagna... — Eccola che ridiscende col figlio. Mi ritiro. Non gli ho mai parlato; non mi son lasciato nemmeno vedere da lui.

Via per il fondo, svoltando a sinistra. Vengono giú dalla scala a destra Lucio e Sara. Lucio ha ventidue anni. Esile, pallidissimo, col viso scavato dal travaglio spirituale che gli ha acceso negli occhi una luce febbrile. Ha mani sensibilissime, gracili; e se le stringe spesso convulso. Non è affatto timido; anzi, come sospinto da un'ansia che, a volte, sembra irosa. Ha un po' d'impaccio dell'abito che indossa. Grigio, comperato bell'e fatto, piuttosto grezzo. Sembra un adolescente che porti per la prima volta i calzoni lunghi. Scende con la madre, in fretta.

LUCIO. No, no dottore —

GIONNI. — buon giorno, Lucio —

LUCIO. — buon giorno — io non potrò tacere, gliel'avverto, non potrò tacere, se egli viene qua —

GIONNI. — io intendevo, su ciò che gli è accaduto —

LUCIO. — tacere che cosa? —

GIONNI. — ma questo che dicono un miracolo — l'ajuto che ho prestato io...

LUCIO. — e perché tacerlo? —

GIONNI. — perché ancora non ne sa nulla! —

LUCIO. — nulla? —

SARA. — che è stato lei?... —

GIONNI. — per carità, non una parola su questo punto! Non ricorda nulla di nulla. Sa soltanto d'essere stato investito da un'automobile. Crede d'avere avuto una commozione cerebrale che gli ha tolto la memoria di tutto.

SARA. Non sa dunque nemmeno dell'atto di morte?

GIONNI. Nulla, nulla! Non ne ha il minimo sospetto, vi dico. Ringrazia Dio, che oltre la commozione che, sí, poteva essere mortale, non abbia avuto altro danno dall'investimento.

LUCIO. E le pare possibile che non venga a saperlo?

GIONNI. Quel che preme è che non venga a saperlo ora, nello stato in cui si trova. Tu puoi comprendere che sconvolgimento avverrebbe nel suo spirito.

LUCIO. E non crede che sarebbe salutare?

GIONNI. No, Dio liberi! Lévatelo dalla testa! Gridò al sacrilegio per una coniglietta resuscitata, figúrati ora, se venisse a sapere... Ti giuro, Lucio, che se non era per la tua sorellina che mi gridava disperatamente

di dare a lui quello stesso ajuto, io per me avrei esitato, me ne sarei fatto scrupolo, proprio, per le conseguenze... —

Lucio. — e se ora io contassi? —

Gionni. — ma no, che dici? su queste conseguenze? —

Lucio. — per richiamarlo alla vita, dottore, e far che Dio veramente — nel suo corpo rimesso in piedi — compia intero il suo miracolo!

Gionni. Vuoi dunque rischiare d'ucciderlo?

Lucio. Io? No, dottore. Guardi che lo rischia lei, piuttosto.

Gionni. Come? Perché?

Lucio. L'ha rimesso in piedi, per far di nuovo camminare... che cosa? un corpo soltanto?

Gionni. Un corpo? Ma tuo padre ha la sua fede!

Lucio. Appunto. Gliel'ha lei rispettata, rimettendolo in piedi con un mezzo ch'egli stima sacrilego? Appena verrà a saperlo, lei lo avrà ucciso.

Gionni. Ma mi sto dando appunto pensiero di questo, mi pare!

Lucio. Che non venga a saperlo? Se non sarà oggi, sarà domani.

Gionni. A me basta che non sia in questo momento, almeno! Pensa infine ch'è stato proprio per causa tua... —

Lucio. — non dica mia, non dica mia: dica ch'è stato per questa prova suprema — di vita — che Dio ha voluto mandare a lui e a me!

Gionni (*facendo spallucce*). Prova suprema, prova suprema...

Lucio. Eh, piú di cosí? Non l'impedisca in nessun modo, dottore, se egli viene qua, oggi, per affrontarla.

Gionni. Ma ti figuri che venga per questo?

Lucio. Non viene per parlare con me?

Gionni. Ma non aspettandosi, certo, a codesta prova suprema che tu dici!

Lucio. E a che cosa, allora?

GIONNI. Ma io non so! Che tu receda, suppongo —

LUCIO. — dal passo che ho dato? E vuole che non gli dica le ragioni per cui l'ho dato?

GIONNI (*arrabbiandosi*). Digliele pure! Fa' come credi! Gli sembreranno tutte eresie! Insomma, caro, senti: è veramente una sorte assai buffa, la mia! condannato a irritar tutti, sempre! Dev'esser la mia faccia — — io non so — la mia voce... Rispetto la fede altrui, e írrito anche con la mia tolleranza! Penso come te, sento come te — ed eccoci qua — irritato tu, irritato io...

LUCIO (*sorridendo*). Ma no, io non sono affatto irritato...

GIONNI. E io sí; e me ne vado! Ho fatto, da medico, il mio obbligo; ti scongiuro, da amico, di lasciar per ora tuo padre nell'ignoranza di quanto gli è accaduto.

SARA. Sí, sí, credo anch'io che tu non debba dirgli nulla, per ora.

LUCIO. Se credete che possa nuocergli, tacerò anche se mi costringerà a parlare —

GIONNI. — non dico questo!

LUCIO. Per forza, dottore! Vorrà parlarmi della mia fede perduta, e io dovrei allora rispondergli che non è vero che l'ho perduta, ma anzi acquistata —

GIONNI. — non per lui — acquistata... —

LUCIO. — la fede, ciascuno l'acquista per sé —

GIONNI. — no, intendo dire: a suo modo di vedere... —

LUCIO. — e acquistata, sa come? negando proprio quella morte, che voi avete tanta paura ch'egli venga a conoscere —

GIONNI. — negando? come la neghi, la morte? —

LUCIO. — col non presumere piú che Dio, solo per il fatto naturale che domani questo mio corpo cadrà come una qualunque foglia appassita —

Gionni. — e non è morire questo —

Lucio. — ma no! che morire, dottore — un po' di polvere che ritorna polvere —

Gionni. — questo lo dice anche tuo padre! —

Lucio. — sí; ma egli presume appunto —

Gionni. — già, sí: che il suo spirito —

Lucio. — *suo*? come *suo*? Ecco, vede dov'è l'errore?

Sara. — nel dire il *suo* spirito? —

Lucio. — ma sí, mamma! Ammetterlo eterno, infinito, e presumere che possa esser *mio*, di uno che è nel tempo, labile forma d'un momento, jeri o domani. Vedi com'è? Per non finire noi, annulliamo in nome di Dio la vita, e facciamo regnare Dio anche di là (non si sa dove) in un presunto regno della morte, perché ci dia là, un premio o un castigo. Quasi che il bene e il male potessero esser quelli di uno che è parte, mentre Egli solo, che è Tutto, sa ciò che fa e perché lo fa. Ecco, vede, dottore? questo dovrebbe esser per lui, com'è stato per me, il vero risorgere dalla morte: negarla in Dio, e credere in questa sola Immortalità, non nostra, non per noi, speranza di premio o timore di castigo: credere in questo eterno presente della vita, ch'è Dio, e basta. E Dio allora veramente, dopo quest'esperienza che gli ha concesso di poter fare, compirà — e soltanto Lui — il miracolo della sua resurrezione. Non dirò, non dirò nulla, glielo prometto; mi lascerò dire da lui quello che vorrà; e dirò di tutto, non dubiti, per non aver la sua sorte, dottore: dico, d'irritarlo.

Gionni (*ammirato di quanto Lucio, con un fervore semplice e dolce, ha detto*). Eh già! Purché poi, tacendo, non lo irriti di piú... È ben questa la mia sorte! Ora, per esempio, sono irritatissimo del consiglio che t'ho dato. Basta. Speriamo che tutto finisca bene. A rivederla, signora.

Sara. A rivederla. Ma mi chiami Sara, non mi chiami signora. Tornerà?

Gionni. Sí sí, tra poco. A rivederla.

Via per il fondo, voltando a sinistra. Si udrà, poco dopo, il suono delle sonagliere.

SARA. Andrò via anch'io, ora...

LUCIO (*avvertendo il suono*). Senti, mamma?

SARA. Che cosa?

LUCIO. Queste sonagliere.

SARA. Sono della carrozza del dottore.

LUCIO. Quand'ero bambino, mi pareva che le campagne aperte, di mattina, nel sole, fossero fatte per diffonderne il suono festivo.

SARA. Ma la campagna tu, da bambino, figlio mio... —

LUCIO. — la vedevo dall'alto del cortile del Seminario, su a San Gerlando. I miei compagni nell'ora della ricreazione, si rincorrevano, gridando come pazzi e tirandosi su le tonache, per correr meglio. Io me ne stavo là in fondo, da dove si godeva la gran veduta della vallata verde, con lo stradone che la solcava; e vi scorgevo, piccole piccole, le carrozze che andavano in campagna, con l'attacco a tre, e me ne giungeva da lontano lontano — ecco, com'è ora — questo suono.

Voltandosi alla madre che piange

Tu piangi, mamma?

SARA. Il pianto ch'è nella tua voce...

LUCIO. Sí, avevo... avevo un'angoscia... L'angoscia della vita che avrebbe potuto esser bella. Mi pareva di sentir l'allegria d'una corsa in campagna, in quel verde indorato dal sole, nell'aria aperta. Ho cosí forte il senso dei luoghi, l'odore delle cose. Penso a quando uscivamo dal Seminario a due a due per la passeggiata, passando accanto a uno di quei landò d'affitto, in piazza, ecco, ne sento ancora quel tanfo di rimessa e vedo perfino un filo di paglia tra le labbra bige di quei cavalli; odo sui lastroni della piazza il suono dei loro zoccoli ferrati, quando scalpitavano. Vedi, mamma, la fede, quand'ero cosí piccino là nel Seminario, era... era odore, sapore... l'odore dell'incenso, della cera... il sapore dell'ostia consacrata... e uno sgomento dei passi che facevano l'eco nell'interno della chiesa vuota...

SARA. Eri cosí tanto piccino... col visino anche allora cosí sbiancato... Ah che pena, figlio, quando ti vedevo venire a casa, nelle feste, con quella tonacella, che facevi l'atto anche tu di sollevare, per correre a me, e subito la lasciavi andare per non far ridere le ragazzine di strada che ti davano la baja: « *l'abatino! l'abatino!* » E avevi gli occhi come spauriti, quando mi guardavi...

LUCIO (*coprendosi gli occhi con le mani*). Ah no, mamma, non ricordare!

SARA. Perché?

LUCIO. Se sapessi che onta! perché avevo quegli occhi! Tutta la feccia della vita, cosí bambino, l'avevo già dentro; me l'aveva messo dentro uno, uno dei grandi, sai quello che poi impazzí? Si chiamava Spano: quello.

SARA. Avevi appena sei anni...

LUCIO. E sapevo tutto! E non so se era piú orrore in me o terrore. Terrore di quella bestia mala che insudiciava tutto con l'immaginazione e non risparmiava nessuno!

SARA. Anche di me ti parlava? Oh vile!

LUCIO. Non puoi immaginare in che soggezione mi tenesse! Faceva di me la sua volontà; m'atterriva!

SARA. Ah tanto no, non lo sospettai mai!

LUCIO. Sapessi...

SARA. Ti vedevo avvilito, mortificato, come un bambino della tua età non poteva essere; ma non avrei mai supposto per questo! Mi si torcevano le viscere, vedendo cosí — l'uno e l'altra — teneri teneri — avvizzire; e vedendo lui, vostro padre — che non era possibile (ora credo) non ne soffrisse — duro, ostinato, per non darmela vinta. Diceva che stavate bene —

LUCIO. — ah sí, bene?

SARA. — Bene — e io, a prendervi le faccine e mostrargliele: « Hai il coraggio di dire che stanno bene? » Sentivo che non era vita per me

da potersi reggere, con questo scempio che vedevo fare di voi, come alla mia stessa carne.

LUCIO. Eh sí, difatti, la povera Lia... —

SARA. Come me la vidi riportare a casa — cionca — finita — e vidi le suore che, dopo avermela ridotta in quello stato, me la dovevano assistere e curare... —

LUCIO. — ah, loro? —

SARA. — loro, capisci? non io! — loro! — m'avventai come una belva contro una; non so quello che le feci; me la strapparono dalle mani; mi presero per indemoniata.

Tronca, per frenare l'impeto d'odio che la riassale, e subito riprende:

Lucio, me ne fecero scappare — scappare — come una pazza! Pregai, scongiurai che la mia creatura mi fosse portata qua: ero sicura che l'avrei guarita: ma qua, sola con me, senza di lui: non potevo piú vedermelo davanti: l'avrei ucciso. Mi rivoleva. Sí, perché — faceva il santo, il tiranno — ma poi, quello che piú m'inferociva di lui, quando mi s'accostava, era quella mollezza della sua timidità...

Tronca con un'esclamazione e un atto di schifo:

— ah Dio! — Eppure ti giuro, Lucio, avrei, avrei fatto il sacrificio di resistere all'orrore che ormai ne avevo, purché ne fosse venuto un bene a voi, a voi, figli; e posi per patto che tu almeno fossi liberato e venissi qua con me, tu e la Lia. — Non volle, non volle. — E allora, lui no; e no anch'io! Quello che soffersi non te lo puoi immaginare: lo strazio mio qua, e il vostro là, a cui, anche se mi sacrificavo, non avrei potuto portar riparo.

LUCIO. So che ricorresti ai tribunali —

SARA. — mi diedero torto —

LUCIO. — torto? —

SARA. — a me, sí! dissero che dovevo stare con lui e la figlia; e che la pretesa di levar te dal seminario non era giusta; e insomma che ero io — io e non lui — a voler la fine della famiglia. Fu tale l'esasperazione, dopo due anni di lotta accanita, disperata, che buttai via tutto,

via tutto! — Che vuoi? mi prese l'odio! — Di qua si vede la città — non potei piú guardarla — voltavo la faccia, appena gli occhi, senza volerlo, m'andavano là. L'odio di quelle chiese, di quelle case, e il tribunale... tutto! — Quando a una madre si nega d'attendere ai suoi figli, a una madre che vuole la salute per i suoi figli le si dà torto — che vuoi? ci si danna! Buttai via tutto e mi feci contadina — contadina qua, sotto il sole, all'aperto! Un bisogno mi prese, un bisogno d'essere selvaggia; un bisogno di cadere a terra la sera come una bestia morta sotto la fatica — zappando, pestando le spighe sull'aja con le mule, a piedi nudi, sotto la canicola, girando a tondo con le gambe insanguinate e gridando come un'ubbriaca — bisogno d'essere brutale con chi mi pregava che avessi pietà di me — tu intendi chi — quest'uomo puro — puro, Lucio, come una creatura uscita ora dalle mani di Dio — quest'uomo che non ha saputo mai tollerare che mi facessi uguale a lui, e che impedí che mi dannassi, insegnandomi le cose della campagna, la vita, la vera vita che ha qui, fuori della città maledetta, la terra; questa vita che ora sento, perché le mie mani la servono, l'ajutano a crescere, a fiorire, a fruttare; e la gioja della pioggia che viene a tempo; e l'afflizione della nebbia che brucia gli olivi sul fiorire; e hai visto l'erba sulla proda qua della stradetta, d'un verde cosí nuovo e fresco, all'alba, con la brina? e il piacere, il piacere, sai, di fare il pane con le tue stesse mani che hanno seminato il grano...

Lucio. Sí, sí, mamma — e vedi che sono venuto a te...

Sara. Figlio mio, la gioja che m'hai data, Dio solo che t'ha mandato me la poteva dare! E l'ho gridato, l'ho gridato a tuo padre, che mi son sentita ribenedetta! M'hai ripagato di tutto, figlio, con la tua venuta; e anch'io, vedi, di tutto ti posso parlare, cosí senza vanto né rossore, perché io sola so quel che ho dovuto soffrire, scontare, per divenire cosí, come forse nessuno piú intende che cosa voglia dire: naturale.

Lucio. Io, l'intendo, vedendoti, sentendoti parlare.

Sara. Mi sono veramente liberata; non desidero perché ho; non spero perché, ciò che ho, mi basta; ho la salute, il cuore in pace e la mente serena.

Lucio. Ma tu non puoi, tu non devi, mamma, andar via di qua.

SARA. Son già via: tutta la roba è partita.

LUCIO. No, no: l'impedirò io! Di questo sí, gli parlerò, e forte!

SARA. Tu non puoi impedirlo, Lucio —

LUCIO. — sí che posso! debbo! —

SARA. — non puoi e non devi, no; e io, del resto, non voglio, non voglio.

LUCIO. Ma tutto quello che hai fatto qua... —

SARA. — non l'ho fatto per me. Vorrei sí — e questo lo dissi anche a tuo padre — vorrei averlo fatto per voi, per te e Lia. Questo sí, tu puoi provarti a impedirlo: che il podere — questa ricchezza — vada perduto, in mano di nessuno. Tu hai pur diritto di difendere, se non per te, per la tua sorellina, questo bene. Ma non puoi per me, e non devi; ripeto: io non voglio.

LUCIO. Sta bene: lo farò per me e per Lia. Ma tu dove andrai?

SARA. Non temere, abbiamo già provveduto; sappiamo dove andare: per ora, da un fattore nostro amico, un po' lontano da qui, alle Favare; poi, l'anno venturo, ci sarà affidato un podere qua vicino, a mezzadría; e ci sarà da guadagnare un po' anche per noi che, finora, sai? non abbiamo guadagnato mai nulla. Si dovrà pur mettere da parte qualche cosa... —

LUCIO. — già, sí, per... Mamma, perdonami, io non ho ancora saputo trovar l'animo di parlartene: tu hai due figli...

SARA. Sí, con lui — non l'hai ancora veduti — contadinotti, bruciati dal sole...

LUCIO. E lui... —

SARA. — se sapessi, in quale apprensione, in quanta soggezione lo tieni... —

LUCIO. Io?

SARA. Sí: teme e si vergogna; non gli par l'ora d'andarsene, mi sa con te, e son sicura ch'è di là, in questo momento, come la cagna coi cúccioli, a cui il padrone ne abbia tolto uno per farlo vedere, non osa

ringhiare e allunga da sotto in su gli occhi pietosi a sogguardare che gli fanno...

Lucio. Vuoi chiamarlo?

Sara. Sí? vuoi che lo chiami?

Lucio. Sí; coi bambini.

Sara. Saranno qua fuori; m'aspettano per partire.

Va in fondo e chiama verso destra:

Oh, Roro! Vieni... vieni, sí, qua... Coi bambini... vieni, vieni...

Lucio. Lo chiami Roro?

Sara. Io, sí: si chiama Rosario; lo chiamo Roro. Il piccolo era già sulla mula. Eh, appena può cavalcare, lui, tutto felice!

Lucio. Come si chiamano i bambini?

Sara. Uno, Tonotto, il maggiore; e l'altro Michele. — Eccoli qua.

Entra dal fondo Arcadipane coi due ragazzi per mano.

Questo è Arcadipane.

I due ragazzi corrono a lei: prima Tonotto e poi Michele.

E questo è Tonotto. E questo

prende in braccio il minore

è Michele.

Lucio (*chinandosi a baciare Tonotto e poi baciando in braccio alla madre Michele*). Come sono belli, mamma! Forti.

Sara. Sani.

Ad Arcadipane:

Tu non ti ricordi di Lucio?

Arcadipane. Sí, di quand'era bambino come quello.

Indica Tonotto.

LUCIO. Anch'io ho un ricordo... ma non so piú se sia vero... Anche di te, mamma... Ma forse, non propriamente ricordo: una visione che mi fosse venuta — non so — come da un'altra vita; come a guardare da una profonda lontana lontana finestra di sogno. Ma rivedendoti, ora... non so, m'è nato il dubbio che...

SARA. Ma si sa che ora sono un'altra!

LUCIO. Sí, certo; ma il dubbio, dico, che io l'abbia sognata, quell'immagine: era cosí un'altra... — No, sai, non piú bella, mamma! anzi... Sei cosí bella ora, tanto, tanto piú bella! E quella, anzi, cosí triste... E anche di lui, l'immagine che serbavo... Ma dimmi un po', mamma (non ridere) — tu non ricordi che a casa nostra... — quando c'eri — ci fosse una gatta bianca?

SARA. Una gatta bianca? quando tu?...

D'improvviso, sovvenendogliene l'immagine:

— sí, sí, c'era! c'era! Ma non una gatta, un gatto era — sí sí — bianco — un bel gattone bianco — eh altro! — sí, mi ricordo!

LUCIO. E allora...

SARA. Allora, che cosa?

LUCIO. Quella che ho sempre ricordato, mamma, sí, doveva essere la tua immagine. — Una stanza... una sala da pranzo — grande — dal tetto basso —

SARA. — ma sí, quella della casa dove stavamo prima —

ARCADIPANE. — alla scesa di San Francesco —

LUCIO. — io non me la ricordo affatto — ho solo, vaga, l'impressione di quella sala —

SARA. — sí, con una finestra che dava sugli orti, di là dalla strada —

LUCIO. — c'era in mezzo una tavola quadrata — la vedo — con un solo posto apparecchiato su una salvietta, ancora con le pieghe della stiratura — una bottiglia di vino nero, con la schiuma nel collo della bottiglia — (potrei prendermi sulle dita il filo di sole che vi batte sopra, dagli scuri della finestra accostati). — Lui sta seduto davanti

a quella salvietta e mangia a capo chino. — Il gatto bianco sta seduto sulla tavola, in punta, dall'altro lato, ritto su le rampe davanti, con la coda che gli pende dalla tavola e che si muove di tanto in tanto, quasi per conto suo, come una serpetta. Tu, mamma, parli con lui e non badi a me; a un tratto ti volti, ti pieghi su le ginocchia, m'abbracci e, non so perché, ti metti a piangere, stringendomi forte forte; io, di sulla tua spalla, mi sporgo a guardar lui, come per il sospetto che sia lui a farti piangere; lo vedo alzare, brusco, con gli occhi rossi di pianto anche lui; andare a un angolo della stanza; prendere un fucile là appoggiato; ho una gran paura e sto per gridare, quando tu mamma d'improvviso mi lasci e corri dietro a lui uscito precipitosamente; resto come sospeso, smarrito, allora, e vedo il gatto balzare al piatto, addentare la carne rimasta e fuggire saltando dalla tavola. È curioso come mi sia rimasto cosí vivo il ricordo di quel gatto; mentre le vostre immagini — la tua, la sua... Ricordo bene il pianto.

SARA. Era per te, figlio — anche il suo —

ARCADIPANE. — per ciò che ella soffriva! —

SARA. — m'ero ridotta a sfogarmene con tutti —

ARCADIPANE. — ed era la pietà di tutti!

SARA. Lucio, ora ti dico una cosa — davanti a lui. Non l'ho detta prima d'ora, neanche a me stessa. Quando, disperata, lasciai la casa e venni qua, sapevo, m'ero accorta che sotto la pietà di lui c'era già un sentimento per me

voltandosi ad Arcadipane

— di', è vero? è vero? —

ARCADIPANE (*piú col cenno del capo che con la voce, raumiliato*). — sí, è vero —

SARA. — una donna fa presto ad accorgersene, pur lasciando lí l'avvertimento che se ne ha, come non avvertito, e seguitando a trattare come potevo io allora trattar lui —

ARCADIPANE. — ero il suo servo — e giuro che anche il mio sentimento... —

Sara. — non c'è bisogno che tu lo giuri; vedi che ho premesso che sto dicendo una cosa che rivelo ora per la prima volta a me stessa: anche tu non volevi aver coscienza che m'amavi, non è vero?

Arcadipane. — ne avevo paura!

Sara. Ebbene, e io ora debbo dire che fu proprio questo, sí, quest'avvertimento segreto dell'amore di lui, Lucio, a tirarmi alla terra, a far la contadina; anch'io senza volerne aver coscienza, anzi come per una pazzia che volessi fare; ma sentendo in fondo che cosí soltanto mi sarei guardata dall'impazzire: sí, proprio, facendo la contadina come una pazza! E perciò tutti quegli sgarbi a lui, che non voleva ancora capire e cercava di trattenermi! — Devi ora capire anche tu, Lucio, che — avendo tagliato la mia vita, cosí come sono stata costretta a fare — a te che ritorni, figlio mio, da quella vita che non poté piú essere mia, io non posso, non posso piú trovar posto in questa d'ora, ch'è di lui e di queste due creaturine. Io debbo, debbo andare con loro.

Lucio. Sí, mamma, è giusto; e non pensare ch'io voglia, o che abbia sperato con la mia venuta... —

Sara. — lo so, Lucio: lo dico per rinfrancare lui di fronte a te.

Ad Arcadipane:

Ora ce n'andremo.

Lucio. So anche che non posso nemmeno venire con te...

Sara. No, Lucio, non puoi.

Lucio. Ma vorrei che tu almeno... —

Sara. — di', di', che cosa? —

Lucio. — ecco — anche nascosta, mamma... —

Sara. — nascosta? io? —

Lucio. — sí — mi déssi la forza — dopo che avrò parlato con lui — di prendere il mio nuovo cammino — solo, come dovrò, e senza piú l'ajuto di nessuno, senza piú stato.

SARA. Ma no, perché? Non vorresti rimanere? —

LUCIO. — dove? — accanto a mio padre — cosí?

Indica il suo abito, non piú da prete.

Tu sai com'è!

SARA. Ma non potrà mandarti via!

LUCIO. Mandarmi via, no; ma non vorrà piú, certo, darmi i mezzi per ritornare ai miei studi —

SARA. — te li darò io i mezzi, se lui non vuole, a qualunque costo! —

LUCIO. — no, mamma: tu non puoi —

SARA. — potrò, potrò, sí — a qualunque costo, ti dico! —

LUCIO. — non puoi, intendo, per la stessa ragione, mamma, per cui non è possibile ch'io venga con te.

SARA. Ma non è la stessa cosa! No! Se li accettassi da lui...

indica Arcadipane.

Li avrai da me, dal mio lavoro —

LUCIO. — lo devi ai tuoi figli quanto verrà dal tuo lavoro. No. E del resto, forse è meglio ch'io abbandoni i miei studi e mi provi anch'io, mamma, a liberarmi come te —

SARA. — no! no! —

LUCIO. — sí, a trovare anch'io la mia naturalezza —

SARA. — no! —

LUCIO. — perché diventi semplice e facile anche la mia vita nell'umiltà d'un lavoro manuale —

SARA. — ma non potrai! —

LUCIO. — potrò, potrò —

SARA. — non ne avrai la forza —

LUCIO. — la troverò —

SARA. — no, no: devi fare altro bene, tu con la luce, figlio, che hai qua, nella fronte.

LUCIO. Potrò sempre farlo, anche lavorando umilmente.

SARA. Non devi, no; in questo non devi prendere esempio da me, no: io ho potuto farlo perché soltanto cosí potevo trovare la mia liberazione, e salvarmi. Ma tu no, tu hai tante vie davanti a te —

LUCIO. — non ne vedo per ora nessuna —

SARA. — se non hai potuto camminare per quella su cui egli da bambino ti volle mettere, avrà lui l'obbligo, ora, di darti il tempo e il modo di trovarne un'altra, degna di te, su cui camminare e arrivar lontano!

LUCIO. Ecco, mamma, sí. — Ma non per parlare di me, no; per parlare di tutto; io ho bisogno d'un conforto che in questo momento puoi darmi tu sola. Sono venuto da te, sfidando tutto, soltanto per avere questo conforto.

SARA. Sí, sí, dimmi, che conforto?

LUCIO. Sentirti vicina (sia pure nascosta) quando parlerò con lui; anche per tenermi dal dire ciò che non debbo. Ho bisogno che questa forza mi venga da te: non me la negare. Poi andrai via. Nessuno ti tratterrà. Nessuno ti vedrà.

SARA. Sí, Lucio, se tu vuoi —

ARCADIPANE (*in apprensione*). Ma nascosta, dove?

SARA. — no: non nascosta: perché nascosta? l'ho già veduto e gli ho parlato a viso aperto: saprei, a un bisogno, riparlargli. Aspetterò là: le stanze son vuote: non potrà credere ch'io voglia rimanere: non c'è piú neppure una seggiola: sederò su lo scalino sotto la finestra: aspettando che tu abbia finito di parlargli.

ARCADIPANE. No, Sara... non lo fare!

SARA. Di che temi?

LUCIO. Ne rispondo io. Verrà via con me: tornerà ai suoi figli e a voi, non dubitate.

ARCADIPANE (*a Sara*). Ma non gli parrà che egli difenda la terra anche per te, se tu rimani qua?

SARA. Gli ho già detto in faccia che non abbiamo bisogno del suo podere per vivere: se a noi non è venuto mai nulla...

LUCIO. E nulla io farò per impedirgli di disporne come vorrà, state tranquillo. Accanto a lui, ripeto, non potrò piú stare; andrò via anch'io. Del resto, mamma, lascia: va', va' pure con lui: mi farò forza da me.

SARA. No no: io starò là, starò là.

Si odono i sonagli d'una vettura.

Andate, andate. Aspettatemi nel podere del Lotti: vi raggiungerò. Se non è il dottor Gionni di ritorno, saranno loro. Va', va'.

Arcadipane, via dal fondo coi due ragazzi. Il rumore dei sonagli si approssima. Sara s'avvia alla porta a sinistra, prima d'entrare, dice a Lucio.

Io sono qua, figlio mio.

Entra e richiude la porta.

Lucio resta in attesa. Poco dopo, la vettura, di là, si ferma. Si ode la voce di Cico.

CICO. Ecco, ecco: la carrozzina è qua! Ajuto io! ajuto io!

DEODATA. No, no, piano, Cico, lascia: so io come debbo prenderla.

CICO. Pronta qua la carrozzina! — Ecco, brava. — E ora corre come sulle sue gambette!

Appare in fondo, nel sole, Lia sulla sua sediola a ruote. Seguono, correndo, Cico e Deodata.

LIA. Lucio! Lucio! Dove sei?

LUCIO (*correndo e abbracciandola*). Eccomi, Lia!

DEODATA (*con una maraviglia, subito spenta dalla delusione e quasi dal disprezzo*). Eccolo là!

Cico. Oh guarda! Non me n'ero neanche accorto...

Lia (*staccandosi dall'abbraccio*). Làsciati vedere! Nooo, buffo! Dio, sembri piú piccolo!

Deodata. Hai faccia da comparire cosí...

Cico. Pare uno qualunque...

Lia. Non sembri piú tu!

Deodata. Sapessi che effetto fai a chi ti rivede! Ma dov'hai comprato cotesto abito? Non vedi come ti sgonfia da collo?

Lucio. Che volete che m'importi? — Dov'è il babbo? Non viene?

Lia. Viene, sí, con Monsignore, in un'altra vettura: hanno aspettato il notajo.

Lucio. Per la cessione del podere?

Deodata. Figúrati, appena ti vedrà cosí! Non vorrà piú saper altro! — Intanto, guardala:

Prende la faccia di Lia e la mostra a Lucio

le è bastato prender aria qua, appena appena: guardala, s'è tutta colorita.

Lia. È tanto bello qua! tanto bello!

Lucio. Dunque, sempre ostinato?

Deodata. Tuo padre? piú che mai!

Lia. Sí: lo vedrai... fa paura; e anche una pena... una pena, Lucio...

Lucio. Ma non sospetta ancora nulla?

Lia. Di che?

Lucio. Di ciò che gli è accaduto?

Lia. Ah, no! neanche per ombra!

Deodata. Nulla!

Pausa tenuta.

Cico (*assorto, come tutti gli altri, nella cosa terribile accaduta*). Ed era morto! Proprio morto!

Pausa.

Deodata. Morto, sí.

Lia. Come l'ho visto...

Lucio (*con intenzione*). Morto?

Lia. Sí.

Lucio. E allora, dillo! Morto. Devi dirlo anche tu!

Lia. Morto, morto, sí.

Deodata. L'abbiamo visto tutti!

Cico. Morto.

Deodata. Anche Monsignore!

Cico. Anche lui: morto, lo vide bene. E poi l'accertarono due medici!

Deodata. Uno scrisse l'atto di decesso.

Pausa.

Lucio (*a Lia*). Fosti tu, è vero?

Lia. Io, che cosa?

Lucio. A far chiamare il dottor Gionni?

Lia. Ah sí, io, io: mi misi a gridare! Nessuno voleva!

Deodata. Io, perché non ci credevo!

Cico. Monsignore non voleva! non voleva! Corsi io per lui, a chiamarlo, il dottor Gionni. Lo volevo vedere anch'io là, davanti al cadavere!

Lucio. E allora?

Lia. Subito, sai?... subito...

Lucio. Che cosa?

Lia. — gli si rimise a battere il cuore, e il viso, da bianco che era... —

CICO. — bianco... bianco... —

DEODATA. — di cera. —

LIA. — subito ritornò... — non ti so dire... — si vide... si vide che il sangue aveva ripreso a muoverglisi nelle vene —

DEODATA. — e il respiro a sollevargli il petto —

CICO. — riaprí le labbra —

LIA. — sí, che cosa! appena appena! — la mia gioja! — era lí, ancora senza coscienza di vita, ma non piú morto! gioja ma — insieme — una cosa... una cosa che atterriva! —

DEODATA (*con tono cupo, e voce lenta e spiccata*). — ancora, a pensarci, mi prende il tremito.

Pausa lunga.

CICO (*piano, come in confidenza, a Lucio, diabolico*). Hai avuto ragione, sai, di spogliarti.

DEODATA (*subito, forte, aspra, a Cico*). No! — Non dirlo! non dirlo!

CICO. M'è scappato!

E si tura la bocca.

DEODATA. M'avevi promesso di non dirlo.

CICO. Non dirlo... Ma se poi lo pensi! —

A Lucio.

Tu capisci: Morto — non sa nulla. Dov'è stato? — Dovrebbe saperlo, e non lo sa. — Se non sa neppure della sua morte, nulla, è segno che, per chi muore, di là non c'è piú nulla — nulla.

Pausa.

LIA (*dopo una strana risatina, quasi tra sé*). Le mie alucce, Deodata? Le alucce d'angeletta... Dovevo averle in compenso dei piedi che mi sono mancati per camminare sulla terra... Addio voli lassú!

LUCIO (*commosso*). No, Lia...

LIA (*dolce*). Eh, se il paradiso non c'è...

Pausa. E poi, tra silenzi, con cupa lentezza:

CICO. L'altra casa del Signore... la casa di là... per tutti quelli che qua hanno patito rassegnati...

DEODATA (*c. s.*). e non hanno goduto per non peccare...

CICO (*c. s.*). gl'infelici, i diseredati...

DEODATA (*c. s.*). La buona novella di Gesú...

CICO (*c. s.*). Nulla... piú nulla...

Si son sentiti, durante queste ultime battute, i sonagli d'una vettura, fievoli. Ora il suono è cessato. Momento d'attesa, pieno di sgomento e d'angoscia. Sopravviene dal fondo il dottor Gionni.

GIONNI. Zitti, zitti tutti. Viene. Ha saputo!

LUCIO. Ha saputo?

Gionni fa cenno di sí col capo. Nel silenzio che incombe, grave di tutto quello sgomento e quell'angoscia, Diego Spina si fa avanti dal fondo, seguito a qualche distanza da Monsignore Lelli e dal notajo Marra. Non vede nessuno. Scende lo scalino tra i due pilastri, viene alla tavola, cade a sedere a un lato di essa, bianco di terrore, con gli occhi sbarrati nel vuoto. Tutti lo guardano sospesi e smarriti, seguitando a tenere il silenzio, che è quello esterrefatto della vita davanti alla morte.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto, pochi momenti dopo.

Al levarsi della tela si rivedrà il quadro finale dell'atto precedente, e cioè gli stessi personaggi nella stessa posizione e nello stesso atteggiamento. Mancano soltanto Diego Spina e Lucio. Poco dopo, Lucio scenderà dalla scala a destra e tutti si volteranno a guardarlo, ansiosi.

LUCIO. S'è chiuso dentro.

LIA. L'hai chiamato?

LUCIO. Ho tentato di farmi aprire.

MONSIGNORE. Non ha voluto?

LUCIO. No.

DEODATA. Non t'ha nemmeno risposto?

LUCIO. Alla mia insistenza, ha gridato: « Vattene! »

Pausa.

GIONNI (*in apprensione*). Vada su, vada su, tenti lei, Monsignore!

LUCIO. No, Monsignore. Dal tono con cui m'ha imposto d'andarmene, è certo che in questo momento respingerebbe anche lei. Non vada.

Pausa.

MONSIGNORE. È terribile.

Pausa.

Lucio. Forse è bene che misuri da solo quest'abisso della sua fede. E Dio allora risorgerà in lui.

Monsignore (*urtato, severo*). Dio? Quale Dio vuoi che risorga piú in lui?

Lucio (*semplice*). Quello che è in tutti noi, Monsignore, per cui stiamo in piedi.

Monsignore (*voce da pulpito, ma sincera*). In piedi? Ma come, in piedi? Non vedi? Coi ginocchi che tremano dal terrore? E quella tua sorellina là — guardala! — non è in piedi. Fai mancare a tutti la terra, apri l'abisso e dici in piedi? Guarda là quella donna!

Indica Deodata.

Guarda quel vecchio!

Indica Cico.

Cico (*tutt'un fremito*). Lasci star me, lasci star me, Monsignore! Basta col suo Dio!

Si strappa dal capo il berrettino rosso e lo scaglia a terra.

Ho il mio diavolo, io, che d'ora in poi non me lo gabba piú nessuno!

Raccatta da terra il berrettino e se lo ricalca in testa.

Basta! — E non dica vecchio! Vecchio, un corno!

Voltandosi di scatto a Deodata:

Deodata, mi vuoi? Ti sposo io!

Corre ad abbracciarla.

Ti sposo io, ti sposo io, Deodata!

Deodata (*divincolandosi, mentre il notajo Marra ride a crepapelle, e ride anche, ma d'un altro riso, quasi involontario, Lia*). Lévati, lasciami. pazzo!

Cico (*senza lasciarla, frenetico*). Ti sposo qua, ora stesso senza né legge né sagramenti; come i cani! E vedrai che godere non è peccare!

Monsignore (*imponendosi, mentre il Gionni, accorso, respinge Cico con una manata sul petto*). Basta, Cico!

DEODATA (*c. s.*). Ma sarai tu cane! Lasciami!

GIONNI. Lasciala!

CICO (*rivoltandosi contro il Gionni*). Chi vi c'immischia, voi?

GIONNI. Non siamo bestie; siamo uomini!

MONSIGNORE (*al notajo Marra, che seguita a ridere*). E voi smettete di ridere, notajo! — Non impazziamo!

Intanto Lucio si sarà coperto il volto con la mano.

GIONNI (*al Notajo*). Pensate che di su vi può sentire! E siete stato proprio voi...

MARRA. Senza volerlo, scusate! Ignorando che non ne sapesse nulla...

GIONNI (*a Monsignore*). E io ch'ero corso qua a prevenire il figlio! Ma potevo mai supporre che proprio oggi, venendo per la prima volta — (immaginavo per parlare con lui)

indica Lucio

— dovesse portare il notajo?

MARRA. Eh, volendo stendere l'atto di donazione del podere...

GIONNI. Bravo! A saperlo! Ho creduto, ripeto, che venisse per persuadere il figlio a non dargli il dolore di quest'abiura...

MARRA. No, no: intendo dire che per forza sarebbe venuto a sapere. Deve firmar l'atto. E come potevo farglielo firmare, se figura morto allo Stato Civile? Credevo che lo sapesse; e allora, ridendo, gli domando: « Oh, a proposito, vi siete fatto cancellare dal registro dei morti? » Vedo Monsignore farmi subito un atto, e lui sbiancarsi in viso e aggrottare le ciglia...

GIONNI (*a Monsignore*). Ma lei non tentò? —

MONSIGNORE. — tentai; ma lui

indica il Notajo

senza capire —

MARRA. — dica senza poter supporre! —

MONSIGNORE. — si mise a parlare del vostro miracolo...

MARRA. — Ma tutta questa impressione, poi, dico la verità... — Sí, capisco, venirlo a sapere cosí di colpo... — Ma, dopo tutto, se fosse capitato a me... Morto, sia pure... — mezz'ora (quant'è stato?) tre quarti d'ora... Però, se ora mi tocco e posso dire: « sono vivo... »

MONSIGNORE (*ergendosi, severo*). Vi pare che possa bastare? Vivo?

Staccando le sillabe:

Ma come, vivo?

MARRA. Eh, vivo... non lo vorrà negare! importa come?

MONSIGNORE. Importa sopra ogni cosa!

MARRA. Lo sa qua il dottore, come; e lo sappiamo tutti.

MONSIGNORE. Ma non siamo qua per vivere soltanto, noi! E l'altra cosa che dobbiamo far tutti — morire — è tal cosa che — voi l'avete veduto — non saperne nulla, non poterne dir nulla, importa questo: sentire subito come spenta la vita, e restare annientati.

Pausa.

DEODATA (*nel silenzio*). La disperazione.

Pausa.

CICO (*nel silenzio*). La sua anima, appena uscita dal corpo, doveva comparire davanti alla Giustizia Divina. Non è comparsa. Che vuol dire? Non c'è giustizia divina. Non c'è nulla di là.

Pausa.

Addio chiesa, Monsignore! Addio fede!

Pausa.

LIA (*nel silenzio, con una vocina chiara, in cui quasi sorride per troppo tremore l'angoscia d'una disperata necessità*). Bisogna che Dio ci sia anche di là.

LUCIO (*come trasfigurato in un impeto di commozione divina*). Sí, Lia, c'è! Sorellina mia, c'è — sí — ora sento che c'è — ci dev'essere, ci

dev'essere! — Sí, Monsignore: ridare le ali a cui sono mancati i piedi per camminare sulla terra! — C'è! C'è! — Ora intendo e sento veramente la parola di Cristo: CARITÀ! Perché gli uomini non possono star tutti e sempre in piedi, Dio stesso vuole in terra la sua Casa, che prometta la vera vita di là; la sua Santa Casa, dove gli stanchi e i miseri e i deboli si possano inginocchiare, e tutti i dolori e tutte le superbie inginocchiare! Ecco, Monsignore, cosí,

s'inginocchia

davanti a Lei, ora che mi sento degno di nuovo di rindossar l'abito per il divino sacrificio di Cristo e per la fede degli altri!

MONSIGNORE (*chinandosi e posandogli le mani sul capo*). Figlio mio benedetto, ecco che Dio dalla mente ti ridiscende nel cuore!

DEODATA (*giojosa e stupita*). Rindossa l'abito?

CICO (*quasi feroce*). Ma il fatto? ma il fatto?

MONSIGNORE (*ancora curvo su Lucio*). Che fatto?

CICO. Di lui su, che ritornato in vita, non sa nulla di là?

MONSIGNORE. E chi t'ha detto che Dio conceda di sapere a chi ritorna di là? Tu devi credere e non sapere!

LUCIO (*rialzandosi*). In Dio non si muore!

S'avvia, raggiante, alla scala a destra per andar su a rindossare il suo abito sacerdotale. Sara che ha ascoltato tutto, nascosta, a questo punto apre la porta a sinistra e si mostra tutta tremante di commozione. Chiama il dottor Gionni.

SARA. Dottore, dottore...

Tutti si voltano stupiti.

GIONNI (*avvicinandosi*). Ah, lei, signora? Era di là?

SARA. Sí. Come lui aveva voluto.

GIONNI. Lucio?

SARA. Sí. Perché gli déssi forza... ma l'ha trovata, l'ha trovata in sé lui stesso, la forza di compiere il sacrifizio —

GIONNI. — per la salvazione del padre. Forse ora su, come lo vedrà rivestito —

SARA. — sí, sí: tremo tutta, mi vede... Ora non ha piú bisogno di me, e io me ne posso andare. Gli dica che lo benedico per quello che fa. Nessuno piú di me può sapere che cosa sia. M'ha parlato della vita: come la sente! come la sente! come la vivrebbe! — Ci rinunzia. Va a rimorire nel suo abito.

GIONNI. Ha detto egli stesso che in Dio non si muore.

SARA. Sí. E cosí è vero, ecco, cosí è vero che anche in terra ci sono i santi.

MONSIGNORE. Per riaccendere nel bujo della morte il divino lume della Fede, che è carità per tutti quelli a cui fu negato ogni bene nella vita

DEODATA. Avrebbe potuto mantenerlo acceso in sé questo lume, senz'aspettare di veder la morte e la disperazione di suo padre e di noi tutti

MONSIGNORE. E voi non avreste allora veduto questo richiamo di Dio in lui e la necessità della Fede.

CICO (*irritatissimo*). Ma non dite altre parole, non dite altre parole! A me basta soltanto quello che Lei ha detto poco fa; che Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là: ecco, questo.

E subito, sotto sotto, come se veramente in lui parlasse un altro.

Benché potrebbe concederlo e farci sapere, visto che c'è uno ch'è ritornato!

MONSIGNORE. Finirebbe la vita...

CICO. Perché finirebbe?

MONSIGNORE. Perché la vita è a patto che tu la viva appunto senza sapere, solo credendo. Guaj a chi crede di sapere! Dio solo sa tutto e l'uomo davanti a Lui deve chinare la fronte e piegare i ginocchi.

Si ode a questo punto dall'alto, ma rintronante nel fondo della scena a sinistra, il fragore d'una fucilata. - Restano tutti allibiti. - La prima impressione è che Diego Spina si sia ucciso. Tutti si voltano a guardare in su, verso la scala.

DEODATA. Oh Dio, ch'è stato?

CICO. S'è ucciso! s'è ucciso!

LIA. No, papà, papà! Correte! Correte!

MONSIGNORE. C'è su Lucio! Possibile?

GIONNI (*trattenendo Cico*). Ma no, il colpo è rintronato di qua!

Accenna in fondo a sinistra.

E dal fondo a sinistra appare difatti Arcadipane, tutto stravolto, ferito alla testa di striscio, con le mani insanguinate sulla tempia manca. - Sara, appena lo vede, dà un grido e corre a lui, atterrita. Parlano tutti simultaneamente.

SARA. Ah! Tu? Chi è stato? Che t'hanno fatto?

MONSIGNORE. È stato lui?

ARCADIPANE. M'ha tirato. Dalla finestra. Non è niente! Non è niente! Qua, di striscio.

GIONNI. Fate vedere! Fate vedere!

MARRA. È impazzito? Dopo tant'anni?

LIA. Che è stato? Che è stato?

DEODATA. Tuo padre! Gli ha sparato dalla finestra!

CICO. Ha voluto ucciderlo!

SARA (*al Gionni che osserva la ferita*). Che cos'è, che cos'è, dottore?

GIONNI. Niente, proprio niente, per fortuna! Appena una scalfittura!

Ma vien giú dalla scala a precipizio Diego Spina, come un pazzo, ancora armato di fucile, con Lucio rivestito dell'abito talare, che cerca di trattenerlo. Scattano gridi simultanei d'orrore, di terrore, di richiamo, di supplicazione.

— Ah Dio, eccolo! — No! No! — Papà! Papà! — Dio di misericordia! — Trattienilo, Lucio! Trattienilo!

Ed è in tutti quella perplessità tra il coraggio e la paura, se lanciarsi a disarmarlo o schermirsi dalla mira; mentre Diego Spina cerca col fucile imbracciato Arcadipane, gridando a Lucio da cui s'è svincolato:

DIEGO. Lasciami!

E agli altri:

Fate largo! largo! Prima l'uccido; poi m'arresterete!

SARA (*lasciando Arcadipane e facendoglisi incontro*). Chi uccidi? Perché vorresti ucciderlo?

LUCIO (*accorrendo a ripararla*). No, mamma!

E contemporaneamente Arcadipane, divincolandosi tra quelli che cercano di trattenerlo e ripararlo.

ARCADIPANE. No, che fai, Sara? Lasciatemi!

Ma alla sfida di Sara, Cico ha spiccato un salto e s'è buttato sul fucile spianato; l'ha fatto abbassare e ha afferrato alla vita Diego Spina, che tenta liberarsene, dibattendosi. Seguitano a parlar tutti simultaneamente.

CICO. Fermo! Siete pazzo?

DIEGO. Ah cane! Lèvati!

A Sara:

No, non te! Via tu! Lui! Lui!

SARA. Ma ucciderai me prima!

MONSIGNORE. Bravo, Cico! Tienilo, tienilo forte!

GIONNI (*accorrendo*). Per carità, signor Spina!

MARRA (*c. s.*). Dite sul serio, dopo tant'anni?

DEODATA. Qua c'è sua figlia! c'è sua figlia!

LIA. Papà! Papà mio!

DIEGO (*seguitando, rivolto a Sara poi agli altri, la sua battuta*). Non deve piú vivere! Non deve piú vivere! Lasciatemi!

SARA (*c. s.*). Ma sí, lasciatelo! Sono qua io! Lascialo, Cico! Voglio vedere che vuol fare!

ARCADIPANE. Non lo cimentare, Sara!

SARA. Aspetta tu là!

LUCIO. Mamma!

SARA (*a Lucio*). E tu lèvati! Lasciatelo parlare con me!

A Diego:

Che vuoi fare?

DIEGO. Non lo so! Non lo so! Posso far tutto!

SARA. Tu non puoi far nulla!

DIEGO. Tutto! Tutto!

SARA. Perché non ti credi piú tenuto da Dio —

CICO. Vi teniamo noi!

SARA. — diventi bestia e uccidi? ma neanche le bestie uccidono cosí!

DIEGO. Non ho piú ragione, piú ragione di nulla! Posso far tutto!

A Cico che non lo lascia, cedendo l'arma, con uno scatto di tremenda esasperazione:

Prenditi il fucile, lasciami!

Cico lo lascia, tenendosi il fucile.

Ecco, sono disarmato: arrestatemi! È là ferito. Ho voluto ucciderlo, sí; appena l'ho visto dalla finestra, qua sulla terra, sulla terra —

SARA. — aspettava me, per andarcene —

DIEGO. — no! dico sulla terra, dove sono caduto da tutta quella menzogna lassú... La terra... le cose... tu che ci sei rimasta con lui... Ah ma ora no, sai? ora no! ora no...

E di nuovo si lancia, per prenderla; ma è subito di nuovo trattenuto; come di là Arcadipane che a sua volta si lancia; e di nuovo tutti parlano simultaneamente.

CICO (*di qua, attorno a Diego Spina con Monsignore e il Marra*). Ancora? Ah non vi lascio piú!

MONSIGNORE. Non vi basta quello che avete fatto?

MARRA. Quest'è pazzia!

DIEGO. Né io né lui! Non posso piú tollerarlo! Né io né lui! Sí, sí, sono pazzo!

ARCADIPANE (*tra Sara, Lucio e Deodata che lo trattengono*). Guaj a voi se v'attentate a toccarla! Ah vorreste ora riprendervela?

SARA. No, tu no! Tu sta' qua! Basto io! basto io!

LUCIO. Lasciatelo dire! Consideratelo!

DEODATA. Non è piú lui! Non è piú lui!

DIEGO (*seguitando, rivolto a quelli che trattengono Arcadipane*). Ma sí, lasciatelo! M'uccida, m'uccida, è meglio! Ne ha il diritto: io ho voluto uccidere lui! Tutti i delitti, e anche questo! Tanto, non si paga nulla, se tutto si paga qui! La carcere? È tutta carcere, carcere senza scampo! Di là non c'è nulla! Lo so io!

Di scatto, al Gionni

Dottore, vi siete divertito a pungermi il cuore, come un coniglio?

GIONNI. Ma è stata la vostra figliuola — guardatela!

LIA (*straziata*). Papà, papà mio!

DIEGO (*buttandosi sulla sediola di Lia*). Figlia mia, figlia mia, perché l'hai fatto? per farmi vedere questo scempio, questo scempio che ho fatto di te?

Rialzandosi e rivoltandosi al Dottore:

Ma voi che lo sapevate, tutto quest'orrore che mi sarei trovato davanti, riaprendo gli occhi, come vi siete prestato? Perché io sono stato morto — voi lo sapete — l'avete visto tutti, — morto, — morto, — l'avete visto anche voi, Monsignore!, — morto, — e un altro medico — non lui — un altro medico ha accertato la mia morte e steso l'atto di

morte — e poi lui m'ha rimesso in vita, come un coniglio — e io non ho saputo nulla, e non so nulla, non so nulla, Monsignore! Fallimento, fallimento, se era bottega! Lo posso gridare a tutti: fallimento: io che lo so! O se è fede sincera come la mia, perdetela! perdetela!

MONSIGNORE. Ma vostro figlio — guardate — l'ha riacquistata!

DEODATA. Ha rindossato l'abito, guardi, ha rindossato l'abito!

MONSIGNORE. Di nuovo nella luce di Dio!

DIEGO (*a Lucio, restando*). Tu?

LUCIO. Sí, padre.

SARA. Per te!

MONSIGNORE. Per tutti!

DEODATA. Sí, per tutti noi, per tutti noi, per questa sua sorellina!

DIEGO. Ma come? ora? ora ch'io so...?

CICO. No, no: voi non sapete nulla! Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là! Non è prova la vostra! non è prova!

DIEGO. Come non è prova? Morto, l'anima mia, l'anima mia, dov'è stata, nel tempo che sono stato morto?

LUCIO (*semplice e dolce*). In Dio, padre. La tua anima è Dio, padre; e tu dici tua: è Dio, vedi? e che puoi tu sapere della morte, se Dio ora, per un suo miracolo —

DIEGO. — un suo miracolo? — ma se è stato lui!

Indica il dottor Gionni.

LUCIO. — non lui! credi che tutti i morti possano risuscitare per opera d'un medico? Riconosce lui stesso ch'è stato un miracolo!

DIEGO. Sí: della sua scienza!

LUCIO. Se l'anima nostra è Dio in noi, che vuoi che sia la scienza e un suo miracolo, se non un miracolo di Lui quand'Egli voglia che si

compia? e che puoi tu sapere della morte, se in Dio non si muore, ed Egli ora è di nuovo in te, come ancora in tutti noi, qua, eterno, nel nostro momento che solo in Lui non ha fine?

DIEGO. Tu, ora mi parli cosí? tu? tu, per cui io...?

LUCIO. Sí; perché tu risorga dalla tua morte, padre. Vedi? tu avevi chiuso gli occhi alla vita, credendo di dover vedere l'altra di là. Questo è stato il tuo castigo. Dio t'ha accecato per quella, e ti fa ora riaprire gli occhi per questa che è Sua, perché tu la viva — e la lasci vivere agli altri — lavorando e soffrendo e godendo come tutti.

DIEGO. Io? E tua sorella? E tu? Ho voluto... ho voluto uccidere... e tutto il male che ho fatto...

LUCIO. Me l'assumo io, padre, e lo riscatto! Se ora questo tuo male io l'accetto, e lo sento, lo sento come un bene, come un bene per me, questo è Dio, vedi? questo è Dio, Dio che ti vede coi tuoi stessi occhi, e vede quello che fai, quello che hai fatto, e quello che ora devi fare.

DIEGO. Che debbo fare? che debbo fare?

LUCIO. Vivere, padre: in Dio, nelle opere che farai. Alzati e cammina, cammina nella vita. E lascia, lascia a quest'uomo

indica Arcadipane

la sua donna; lascia a questa madre la sua figlia. Ma tu non devi aspettare, Lia, sento, sento che tu non devi aspettare, sorellina mia, ch'io ritorni a far cantare per te l'organo in chiesa, in gloria dei cieli.

Si rivolge alla madre:

Mamma, mamma, chiama la tua figlia!

SARA (*trasfigurata, come per riflesso, dalla divina esaltazione del figlio: tendendo le braccia a Lia*). Figlia! Figlia mia!

LIA (*sorgendo al richiamo della madre dalla sua sediola e accorrendo a lei sulle gambine ancora incerte*). Mamma! Mamma!

Lucio è come in una luce divina.

Cico. Ecco il miracolo! il miracolo!

E cade in ginocchio.

Cammina... cammina...

Anche gli altri, sbalorditi di gioja, accennano con le labbra la parola: Miracolo.

TELA

LA FAVOLA
DEL FIGLIO CAMBIATO

« La Favola del figlio cambiato », iniziata da Luigi Pirandello e condotta avanti fino a tutto il terzo episodio come preparazione al Mito dei « Giganti della Montagna », fu poi compiuta per la musica del Maestro G. F. Malipiero; al quale l'Autore, incapace di fornire un vero e proprio « libretto », aveva dato ampia facoltà di togliere o adattare le parole secondo le esigenze della musica. Di tale facoltà il Maestro Malipiero non volle quasi usare; ed è questa la ragione per cui il « libretto » dell'Opera, pubblicato dalla Casa G. Ricordi e C. di Milano, differisce solo in pochi tratti — per pochi versi soppressi qua e là, per il modo di designare alcuni personaggi secondarii, e per la suddivisione (che là è in tre atti, mentre qui in cinque episodii o canti) — dalla stesura originale della Favola che noi diamo, quasi a integrazione del Mito dei « Giganti ».

I

Si apre il sipario. Si vede una gran tenda nera, di là dalla quale è la vita, che la Madre, cieca nel suo dolore, non può piú vedere. La tenda si potrà aprire nel mezzo e facilmente tirare quando occorrerà, ai luoghi indicati, per mostrare le scene e parti di esse, già preparate dietro, ciascuna con le luci particolari. Ora, sul fondo nero di questa grande tenda, lei sola, la Madre, che vi sta davanti, piccola e sperduta, sarà illuminata dall'alto, da un lume quasi spettrale.

Dopo un momento di pausa, la Madre, senza muoversi, si metterà a parlare con sconsolata umiltà.

LA MADRE

Se volete ascoltare
questa favola nuova,
credete a questa mia veste
di povera donna;
ma credete di piú
a questo mio pianto di madre
per una sciagura,
per una sciagura —

scoppiano dall'interno, a coro,
risate diverse,
ma tutte d'incredulità.
La Madre, con strazio,
si porta premendo le mani alla faccia;
poi dice:

Ne ridono tutti cosí:
la gente istruita
che pure lo vede
che piango, e non se ne commuove;
ne prova anzi fastidio, e:

« Stupida! Stupida! »
mi grida in faccia, perché
non crede che possa esser vero
che il figlio mio,
la creatura mia...
Ma voi dovete credere a me;
vi porto le testimonianze;
son tutte povere donne,
povere madri come me,
del mio vicinato,
che ci conosciamo tutte e sappiamo
ch'è vero —

le tira in catena da dietro la tenda; son tutte un po' sbigottite e scontrose: popolane d'aspetto vario, segnate dai patimenti e dalla miseria: alcune in capelli, lisciate troppo o tutte arruffate, altre con fazzoletti in capo di vivaci colori e con scialli: due o tre con in braccio un fagotto che finge un bambino, la testa di cera.

Ecco, venite, venite,
non abbiate paura,
dite davanti a tutti se non è vero
che ci sono « le Donne » —

IL CORO DELLE MADRI

sentendo proferire « le Donne », si agita, come se un vento orribile, da cui non sappiano come ripararsi, le investa all'improvviso, si torcono, gridano a lamento:

Oòòh... Oòòh...

LA MADRE

Ecco, vedete?
non le possono sentire
nemmeno nominare.

IL CORO DELLE MADRI

Quelle che hanno un bambino, riparandolo subito sotto lo scialle, le altre seguitando ad agitarsi:

Nooo... Nooo...

LA MADRE

Tant'è vero che ci sono,
ci sono —

Scoppiano di nuovo dall'interno risate e dalla tenda vien fuori

L'UOMO SAPUTO

buffo, panciuto, con bombetta in capo,
mazzetta in mano,
farsetto risicato,
calzoni a tubo e corti,
da lasciargli scoperte le caviglie;
si muove a modo d'un burattino
e domanda in un inchino:

E chi sono?
Dite « Donne »... Le DOOONNE... Le DOOONNE...
E voi che siete?

CORO

a tante voci:

— Madri!

— creature di Dio —

— per quanto indegne
per i peccati nostri —

— e quelle « le Donne » —

— che fanno a noi madrì
i malefizii —

— e sono
figlie dell'inferno —

— streghe del vento —

— streghe della notte —

— bestemmiando —

— ululando —

— sghignazzando —

— o gemendo, gemendo
con voci lunghe a lamento —

— le notti d'inverno,
le notti senza luna —

— si chiamano dai tetti —

— il vento le tira,
s'aggrappano ai camini —

— rovesciano i camini
scoperchiano i tetti —

e tirano le tegole!

L'uomo saputo

Tà tà tà — la tarantella —
chi me la suona che voglio ballare?
Ma ci vuol tanto a pensare alle gatte?

Coro

Che gatte! Che gatte!

L'uomo saputo

Sui tetti! Sui tetti!
Quando sono in fregola
fregola di febbrajo,
che le fa spasimare.

Coro

con scherno

Già... già... già...

L'uomo saputo

Cinque gatti per una gatta,
cinque, pronti, tutti attorno
che si struggono agguattati
di sentirla cosí spasimare;
ma appena uno si muove,
tutti gli altri gli saltano addosso,
s'azzuffano, si graffiano, si mordono,
scappano, si rincorrono...

Coro

Già... già... già...

Una

scoprendo alla vicina il bambino riparato sotto lo scialle:

E sono allora le gatte
che fanno sul capo ai bambini
di questi scherzi? Guardate!

La vicina dell'altro lato

Guardate!

L'uomo saputo

Che debbo guardare?

Quella

Qua, questo codino —

La donna nel mezzo

premendo al seno la testa del bambino

No, figlio mio d'oro!

Quella

— di capelli accatricchiati:
lo vedete?

Guaj se il pettine
lo tocca,
o la forbice
lo taglia:
il bambino
ne morrebbe.

UN'ALTRA

E sapete come si chiama
questa treccina?
la treccina delle Donne.

LA QUARTA

Entrano di notte nelle case
per la gola dei camini,
come un fumo nero.
Una povera madre, che sa?
dorme, stanca della giornata;
e quelle, chinate nel bujo,
allungano le dita sottili
e intreccian nel sonno al bambino
la loro treccina;
o gli passano appena
sulle palpebre chiuse
la punta gelata gelata
di quelle dita: e il bambino
che non sa nulla, al mattino,
apre gli occhi:
li ha storti!

LA QUINTA

Li ha storti!

LA QUARTA

Li ha storti!
E quella povera mamma
si mette a gridare:

« Oh, figlio mio! oh, figlio mio!
che t'hanno fatto nel sonno,
che t'hanno fatto — »

L'UOMO SAPUTO

— le Gatte?

CORO

infuriato dalla domanda derisoria

Le Donne! Le Donne! Le Donne!

E, aizzate dalle risate che scoppiano di nuovo, piú alte, dall'interno, si mettono a tempestar di pugni l'Uomo saputo.

— Vecchio imbecille!
— Vecchio scimunito!
— Forza!
— Addosso!
— Miscredente!
— Malcreato!
— Prendi!
— Prendi!
— Impara a credere!
— Stupido!
— Stupido! —
Le nostre lagrime
lo fanno ridere!
— Ci crederai,
quando sarai
a ribollire nel pecione ardente!

L'UOMO SAPUTO

che si sarà buttato a terra

Là! Là! Là!
M'arrendo! M'arrendo! M'arrendo!

E, per difendersi così da terra, dimenando le braccia, comincia a far svolazzare tutte le sottane.

Aria! Aria! Aria!

Gonfia la bocca e soffia, turandosi con due dita le nari:

fhhhhhhhhhh
Sa di rinchiuso la vostra onestà!

Il Coro si scompiglia, riparandosi, gridando sghignazzando.

UNA

Giú le mani, vecchiaccio scostumato!

UN'ALTRA

L'onestà che troppo odora,
tàstati sulla fronte,
senti che corna t'ha fatto spuntare!

L'UOMO SAPUTO

ancora seduto a terra, si tasta prima sulla fronte, poi si odora le dita, e dice:

Ma corna profumate!

Le donne ridono, lo tirano su, lo cacciano via, spingendolo, tra risa e schiamazzi, e vanno via con lui.

CORO

Va' via! Va' via! Va' via! Va' via!

LA MADRE

Aspetta che lo schiamazzo cessi nell'interno; poi, tentennando il capo:

Piangono, e poi tutto,
lagrime, lutto,
finisce in risa e ciarle.
Dio ci dà le pene,
e Dio la forza

di sopportarle.
Giovialità:
bella virtú, chi l'ha,
tutto gli va bene.

M'hanno lasciata qua sola.

Quello che le Donne
hanno fatto a me,
nessuno lo può credere.
Cosa, cosa che non c'è la parola
per dirla; cosa che una madre non può,
senza impazzire,
sopportare.
Ma non m'hanno levato la ragione.
La mia, non è piú vita;
sono come insordita,
insordita
dalla disperazione;
ma non sono impazzita.

Vedendo rientrare due di quelle sue vicine:

Ah, voi due almeno
siete ritornate.
Dite com'era il figlio mio,
il figlio mio che mi fu cambiato.
C a m b i a t o,
c a m b i a t o dalle Donne:
in fasce cambiato,
una notte, mentre dormivo,
sento un vagito, mi sveglio,
tasto al bujo, sul letto, al mio fianco:
non c'è;
da dove m'arriva quel pianto?
da sé,
in fasce, non poteva
muoversi il mio bambino;
non è vero? non è vero?

L'UNA

Vero! Vero!

L'ALTRA

Bambino di sei mesi,
Come poteva?

LA MADRE

Quando lo presi —
buttato — là — sotto il letto...

Dall'interno

UNA VOCE

Caduto! Caduto!

LA MADRE

Eh! lo so!
Cosí dicono: caduto.

L'UNA

Ma come, caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.

LA MADRE

Ecco, ecco. Ditelo voi
come fu trovato! Voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?

L'ALTRA

Voltato.

L'UNA

Voltato, coi piedini verso la testata.

L'ALTRA

Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno le gambette.

L'UNA

Ed annodate con la cordellina.

L'ALTRA

Perfette.

L'UNA

Dunque, preso,
preso con le mani, d'accanto
alla madre, e messo per dispetto,
là sotto al letto.

L'ALTRA

Ma fosse stato dispetto soltanto!

LA MADRE

Quando lo presi...

L'UNA

Che pianto!

L'ALTRA

Era un altro!

Scoppiano, ancora una volta, piú alte che mai, le risa dall'interno. Le due donne si voltano e gridano:

Non era piú quello! — Non era piú quello!
Lo possiamo giurare!

Questo grido sarà in mezzo alle risa.

LA MADRE

aspetterà che quelle risa cessino. E allora dirà:

Nessuno vuol capire
che se seguito a dire
che il figlio mio mi fu cambiato,
anche a costo d'udire
sempre queste risa, e di vedere
compatita cosí
la mia sventura —
Dio mio, se io ragiono,
se non sono impazzita,
se queste donne e le altre non sono
impazzite come me,
è segno che deve esser vero
e che devo, devo esser creduta!
Anche Dio non si vede e si crede!
E chi ora ride
certo non vide
il mio bambino com'era.
Ditelo voi che lo sapete:
com'era? com'era?

L'UNA

Ah, bello! bello! Biondo
come l'oro.

L'ALTRA

Come un Gesú
bambino, di cera.

L'UNA

Ecco, sí, proprio il Bambinello
Gesú, che si vede
la notte di Natale,
sopra l'altare,
dormire nel cestello
di seta celeste,
con la manina
sotto la guancia.

L'ALTRA

Cosí!

L'UNA

Cosí!

LA MADRE

E quello che presi da terra,
di sotto al letto, com'era?

L'UNA

Ah! brutto! brutto!

L'ALTRA

E tutto nero!

L'UNA

Povera creatura!
Come un sole, quello,
bello in carne, tutto vivo;
e questo invece
patito patito,
un capino straziato
d'uccellino malato,
che faceva ribrezzo
a vedere e a toccare.

LA MADRE

Non lo potei vedere,
non lo potei toccare,
lo porsi a loro e mi misi a gridare,
a gridare, a gridare,
come una pazza a gridare,
scappando nel vento,
scappando nella notte.

Si fa bujo d'un tratto. Nel bujo si sente gridare con voce che s'allontana:

Figlio mio!
Figlio mio!

II

Appare l'interno dell'abitazione di Vanna Scoma.

È Vanna Scoma una vecchia fattucchiera, che ha fama d'essere in misteriosi commerci con le « Donne ».

Vive in una casupola quasi in campagna.

Non si vedrà dell'interno altro che un rustico camino in fondo, con una grande cappa; a destra, la sola porta, d'un verde chiaro, mezz'aperta; a sinistra, una sola cassapanca, lunga e stretta come una bara, su cui è buttato, non disteso, un pezzo di stoffa rossa. Tutto il resto è nero.

Vanna Scoma è seduta davanti al camino. Immobile, con le mani posate sulle gambe, non par vera.

Avrà sul volto dapprima una maschera, per dar questa impressione di fantoccio, lí posato sulla seggiola, con le sue vesti e le sue grosse scarpe.

Entrano dalla porta mezz'aperta nella notte la Madre e le due donne che l'accompagnano.

La madre

è tutta scarmigliata; è corsa nella notte, sempre gridando; ora sorretta dalle due vicine, con la testa che le ciondola dalla stanchezza, quasi senza piú voce per l'affanno della corsa e il troppo gridare, ripete, entrando, come un'eco del suo grido disperato:

Figlio mio...
Figlio mio...

Le due donne la scrollano per farla tacere, quasi irose:

L'una

Zitta!

L'altra

Basta,

ora!

L'UNA

Basta!

LA MADRE

Perché? Dove m'avete
portata? Voglio il figlio mio...

L'ALTRA

prendendosi con la mano sinistra l'avambraccio destro levato e mostrandoglielo

Qua, ecco
il figlio vostro!

L'UNA

Fate
perdere la pazienza!

L'ALTRA

Vanna Scoma è la sola
che possa dirvi dov'è.

LA MADRE

E svegliatela, dunque, svegliatela,
che possa dirmi dov'è!

L'UNA

Svegliarla? Siete matta?

L'ALTRA

Bisogna aspettare
che si svegli da sé!

L'UNA

Che rinvenga; perché,
pare lí, ma non c'è.

L'ALTRA

Sediamo, sediamo
qua sulla cassapanca.

L'ALTRA

La porta, sempre aperta,
di giorno e di notte.

L'ALTRA

E la notte è cosí,
come un fantoccio
posato lí sulla seggiola:
e vesti, le scarpe,
le mani sulle gambe.

L'UNA

Se la toccate è di gelo.

L'ALTRA

Ma chi
s'attenta a toccarla?

L'UNA

Il suo spirito
è via con le Donne.

L'ALTRA

Ogni notte
se la vengono a chiamare.

Entrano dalla porta mezz'aperta due contadini con gli scialli sulle spalle.

L'UNA

Ecco qui
questi due.

PRIMO CONTADINO

Contadini.

SECONDO CONTADINO

Suoi vicini.

L'UNA

Ogni notte per nome
la sentono chiamare.

L'ALTRA

È vero?

PRIMO CONTADINO

È vero, sí.

L'ALTRA

E come? come?

SECONDO CONTADINO

imitando una voce misteriosa, lontana:

Vanna Scoma...
Vanna Scoma...

PRIMO CONTADINO

Se la portano con loro,
chi sa dove, a far che cosa...

SECONDO CONTADINO

Solo il corpo resta lí.

PRIMO CONTADINO

Ma se le mettete
sul capo codesto
panno rosso —

SECONDO CONTADINO

— alza le mani
subito, per levarselo, e si sveglia.

L'UNA

Proviamo?

L'ALTRA

Proviamo.

L'una prende quel pezzo di stoffa rossa, lo stende, porgendone i due capi all'altra, e tutt'e due cautamente vanno a deporlo sul capo della fattucchiera. Questa leva subito le mani e, insieme col panno rosso, strappandosi la maschera (che vi resterà dentro nascosta), scopre la faccia viva, gridando:

VANNA SCOMA

Chi è?

PRIMO CONTADINO

Amici!

SECONDO CONTADINO

Amici, Vanna Scoma!

L'UNA

Amiche!

Siamo venute, perché... —

Vanna Scoma alza la mano a un gesto che para.

PRIMO CONTADINO

subito

Zitte!

SECONDO CONTADINO

Fa segno!

VANNA SCOMA

Lo so, perché.

L'ALTRA

— a questa poveretta...

indica la Madre

VANNA SCOMA

Vi dico che lo so!

L'UNA

Col tono di chi non può tenersi dal dire una cosa, tanto le pare crudele

— hanno cambiato il figlio!

LA MADRE

Il figlio mio! Il figlio mio!

L'ALTRA

— le Donne!

VANNA SCOMA

irritandosi, come se non voglia saperlo:

Le Donne... le Donne...
V'empite la bocca: LE DONNE!
Chi ve l'ha detto? Nessuno
può saperlo. Io so questo soltanto:
che tuo figlio
l'ho veduto.

LA MADRE

subito levandosi:

L'avete veduto?

VANNA SCOMA

Veduto.

LA MADRE

Dov'è?
Dove me l'hanno portato?

Vanna Scoma para le mani a impedire ogni domanda.

Corro anche in capo al mondo...

PRIMO CONTADINO

Zitta!

SECONDO CONTADINO

Forse ve lo dice!

Attendono protesi. Vanna Scoma abbassa le mani, tace.

L'UNA

Dove?

L'ALTRA

Dove?

PRIMO CONTADINO

Non può dirlo.

LA MADRE

Perché non potete?
se lo sapete...

PRIMO CONTADINO

Lo sa,
ma non può.

LA MADRE

Vanna Scoma, vi do
tutto quello che ho!
Ditemi dove l'avete veduto!

Vanna Scoma, che ha abbassato le mani, ne rialza una.

SECONDO CONTADINO

Vuol parlare!

VANNA SCOMA

Ti dico
che tuo figlio — dov'è
sta bene.

LA MADRE

Bene?
senza di me?
il figlio mio, senza di me?
e come volete che possa star bene
senza di me?

L'UNA

Se ve lo dice lei...

LA MADRE

Ma io? ma io? Che dite!
Voglio correre subito a prenderlo!
Se l'avete veduto,
dovete pure saperlo, dov'è,
dove me l'hanno portato.
Ditemelo, Vanna Scoma!
Morrò, se non lo so!
se non me lo dite, morrò!

VANNA SCOMA

Piú fai cosí,
e piú tuo figlio, là dove si trova,
s'agita e smania e soffre.

LA MADRE

Ma come volete che faccia?

VANNA SCOMA

Stare tranquilla.

LA MADRE

Tranquilla?
Sí, morta;
come volete che stia
tranquilla? No, no,
voglio sapere dov'è,
voglio sapere dov'è!

VANNA SCOMA

In una casa di re.

LA MADRE

In una casa di re?
mio figlio?
in una casa di re?

L'UNA

Se ve lo dice lei...

L'ALTRA

... che l'ha veduto...

VANNA SCOMA

In una casa di re.

PRIMO CONTADINO

La sentite?

SECONDO CONTADINO

L'ha ripetuto!

LA MADRE

Ma lo dice per burla!
me lo dice
per farmi stare tranquilla!

PRIMO CONTADINO

No, ve l'ha detto — guardatela! —
ve l'ha detto perché è vero,
guardatela!

Tutti la guardano.
Vanna Scoma rimane impassibile.

L'UNA

Vanna Scoma!
Vanna Scoma!

Vanna Scoma rimane impassibile.

SECONDO

Non risponde.
Quando ha detto una cosa
vuol essere creduta.

PRIMO

E dopo tutto perché
non dovrebbe esser vero?

L'UNA

Vostro figlio era bello —

L'ALTRA

— come un figlio di re!

L'UNA

È parso loro peccato —

VANNA SCOMA

— che crescesse con te.

PRIMO

La sentite?

SECONDO

Dunque, è vero!

LA MADRE

Che crescesse con me,
il figlio mio, peccato?

PRIMO CONTADINO

Non diciamo peccato,
diciamo che è segno
che l'hanno stimato
degno —

SECONDO CONTADINO

— ecco, degno
d'una sorte migliore!

L'UNA

Carni fine,
da indossare
camicine
delicate.

L'ALTRA

E manine
da toccare
cose belle,
cose rare.

LA MADRE

Il figlio mio...
Il figlio mio...

PRIMO

Piangete?

SECONDO

Siate contenta, felice, superba,
chè sia diventato
un figlio di re!

L'UNA

Avrà quello che vorrà!

LA MADRE

Ma la mamma sua vera...

L'ALTRA

Piccolino, non lo sa
che v'ha lasciata...

LA MADRE

Ma già mi conosceva!

L'UNA

E domani, aprirà
gli occhi —

LA MADRE

— e non mi vedrà,
mi cercherà —

L'ALTRA

— si troverà davanti
una regina — che volete di piú?

L'UNA

Una regina! E chi sa
che cose grandi vedrà —

LA MADRE

assorta

Crescerà senza sapere
piú nulla del suo stato...

PRIMO CONTADINO

Ah, sí, bello stato —

SECONDO CONTADINO

— da rimpiangere davvero...

LA MADRE

...né dov'è nato,
né chi era
la mamma sua vera...

riscotendosi

No, no, il figlio mio,
io voglio il figlio mio,
povero come me,
ma con me, ma con me!

L'ALTRA

E questo è tutto il bene
che gli volete?

LA MADRE

Per il figlio mio
il mio cuore di mamma
val piú d'ogni regno
e piú d'ogni splendore!

L'UNA

Piú d'una casa di re?

LA MADRE

Casa di re... casa di re...
Che re? di che regno?

VANNA SCOMA

Non stare a cercare.

LA MADRE

Si può ben fare il conto dei re,
non ce n'è tanti poi sulla terra...

PRIMO CONTADINO

Il re d'Inghilterra...

SECONDO CONTADINO

Il re di Francia...

VANNA SCOMA

Sí, Francia... La Francia
non ha piú re.

L'UNA

Non ha piú re?

L'ALTRA

S'è detto sempre il regno di Francia.

VANNA SCOMA

E ora la Francia
non ha piú re.

PRIMO CONTADINO

alla madre

Vorreste andare per mare e per terra
in cerca di regni?

SECONDO CONTADINO

Vi figurate che vi lascino entrare
in una reggia guardata —

PRIMO CONTADINO

— voi tutta stracciata,
piú strapazzata
d'una scopa di forno —

SECONDO CONTADINO

— le scarpe rotte...

L'UNA

I guardiani...

L'ALTRA

Linguaggi d'altro suono...

VANNA SCOMA

E c'è regni in cui sono
sei mesi di giorno
e sei mesi di notte.

L'UNA

Lontani, lontani...

L'ALTRA

Inutile andarlo a cercare!

PRIMO CONTADINO

Non lo potrebbe mai ritrovare...

LA MADRE

Ma allora... ma allora mio figlio non debbo
rivederlo mai piú?

VANNA SCOMA

Ti posso dir questo soltanto: se tu
vuoi che tuo figlio stia bene,
dipende da te.
Non vale che sia in una casa di re.
Tratta bene quest'altro che t'è
toccato in cambio. E t'avverto,
che certo
quanta piú cura tu qua
avrai di quest'altro,
e tanto meglio tuo figlio
starà di là.

Bujo. La scena sparisce.

III

Caffeuccio a terreno. Porto di mare. Finestra in fondo, aperta, da cui si scorge il porto con le alberature delle navi ormeggiate e la torretta bianca con la lanterna rossa, piccole per la lontananza. Una leggera tendina azzurra un po' unta è alla finestra e svolazza alla brezza marina. Da fuori, lontani, arrivano suoni, canti, voci. La porta è a destra, sul davanti: e, subito dopo, una scaletta che conduce a un usciuolo a vetri con tendina verde, illuminato da dietro. Sotto la scaletta, su questa parete, è un pianoforte sgangherato, su cui pesta un vecchietto capelluto e sonnolento. Una sciantosa tutta ritinta, con sottanella a ombrello di tutti i colori, canta e balla. Il banco di mèscita è dirimpetto, davanti la parete sinistra, su cui è la scaffalatura con le bottiglie dei liquori. Siede al banco una femmina di rubiconda grassezza, burbera e baffuta. Buttata a terra a sedere sotto la finestra, con le gambe aperte e i piedi nudi, sporchi di sabbia bagnata e rappresa, è una giovane scema e muta, cenciosa, sempre ingravidata, non sa mai da chi; ma questa volta, sí, pare che lo sappia: dal « Figlio-di-re », per cui la chiamano ormai « La Regina ». Scarmigliata, ha la faccia della voluttà, pallida, e tiene gli occhi chiusi; quando li apre, imbambolati, ride stupidamente d'un riso vano: largo e senza suono, da maschera. Attorno ai tavolini seggono gli avventori, gente del porto, qualche impiegato di dogana che viene a prendere il suo caffè e a leggere il giornale; tre sgualdrinelle; e si beve, si ciarla, si giuoca a dadi, a carte.

Al levarsi della tela la sciantosa sta cantando questa bella canzone:

La sciantosa

La mia vita è qua,
la mia vita è là,
trottola trottola,
requie non ha.
Sempre giro,
giro,

giro,
giro, giro sempre piú.
Come sono?
bianca,
rossa,
verde,
nera?
sono di tutti i colori,
biancorossa,
verdenera,
giallolillarosablú.

E finito che ha di cantare e girare, come una matta si butta sulle ginocchia di un avventore che siede solo a un tavolino.

L'AVVENTORE

cacciandola, seccato:

Va' al diavolo!

LA SCIANTOSA

Ne vengo!
M'ha comandato lui
di venire da te
per farti compagnia.

L'AVVENTORE

Tornaci, bella mia,
e di' che lo ringrazio;
m'è bastato lo strazio
della tua melodia.

UNA DELLE TRE SGUALDRINELLE

alle altre due:

L'ho detto e lo mantengo:
con due ministri, bui
come la notte, e un maggiordomo nero,

un Principe straniero,
figlio di re.

LA SECONDA

L'hai visto tu, sbarcare?

LA PRIMA

L'ho visto io.

LA TERZA

Com'era?

LA PRIMA

Malato.

LE ALTRE DUE

Ah sí, malato?

LA PRIMA

Un visino di cera...
Capelli biondi...

LA SECONDA

Inglese?

LA PRIMA

Non so di che paese.
L'anno mandato
alla nostra riviera...

LA SECONDA

Per cura?

LA PRIMA

Ha presa stanza
alla villa sul mare.

LA TERZA

Un principe in vacanza!

LA PRIMA

Ma temo che s'annoi!

LA SECONDA

Cara, s'è un Principe,
non è per noi!

LA TERZA

sbadigliando:

E s'è malato poi...

Da lontano, cadenzato, arriva un coro di monelli che dànno la baja:

CORO DI MONELLI

Olé, olé,
figlio di re!
Olé, olé,
figlio di re!

La sciantosa, fatto il giro col piattello, si ripresenta all'avventore:

LA SCIANTOSA

Dà la mancia.

L'AVVENTORE

con una manata:

Va' via!

Intanto la padrona del caffeuccio, udendo il coro dei monelli che s'approssima, scende dal banco e va a urtare col piede « La Regina » che dorme per terra.

LA PADRONA

Su, pancia,
su,
su,
fuori di qua!

LA PRIMA DELLE SGUALDRINELLE

E lasciala stare,
che male ti fa?

LA PADRONA

Non la voglio qua da me,
sei contenta?

LA SECONDA

Sempre col ventre pieno,
vergogna!

LA TERZA

Ma un po' di carità,
se non per lei per il suo stato almeno!

L'AVVENTORE

Ne fa uno e s'addormenta;
prima di fare l'altro se lo sogna.

LA PADRONA

Su, su, ti dico! su,
sacco d'umanità!

Tirata su, « La Regina » si guarda in giro, sbattendo gli occhi, e mostra a tutti il suo largo e vano riso da scema. Gli avventori la burlano:

GLI AVVENTORI

— Chi è stato, di'? chi è stato?
— Chi te l'ha fatto il guajo?
— Certo un soldato!
— O un marinajo!
— Nemmeno lei lo sa!

LA PADRONA

No, chi è stato,
questa volta lo sa bene!
eccolo qua,
che viene.

Il coro dei monelli è già davanti la porta.

CORO DI MONELLI

Olé, olé,
figlio di re!
olé, olé,
figlio di re!

Tutti nel caffeuccio scoppiano in una lunga strepitosa risata, come, zampettando sulle gambe sbieche stirate e tutto in preda a una continua convulsione di nervi, che non gli lascia fermo un momento alcun membro, appare sulla soglia « Figlio-di-re » con una corona di cartone dorato di traverso sul capo e un mantelletto sulle spalle: mostro allegro, esultante, che stenta a parlare.

FIGLIO-DI-RE

Agghivato pe mmaghe è un ghan legno,
pfum-pfum,
pfum-pfum,
pfum-pfum
bandieghe,
catene,
pennacchio di fumo,
pfum-pfum,
pfum-pfum
pottaghmi co quetta coghona
e quetta gheghina a mmio ghegno,

tira a sé « La Regina ».

sedeghe su xxrhono!

Ogni verso è accolto dagli avventori con risate e applausi, a cui rispondono da fuori le grida dei monelli. Entrano intanto, a frotte, alcuni marinaretti stranieri, agitando i berretti e gridando:

MARINARETTI

Trinchevàine! Trinchevàine!
Mit Froilàine! Mit Froilàine!

Le sgualdrinelle si lanciano nelle loro braccia, e « Figlio-di-re » li addita agli avventori, beato e festante:

FIGLIO-DI-RE

Ecco! Ecco!

UN AVVENTORE

Chi sono? Chi sono?

FIGLIO-DI-RE

Maghinaghi de mmio ghegno!
Maghinaghi de mmio ghegno!

facendosi loro innanzi e indicando la corona che porta in capo:

Maghinaghi de mmio ghegno,
salutate il voxxrho ghe!

I marinai ridono con gli avventori, mentre la sciantosa fa subito attaccare al vecchietto la nuova canzone per i nuovi venuti:

LA SCIANTOSA

Marinaretti che terra toccate,
sempre trovate le belle figliole...

Ma la padrona non ne può piú, manda a gambe all'aria il vecchietto e dà un urtone alle spalle alla sciantosa, poi si fa in mezzo, gridando:

LA PADRONA

Basta!
Basta!
Basta!
Basta!
Non do spettacoli
in casa mia!

ricacciando « La Regina »

E tu intanto, via,
via col tuo re!

FIGLIO-DI-RE

rivoltandosi feroce:

Ghispetta la coghona!

L'AVVENTORE

interponendosi

Via, padrona,
siate buona,

e tutti gli altri del caffè ripetono:

buona,
buona,

e l'Avventore riprende:

Via, padrona,

e ancora gli altri:

buona,
buona.

e di nuovo l'Avventore:

Lasciateci onorare
la nuova dinastia;
ma diteci chi è
questo novello re!

Entra all'improvviso, fosca come una bufera, Vanna Scoma. Tutti si scostano, facendo silenzio.

VANNA SCOMA

Chi è? La follía
d'una ignorante. La cerco. Dov'è?
Non voglio che si dia
di quanto è avvenuto,
di quanto potrebbe avvenire,
la colpa a me!

LA PADRONA

Non siete andata ogni notte a vedere
il suo figliuolo alla reggia?

VANNA SCOMA

Per quietarla!

LA PADRONA

No, per frodarla!
« Come cresce? com'è? »
« Cresce bene, col re, ch'è un piacere,
come ci gioca, come lo vezzeggia ».
E questo sciagurato,
intanto eccolo qua,
cresciuto
come un bruto, zimbello
d'ogni monello.

IL CORO DEI MONELLI

davanti alla porta:

Olé, olé,
figlio di re!
olé, olé,
figlio di re!

LA PADRONA

Eccoli, li sentite?

VANNA SCOMA

Perché voi non capite!
Fu sapiente carità la mia.

LA PADRONA

Pretesto di scrocco,
ecco quello che fu.

L'AVVENTORE

Brava, padrona,
pretesto di scrocco!

VANNA SCOMA

prima all'una, poi all'altro:

Sciocca! Sciocca! — Sciocco
anche tu!
Feci dipendere il bene di quello
dal bene di questo,
e voi dite pretesto
di scrocco,
la carità mia!
Non è colpa mia
se poi questo è cresciuto
com'un allocco
o com'un bruto!

LA PADRONA

E se ognuno lo burla
con quella corona?
Se dietro gli s'urla
ch'è figlio di re?

VANNA SCOMA

Doveva la Madre
sapere
tacere.

LA SCIANTOSA

che guarda dalla porta:

Eccola! vien di corsa!

LA PADRONA

Anche lei qua da me?

LA SCIANTOSA

Oh Dio, pare morsa
dalla tarantola! Fa
con le braccia cosí — cosí — cosí...

agita in aria le braccia.

LA PADRONA

urlando

Via tutti! Via tutti!
Fuori di qui!
Non voglio scandali,
non voglio ambasce
nel mio caffè!

Entra, seguita da alcune donne del popolo, la Madre delirante.

LA MADRE

È arrivato! è arrivato
il figlio mio, malato,
il figlio mio che in fasce
mi fu cambiato!
È arrivato! è arrivato!

L'AVVENTORE

Il figlio vostro? E questo
allora che cos'è?
non basta che ve l'abbiano
incoronato re?

LA MADRE

No, non è questo, no!
questo mi fu lasciato!

Pallido, come un morto,
questa mattina all'alba,
nel porto,
il figlio mio,
il figlio mio,
guardate,
eccoli i marinai,
me l'han portato loro,
questa mattina all'alba,
sopra una nave tutt'argento e oro!

È il figlio mio, non è
un Principe straniero!
Dicono c'ha bisogno
di sole. Non è vero.
Ha bisogno di me,
della sua mamma,
e non lo sa!
Qualcuno in sogno
gli ha certo parlato,
ed è venuto qua,
malato.
Andate a dirglielo, voi marinai,
andate a dirglielo ch'io sono qua,
io, la sua mamma
che lo guarirà!

Poi, rivolgendosi al mostro incoronato:

E tu, a casa! a casa!

FIGLIO-DI-RE

rivoltandosi, comico e brutale:

No!

Io sono il ghe!
E quetta la gheghina!

Tutti di nuovo scoppiano a ridere.

L'AVVENTORE

Vero, verissimo,
Signori, ormai
nessun di noi
lo potrà piú negare.
E dunque a voi,
Maestà,
a voi, Regina,
devotamente,
ognun di noi
s'inchina!

Inchino grottesco di tutti, tranne della Madre e di Vanna Scoma, e «Figlio-di-re» e «La Regina» a braccetto escono. Mentre il buffo corteo sfila,

VANNA SCOMA

dice alla Madre:

Non attentarti a dire
al Principe arrivato
quello che hai detto qua:
Bada — è malato —
te lo farò morire.

IV

Giardino della villa sul mare, la terrazza. Ajuole, statue, sedili di marmo. Il giovine Principe è sdrajato su uno dei sedili; i due Ministri sono dietro la spalliera, che si guardano tra loro, perplessi nella contrarietà in cui si trovano. Fulgido mattino. Silenzio di paradiso

PRIMO MINISTRO

facendosi coraggio

Vostra Altezza (ma già
possiamo quasi dire
Vostra Maestà...

IL SECONDO

Ecco, già:
Maestà, Maestà!)

IL PRIMO

Dovrebbe capire...

IL SECONDO

Ecco, capire...

IL PRIMO

... capire
che questa indolenza...

IL PRINCIPE

...di dama
sdrajata seminuda...

IL PRIMO

scandolezzato:

Oh no, che dice,
Altezza!

IL PRINCIPE

Dico che mi godo
questo tepore che dà
un'ebbrezza, un'ebbrezza
che ne vorrei morire.
Questo veramente si chiama
sentirsi felice.
Il regno, non c'è modo
di lasciarlo per ora appeso a un chiodo,
come un mantello che mi metterò
sulle spalle, venuta la sera?
Non mi dite di no.
Lasciatemi per ora
guardare la bella riviera,
il cielo; il mare;
godere la prodigalità
di questo sole, divina,
che incoraggia alla vita.
Qua non si muore. Basta
non cessare d'accogliere in sé
questo palpito continuo
di luce, di foglie, di acqua,
e non si muore.

S'alza.

Ho accolto qua tutto,
l'aria, ogni aspetto di cose
vicine, lontane.
con un consentimento
cosí rapido e tenero,
che è stato per l'anima
come una nascita nuova
o ritrovata da un sogno
d'infanzia. chi sa?

come se qua
già fossi nato una volta, in un'altra
vita, di cui solamente
l'alba e null'altro
mi possa sovvenire.

IL PRIMO

Ma è, veda, che gravi
notizie son giunte,
Altezza; complicazioni...

IL SECONDO

E ragioni
di Stato...

IL PRIMO

Il fardello
dei re...

IL PRINCIPE

Senza peso,
per carità, senza peso!
Quest'è saggio:
albergare di passaggio
nell'anima del popolo.

IL SECONDO

Son già pronti i bagagli...

IL PRINCIPE

No, senza bagagli,
via tutti i bagagli! A tracolla
un tascapane
pieno di frottole amene,
e a braccetto una bella fanciulla
naturale come un fiore,
per cui nel regno,
vedendoci passare,

tutti possano esclamare:
« Ecco un uomo d'ingegno
e una donna di cuore! »
Non cercate. non vi travagliate,
non c'è bisogno di nulla:
tutto alla fine verrà come in sogno
da sé:
voi, ministri; ed io, re.

IL PRIMO

Ma vostro padre, Altezza...

IL SECONDO

Il cuore ci si spezza...

IL PRINCIPE

Vedo mio padre nella sua reggia
in un fastoso deperimento.
Addormentata nel capo ogni idea,
nel petto ogni sentimento,
nel fegato ogni ira,
con gli occhi pieni di sonno si stira
distratto sul mento
la barbetta profumata:
« Niente di nuovo nella giornata? »
La voce di mio padre. per me,
è come vedere
uno specchio nell'ombra.

Si turba; domanda prima all'uno e poi all'altro:

Allibito? Allibito?

IL PRIMO

Ma anche voi, Altezza, anche voi,
delle vostre stesse parole...

IL PRINCIPE

No, sono stupito
che fossero in me,

tante e sí giuste,
senza ch'io lo sapessi.
Vi siete guardati negli occhi;
v'è parso
che non parlassi piú io,
ma un altro; e anche a me
è parso cosí; ma con questa
gioja di liberazione.
Ah, perdere la testa,
non aver piú la ragione!
Canto di merlo
in gabbia, Parole fruste.
Inchiostro
sparso.
Re, col Dio
che ci vuole.
Dente che duole.
E tutti dietro uno scudo.
E mai un viso nudo,
fino all'anima nudo,
come vorrei vederlo:
un sorriso, ma vostro;
e non fatto per me;
e come parlate
dentro di voi; ma questo
forse non lo sapete
nemmeno voi stessi.

Si muove per andare e subito torna indietro per domandare ai due Ministri sbalorditi, con estrema malizia:

Vorrei sapere dell'acqua del mare,
se invecchia, se muore!
ci sarà la piú giovane,
quella che piú viva si muove?
e l'altra, quella che spuma,
quella che stracca s'abbatte alla spiaggia,
è forse la vecchia? Vi fa

ridere questo pensiero
dell'acqua bambina,
dell'acqua vecchia del mare?

Li guarda un po', così sbalorditi, scoppia a ridere e se ne va.

IL PRIMO

Ohé, dico, gli ha dato
di volta il cervello?

IL SECONDO

Direi che piuttosto
con quel girarrosto
di finto rovello
di noi s'è beffato.

IL PRIMO

O fors'anche ha voluto...

Sopravviene il Maggiordomo.

IL MAGGIORDOMO

Eccellenze, il mio saluto.

IL SECONDO

Comprendo e non comprendo.

IL PRIMO

al Maggiordomo:

Siamo a un bivio tremendo:
Partire — morire,
Restare — abdicare.

IL MAGGIORDOMO

Comprendo e non comprendo.

IL PRIMO

Chiaro e tondo,
chiaro e tondo,
il medico ha parlato:

« Se voi, Eccellenze,
all'esigenze
del caso v'arrendete,
per mia quiete
dichiaro che piú non rispondo
della vita del Principe ammalato ».

IL SECONDO

Intanto
lo schianto
del trono è imminente lassú;
il re, scampato
a un attentato,
non so che guasto
al sangue n'ha avuto,
e ancora vivo
ai vermi in pasto
par sia caduto.
Bisogna partire,
partire!

IL PRIMO

Scrivo, riscrivo,
qua privo
d'ajuto...

IL SECONDO

Nessuno piú
risponde.

IL PRIMO

Il finimondo
è lassú.

IL SECONDO

Saccheggi!

IL PRIMO

Incendii!

IL SECONDO

Scioperi e tumulti
e ribellati tutti
a ogni legge degli uomini e di Dio!

IL PRIMO

al Maggiordomo:

In tanto scompiglio,
il vostro consiglio?

MAGGIORDOMO

Ah, se volete il mio:
restare!

IL SECONDO

E allora, abdicare? abdicare?

MAGGIORDOMO

Se partire è morire...
Ma — attendete —
forse partire bisogna;
di là
c'è una donna;
delira o sogna,
non so; pare una strega;
vi prega
che la vogliate ascoltare.

Va a prendere Vanna Scoma per introdurla alla presenza dei due Ministri.

IL PRIMO

Una donna?

IL SECONDO

Chi sarà?

Rientra il Maggiordomo con Vanna Scoma, tutta scombujata.

IL PRIMO

Parlate, chi siete?

VANNA SCOMA

Ho veduto.

IL PRIMO

Veduto?

IL SECONDO

che,
veduto?

VANNA SCOMA

Il vostro re.

MAGGIORDOMO

Vaneggia.

IL PRIMO

Come?

IL SECONDO

Dove?

MAGGIORDOMO

Scorto
da lontano?
toccato con la mano?

VANNA SCOMA

Morto.
Nella sua reggia.

IL PRIMO

Ma questa donna chi è?

IL SECONDO

Il vostro nome!

MAGGIORDOMO

E le prove!

VANNA SCOMA

Il mio nome?
Qua tutti lo sanno.
Le prove? Vi dico: *ho veduto.*
Presto saprete che non v'inganno.
Veduto tutto:
la reggia in lutto,
il Re disteso
sul catafalco.
La faccia spenta gli s'è allargata
in un sudore di cera,
e qua nel solco sotto lo zigomo
gli s'è franata.
Vi han sopra steso, a nasconderla,
un velo nero.
Lo vedo! Lo vedo!
Il mascellare coi denti
sta per scoprirsi, e sgomenti
gli alabardieri
lo sbirciano,
sull'attenti,
tra i ceri,
attorno al catafalco.
Signori sparuti, in marsina, con trame
d'argento, e dame
basite si guardano tra loro
sotto il palco
tutt'in giro
dei velluti a frange d'oro.

A questo segno
mi crederete.
Se al Principe volete
salvare il regno,
accorrete! accorrete!

A questo punto si sente screscere tutt'intorno alla villa un mormorio confuso di folla, come un vasto brusio d'alveare.

PRIMO MINISTRO

costernato

Che è questo fermento
di folla attorno alla villa?

IL SECONDO

S'è sparsa a tradimento
la notizia?

VANNA SCOMA

Non sono stata io!

MAGGIORDOMO

Mormorío, mormorío,
stia tranquilla,
Eccellenza: la vita dei re
è sempre in mezzo alle favole; e qua
una ne è nata
(fors'anche da questa megera)
che la villa circonda,
come fa l'onda inquieta
un'isola di pace. Leggera
brezza, chiacchiera infondata...

IL SECONDO

Eh, tanto leggera non pare...
E come un fragore di mare...
Udite? Udite?

IL PRIMO

a Vanna Scoma

Che intrico
è questo? che favola
è nata? Parlate!

VANNA SCOMA

Non parlo!
Vi dico:
partite!

IL PRIMO

Ma il principe dov'è?
Bisogna andare a cercarlo,
a cercarlo!

MAGGIORDOMO

A diporto
sarà nella villa...

IL PRIMO

Se il Re
sta per morire, o è già morto,
bisogna partire, partire...

V

Lato opposto del giardino, verso l'entrata della villa. Sul davanti è il viale che porta al cancello. In fondo è una proda in pendio, con una fontanella e un sedile di marmo. La proda è cinta da un'alta siepe, in cui si vede uno sforo.

Appare in esso, tra qualche foglia pendula, il viso della Madre, che spia.

Il giovane Principe è seduto sul sedile, assorto. Poco dopo, si alza smanioso.

Il principe

Insoddisfazione! Non trovo
piú requie in alcun posto,
e piú pace non ho!
Sento vicino,
accosto,
il mio destino, e non so
come ghermirlo!

Voltandosi, scorge quel volto che lo spia dallo sforo della siepe.

Che fai tu lí?
chi sei?
perché mi guardi cosí?

La madre

Non posso dirlo.

Il principe

Piangi, con occhi
che ti ridono; è strano;
perché?

LA MADRE

Non posso dirlo.

IL PRINCIPE

Nemmeno chi sei?

LA MADRE

Una donna di qui,
che aveva un tempo un figlio...

IL PRINCIPE

E io gli somiglio?

LA MADRE

Sí.

IL PRINCIPE

Sento che con gli occhi,
guardandomi, mi tocchi
come con la mano.

LA MADRE

Invidio tua madre
ch'ebbe questa fortuna.

IL PRINCIPE

Mia madre? Mia madre morí:
— una bara — una cuna.

LA MADRE

Morí? Tua madre?

IL PRINCIPE

Sí,
come nacqui. Piansi, e lei lí muta.
Non l'ho conosciuta.
Ah, non fummo felici
né lei di morire,
né di nascere, io.

LA MADRE

Oh Dio, oh Dio,
ma allora perché
l'hanno fatto?

IL PRINCIPE

Che dici?
Di che
ti dài pena?
Una regina, da tanto
scomparsa dalla scena
del mondo... E questo tuo pianto
per me... Che vuol dire?

LA MADRE

Ma se...
ma se non lo fecero
per darla a un'altra
la gioja d'averti...
perché?

IL PRINCIPE

Tu farnetichi...

LA MADRE

Almeno questo conforto
per me, qua meschina,
saperti...

IL PRINCIPE

Oh bella! Tu mescoli
la tua storia e la mia...

LA MADRE

È crudele! È crudele!

IL PRINCIPE

T'è morto
il figlio?

LA MADRE

No! non sia mai!
Ma sento che non hai
avuto mamma! Ed a me,
qua fiele, fiele
nel seno,
il latte mi si fece!
Credevo che invece
tu almeno
al seno di quella...
d'una regina...
la vita bella...
ricchezze... la reggia...

IL PRINCIPE

È il sole! Sí, colpa del sole
dev'essere, io penso.
Qua tutti si vaneggia.
Donna, non colgo senso
nelle tue parole.
Tuo figlio non è piú con te?
Dov'è?

LA MADRE

Mi fu rapito
in fasce, e portato, mi dissero,
in una casa di re.

IL PRINCIPE

Ah, e forse — ho capito —
tu credi che possa esser io?

A questo punto, dalla fontana dietro alla quale si teneva nascosto, scatta addosso al Principe con un pugnale brandito « Figlio-di-re ».

FIGLIO-DI-RE

No! Io,
io sono il Ghe!
E tu, l'usuxxpatoghe!

Sta per colpirlo alla nuca; ma al grido della Madre, nel vederlo apparire, il Principe, voltandosi, può schermire il colpo e attanagliare i polsi del mostro.

IL PRINCIPE

ghermendolo

Oh! Guarda! Tu... buffo!

Mentre la Madre, sempre gridando, accorre per entrare dal cancello nella villa, da dietro la fontana sopravvengono, gridando anch'essi, i due Ministri e il Maggiordomo col Podestà del luogo, che ha recato, col corriere diplomatico, l'annunzio della morte del re.

I MINISTRI, IL MAGGIORDOMO E IL PODESTÀ

accorrendo

— Che cos'è?
— Che cos'è?
— Maestà!
— Maestà!
— Un attentato anche qua?

IL PRINCIPE

No, niente, un tuffo
di sangue alla testa: passato!
Ecco: guardatelo!
incoronato!
è l'attentato
d'un re!

PRIMO MINISTRO

Questo mostro
chi è?

IL PODESTÀ

Lo zimbello del nostro
paese; vi dirò...

IL MAGGIORDOMO

Io lo so,
gli s'è lasciato credere...

IL PODESTÀ

Ecco, una favola
che da tant'anni qua
gira tra il popolo...

FIGLIO-DI-RE

Sono
ghe! Sono ghe!

Entra la Madre, affannata dalla corsa, e si butta in ginocchio.

LA MADRE

Perdono!
Perdono! Non sono
colpevole!

IL PODESTÀ

saltandole addosso

Via! Via! Levatevi!
Non siete colpevole?
Le donne ciarliere...

IL PRINCIPE

trattenendolo

Aspettate! Che favola?
Io voglio sapere.

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà! Maestà!

SECONDO MINISTRO

Non c'è tempo: si sta
per partire!

MAGGIORDOMO

È arrivato l'annunzio di morte...

IL PRINCIPE

...del Re?

E resta a lungo, compunto e pensieroso, nel silenzio di tutti, mentre a poco a poco il viale sottostante si va riempiendo di gente del popolo, in massima parte donne, ansiose e sgomente, entrate appresso alla Madre. Il Principe, dopo aver compianto il padre in quel silenzio, si volta ai Ministri e dice:

L'annunzio
allora, anche per me
d'andare a morire...

LA MADRE

con un grido, dalle visceri

No, figlio! No, figlio!

UNA DONNA DEL POPOLO

Tu bello
resti qua con tua madre!

LE ALTRE

È tua madre! È tua madre!

LA DONNA

indicando il mostro

Ed è quello
il figlio del re!

LE ALTRE

Quello! Quello!

LA DONNA

E andrà quello! Tu resta
qua!

LE ALTRE

Resta! Resta! Resta!

LA MADRE

Qua, figlio, con me!

IL PRINCIPE

esilarato

La favola è questa?

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà... Maestà...

LA MADRE

Non è favola!

È verità!

LE DONNE DEL POPOLO

Verità! Verità!

LA MADRE

Sono tua madre.

LE DONNE

È tua madre! È tua madre!

IL PODESTÀ

investendole

Via di qua! Via di qua! Via di qua!

PRIMO MINISTRO

E voi Maestà
non date ascolto!
bisogna partire!

SECONDO

Partire!

LE DONNE

rifacendosi avanti, a piú voci

— Le fosti cambiato!

— Cambiato con quello!

— Rubato!

— Rubato
di notte!

— Portato
lontano! Tu bello!

— E quello brutto
lasciato!

— Qua tutto
il paese lo sa!

PRIMO MINISTRO

Non date ascolto, Maestà!

SECONDO

Non date ascolto!

IL PODESTÀ

a gran voce

È una favola!

TUTTE LE DONNE

con voce piú grande

Verità! Verità!

LA MADRE

semplice e piana

Figlio, è la verità.
Non devi andare a morire.
Mi fosti rapito;

mi sei ritornato.
Ora sei malato,
e ti debbo guarire.

IL PRINCIPE

Ho rischiato,
signori Ministri,
di morire anche qua.
Non vi pare che possa bastare?

PRIMO MINISTRO

Ma Vostra Maestà...

SECONDO

...vorrà dare
importanza a una burla?

IL PRINCIPE

Una burla?
la voce del popolo ch'urla
— non avete sentito? —
che è quello il figlio del re?

LE DONNE

Quello! Quello! Quello!

IL PRINCIPE

rivolgendosi a « Figlio-di-re »

Altezza reale, alla gogna
qua da tant'anni esposto,
fate conto che a costo
del vostro misfatto
m'abbiate qua morto.
Ecco, io piglio
il vostro posto!
E, da umile figlio
di questa povera donna,

vi chiedo perdono del torto
che v'è stato fatto.

Signori Ministri,
non mi guardate con occhi sinistri:
Eccovi il Re!

TUTTI

tranne i Ministri, il Maggiordomo e il Podestà

Viva il Re! Viva il Re!
Olé, olé!
Olé, olé!
Viva il Re! Viva il Re!

I MINISTRI, IL MAGGIORDOMO, IL PODESTÀ

Eresia! Eresia!
Cacciateli via
Chiudete il cancello!
Eresia! Eresia!

IL PRINCIPE

Credete a me,
non importa che sia
questa o quella persona:
importa la corona!
Cangiate questa di carta e vetraglia
in una d'oro e di gemme di vaglia,
il mantelletto in un manto
e il re da burla diventa sul serio,
a cui voi v'inchinate.
Non c'è bisogno d'altro, soltanto
che lo crediate.

PRIMO MINISTRO

Ma come vuole, Vostra Maestà,
che possiamo...

IL PRINCIPE

Che cosa? Credere?
Si può sempre! Si può tutto!

MAGGIORDOMO

Ma questo, no, perché sappiamo
che non è vero!

IL PRINCIPE

Ma niente è vero,
e vero può essere tutto;
basta crederlo per un momento,
e poi non piú, e poi di nuovo,
e poi sempre, o per sempre mai piú.
La verità la sa Dio solo.
Quella degli uomini è a patto
che tale la credano, quale
la sentono. Oggi cosí,
domani altrimenti. Credete,
credete che questa
vi può convenire assai piú della mia.
Io, ora, la so,
la mia verità.
Ero piccolo qua,
con questa madre, nato a questo sole;
povero, ma che importa?
con quest'amore di madre
e questo cielo e questo mare
e la salute e la gioja
di vivere la mia,
la « mia » vera vita per me!

Davanti a questo mare, a questo cielo
vedo anche le case
sollevarsi a un respiro di sollievo!
e ogni casa, per umile che sia,
diventa una reggia del sole!

Veder tutto ai miei piedi?
Preferisco sentire
qualcosa sopra di me!

Pigliatevi, portatevi
lontano il vostro re!

Ora bisogna ch'io trovi
nel calore carnale
di quest'amore di madre,
nell'odore di questa tua veste,
madre,

La madre

sí, figlio, sí;

Il principe

e della tua casa,

La madre

sí, figlio,

Il principe

nel sapore dei cibi
che mi darai a mangiare

La madre

sí, sí;

Il principe

il sentimento perduto
della tua naturale umiltà.

Vado a tuffar le mani
in quella fontana!
Voglio che la vita
si rifaccia in me nuova
come un'erba d'aprile!

Via la nebbia amara, e quel fumo,
quel fumo forato da lampade,

architetture di ferro,
forni, carbone, città
affaccendate da cure
cieche e meschine,
formicai! formicai!
Ho perduto l'amore che avevo
della mia sconsolata tristezza!
Ora son pieno di quest'ebbrezza
di sole d'azzurro di verde di mare!

Signori Ministri,
il vostro re l'avete.

Lo porge loro.

Al popolo:

Eccolo! Fategli onore!
Morto il Re, viva il Re!

TUTTI

Viva il Re! Viva il Re!

Il Principe, mentre tutti gridano e ridono, butta le braccia al collo della madre.

LA MADRE

Figlio mio! Figlio mio!

FINE

I GIGANTI DELLA MONTAGNA

MITO

I giganti della montagna - *opera postuma e rimasta incompiuta - furono rappresentati nel Giardino Boboli nel Maggio Fiorentino del 1937.*

PERSONAGGI

La compagnia della Contessa:

ILSE, detta ancora LA CONTESSA - IL CONTE, suo marito - DIAMANTE, la seconda Donna - CROMO, il Caratterista - SPIZZI, l'Attor Giovine - BATTAGLIA, generico-donna - SACERDOTE - LUMACHI, col carretto.

COTRONE, detto IL MAGO.

Gli scalognati:

IL NANO QUAQUÈO - DUCCIO DOCCIA - LA SGRICIA - MILORDINO - MARA-MARA con l'ombrellino, detta anche LA SCOZZESE - MADDALENA.

FANTOCCI - APPARIZIONI - L'ANGELO CENTUNO e la sua centuria.

Tempo e luogo, indeterminati: al limite, fra la favola e la realtà.

I

Villa, detta « La Scalogna », dove abita Cotrone coi suoi Scalognati.

Alto, quasi nel mezzo della scena in quel punto soprelevata, è un cipresso ridotto per la vecchiaja, nel fusto, come una pertica e, su in cima, come una spazzola da lumi.

La villa ha un intonaco rossastro scolorito. Se ne vede a destra soltanto l'entrata con quattro scalini d'invito incassati tra due loggette rotonde aggettate, con balaustrate a pilastrini e colonne a sostegno delle cupole. La porta è vecchia e serba ancora qualche traccia dell'antica verniciatura verde. A destra e a sinistra s'aprono, alla stessa altezza della porta, due finestre a usciale che dànno nelle loggette.

Questa villa, un tempo signorile, è ora decaduta e in abbandono. Sorge solitaria nella vallata e ha davanti un breve spiazzo erboso con una panchina a sinistra. Ci si viene per una viottola che scende in ripido pendio fino al cipresso e, di là, prosegue a sinistra passando sopra un ponticello che accavalca un torrente invisibile.

Questo ponticello, nel lato sinistro della scena, dev'essere bene in vista e praticabile, coi due parapetti.

Di là da esso si scorgono le falde boscose della montagna.

Al levarsi della tela è quasi sera. Dall'interno della villa si ode, accompagnato da strani strumenti, un canto balzante, che ora scoppia in strilli imprevisti e or s'abbandona in scivoli rischiosi, finché non si lascia attrarre quasi in un vortice, da cui tutt'a un tratto si strappa mettendosi a fuggire come un cavallo ombrato. Questo canto deve dar l'impressione che si stia superando un pericolo che non ci par l'ora che finisca, perché tutto ritorni tranquillo e al suo posto, come dopo certi momentacci di follia che alle volte ci prendono, non si sa perché.

Dalla trasparenza delle due finestre a usciale delle loggette s'intravede che l'interno della villa è illuminato da strani lumi colorati che dàn parvenze di misteriose apparizioni alla Sgricia che siede pacifica e immobile nella loggetta a destra del portone, e al Doccia e a Quaquèo che seggono in quella a sinistra, il primo coi gomiti sulla ringhierina e la testa tra le mani, l'altro sulla ringhierina, con le spalle a ridosso al muro. La Sgricia è una vecchietta con un cappellino a cuffia in capo, annodato goffamente sotto il mento, e una pellegrinetta color viola sulle spalle. La veste a quadretti bianchi e neri è tutta pieghettata. Porta i mezzi guanti di filo. Quando parla è sempre un po' irritata e sbatte di continuo le palpebre sugli occhietti furbi irrequieti. Di tratto in tratto si passa rapidamente un dito sotto il naso arricciato.

Duccio Doccia, piccolo e d'età incerta, calvissimo, ha due gravi occhi ovati e il labbro che gli pende grosso, nel volto lungo, pallido e inteschiato; lunghe mani molli e le gambe piegate, come se camminasse cercando sempre da sedere.

Quaquèo è un nano grasso, vestito da bambino, di pelo rosso e con un faccione di terracotta che ride largo, d'un riso scemo nella bocca ma negli occhi malizioso.

Appena finito il canto nell'interno della villa, Milordino, che è un giovane patito sulla trentina, con una barbetta da malato sulle gote, un tubino in capo e un farsetto inverdito a cui non vuol rinunziare per non perdere la sua aria civilina, s'affaccia da dietro il cipresso, tutto spaventato, annunziando:

MILORDINO. O oh! Gente a noi! Gente a noi! Subito, lampi, scrosci e la lingua verde, la lingua verde sul tetto!

LA SGRICIA (*levandosi, aprendo la finestra e annunziando nell'interno della villa*). Ajuto! Ajuto! Gente a noi!

Poi, sporgendosi dalla loggetta

Che gente, Milordino, che gente?

QUAQUÈO. Di sera? Fosse giorno, crederei: qualche sperduto. Vedrai che ora torna indietro.

MILORDINO. No! No! Vengono proprio avanti! Son qua sotto! In tanti, piú di dieci!

QUAQUÈO. Eh, in tanti, saranno coraggiosi.

Salta dalla ringhiera della loggetta sugli scalini davanti alla porta e di là va al cipresso a guardare con Milordino.

LA SGRICIA (*strillando nell'interno*). I lampi! I lampi!

DOCCIA. Oh, i lampi costano, vacci piano.

MILORDINO. Hanno anche un carretto; lo tirano a mano, uno tra le stanghe e due dietro!

DOCCIA. Sarà gente che va alla montagna.

QUAQUÈO. Eh, no, han proprio l'aria di farsi a noi! O oh, hanno una donna sul carretto! Guarda, guarda! Il carretto è pieno di fieno, e la donna vi giace sopra!

MILORDINO. Chiamate almeno la Mara, sul ponticello, con l'ombrellino!

Dalla porta della villa accorre Mara-Mara, gridando:

MARA-MARA. Eccomi qua! eccomi qua! Della Scozzese avranno paura!

Mara-Mara è una donnetta, che si può figurare come gonfiata, tutta imbottita come una balla, con una sottanina corta corta di stoffa scozzese a quadrigliè su tutto il rigonfio dell'imbottitura, le gambe nude, con le calze di lana ripiegate sui polpacci, un verde cappellino in capo di tela cerata, a falde dritte, e una penna di gallo da un lato, un piccolo ombrellino a parasole in mano, un tascapane e una fiasca a tracolla.

Oh, ma fatemi lume dal tetto! Non voglio mica rompermi il collo!

Corre al ponticello, monta sul parapetto e, illuminata dall'alto della villa da un riflettore verde che le dà un'aria spettrale, si mette a passeggiare su esso, avanti e indietro, simulando un'apparizione. A tratti, da dietro la villa s'aprono anche larghi fiati di luce, come lampi d'estate, accompagnati da scrosci di catene.

LA SGRICIA (*ai due che guardano*). Si fermano? Tornano indietro?

QUAQUÈO. Chiamate Cotrone!

DOCCIA. Cotrone! Cotrone!

LA SGRICIA. Ha la gotta!

Tanto la Sgricia quanto Duccio sono scesi dalle loggette e ora son davanti la villa, sullo spiazzo erboso, costernati. Dalla porta appare Cotrone, ch'è un omone barbuto, dalla bella faccia aperta, con occhioni ridenti splendenti sereni, la bocca fresca, splendente anch'essa di denti sani tra il biondo caldo dei baffi e della barba non curati. Ha i piedi un po' molli e veste sbracato, un nero giacchettone a larghe falde e larghi calzoni chiari; in capo ha un vecchio fez da turco, e un po' aperta sul petto una camicia azzurrina.

COTRONE. Che cos'è? O non vi vergognate? Avete paura, e vorreste farne?

MILORDINO. Salgono in frotta! Son piú di dieci!

QUAQUÈO. No, sono otto, sono otto: li ho contati! Con la donna!

COTRONE. E allegri! C'è anche una donna? Sarà una regina spodestata. È nuda?

QUAQUÈO (*sbalordito*). Nuda? No, nuda non mi è parsa.

COTRONE. Nuda, sciocco! Su un carretto di fieno, una donna nuda, coi seni all'aria e i capelli rossi sparsi come un sangue di tragedia! I suoi ministri in bando la tirano, per sudar meno, in maniche di camicia. Su, svegli, immaginazione! Non mi vorrete mica diventar ragionevoli! Pensate che per noi non c'è pericoli, e vigliacco chi ragiona! Perbacco, ora che vien la sera, il regno nostro!

MILORDINO. Già, ma se non credono a nulla...

COTRONE. E tu hai bisogno che ti credano gli altri, per credere a te?

LA SGRICIA. Séguitano a salire?

MILORDINO. Non li arrestano i lampi! Non li arresta la Mara!

DOCCIA. Oh, se non giova, è uno spreco; spegnete!

COTRONE. Ma sí, spegnete lassú! E basta con questi lampi! Tu Mara, vien qua! Se non si spaventano, vuol dire che sono dei nostri e sarà facile intenderci. La villa è grande.

Colpito da un'idea

Oh, ma aspettate!

A Quaquèo

Hai detto che son otto?

QUAQUÈO. Otto, sí, m'è parso...

DOCCIA. Se li hai contati! Che storie!

QUAQUÈO. Otto, otto.

COTRONE. E allora son pochi.

QUAQUÈO. Otto e un carretto; ti pajono pochi?

COTRONE. Tranne che gli altri si siano sbandati.

LA SGRICIA. Briganti?

COTRONE. Ma no, che briganti! Sta' zitta. Quando s'è pazzi, tutto è possibile. Forse son loro.

DOCCIA. Chi, loro?

QUAQUÈO. Eccoli!

Spenti i lampi e il riflettore che illuminava Mara-Mara sul parapetto del ponticello la scena è rimasta in un tenue chiaror crepuscolare che diventa a poco a poco alba lunare.

Appajono dalla via dietro al Cipresso il Conte, Diamante, Cromo e il Battaglia generico-donna, della Compagnia della Contessa.

Il Conte è un giovane pallido biondo, dall'aria smarrita e molto stanca. Benché ormai poverissimo, come lo dimostra l'abito — a tait — di color cece assai logoro e anche qua e là strappato, il panciotto bianco e il vecchio cappello di paglia, conserva nei tratti e nei modi il deluso squallore d'una grande nobiltà.

Diamante tocca la quarantina, e su un busto formoso, piuttosto esuberante, tiene bien piantata, con una certa spavalderia, una testa dura, dipinta con violenza, armata di tragiche sopracciglia su due occhi densi e gravi, divisi da un naso perentorio e sdegnoso. Agli angoli della bocca ha due virgolette di peli nerissimi e qualche altro peluzzo metallico le s'arriccia sul mento. Par sempre in procinto di scoppiare di carità protettrice per quel povero giovane Conte sventurato e d'indignazione per Ilse, sua moglie, di cui lo crede vittima.

Cromo ha una strana calvizie frontale e occipitale, poiché i capelli di un color di carota gli son rimasti come due triangoli che si tocchino per le punte a sommo del capo; pallido, lentigginoso e con gli occhi verdi chiari, parla con voce cavernosa, col tono e coi gesti di chi è solito di pigliar bile da ogni minimo incidente.

Il Battaglia, benché uomo, ha la faccia cavallina d'una vecchia zitella viziosa, tutta lezii da scimmia patita. Fa parti da uomo e da donna, in parrucca s'intende, e anche da suggeritore. Ma pur tra i segni del vizio, ha due occhi supplichevoli e miti.

CROMO. Ah, grazie, amici! Bravi veramente! Non se ne poteva piú!

DOCCIA (*stonato*). Grazie? di che?

CROMO. Come di che? Dei segni che ci avete fatti per indicarci ch'eravamo giunti finalmente alla mèta.

COTRONE. Ah, ecco, dunque! son proprio loro!

BATTAGLIA (*indicando Mara*). Che coraggio, beata lei, la signora!

CROMO. Già, su quel parapetto di ponte! Meravigliosa! Con l'ombrellino!

DIAMANTE. E bellissimi i lampi! Quella fiamma verde sul tetto!

QUAQUÈO. Toh, guarda! L'hanno preso per teatro! Noi facciamo i fantasmi...

MILORDINO. Ci si son divertiti!

DIAMANTE. I fantasmi? Che fantasmi?

QUAQUÈO. Ma sí, le apparizioni, per spaventare la gente e tenerla lontana!

COTRONE. Zitti là!

a Cromo

La Compagnia della Contessa? Lo stavo dicendo...

CROMO. Eccoci qua!

DOCCIA. La Compagnia?

BATTAGLIA. ...gli ultimi resti...

DIAMANTE. Nient'affatto! I capisaldi! Dici, per fortuna, i capisaldi. E prima di tutti, qua, il signor Conte.

Gli prende una mano, e con l'altra dietro la spalla, come se fosse un ragazzino.

Fatti avanti, prego!

COTRONE (*porgendogli la mano*). Ben arrivato, signor Conte!

CROMO (*declamando*). Ma senza piú contea né piú contanti!

DIAMANTE (*indignata*). Quando la finirete, insomma, di mancare di rispetto a voi stessi, umiliando...

IL CONTE (*seccato*). Ma no, cara, non m'umiliano...

CROMO. Diciamo pur Conte, ma credi che, al punto in cui siamo, è bene subito attenuare.

BATTAGLIA. ...e « ultimi resti » io lo dicevo per me...

CROMO (*per metterlo a posto*). Tu sei modesto, lo sappiamo.

BATTAGLIA. No, direi svagato piuttosto, per la stanchezza e la fame.

COTRONE. Ma troverete qua da riposarvi e... sí, credo anche da rifocillarvi un po'...

LA SGRICIA (*pronta, fredda, recisa*). Tutto spento in cucina.

MARA-MARA. Si potrà per questo riaccendere; ma facci almeno sapere...

DOCCIA. ...già, chi sono questi signori...

COTRONE. Sí, subito.

Al Conte

Ma la signora Contessa?

IL CONTE. È qua, ma anche lei cosí stanca...

BATTAGLIA. Non si regge piú in piedi.

QUAQUÈO. Quella sul carretto? Contessa?

Facendo piattini delle mani e alzando un piede

Abbiamo capito! Tu ci hai combinato di sorpresa una rappresentazione!

COTRONE. Ma no, amici miei; ora vi spiego...

QUAQUÈO. Ma sí; tant'è vero che anche a loro, la nostra, è parsa rappresentazione!

COTRONE. Perché anche loro son press'a poco della nostra stessa famiglia. Ora sentirai!

Al Conte

C'è da dare ajuto alla Contessa?

DIAMANTE. Potrebbe fare lo sforzo di salire a piedi da sé!

IL CONTE (*adirato, reciso, le grida subito in faccia*). Ma no, che non può!

CROMO. Il Lumachi sta raccogliendo le forze...

BATTAGLIA. ...le ultime forze...

CROMO. ...per quest'ultima pettata.

COTRONE (*premuroso*). Ma posso dare anch'io una mano...

IL CONTE. No, ci sono altri due, giú col Lumachi. Piuttosto vorrei che lei ci dicesse. Qua

si guarda in giro, smarrito

siamo, vedo, in una vallata, alle falde d'una montagna...

CROMO. E dove saranno gli alberghi?

BATTAGLIA. ...e le trattorie?...

DIAMANTE. Il teatro dove dobbiamo recitare?

COTRONE. Ecco, se mi lasciate dire, spiego tanto ai miei, quanto a voi. Siamo tutti in errore, signori miei; ma non ci dobbiamo confondere per cosí poco.

Si odono a questo punto dall'interno le voci dell'Attor Giovane, di Sacerdote e di Lumachi che spingono il carretto di fieno su cui giace la Contessa.

— Su, forza, forza!
— Siamo arrivati!
— Piano, oh, piano! Non spingete troppo!

Si voltano tutti a guardare. Il carretto appare.

CROMO. Ecco la Contessa!

IL CONTE. Attenti al cipresso! Attenti al cipresso!

Accorre ad ajutare insieme con Cotrone.

Lumachi, portato il carretto sullo spiazzo, abbassa i due puntelli che stanno lungo le stanghe, per modo che il carretto rimanga ritto su essi e sulle ruote senza bisogno d'altro sostegno, ed esce dalle stanghe per levarsi davanti. Tutti gli altri restano a guardar costernati la Contessa che giace sul verde di quel fieno coi capelli sparsi, color di rame caldo, l'abito dimesso e doloroso, di velo violaceo, scollato, un po' logoro, dalle maniche ampie e lunghe, che facilmente ritraendosi le lasciano scoperte le braccia.

MILORDINO. Oh Dio, com'è pallida...

MARA-MARA. Pare morta...

SPIZZI. Silenzio!

ILSE (*dopo un momento, levandosi a sedere sul carretto, dice con profonda commozione*).

Se volete ascoltare
questa favola nuova,
credete a questa mia veste
di povera donna;
ma credete di piú
a questo mio pianto di madre
per una sciagura,
per una sciagura...

A questo punto, come a un segnale convenuto, il Conte, Cromo e insomma tutti i componenti la Compagnia della Contessa scoppiano a coro in risate diverse, ma tutte d'incredulità; cessano insieme di colpo; e Ilse riprende:

Ne ridono tutti cosí,
la gente istruita
che pure lo vede
che piango,
e non se ne commuove...

COTRONE (*riscuotendosi dallo stupore*). Ah, ma voi state recitando!

MILORDINO. Oh bella!

MARA-MARA. Récitano!

SACERDOTE. Zitti! Ha attaccato, bisogna secondarla!

ILSE (*seguitando*).

...ne prova anzi fastidio, e:
« Stupida! Stupida! »
mi grida in faccia, perché
non crede che possa esser vero
che il figlio mio
la creatura mia...
Ma voi dovete credere a me;
vi porto le testimonianze;
son tutte povere donne,
povere madri come me,
del mio vicinato,
che ci conosciamo tutte e sappiamo
ch'è vero

agita una mano come per chiamare

IL CONTE (*chinandosi su lei, con dolcezza*). No, smetti, cara...

ILSE (*con impazienza, agitando le mani*). Le donne... le donne...

IL CONTE. Ma le donne, vedi? per ora non ci sono...

ILSE (*come svegliandosi*). Non ci sono? Perché? Dove m'avete portata?

IL CONTE. Siamo arrivati... Ora c'informeremo...

MILORDINO. Come recitava bene!

La Sgricia. Peccato, mi piaceva tanto...

Doccia. A sentirli ridere cosí tutti insieme...

Quaquèo (*a Cotrone*). Lo vedi se è vero? lo vedi se è vero?

Cotrone. Sicuro ch'è vero! Récitano. Che volete che facciano? Son teatranti!

Il Conte. Per carità, non dica cosí davanti a mia moglie!

Ilse (*scendendo dal carretto, con qualche filo di fieno tra i capelli*). Perché non dovrebbe dirlo? Lo dica anzi! Mi fa piacere!

Cotrone. Mi scusi, signora, io non ho inteso offendere...

Ilse (*parlando come in delirio*). Teatrante, sí, teatrante! Lui no,

indica il marito

ma io sí, nel sangue, di nascita! — E giú con me, ora, lui —

Il Conte (*cercando d'interromperla*). Ma no, Dio, che dici?

Ilse. Sí, giú con me, dai suoi palazzi di marmo, nelle baracche di legno! ma anche in piazza, anche in piazza! Dove siamo qua? Lumachi, dove sei? Lumachi? pròvati a sonar la tromba! Vediamo di fare un po' di gente!

guardandosi attorno, smarrita nel delirio e piena d'orrore.

Oh Dio, ma dove siamo qua? dove siamo?

si ripara sul petto di Spizzi che le si è accostato.

Cotrone. Non temete, Contessa, tra amici!

Cromo. Ha la febbre: delira.

Quaquèo. Ma è una contessa davvero?

Il Conte. Contessa: è mia moglie!

Cotrone. Sta' zitto, Quaquèo!

Mara-Mara. Ma se non ci fai sapere...

Doccia. A noi pajono pazzi!

Il Conte (*a Cotrone*). Siamo stati indirizzati a voi...

Cotrone. Sí, signor Conte, la prego di scusarli: mi sono dimenticato di prevenirli; e quella parola l'ho usata per loro; ma io so bene che...

Spizzi (*appena ventenne, pallido, con occhi spiranti, capelli biondi, forse un tempo ossigenati, ora scoloriti, bocca a bocciuolo di rosa ma un po' offesa dal naso alquanto ingombrante che le pende sopra; compassionevolmente elegante nel suo sbiadito costume sportivo; calzoni a mezza gamba e calzettoni di lana*).

interrompendo:

Lei non sa nulla, non può saper nulla dell'eroico martirio di questa donna!

Ilse (*risentita e irruenta, staccandoglisi dal petto*). Ti proibisco di parlarne, Spizzi!

poi tutta vibrante di sdegno, investendo Cromo

Se non fossi nata attrice, capisci? Il mio schifo è questo, che dobbiate esser voi, proprio voi i primi a crederlo e a farlo credere agli altri... « Vuoi una buona scrittura? — Vénditi! », « Abiti, gioje? — Vénditi! » Anche per una sudicia lode in un giornale!

Cromo (*stordito*). Ma che dici? Perché ti rivolgi a me?

Ilse. Perché tu l'hai detto!

Cromo. Io, l'ho detto? quando? Che ho detto?

Il Conte (*supplichevole alla moglie*). Non avvilirti a parlar di queste cose — tu! — è orribile!

Ilse. No, caro; è bene anzi parlarne, ora che siamo alla fine! Quando ci si riduce cosí, larve di quello che fummo...

A Cotrone, un momento, poi anche a tutti gli altri

Sa, si dorme tutti insieme... nelle stalle...

Il Conte. Non è vero...

Ilse. Come non è vero? jeri...

IL CONTE. Ma non era una stalla, cara; hai dormito su una panca di stazione ferroviaria.

CROMO. Sala d'aspetto di terza classe.

ILSE (*a Cotrone, seguitando*). Stirandosi, nel voltarsi sull'altro fianco, parole scappano... si sparla...

A Cromo

Forse perché al bujo non si vede, credi che non si debba nemmeno sentire? Io t'ho sentito!

CROMO. Che hai sentito?

ILSE. Una cosa che, là immersa tra quelle... non so se erano ragnatele...

IL CONTE. Ma no, Ilse, dove mai?

ILSE. ...e allora lembi di tenebra che, nella febbre, mi sbattevano fredde in faccia... sí, sí... col respiro...

A Cromo

Appena t'udii... — *ihihíh, ihihíh,* — ne risi cosí, ma n'ebbi subito un brivido e serrai i denti; mi strinsi tutta in me per non mettermi a guaire come una cagna bastonata...

Di scatto, a Cromo di nuovo

Non sentisti nemmeno questo riso?

CROMO. Io no...

ILSE. Sí, che lo sentisti; ti parve d'un altro, al bujo; non credesti che potessi essere io; d'un altro che consentisse...

CROMO. Io non ricordo nulla!

ILSE. Io ricordo tutto!

SPIZZI. Ma che disse infine?

ILSE. Che per non patire quest'eroico martirio, come tu dici, e non farlo patire anche a voi tutti — oh quanto sarebbe stato meglio — disse...

CROMO (*comprendendo alla fine e insorgendo*). Ah! già! Ho capito! ma questo l'abbiamo detto tutti, non io solo; e chi non l'ha detto, l'ha pensato; scommetto, lui stesso!

indica il Conte

IL CONTE. Io? Che cosa?

ILSE. ...che io, caro

gli prende il capo tra le mani

— qua, su questa nobile fronte —

si volge a Cromo

« alla spiccia », eh? dicesti proprio cosí.

CROMO. ...alla spiccia, alla spiccia, sí, e non saremmo ora cosí tutti alla fame!

ILSE. ...avrei dovuto piantarti due magnifiche corna...

sta per allungare sulla sua fronte il gesto di due corna, ma è presa da un impeto incontenibile di sdegno e di schifo.

Ah!

E subito, interrompendo il laido gesto, lo cangia in un sonoro manrovescio sulla guancia di Cromo; vacilla, cade a terra in una violenta convulsione di riso e pianto insieme. Cromo si ripara, stordito, la guancia offesa. Tutti, sorpresi da quell'atto improvviso, si dànno a parlare simultaneamente, gli uni commentando, gli altri accorrendo a soccorrere. Quattro gruppi: nel primo, in soccorso della Contessa, il Conte, Diamante e Cotrone; nel secondo, Quaquèo, Doccia, Mara-Mara e Milordino; nel terzo, Sacerdote, Lumachi, il Battaglia e la Sgricia; nel quarto, Spizzi e Cromo. Contemporaneamente i quattro gruppi consumeranno le quattro battute assegnate a ciascuno.

IL CONTE. Oh Dio, impazzisce! Ilse, Ilse, per carità! Non è possibile seguitare cosí!

DIAMANTE. Càlmati, càlmati, Ilse! Fallo almeno per pietà di tuo marito!

COTRONE. Contessa... Contessa... Su, portiamola di là, sarà meglio...

ILSE. No, lasciatemi! lasciatemi! Voglio che intendano tutti!

QUAQUÈO. Che straccio di spettacolo! E poi dice di no!

DOCCIA. È brava, oh! va per le spicce!

MARA-MARA. Gliel'ha appioppato a quel Dio!

MILORDINO. Ma di dove sono scappati?

BATTAGLIA. Scava e scava, ci facciamo la fossa...

LUMACHI. Pare impossibile che si debba cosí smaniare per nulla!

SACERDOTE. È pure vero che l'abbiamo detto tutti!

LA SGRICIA (*segnandosi*). Mi par d'essere in mezzo ai turchi!

SPIZZI (*a Cromo venendogli a petto*). Vigliacco! Hai potuto osare...

CROMO (*spingendolo indietro*). Lèvati tu! È tempo di finirla!

SPIZZI. « Alla spiccia! » per salvar la baracca... Tu avresti venduto tua moglie!

CROMO. Che baracca, imbecille! lo dicevo per quello che s'uccise...

LA CONTESSA (*sciogliendosi da coloro che vorrebbero trattenerla e venendo avanti*). L'avete detto tutti?

SPIZZI. Ma no! Non è vero!

DIAMANTE. Io non ho detto nulla.

BATTAGLIA. E io nemmeno.

ILSE (*al marito*). È vero che l'hai pensato anche tu?

IL CONTE. Ma no, Ilse! Tu farnetichi! Davanti a gente che non ci conosce...

COTRONE. Ah, se è per questo, signor Conte...

ILSE. Appunto, appunto per questo! Arrivati cosí...

COTRONE. Non si dia pensiero di noi, siamo gente in vacanza noi, e a cuore aperto, signora Contessa.

ILSE. Contessa? Sono attrice — e ho dovuto ricordarlo a lui

indica Cromo

come un titolo d'onore — a lui ch'è attore, come gli altri.

Cromo. E non me ne vanto, no! e non hai da vantartene neanche tu, davanti a me, sai? perché l'attore, io, l'ho fatto sempre, e onoratamente, e t'ho seguita fin qua; mentre tu ricòrdati che attrice, a un certo punto, non volesti piú essere!

Il Conte. Non è vero! Fui io a forzarla a ritirarsi dalle scene.

Cromo. E facesti benone, caro! Cosí avessi durato — tu Conte, e io miserabile — non ti darei ora del tu!

alla Contessa

Avevi sposato un conte —

agli altri come tra parentesi

era ricco! —

di nuovo alla Contessa

non eri piú un'attrice, da serbarti onesta, come orgogliosamente avevi saputo serbarti (lo so, l'ho inteso che hai voluto dir questo).

Ilse. Questo, sí, questo!

Cromo. Ma hai voluto troppo vantartene, cara, della tua onestà! Eri ormai contessa, santo Dio! E da contessa, le corna, avresti potuto fargliele! Le contesse sono piú generose: le fanno. Quel disgraziato non si sarebbe ucciso, e tu stessa, e lui poveretto, e noi tutti quanti non ci troveremmo ora cosí!

Ilse (*che si tien ritta, rigida, quasi indurita, in un convulso che le parte dalle viscere, sussultando, si rimette a ridere, com'ha detto d'averne già riso*). Ihihíh, ihihíh, ihihihíh...

leva le mani e coi due indici tesi allunga sulla fronte due sperticate corna, dicendo convulsa, con voce cruda

Quelle delle farfalle si chiamano antenne...

Il Conte (*con contenuto sdegno, facendosi incontro a Cromo*). Vattene! vattene! Tu non puoi piú rimanere con noi!

CROMO. Vado? e dove vuoi che vada ora? Con che mi paghi?

ILSE (*subito al marito*). Già, con che lo paghi? Lo senti?

Poi, rivolgendosi a Cotrone

È tutto qui, signore: che non si riesce a far piú la paga.

SPIZZI. Ah, no! Ilse! Tu non puoi dire questo di noi!

ILSE. Io lo dico per lui! Che c'entri tu?

CROMO. Non è vero! Non puoi dirlo nemmeno per me! La paga? Me ne sarei già andato da un pezzo, come gli altri. Sono ancora qua, perché t'apprezzo. Parlo per la rabbia che mi fai, cosí ancora...

ILSE (*con un grido disperato*). Ma che vuoi che faccia piú?

CROMO. Ah, ora lo so! Io dico prima! Prima che quello s'uccidesse e diventasse per te e per tutti noi il cancro che ci ha mangiati fino all'osso. Guardateci: cani spelati, affamati, randagi, cacciati da tutti a pedate... e lei là, con quella testa levata e le ali cadute, come un uccellino appeso, di quelli che si vendono a mazzo, legati per i fori del becco...

QUAQUÈO. Ma chi s'uccise?

La domanda cade nella commozione che le parole di Cromo hanno suscitato nei suoi compagni. Nessuno risponde.

LA SGRICIA. Uno di loro?

ILSE (*scorgendola, con un subitaneo moto di simpatia*). No, cara nonnina! Nessuno di loro. Uno ch'era di piú, tra la gente. Un poeta.

COTRONE. Ah no, signora: un poeta no, mi perdoni!

SPIZZI. La Contessa parla di chi scrisse « La favola del figlio cambiato » che noi andiamo recitando da due anni.

COTRONE. Appunto, ho indovinato...

SPIZZI. E osa dire che non era un poeta?

COTRONE. Se era; non si sarà ucciso per questo!

CROMO. S'è ucciso perché amava lei!

indica la Contessa

COTRONE. Ah, ecco — e perché la signora — suppongo — fedele al marito, non volle rispondere all'amore di lui. La poesia non c'entra! Chi è poeta fa poesie: non s'uccide.

ILSE (*accennando a Cromo*). Dice che avrei dovuto rispondere all'amore di lui, non ha inteso? Ormai contessa! Quasi che l'abilità mi dovesse venir dal titolo...

IL CONTE. ...e non dal cuore!

CROMO. Ma sta' zitto tu! Se l'amava anche lei!

ILSE. Io?

CROMO. Sí, sí, tu! anche tu! e questo agli occhi miei ti fa piú merito! Altrimenti, non mi spiegherei piú nulla. E lui

indica il Conte

ora sconta il tuo sacrificio di non esserti arresa! Tant'è vero che non si deve andar mai contro a ciò che il cuore comanda!

IL CONTE. La vuoi insomma finire di mettere in piazza?

CROMO. Giacché se ne parla... Non ho cominciato io.

IL CONTE. Hai cominciato tu!

QUAQUÈO. Tant'è vero, scusa, che ti sei preso uno schiaffo!

Quest'ultima uscita di Quaquèo fa ridere.

ILSE. Bravo, caro, uno schiaffo...

s'accosta a Cromo e gli carezza la guancia

che ora si cancella cosí... Il nemico non sei tu, anche se mi metti in piazza.

CROMO. Ma io no!

ILSE. Sí, e m'accoltelli, davanti alla gente che sta a guardarci.

CROMO. T'accoltello? Io?

ILSE. Eh, mi pare...

Volgendosi a Cotrone

Ma è naturale... quando ci si scende in piazza...

al Conte

Tu, poverino, vorresti serbare ancora la tua dignità... Stai tranquillo, che finirà, sento che siamo alla fine...

IL CONTE. Ma no, Ilse! Basterebbe che ora tu ti riposassi un poco...

ILSE. Che vuoi piú nascondere? E dove? L'anima, se non hai peccato, la puoi mostrare, come una bambina nuda o tutta stracciata. Anche il sonno dagli occhi mi sento stracciato...

si guarda attorno, guarda in fondo

Qua è la campagna, Dio mio... e la sera... E questi che ci stanno davanti...

al marito

L'amavo, hai inteso? e l'ho fatto morire. Questo, ormai, caro, d'un morto che non ha avuto nulla da me, si può dire.

Si fa avanti a Cotrone

Signore, mi par quasi un sogno, o un'altra vita, dopo la morte... Questo mare che abbiamo traversato... Mi chiamavo allora Ilse Paulsen...

COTRONE. Lo so, Contessa...

ILSE. Avevo lasciato un buon ricordo di me sulle scene...

IL CONTE (*guardando male Cromo*). Puro!

CROMO (*scattando*). Ma chi ha mai detto di no! Fu sempre un'esaltata! Prima che lui la sposasse, si voleva far monaca, si figuri!

SPIZZI. Ah, lo sai dire? E pretendi che, diventata contessa...

CROMO. Ma ho spiegato bene perché l'ho detto!

ILSE. Era per me un debito sacro!

Di nuovo a Cotrone

Un giovane, suo amico,

indica il marito

poeta, venne a leggermi un giorno un'opera che stava scrivendo — per me, — disse — ma senza piú speranza, perché io non ero ormai piú attrice. L'opera mi parve cosí bella che

si volge verso Cromo

sí, me n'esaltai subito.

Di nuovo a Cotrone

Ma compresi bene (una donna fa presto ad accorgersi di queste cose; voglio dire quando s'è fatto un pensiero su lei): voleva col fascino dell'opera riattrarmi alla mia vita di prima; ma non per l'opera; per sé, per avermi sua... Sentii che se l'avessi disilluso subito, non avrebbe piú portato il suo lavoro a fine. E per la bellezza di quell'opera, non solo non lo disillusi, ma alimentai fino all'ultimo la sua illusione. Quando l'opera fu compiuta, mi ritrassi — ma già tutta in fiamme — da quel fuoco. Se mi son ridotta cosí, come fate a non comprenderlo? Ha ragione lui:

indica Cromo

Non dovevo piú liberarmene. La vita negata a lui, ho dovuto darla alla sua opera. E lui stesso lo comprese

indica il marito

e consentí che ritornassi a recitare per adempiere a questo debito sacro. Per quest'opera sola!

CROMO. Consacrazione e martirio! Perché lui

indica il Conte

non n'è stato mai geloso, neanche dopo.

IL CONTE. Non ne avevo motivo!

CROMO. Ma non senti che per lei non è morto? Vuole che viva! È lí, lacera come una mendica, ne sta morendo lei, sta facendo morire noi tutti, perché lui — eh, lui — viva ancora!

DIAMANTE. N'è geloso lui, invece!

CROMO. Brava, sí, l'hai indovinato!

DIAMANTE. Ma se ne siete tutti innamorati!

CROMO. No, è dispetto e compassione!

ILSE (*contemporaneamente a Spizzi*). Vorrebbe avvilirmi e mi esalta di piú!

SPIZZI. È il gusto di fare il cattivo, senza nemmeno esserlo!

BATTAGLIA (*contemporaneamente anche lui*). Terremoto dell'anima... Mi sento tutto dislogato...

LUMACHI (*c. s. mettendosi a braccia conserte*). Io domando se questa è una situazione possibile!

ILSE (*a Cromo*). Certo che ne sto morendo! L'ho accettato, come un'eredità! Benché debba dire che non mi parve in principio che dovesse darmi a soffrire con la sua opera tutto questo dolore, che aveva in sé, e che v'ho trovato...

COTRONE. E quest'opera — in mezzo alla gente — perché d'un poeta — è stata la vostra rovina? Ah come lo comprendo bene! come lo comprendo bene!

BATTAGLIA. Fin dalla prima rappresentazione...

COTRONE. Nessuno volle saperne?

SACERDOTE. Tutti contrarii!

CROMO. Fischi che ne tremarono i muri!

COTRONE. Sí, eh? Sí, eh?

ILSE. Lei ne gode?

COTRONE. No, Contessa, è perché lo comprendo bene! L'opera d'un poeta...

DIAMANTE. Non valse nulla! Nemmeno lo stupore di scenarii mai visti! Cani!

BATTAGLIA (*con la sua solita aria sospirosa*). E le luci! Che luci!

CROMO. Tutti i prodigi d'una messinscena spettacolosa! Eravamo quarantadue, tra attori e comparse...

COTRONE. E vi siete ridotti in cosí pochi?

CROMO (*mostrando l'abito*). ...e cosí...! L'opera d'un poeta...

IL CONTE (*con amaro sdegno*). Anche tu!

CROMO (*mostrando il Conte*). E tutto un patrimonio consumato!

IL CONTE. Non me ne pento! L'ho voluto!

ILSE. Quest'è bello! Degno di te!

IL CONTE. Ma no, io non sono un esaltato; io ho creduto veramente nell'opera...

COTRONE. Ah ma sa, io ho detto « l'opera d'un poeta » non per sdegnarla, signora; al contrario! per sdegnare la gente che le s'è voltata contro!

IL CONTE. Avvilire l'opera è per me avvilire lei

indica la moglie

avvilire il prezzo che ha per me quanto lei ha fatto! L'ho pagato con tutto il mio patrimonio, e non me n'importa, non me ne pento! Purché lei stia in alto però, e questa condizione in cui mi sono ridotto sia nobilitata almeno dalla bellezza e dalla grandezza dell'opera; se no... se no, tutto il disprezzo della gente... lei lo capisce... e le risa...

resta come affogato dalla commozione.

COTRONE. Ma io l'ho in odio, questa gente, signor Conte! Vivo qua per questo. E in prova, vedono?

mostra il fez che dall'arrivo degli ospiti tiene in mano e se lo caccia in testa

ero cristiano, mi son fatto turco!

LA SGRICIA. Non tocchiamo, o oh! non tocchiamo la religione!

COTRONE. Ma no, cara, niente da veder con Maometto! Turco, per il fallimento della poesia della cristianità. Ma è stata dunque tanta, Dio mio, l'inimicizia?

IL CONTE. No, non è vero, abbiamo anche trovato amici qua e là...

SPIZZI. ...pieni di fervore...

DIAMANTE (*cupa*). ...ma pochi!

CROMO. ...e le imprese ci han disdetto i contratti e negato i teatri nelle grandi città con la scusa della compagnia cosí ridotta, senza piú attrezzi né costumi.

IL CONTE. Non è vero! Abbiamo ancora con noi tutto quant'occorre per la rappresentazione!

BATTAGLIA. I costumi sono là nei sacchi.

LUMACHI. ...sotto il fieno...

SPIZZI. ...e del resto, non sono necessari!

CROMO. E le scene?

IL CONTE. S'è sempre rimediato finora!

BATTAGLIA. Le parti si ripiegano; io faccio da uomo e da donna...

CROMO. Questo anche fuori della parte!

BATTAGLIA (*con un gesto donnesco della mano*). Maligno!

SACERDOTE. Insomma, facciamo di tutto!

DIAMANTE. E non se ne lascia fuori nulla! Quello che non si può piú rappresentare, lo si legge.

SPIZZI. E la bellezza del lavoro è tanta, che nessuno bada agli attori e agli accessori che mancano!

IL CONTE (*a Cotrone*). Ma non manca nulla, non stia a credere, non manca nulla! È sempre il gusto maledetto di buttarci a terra da noi stessi!

COTRONE. Io ammiro il suo animo, signor Conte; ma creda che con me non ha bisogno di far valere la bellezza dell'opera e la bontà dello spettacolo. Loro sono stati indirizzati a me da un mio lontano amico che probabilmente non ha fatto a tempo, o non ha trovato il modo, di comunicare a loro il consiglio ch'io gli davo d'impedire che s'avventurassero fin qua.

IL CONTE. Ah sí? Perché?

SPIZZI. Nulla da fare qua?

CROMO. Ve lo dicevo io?

LUMACHI. Eh, mi pareva assai! Sulle montagne!

COTRONE. Abbiano pazienza; non si perdano d'animo; combineremo qualcosa!

DIAMANTE. Ma dove, scusi? Se qua non c'è niente!

COTRONE. In paese, no, di certo; e se vi avete lasciato la roba, sarà meglio ritirarla.

IL CONTE. Ma non c'è un teatro nel paese?

COTRONE. C'è, sí, ma per i topi, signor Conte, è sempre chiuso. Anche se fosse aperto non ci andrebbe nessuno.

QUAQUÈO. ...pensano d'abbatterlo...

COTRONE. ...Sí, per farci un piccolo stadio...

QUAQUÈO. ...Per le corse e le lotte...

MARA-MARA. No, no, ho sentito che ci vogliono fare il cinematografo!

COTRONE. Non ci pensi neppure!

IL CONTE. E allora dove? Qua non c'è abitato...

DIAMANTE. Dove siamo venuti a sbattere?

SPIZZI. Ci hanno raccomandato a lei...

COTRONE. ...e io sono qua, tutto per loro, con questi miei amici. Non si confondano: vedremo, studieremo; troveremo. Intanto, se vogliono

entrare nella villa... Saranno stanchi. Provvederemo ad alloggiarli alla meglio per questa sera. La villa è capace.

BATTAGLIA. ...e per un boccone di cena...

COTRONE. Ma sarà bene che prendano un po' regola da noi.

BATTAGLIA. Sarebbe a dire?

DOCCIA. Fare a meno di tutto e non aver bisogno di nulla.

QUAQUÈO. Ma non li spaventare!

BATTAGLIA. E quando si ha bisogno di tutto?

COTRONE. Entrino! Entrino!

BATTAGLIA. ...come si fa senza nulla?

COTRONE. Signora Contessa...

Ilse abbandonata sulla panchina, fa cenno di no col capo

...lei no?

QUAQUÈO (*a Doccia*). Hai visto? Non vuole piú entrare.

IL CONTE. Sí, piú tardi.

A Cotrone

Ora attenda agli altri, se crede.

DIAMANTE. Ma sei di parere che si debba accettare?

CROMO. Eh, almeno riparati! Che vorresti restare qua all'umido della notte?

BATTAGLIA. E bisognerà pur mangiare qualche cosa!

COTRONE. Ma sí, ma sí! Si troverà. Pensaci tu, Mara-Mara.

MARA-MARA. Sí, sí, venite, venite!

LUMACHI. Certo rifare tutta la strada per ritornare al paese non si potrà. Ho il carretto, ma grazie, lo tiro!

SACERDOTE (*a Battaglia, avviandosi per entrare nella villa*). Se mangi poco, dormi meglio.

BATTAGLIA. In principio, sí! ma poi ti comincia lo struggimento, caro mio, che ti rompe il sonno e lo stomaco!

COTRONE (*a Lumachi*). Il carretto può restare qua fuori.

a Doccia

Tu Duccio, pensa ad assegnare i posti.

SPIZZI. Per la Contessa!

CROMO. Ma ce ne sarà per tutti, si spera!

MILORDINO. Per tutti, per tutti! Camere ce n'è d'avanzo.

LA SGRICIA (*a Cotrone*). Oh, ma la mia no, la mia, bada, non la cedo a nessuno!

COTRONE. Ma sí, la tua, si sa, sta' tranquilla! C'è l'organo: è la chiesa.

QUAQUÈO (*spingendoli, divertito*). Andiamo, su! Andiamo! Ci divertiremo! Io faccio il ragazzino! Ballo come un gatto sulla tastiera dell'organo!

Entrano tutti nella villa, tranne Ilse, il Conte e Cotrone.

PAUSA MOMENTANEA

II

Gli ultimi barlumi del crepuscolo si spengono e la luce s'attenua sulla scena. Ora comincia gradatamente l'alba lunare. Cotrone aspetta che tutti gli altri siano entrati nella villa: poi, dopo un breve silenzio, riattaccando con un tono piú pacato:

COTRONE. Per la Contessa c'è ancora intatta la camera degli antichi signori della villa: l'unica che abbia ancora la chiave, e l'ho io.

ILSE (*ancora seduta, resta in silenzio, assorta; poi, con voce quasi lontana*).

Cinque gatti per una gatta:
cinque, pronti, tutt'attorno,
che si struggono agguattati
di vederla cosí spasimare;
ma appena uno si muove,
tutti gli altri gli saltano addosso,
s'azzuffano, si graffiano, si mordono,
scappano, si rincorrono...

COTRONE (*piano al Conte*). Si ripassa la parte?

IL CONTE (*piano a Cotrone*). No, non è la sua.

Poi, attaccando, con altra voce, dispettosa

« Già... già... già... »

ILSE.

E sono allora le gatte
che fanno sul capo dei bambini

di questi scherzi? Guardate!
Guardate!

IL CONTE.

« Che debbo guardare? »

ILSE.

Qua, questo codino
di capelli accatricciati.

E subito, con altra voce, quella d'una madre che ripari la testa d'un bambino, premendosela sul seno:

No, figlio mio d'oro!

e quindi, ripigliando con la voce di prima

lo vedete?
guai se il pettine
lo tocca;
o la forbice
lo taglia;
il bambino
ne morrebbe...

COTRONE. La Contessa ha una voce che incanta... Io credo che, se volesse entrare un po' nella villa, si sentirebbe subito riconfortata.

IL CONTE. Su, Ilse, su, cara, ti riposerai almeno un poco.

COTRONE. Manca forse il necessario, ma di tutto il superfluo abbiamo una tale abbondanza... Stiano a vedere. Anche di fuori. Il muro di questa facciata. Basta ch'io dia un grido...

Si pone le mani attorno alla bocca e grida

Olà!

Subito al grido la facciata della villa s'illumina d'una fantastica luce d'aurora

E i muri mandano luce!

ILSE (*incantata, come una bambina*). Oh bello!

IL CONTE. Come ha fatto?

COTRONE. Mi chiamano il mago Cotrone. Vivo modestamente di questi incantesimi. Li creo. E ora, stiano a vedere.

Si rimette le mani attorno alla bocca e grida

Nero!

Si rifà il tenue barlume lunare di prima, spenta la luce della facciata

Questo nero la notte pare lo faccia per le lucciole, che volando — non s'indovina dove — ora qua ora là vi aprono un momento quel loro languido sprazzo verde. Ebbene, guardino: ...là ...là ...là...

Appena dice e indica col dito in tre punti diversi, dove indica, s'aprono per un momento, fin laggiú in fondo alle falde della montagna, tre apparizioni verdi, come di larve evanescenti.

ILSE. Oh, Dio, com'è?

IL CONTE. Che sono?

COTRONE. Lucciole! Le mie. Di mago. Siamo qua come agli orli della vita, Contessa. Gli orli, a un comando, si distaccano; entra l'invisibile: vaporano i fantasmi. È cosa naturale. Avviene, ciò che di solito nel sogno. Io lo faccio avvenire anche nella veglia. Ecco tutto. I sogni, la musica, la preghiera, l'amore... tutto l'infinito ch'è negli uomini, lei lo troverà dentro e intorno a questa villa.

La Sgricia, a questo punto, si ripresenta irritata sulla soglia.

LA SGRICIA. Cotrone, vedrai che l'Angelo Centuno non vorrà piú venire a visitarci, te ne avverto!

COTRONE. Ma sí, che verrà, Sgricia, non temere! Avvicínati...

LA SGRICIA (*avvicinandosi*). Coi discorsi che sento fare di là da tutti quei diavoli!

COTRONE. E tu non sai che non bisogna aver paura delle parole?

Presentandola

Ecco quella che prega per tutti noi. La Sgricia dell'Angelo Centuno. È venuta a vivere qua con noi, dacché la Chiesa non volle ammettere il miracolo che le fece l'Angelo che si chiama Centuno.

ILSE. Centuno?

COTRONE. Sí, perché ha in custodia cento anime del Purgatorio e lui le guida ogni notte a sante imprese.

ILSE. Ah sí? E che miracolo?

COTRONE (*alla Sgricia*). Su, Sgricia, narralo, narralo alla signora Contessa!

LA SGRICIA (*accigliata*). Tu non vorrai crederlo.

ILSE. Sí, sí, che lo crederò.

COTRONE. Nessuna può esser piú disposta a crederlo della Contessa. Fu in una gita che le toccò fare a un paese vicino, dove abitava una sua sorella...

A questo punto come se si formasse in alto nell'aria una Voce — insulsa, d'eco, ma chiara — dirà

VOCE. Paese di mala fama, come ce n'è ancora purtroppo in quest'isola selvaggia.

La Contessa e il Conte, stupiti, non sanno dove guardare.

COTRONE (*subito, per tranquillarli*). Niente, sono voci. Non si spaventino! Ora spiegherò...

VOCE (*dal cipresso*). S'ammazza un uomo come una mosca.

LA CONTESSA (*atterrita*). Oh Dio! Chi parla?

IL CONTE. Da dove vengono queste voci?

COTRONE. Non si turbi! Non si turbi, Contessa! Si formano nell'aria. Spiegherò.

LA SGRICIA. Sono gli assassinati! Udite? Udite?

Cotrone, di nascosto, sorridendo, fa cenno di no con la mano alla Contessa, come per dire alle spalle della Sgricia: « Non ci creda, si fa per lei! ». Ma la Sgricia se n'accorge, e s'adira:

Come no? Sí. Il bambino!

COTRONE (*premuroso, facendo la parte*). Il bambino, già, il bambino...

E subito a Ilse

Si racconta d'un carrettiere, Contessa, che, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino incontrato di notte per lo stradone, da queste parti, sentendogli sonare in tasca due o tre soldini, lo uccise nel sonno, per comprarsi il tabacco appena arrivato al paese; buttò il cadaverino dietro la siepe, e arrí, a passo, cantando, seguitò ad andare sotto le stelle del cielo —

LA SGRICIA (*terribile*). — sotto gli occhi di Dio che lo guardavano! E tanto lo guardarono, che sapete che fece l'assassino? arrivato all'alba, invece di recarsi dal padrone, si fermò al posto di guardia, e con quei soldi del bambino nella mano insanguinata si denunziò da sé, come se un altro parlasse per bocca sua. Vedete che può Dio?

COTRONE. Con questa fede, lei non ebbe paura d'avviarsi di notte...

LA SGRICIA. Ma che di notte! Non mi dovevo avviar di notte, mi dovevo avviare all'alba. Fu il mio vicino, a cui avevo chiesto in prestito l'asinella.

COTRONE. L'aveva chiesta in moglie, quel contadino.

LA SGRICIA. Questo non c'entra! Col pensiero d'approntarmi l'asinella per l'alba, a mezzo della notte si svegliò: c'era chiaro di luna; gli parve l'alba. M'accorsi subito, guardando il cielo, che quella non era luce di giorno, ma la luna. Vecchia, mi feci il segno della croce; montai, e via. Ma quando fui sullo stradone... di notte... tra le campagne... le ombre paurose... in quel silenzio che spegneva nella polvere perfino il rumore degli zoccoli dell'asinella... e quella luna... e la via lunga e bianca... mi tirai sugli occhi la mantellina, e cosí riparata, fosse la debolezza o la lentezza del cammino, o che o come, fatto si è che mi trovai a un certo punto, come svegliandomi, tra due lunghe file di soldati...

COTRONE (*come a conciliar l'attenzione, ora che viene il punto del miracolo*). Ecco, ecco...

LA SGRICIA (*seguitando*). Andavano ai due fianchi dello stradone quei soldati, e in testa, davanti a me, nel mezzo, su un cavallo bianco maestoso, il Capitano. Mi sentii tutta riconfortare a quella vista e ringraziai Dio che proprio in quella notte del mio viaggio avesse dispo-

sto che quei soldati dovessero recarsi anche loro alla Favara. Ma perché cosí in silenzio? Giovanotti di vent'anni... una vecchia in mezzo a loro su quell'asinella... non ne ridevano; non si sentivano nemmeno camminare; non sollevavano neppure un po' di polvere... Perché? Com'era? Lo seppi, quando fu l'alba, in vista del paese. Il Capitano si fermò sul gran cavallo bianco; aspettò ch'io con la mia asinella lo raggiungessi: « Sgricia, sono l'Angelo Centuno » mi disse « e queste che t'hanno scortata fin qua sono le anime del Purgatorio. Appena arrivata, mettiti in regola con Dio, ché prima di mezzogiorno tu morrai ». E scomparve con la santa scorta.

Cotrone (*subito*). Ma ora viene il meglio! Quando la sorella la vide arrivare, bianca, stralunata...

La Sgricia. « Che hai? » mi gridò. E io:
« Chiamami un confessore. »
« Ti senti male? »
« Prima di mezzogiorno, morirò. »

Apre le braccia

...E difatti...

Si china a guardar negli occhi la Contessa e le domanda:

Tu forse ti credi ancora viva?

Le fa con l'indice un segno di no davanti alla faccia.

Voce (*da dietro al cipresso*). Non stare a crederlo!

La vecchietta con un sorriso d'approvazione fa un segno alla Contessa che significa: « Senti che te lo dice? »; e cosí sorridente e soddisfatta rientra nella villa.

Ilse (*si volge prima verso il cipresso, poi guarda Cotrone*). Si crede morta?

Cotrone. In un altro mondo, Contessa, con tutti noi...

Ilse (*turbatissima*). Che mondo? E queste voci?

Cotrone. Le accolga! Non cerchi di spiegarsele! Potrei...

Il Conte. Ma sono combinate?

COTRONE (*al Conte*). Se la ajutano a entrare in un'altra verità, lontana dalla sua, pur cosí labile e mutevole...

alla Contessa

rimanga, rimanga cosí lontana e si provi un po' a guardare come questa vecchietta che ha veduto l'Angelo. Non bisogna piú ragionare. Qua si vive di questo. Privi di tutto, ma con tutto il tempo per noi: ricchezza indecifrabile, ebullizione di chimere. Le cose che ci stanno attorno parlano e hanno senso soltanto nell'arbitrario in cui per disperazione ci viene di cangiarle. Disperazione a modo nostro, badiamo! Siamo piuttosto placidi e pigri; seduti, concepiamo enormità, come potrei dire? mitologiche; naturalissime, dato il genere della nostra esistenza. Non si può campare di niente; e allora è una continua sborniatura celeste. Respiriamo aria favolosa. Gli angeli possono come niente calare in mezzo a noi; e tutte le cose che ci nascono dentro sono per noi stessi uno stupore. Udiamo voci, risa; vediamo sorgere incanti figurati da ogni gomito d'ombra, creati dai colori che ci restano scomposti negli occhi abbacinati dal troppo sole della nostra isola. Sordità d'ombra non possiamo soffrirne. Le figure non sono inventate da noi; sono un desiderio dei nostri stessi occhi.

Sta in ascolto

Ecco. La sento venire.

Grida

Maddalena!

Poi indicando

Là sul ponte.

Appare sul ponte Maria Maddalena, illuminata di rosso da una lampadina che tiene in mano. È giovine, fulva di capelli, di carne dorata. Veste di rosso, alla paesana: e appare come una fiamma.

ILSE. Oh Dio, chi è?

COTRONE. La «Dama rossa». Non tema! Di carne e d'ossa, Contessa. Vieni, vieni, Maddalena.

E mentre Maria Maddalena s'appressa, aggiunge:

Una povera scema, che sente ma non parla; è sola, senza piú nessuno, e vaga per le campagne; gli uomini se la prendono, e ignora fino all'ultimo ciò che pur tante volte le è avvenuto; lascia sull'erba le sue creature. Eccola qua. Ha sempre cosí, sulle labbra e negli occhi il sorriso del piacere che si prende e che dà. Viene quasi ogni notte a trovare rifugio da noi, nella villa. Va', va', Maddalena.

Maria Maddalena, sempre col suo sorriso, dolce sulle labbra ma quasi velato di pena negli occhi, china piú volte il capo, ed entra nella villa.

Ilse. E questa villa di chi è?

Cotrone. Nostra e di nessuno. Degli Spiriti.

Il Conte. Come, degli Spiriti?

Cotrone. Sí. La villa ha fama d'essere abitata dagli Spiriti. E fu perciò abbandonata dagli antichi padroni, che per terrore scapparono anche dall'isola, ora è gran tempo.

Ilse. Voi non credete agli Spiriti...

Cotrone. Come no? Li creiamo!

Ilse. Ah, li create...

Cotrone. Perdoni, Contessa, non m'aspettavo da lei che mi dovesse dire cosí. Non è possibile che non ci creda anche lei, come noi. Voi attori date corpo ai fantasmi perché vivano — e vivono! Noi facciamo al contrario: dei nostri corpi, fantasmi: e li facciamo ugualmente vivere. I fantasmi... non c'è mica bisogno d'andarli a cercare lontano: basta farli uscire da noi stessi. Lei si disse larva di quella che fu?

Ilse. Eh, piú di cosí...

Cotrone. Ecco. Quella che fu. Basta farla uscir fuori. Crede che non le viva ancora dentro? Non vive forse il fantasma del giovine che s'uccise per lei? Lei lo ha in sé.

Ilse. In me...

Cotrone. E io potrei fargliele apparire. Guardi, è là dentro

indica la villa

ILSE (*alzandosi, con raccapriccio*). No!

COTRONE. Eccolo!

Appare sulla soglia della villa Spizzi che s'è camuffato da giovane poeta, a somiglianza di quello che s'uccise per la Contessa, servendosi del vestiario trovato nello strambo guardaroba della villa per le apparizioni: sulle spalle un mantello nero, di quelli che un tempo si portavano sul frak; attorno al collo una sciarpa bianca, di seta; in capo, il gibus. Tiene nascosta nelle mani che reggono da dentro con elegante rigonfio i due lembi del mantello, una lanterna elettrica che gl'illumina il volto da sotto in su, spettralmente. La Contessa, appena lo vede, dà un grido e si rovescia sulla panca, nascondendo la faccia.

SPIZZI (*accorrendo a lei*). Ma no, Ilse... Dio mio... Ho voluto fare uno scherzo...

IL CONTE. Ah, tu! Spizzi! È Spizzi, Ilse...

COTRONE. Uscito da sé, per farsi vedere come un fantasma!

IL CONTE (*adirato*). Ma che dice lei ancora?

COTRONE. La verità!

SPIZZI. Io ho scherzato!

COTRONE. E io ho sempre inventate le verità, caro signore! e alla gente è parso sempre che dicessi le bugie. Non si dà mai il caso di dirla, la verità, come quando la s'inventa. Ecco la prova!

Indica Spizzi

Scherzato? Lei ha obbedito! Le maschere non si scelgono a caso. Ed ecco altre prove... altre prove...

Rientrano in iscena dalla porta della villa camuffati e ciascuno variamente illuminato dalla propria lanterna colorata nascosta in mano, Diamante, il Battaglia, il Lumachi e Cromo, secondo la presentazione che ne farà Cotrone. Tutti gli altri li seguiranno.

Lei

prendendo per mano Diamante

si intende, parata da Contessa...

al Conte

Copriva lei forse, signor Conte, qualche carica a corte?

Il Conte (*stonato*). Io no, perché?

Cotrone (*indicando l'abito di Diamante*). Perché è propriamente un abito di Dama di Corte...

volgendosi a Battaglia

E lei, come una tartaruga nella scaglia, s'è trovato a casa in quest'abito di vecchia bacchettona.

Indicando ora il Lumachi, che s'è messa addosso una pelle d'asino con la testa di cartone

E lei ha pensato all'asino che le manca...

Poi, andando a stringere la mano a Cromo

E lei s'è camuffato da Pascià, mi congratulo: si vede che ha buon cuore...

Il Conte. Ma ch'è questa carnevalata?

Cromo. C'è là dentro

indica la villa

tutto un arsenale per le apparizioni!

Lumachi. Bisogna vedere che costumi! Non ne ha di piú un vestiarista!

Cotrone. E ciascuno è andato a prendersi la maschera che piú gli s'addiceva!

Spizzi. Ma no, io l'ho fatto...

Il Conte (*irritato*). Per uno scherzo?

Indicando l'abito che ha indossato

Ti pare il modo di scherzare travestito cosí?

Ilse. Ha obbedito...

IL CONTE. A chi?

ILSE (*indicando Cotrone*). A lui che fa il mago, non hai inteso?

COTRONE. No, Contessa...

ILSE. Stia zitto, lo so! — Lei, inventa la verità?

COTRONE. Non ho mai fatto altro in vita mia! Senza volerlo, Contessa. Tutte quelle verità che la coscienza rifiuta. Le faccio venir fuori dal segreto dei sensi, o a seconda, le piú spaventose, dalle caverne dell'istinto. Ne inventai tante al paese, che me ne dovetti scappare, perseguitato dagli scandali. Mi provo ora qua a dissolverle in fantasmi, in evanescenze. Ombre che passano. Con questi miei amici m'ingegno di sfumare sotto diffusi chiarori anche la realtà di fuori, versando, come in fiocchi di nubi colorate, l'anima, dentro la notte che sogna.

CROMO. Come un fuoco d'artifizio?

COTRONE. Ma senza spari. Incanti silenziosi. La gente sciocca n'ha paura e si tiene lontana; e cosí noi restiamo qua padroni. Padroni di niente e di tutto.

CROMO. E di che vivete?

COTRONE. Cosí. Di niente e di tutto.

DOCCIA. Non si può aver tutto, se non quando non si ha piú niente.

CROMO (*al Conte*). Ah, senti? Quest'è proprio il caso nostro! Dunque, noi abbiamo tutto?

COTRONE. Eh, no, perché vorreste avere ancora qualche cosa. Quando davvero non vorrete piú niente, allora sí.

MARA-MARA. Senza letto si può dormire...

CROMO. ...male...

MARA-MARA. ...ma si dorme!

DOCCIA. Chi ti può impedire il sonno, quando Dio che ti vuol sano te lo manda, come una grazia, con la stanchezza? Allora dormi, anche senza letto!

COTRONE. E ci vuol la fame, eh Quaquèo? perché un tozzo di pane ti dia la gioia del mangiare, come non te la potranno mai dare, sazio o disappetente, tutti i cibi piú prelibati.

Quaquèo sorridendo e assentendo col capo, fa con la mano sul petto il gesto dei bambini quando vogliono mostrare che gustano qualcosa.

DOCCIA. E solo quando non hai piú casa, tutto il mondo diventa tuo. Vai e vai, poi t'abbandoni tra l'erba al silenzio dei cieli; e sei tutto e sei niente... e sei niente e sei tutto.

COTRONE. Ecco come parlano i mendicanti, gente sopraffina, Contessa, e di gusti rari, che han potuto ridursi alla condizione di squisito privilegio, che è la mendicità. Non c'è mendicanti mediocri. I mediocri sono tutti sennati e risparmiatori. Doccia è il nostro banchiere. Accumulò per trent'anni quel soldo di piú con cui gli uomini importunati si pagano il lusso della carità, ed è venuto qua ad offrirlo alla libertà dei sogni. Paga tutto lui.

DOCCIA. Eh, ma se non ci andate piano...

COTRONE. Fa l'avaro, perché duri di piú.

GLI ALTRI SCALOGNATI (*ridendo*). È vero! È vero!

COTRONE. Potevo essere anch'io, forse, un grand'uomo, Contessa. Mi sono dimesso. Dimesso da tutto: decoro, onore, dignità, virtú, cose tutte che le bestie, per grazia di Dio, ignorano nella loro beata innocenza. Liberata da tutti questi impacci, ecco che l'anima ci resta grande come l'aria, piena di sole o di nuvole, aperta a tutti i lampi, abbandonata a tutti i venti, superflua e misteriosa materia di prodigi che ci solleva e disperde in favolose lontananze. Guardiamo alla terra, che tristezza! C'è forse qualcuno laggiú che s'illude di star vivendo la nostra vita; ma non è vero. Nessuno di noi è nel corpo che l'altro ci vede; ma nell'anima che parla chi sa da dove; nessuno può saperlo: apparenza tra apparenza, con questo buffo nome di Cotrone... e lui, di Doccia... e lui, di Quaquèo... Un corpo è la morte: tenebra e pietra. Guai a chi si vede nel suo corpo e nel suo nome. Facciamo i fantasmi. Tutti quelli che ci passano per la mente. Alcuni sono obbligati. Ecco, per esempio quello della Scozzese con l'ombrellino

indica Mara-Mara

O quello del Nano con la cappa turchina

Quaquèo fa cenno che è suo attributo particolare.

Specialità della villa. Gli altri son tutti di nostra fantasia. Con la divina prerogativa dei fanciulli che prendono sul serio i loro giuochi. la maraviglia ch'è in noi la rovesciamo sulle cose con cui giochiamo. e ce ne lasciamo incantare. Non è piú un gioco, ma una realtà maravigliosa in cui viviamo, alienati da tutto, fino agli eccessi della demenza. Ebbene, signori, vi dico come si diceva un tempo ai pellegrini: sciogliete i calzari e deponete il bordone. Siete arrivati alla vostra mèta. Da anni aspettavo qua gente come voi per far vivere altri fantasmi che ho in mente. Ma rappresenteremo anche la vostra « Favola del figlio cambiato », come un prodigio che s'appaghi di sé, senza piú chiedere niente a nessuno.

ILSE. Qua?

COTRONE. Solo per noi.

CROMO. C'invita a restare qua per sempre, non senti?

COTRONE. Ma sí! Che andate piú cercando in mezzo agli uomini? Non vedete che n'avete avuto?

QUACQUÈO e MILORDINO. Restate, sí! Qua con noi! Qua con noi!

DOCCIA. Oh! Son otto!

LUMACHI. Io per me ci sto!

BATTAGLIA. Il posto è bello...

ILSE. Vuol dire che andrò io sola, a leggere, se non piú a rappresentare la Favola.

SPIZZI. Ma no, Ilse — resti chi vuole — io ti seguirò sempre!

DIAMANTE. Anch'io!

al Conte

Puoi sempre contare su me!

COTRONE. Comprendo che la Contessa non può rinunziare alla sua missione.

ILSE. Fino all'ultimo.

COTRONE. Non vuole neanche lei che l'opera viva per se stessa — come potrebbe soltanto qua.

ILSE. Vive in me; ma non basta! Deve vivere in mezzo agli uomini!

COTRONE. Povera opera! Come il poeta non ebbe da lei l'amore, cosí l'opera non avrà dagli uomini la gloria. Ma basta. Ora è tardi e sarà bene andare a riposare. Poiché la Contessa rifiuta, ho un'idea; ve la proporrò domani all'alba.

IL CONTE. Che idea?

COTRONE. Domani all'alba, signor Conte. Il giorno è abbagliato; la notte è dei sogni e solo i crepuscoli sono chiaroveggenti per gli uomini. L'alba, per l'avvenire; il tramonto, per il passato.

Alza un braccio per indicare l'entrata della villa.

A domani!

TELA

III

L'arsenale delle apparizioni: vasto stanzone nel mezzo della villa con quattro usci, due di qua e due di là, come se vi s'accedesse da due corridoi paralleli. La parete di fondo, liscia e sgombra, diventerà ai momenti indicati trasparente, e si vedrà allora di là, come in sogno, prima un cielo d'aurora, corso da nuvole bianche; poi la falda della montagna in dolce pendio, d'un tenerissimo verde, con alberi attorno a una vasca ovale; infine (ma questo di poi, durante la seguente prova generale della Favola del figlio cambiato) una bella marina col porto e la torre del faro. L'interno dello stanzone è occupato in apparenza dalle piú strambe masserizie, mobili che non sono mobili ma grossi giocattoli sciupati e impolverati; tutto però sarà invece preparato e predisposto per comporre a un comando in un batter d'occhio le scene della Favola del figlio cambiato. Si vedranno inoltre strumenti musicali, un pianoforte, un trombone, un tamburo e cinque colossali birilli con facce umane per capocchie. E, posati goffamente sulle sedie, molti fantocci: tre marinai, due sgualdrinelle, un vecchietto in finanziera e capelluto, un'arcigna vivandiera.

Al levarsi della tela la scena apparirà rischiarata, non si sa come né donde, da una luce innaturale. I fantocci, posati sulle sedie, assumeranno in questa luce parvenze umane che faranno senso, pur scoprendosi fantocci per l'immobilità delle loro maschere. Dal primo uscio a sinistra entrerà in atto di fuggire Ilse, seguita dal Conte che cercherà di trattenerla.

ILSE. No, voglio andar fuori, ti dico.

Fermandosi d'un tratto sorpresa e quasi spaventata

Dove siamo qua?

IL CONTE (*restando anche lui*). Uhm! Sarà forse quello che dicevano l'arsenale delle apparizioni.

ILSE. E questa luce? Di dove viene?

IL CONTE (*indicando i fantocci*). Ma guarda quei là! Sono fantocci?

ILSE. Pajono veri —

IL CONTE. — già, e che facciano finta di non vederci. Ma oh, guarda, si direbbero fatti apposta per noi, per coprire i vuoti della Compagnia: « il vecchio del pianofortino », guarda, e quella « La Padrona del Caffè », e i tre « Marinaretti » che non riusciamo mai a trovare.

ILSE. Li avrà preparati lui.

IL CONTE. Lui? E che ne sa lui?

ILSE. Gli ho dato da leggere la Favola.

IL CONTE. Ah. Allora si spiega. Ma, fantocci, che ce ne facciamo? Non parlano. Io non riesco ancora a capire dove siamo capitati. E in quest'incertezza vorrei almeno sentire che tu —

Le s'appressa e fa per toccarla, timido e tenero.

ILSE (*scattando e sbuffando*). Oh Dio, di dove s'uscirà?

IL CONTE. Ma vorresti davvero andar fuori?

ILSE. Sí sí, via! via!

IL CONTE. Via dove?

ILSE. Non lo so, fuori, all'aperto.

IL CONTE. Di notte? È notte alta; dormono tutti; vuoi esporti a quest'ora?

ILSE. Ho orrore su di quel letto.

IL CONTE. Sí, è orribile, capisco, cosí alto.

ILSE. — con quell'imbottita viola, mangiata dalle tarme.

IL CONTE. — ma, dopo tutto, è un letto.

ILSE. Vacci a dormir tu: io non posso.

IL CONTE. E tu?

ILSE. C'è fuori quella panchina davanti all'entrata.

IL CONTE. Ma avrai piú paura, sola, fuori: su almeno sarai con me.

ILSE. Ho paura proprio di te, caro, solo di te, lo vuoi capire?

IL CONTE (*restando*). Di me? Perché?

ILSE. Perché ti conosco. E ti vedo. Mi segui come un mendicante.

IL CONTE. Non dovrei starti vicino?

ILSE. Ma non cosí! guardandomi cosí! Mi sento tutta, non so, come appiccicata; sí, sí, da questa tua mollezza di timidità supplichevole. L'hai negli occhi, nelle mani.

IL CONTE (*mortificato*). Perché ti amo...

ILSE. Grazie caro! Tu hai la specialità di pensarci, sempre nei luoghi dove non dovresti, o quando piú mi sento morta. Il meno che posso fare è scapparmene. Mi metterei a gridare come una pazza. Oh! bada che è un'orribile usura la tua.

IL CONTE. Usura?

ILSE. Usura. Usura. Ti vuoi riprendere in me tutto quello che hai perduto?

IL CONTE. Ilse! Come puoi pensare una cosa simile?

ILSE. Ah! sí! Ora obbligami anche a chiedertene scusa.

IL CONTE. Io? Ma che dici? Non ho perduto nulla io, non penso d'aver perduto nulla, se ho ancora te. La chiami usura questa?

ILSE. Orribile. Insopportabile. Mi cerchi sempre negli occhi. Non posso soffrirlo!

IL CONTE. Ti sento lontana: ti vorrei richiamare —

ILSE. — sempre a una cosa —

IL CONTE (*offeso*). — no! a quella che fosti un giorno per me —

ILSE. — ah, un giorno! quando? mi sai dire in quale altra vita? Ma davvero puoi vederla ancora in me quella che fui?

IL CONTE. E non sei ancora, sempre, la mia Ilse?

ILSE. Non riconosco piú nemmeno la mia voce. Parlo, e la mia voce, non so, quella degli altri, tutti i rumori, li sento come se nell'aria, non so, non so, si fosse fatta una sordità, per cui tutte le parole mi diventano crudeli. Rispàrmiamele, per carità!

IL CONTE (*dopo una pausa*). Dunque è vero.

ILSE. Che è vero?

IL CONTE. Che sono solo. Non mi ami piú.

ILSE. Ma come non ti amo piú, sciocco, che dici? se non mi so piú vedere senza di te? Io ti dico, caro, di non pretenderlo: perché lo sai, Dio mio, lo sai come m'è solo possibile: quando non ci pensi nemmeno. Bisogna sentirlo, caro, senza pensarci. Via, via, sii ragionevole.

IL CONTE. Eh lo so che non dovrei mai pensare a me.

ILSE. Dici che vuoi il bene degli altri!

IL CONTE. Ma il mio anche, qualche volta! Se avessi potuto immaginare...

ILSE. Io non so piú nemmeno rimpiangere nulla.

IL CONTE. No, dico che il tuo sentimento...

ILSE. Ma è lo stesso, sempre lo stesso!

IL CONTE. No, non è vero. Prima...

ILSE. Sei proprio sicuro di prima? che il mio sentimento sarebbe durato in quelle altre condizioni? Cosí almeno dura, come può. Ma non vedi dove siamo? È un miracolo se, a toccarci, non ci sentiamo mancare sotto le mani perfino la certezza del nostro stesso corpo.

IL CONTE. È ben per questo.

ILSE. Che, per questo?

IL CONTE. Che vorrei almeno sentirti vicina.

ILSE. E non sono qua con te?

IL CONTE. Sarà il momento. Mi sento veramente smarrito. Non so piú dove siamo né dove si va.

ILSE. Non si può piú tornare indietro.

IL CONTE. E non vedo piú avanti una via.

ILSE. Quest'uomo qua dice che inventa la verità...

IL CONTE. Eh sí, facile, la inventa, lui...

ILSE. La verità dei sogni, dice, piú vera di noi stessi.

IL CONTE. Altro che sogni!

ILSE. E davvero non c'è sogno, guarda, piú assurdo di questa verità: che noi siamo qua stanotte, e che questo sia vero. Se ci pensi, se ci lasciamo prendere, è la pazzia.

IL CONTE. Ho paura che ci siamo lasciati prendere già da un pezzo noi. Cammina cammina, ci siamo arrivati. Penso quando scendemmo per l'ultima volta la scala del nostro palazzo, ossequiati. Avevo in braccio la *Riri*, poverina. Tu non ci pensi mai, io sempre. Con tutto quel pelo bianco di seta!

ILSE. Se dovessimo pensare a tutto quello che s'è perduto!

IL CONTE. Quanti lumi e doppieri in quella scala di marmo! Eravamo, scendendo, cosí lieti e fidenti, che a trovar fuori il freddo, la pioggia e tutta quella bruma nera...

ILSE (*dopo una pausa*). Eppure, credi che in fondo noi abbiamo perduto ben poco, anche se materialmente era tanto. Se la ricchezza c'è servita per comperarci questa povertà, non ci dobbiamo avvilire.

IL CONTE. E lo dici a me, Ilse? Io te l'ho sempre detto: tu non ti devi avvilire!

ILSE. Sí sí; ora andiamo; tu sei buono; ritorniamo su. Forse ora potrò un po' riposare.

Escono per lo stesso uscio da cui sono entrati. Appena usciti, i fantocci si chinano, appoggiano le mani sui ginocchi e rompono in una sghignazzata.

I FANTOCCI. — Come se le complicano, Dio come se le complicano le cose!
— E poi finiscono per fare —
— quello che avrebbero fatto naturalmente —
— senza tante complicazioni!

Il trombone fa da sé con tre brevi borbottii un commento ironico; il tamburo, da sé, senza bacchette, agitandosi come uno staccio, crépita, in segno d'approvazione e, durante il crepitío, balzano ritti coi loro testoncini sguajati i cinque birilli. Allora i fantocci si ributtano indietro con un'altra sghignazzata sull'« e », se la prima è stata sull'« o ». Cessano d'un tratto, ricomponendosi negli atteggiamenti di prima, appena l'uscio in fondo a destra s'apre ed entra esultante la Sgricia, annunziando:

LA SGRICIA. L'Angelo Centuno! L'Angelo Centuno! Viene a prendermi con tutta la sua scorta! Eccolo! Eccolo! In ginocchio tutti! In ginocchio!

Al comando, i fantocci s'inginocchiano da sé, mentre la grande parete di fondo s'illumina e diventa trasparente. Si vedranno sfilare, alate, in due file, le anime del Purgatorio in forma d'angeli e avranno in mezzo su un cavallo bianco maestoso l'Angelo Centuno. Un coro sommesso di voci bianche accompagnerà la sfilata:

Con l'armi della pace,
quando tutto tace,
fede e carità,
è Dio che porta ajuto
a chi sia combattuto,
a chi ramingo va.

Quando la sfilata sta per terminare, la Sgricia si alza per seguirla, uscendo dal secondo uscio a sinistra che rimane aperto dopo la sua uscita. Dietro l'ultima coppia delle anime, man mano che procede, la parete di fondo si va facendo opaca. Dura ancora un poco, sempre più affievolendosi, la musica: e i fantocci a uno a uno si rialzano e si ributtano inerti sulle sedie. Poco dopo dall'uscio rimasto aperto entra di spalle Cromo con aspetti cangianti, come avviene nei sogni: in principio, la sua faccia: poi la maschera dell'« Avventore » e il naso del

« Primo Ministro » nella « Favola del figlio cambiato ». Pare che cerchi, pur cosí indietreggiando per spavento, un filo di suono di cui non riesca piú a trovare la provenienza: l'ha udito, ne è certo; gli è parso che provenisse dal pozzo là in fondo al corridojo. Entra intanto dal primo uscio a destra Diamante sotto le vesti della fattucchiera « Vanna Scoma », con la maschera sollevata sul capo; scorge Cromo e lo chiama:

DIAMANTE. Cromo!

E, appena Cromo si volta

Oh, e che faccia fai?

CROMO. Io? Che faccia fo? Tu, piuttosto: sei vestita da Vanna Scoma e hai dimenticato d'abbassarti la maschera sul volto.

DIAMANTE. Non mi far ridere: io, da Vanna Scoma? Sei tu invece vestito da « Avventore » e porti intanto il naso del « Primo Ministro ». Io sono ancora parata da Dama di Corte e mi sto spogliando; ma sai che temo di avere inghiottito uno spillo?

CROMO. Inghiottito? È grave!

DIAMANTE (*indicando la gola*). Me lo sento qua!

CROMO. Ma scusa, ti credi davvero vestita ancora da Dama di Corte?

DIAMANTE. Mi sto spogliando, ti dico; e appunto, spogliandomi...

CROMO. Ma che spogliandoti, guardati addosso, tu sei vestita da « Vanna Scoma »!

E come quella china il capo per guardarsi l'abito, subito con una ditata abbassandole sul volto anche la maschera:

E questa è la maschera!

DIAMANTE (*portandosi una mano alla gola*). Oh Dio, non posso piú parlare!

CROMO. Per lo spillo? Ma sei proprio sicura d'averlo inghiottito?

DIAMANTE. L'ho qua! qua!

CROMO. Lo tenevi tra i denti nello spogliarti?

DIAMANTE. Ma no! Mi pare che l'abbia inghiottito proprio ora. E ho anzi il dubbio che fossero due.

CROMO. Spilli?

DIAMANTE. Spilli! Spilli! Sebbene l'altro, io non so... l'ho forse sognato! O che sia stato prima del sogno? Il fatto è che me lo sento qua.

CROMO. Ci sono: tu l'avrai sognato per questo: che ti senti pungere la gola. Scommetto che hai le tonsille infiammate, con qualche puntina bianca.

DIAMANTE. Può darsi. L'umido, lo strapazzo.

CROMO. Avrai anche la febbre.

DIAMANTE. Forse.

CROMO (*con lo stesso tono, breve, pietoso*). Crepa.

DIAMANTE (*rivoltandosi*). Crepa tu!

CROMO. L'unica è di crepare, cara mia, con la vita che stiamo facendo!

DIAMANTE. Spilli nella veste, sí, ce n'era uno, tutto arrugginito; ma ricordo d'averlo strappato e buttato via; non me lo son messo tra i denti. E poi, se non son piú vestita da Dama di Corte...

Sopraggiuge a precipizio dal primo uscio a sinistra, spiritato, Battaglia.

BATTAGLIA. Oh Dio, ho visto! ho visto, ho visto!

DIAMANTE. Che hai visto?

BATTAGLIA. Nel muro di là; uno spavento!

CROMO. Ah se tu dici che « hai visto », allora è vero: anch'io; anch'io: « ho udito »!

DIAMANTE. Che cosa? Non mi fate spaventare! Ho la febbre!

CROMO. Là in fondo al corridojo: dove c'è il collo del pozzo, là: una musica! una musica!

DIAMANTE. Musica?

CROMO. (*prendendoli, uno per mano*). Ecco, venite.

DIAMANTE e BATTAGLIA (*a un tempo, tirandosi indietro*). — Ma no, sei matto! — Che musica?

CROMO. Bellissima! Venite con me! Musica... che paura avete?

Vanno verso il fondo in punta dei piedi.

Ma bisogna trovare il punto giusto. Dev'essere qua. L'ho sentita, c'è poco da dire. Come dall'altro mondo. Viene di fondo a quel pozzo là, vedete?

indica di là dal secondo uscio a sinistra.

DIAMANTE. Ma che musica?

CROMO. Un concerto di paradiso. Ecco, aspettate. Prima era cosí: m'allontanavo e non lo sentivo piú; mi accostavo troppo e non lo sentivo piú; poi, tutt'a un tratto, infilando giusto... Ecco qua, fermi! Sentite? Sentite?

Si ode, difatti, ma come in sordina, un blando soavissimo concerto. I tre, in fila, protesi, stanno ad ascoltare in estasi e sgomenti.

DIAMANTE. Oh Dio, è vero!

BATTAGLIA. Non sarà la Sgricia che suona l'organo?

CROMO. Ma che! No. Non è cosa terrena. E se ci scostiamo d'un passo, ecco, non si sente piú.

Difatti, appena si scostano, la musica cessa.

DIAMANTE. No, ancora! ancora! sentiamo ancora!

Si rimettono al posto di prima e riodono la musica.

CROMO. Ecco: di nuovo.

Stanno un po' a sentire: poi viene avanti con gli altri due e la musica cessa.

BATTAGLIA. Mi sento tutto spalancare dallo spavento.

CROMO. In questa villa davvero ci si vede e ci si sente.

BATTAGLIA. Vi dico che io ho visto! Il muro di là! S'apriva!

DIAMANTE. S'apriva?

BATTAGLIA. Sí, e spuntava il cielo!

DIAMANTE. Non era la finestra?

BATTAGLIA. No: la finestra era di qua: chiusa. Dirimpetto a me, non c'era finestra. E s'è aperto: oh! un chiaro di luna come nessuno ha mai visto l'uguale, dietro un sedile di pietra, lungo, con ciuffi d'erba che si stagliavano fino a poter contare le foglie a una a una. Veniva quella scema vestita di rosso, che sorride e non parla, e si sedeva su quel sedile, e poi veniva tutto smorfioso un nanetto.

CROMO. — Quaquèo?

BATTAGLIA. — No, Quaquèo; uno, davvero, con la cappa color di tortora fino ai piedi e dondolante come una campana: e su, il testoncino, e la faccia come dipinta col mosto: porgeva alla donna un cofanetto che luccicava tutto; poi scavalcava il sedile come per andarsene, ma si nascondeva là dietro e ogni tanto alzava la testa a spiare, malizioso, se quella cedeva alla tentazione; ma quella — immobile — a capo chino e la bocca sorridente, col cofanetto lí sulle mani. Ma sai che le vedevo perfino i denti, appena, tra le labbra, schiuse al sorriso?

CROMO. Non l'hai sognata?

BATTAGLIA. Ma che! Visto, visto come ora sto vedendo voi due!

DIAMANTE. Oh Dio, Cromo, e allora lo spillo, io, temo d'averlo inghiottito davvero.

CROMO (*colto da un'idea improvvisa*). Aspettate, aspettate qua: ho un'idea: vado nella mia camera e torno!

Esce dall'uscio da cui è entrato.

DIAMANTE (*stordita, a Battaglia*). Perché va nella sua camera?

BATTAGLIA. Non so... Tremo tutto... non ti scostare... Oh, non ti pare che si siano mossi quei fantocci là?

DIAMANTE. L'hai visti muovere?

BATTAGLIA. Uno — m'è parso che si sia mosso...

DIAMANTE. Ma no, stan lí posati!

Rientra Cromo, esultante, come un ragazzo in vacanza.

CROMO. Ecco! Mi pareva assai! Ne avevo il sospetto! Non siamo noi, qua, veramente, non siamo noi!

BATTAGLIA. Come non siamo noi?

CROMO. Allegri! allegri! Non è niente! Fate silenzio. Andate, andate a vedere anche voi nelle vostre camere e vi convincerete!

DIAMANTE. Di che? Che non siamo noi?

BATTAGLIA. Che hai visto tu nella tua camera?

DIAMANTE. E chi siamo allora?

CROMO. Andate e vedrete! È da ridere! andate!

Appena i due escono dagli usci per cui sono prima entrati, i fantocci si rizzano stirandosi ed esclamano:

I FANTOCCI. — Uh, finalmente!
— Manco male che alla fine l'avete capita!
— Ce n'è voluto!
— Non se ne poteva piú!

CROMO (*stupito dapprima nel vederli rizzare, ma poi ammettendone la ragione*). Oh, voi? Ma già, sicuro; è giusto, anche voi, perché no?

UNO DEI FANTOCCI. Sgranchiamoci un po' le gambe, vuoi?

Due lo pigliano per mano e si rimettono in circolo con gli altri. Gli strumenti musicali si rimettono a suonare da sé, uno scordato accompagnamento al girotondo dei fantocci con Cromo: intanto rientrano stralunati il Battaglia e Diamante. Il Battaglia, con l'aria di non saperlo, è vestito da « Sgualdrinella » anche lui con un cencio di cappellino in capo.

DIAMANTE. Impazzisco! Ma allora — questo

si tocca il corpo

— non è il mio corpo? Eppure me lo tocco!

BATTAGLIA. Ti sei vista di là anche tu?

DIAMANTE (*indicando i fantocci*). E tutti questi, levati in piedi, oh Dio, dove siamo, io gri...

CROMO (*mettendole subito una mano sulla bocca*). Sta' zitta! Che gridi? Ho trovato anch'io il mio corpo di là, che sta dormendo magnificamente. Noi ci siamo svegliati fuori, capite?

DIAMANTE. Come fuori? di che?

CROMO. Fuori di noi! Stiamo sognando! Avete capito? Siamo noi stessi, ma in sogno, fuori del nostro corpo che dorme di là!

DIAMANTE. E sei sicuro che i nostri corpi di là respirano ancora e non sono morti?

CROMO. Che morti! Il mio ronfa! Beato come un porco! A pancia all'aria! E il petto, su e giú, come un màntice!

BATTAGLIA (*afflitto, dolendosi*). A bocca aperta, il mio che ha dormito sempre come un angiolino!

UNO DEI FANTOCCI (*sghignazzando*). Come un angiolino, bello!

UN ALTRO. Con la bava che gli fila da un lato!

BATTAGLIA (*indicando, spaurito, i fantocci*). Ma questo?

CROMO. È nel sogno, anche loro, non capite? E tu sei diventato una sgualdrinella, non ti vedi? Eccoti un marinaretto, toh, abbraccialo!

Lo butta tra le braccia d'uno dei fantocci vestito da marinajo

Balliamo! balliamo! Nel sogno, allegramente!

Nuova musica degli strumenti. Ballano, ma con mosse strane, angolose, quali possono esser concesse a fantocci che si piegano male. Sopravviene dal primo uscio a sinistra Spizzi, che si fa largo tra le coppie danzanti per passare. Ha in mano una corda.

SPIZZI. Largo! Largo! Lasciatemi passare!

CROMO. Oh, Spizzi! Anche tu! Che hai in mano? Dove vai?

SPIZZI. Lasciami! Non resisto piú! La faccio finita!

CROMO. Come finita? Con questa corda?

E gli solleva il braccio che regge la corda. Tutti, alla vista di quella corda, scoppiano a ridere. E allora Cromo gli grida:

Sciocco, te lo stai sognando, che ti impicchi! T'impicchi in sogno!

SPIZZI (*svincolandosi e correndo verso il secondo uscio a destra, da cui scomparirà*). Sí, sí, ora vedrete, se m'impicco in sogno!

CROMO. Poveretto! L'amore della Contessa!

Sopravvengono in grande ansia e sgomenti, dai primi usci di destra e di sinistra, Lumachi e Sacerdote:

LUMACHI. Oh Dio, Spizzi s'impicca!

SACERDOTE. Spizzi s'impicca! s'impicca!

CROMO. Ma no! Ma no! Ve lo state sognando anche voi!

BATTAGLIA. Spizzi dorme nel suo letto.

DIAMANTE. E anche voi, se andate a vedervi!

LUMACHI. Ma che dormire! Eccolo! È là, che s'è impiccato davvero! Guardate!

La parete di fondo si rifà trasparente, e si vedrà Spizzi che pende da un albero, impiccato. Tutti levano un urlo di raccapriccio e si precipitano verso il fondo. La scena s'oscura d'un tratto e nel bujo, mentre gli attori come immagini di sogno scompajono, s'ode la sghignazzata dei fantocci che tornano alle loro seggiole, immobili. Si rifà la luce e, tranne quei fantocci negli atteggiamenti di prima, sulla scena non ci sarà nessuno. Poco dopo, dal primo uscio a sinistra entreranno la Contessa, Cotrone e il Conte.

ILSE. L'ho visto: l'ho visto, le dico, appeso a un albero qua dietro la villa!

COTRONE. Ma se non ci son alberi dietro la villa!

Ilse. Come non ci sono? Attorno a una vasca!

Cotrone. Nessuna vasca, Contessa; può andare a vedere.

Ilse (*al marito*). Possibile? L'hai visto anche tu!

Il Conte. Anch'io, sí.

Cotrone. Stia tranquilla, Contessa. È la villa. Si mette tutta cosí ogni notte da sé in musica e in sogno. E i sogni, a nostra insaputa, vivono fuori di noi, per come ci riesce di farli, incoerenti. Ci vogliono i poeti per dar coerenza ai sogni. Ecco il signor Spizzi, lo vede? in carne e ossa, che certo è stato il primo a sognare d'essersi impiccato.

È entrato infatti dal primo uscio a sinistra Spizzi tutto rannuvolato. Alle parole di Cotrone si scuote, stupito e offeso:

Spizzi. Come lo sa?

Cotrone. Ma lo sappiamo tutti, caro.

Spizzi (*alla Contessa*). Anche tu?

Ilse. Sí, l'ho sognato anch'io.

Il Conte. E anch'io.

Spizzi. Tutti? Com'è possibile?

Cotrone. È chiaro che lei non può aver segreti per nessuno, nemmeno quando sogna. E poi, spiegavo alla Contessa che questa è anche una prerogativa della nostra villa. Sempre, con la luna, tutto comincia a farsi di sogno sulla terra, come se la vita se n'andasse e ne rimanesse una larva malinconica nel ricordo. Escono allora i sogni, e quelli appassionati pigliano qualche volta la risoluzione di passarsi una corda attorno al collo e appendersi a un albero immaginario. Caro giovanotto, ognuno di noi parla, e dopo aver parlato, riconosciamo quasi sempre che è stato invano, e ci riconduciamo disillusi in noi stessi, come un cane di notte alla sua cuccia, dopo aver abbajato a un'ombra.

Spizzi. No, è la dannazione delle parole che vado ripetendo da due anni, col sentimento che ci mise dentro chi le scrisse!

Ilse. Ma sono rivolte a una madre quelle parole!

SPIZZI. Grazie, lo so! Ma chi le scrisse, le scrisse per te, e non ti considerava certo una madre!

COTRONE. Signori miei, a proposito della colpa che lui ora dà alle parole della sua parte, ecco: l'alba è vicina, e io vi promisi jersera che vi avrei comunicato l'idea che m'è venuta per voi: dove potreste andare a rappresentar la vostra « Favola del figlio cambiato »; se proprio non volete rimanere qua con noi. Dunque sappiate che si celebra oggi, con una festa di nozze colossale, l'unione delle due famiglie dette dei giganti della montagna.

IL CONTE (*piccolino e perciò smarrito, alzando un braccio*). Giganti?

COTRONE. Non propriamente giganti, signor Conte, sono detti cosí, perché gente d'alta e potente corporatura, che stanno sulla montagna che c'è vicina. Io vi propongo di presentarvi a loro. Noi v'accompagneremo. Bisognerà saperli prendere. L'opera a cui si sono messi lassú, l'esercizio continuo della forza, il coraggio che han dovuto farsi contro tutti i rischi e pericoli d'una immane impresa, scavi e fondazioni, deduzioni d'acque per bacini montani, fabbriche, strade, colture agricole, non han soltanto sviluppato enormemente i loro muscoli, li hanno resi naturalmente anche duri di mente e un po' bestiali. Gonfiati dalla vittoria offrono però facilmente il manico per cui prenderli: l'orgoglio: lisciato a dovere, fa presto a diventar tenero e malleabile. Lasciate fare a me per questo; e voi pensate intanto ai casi vostri. Per me, portarvi sulla montagna alle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, non è nulla; chiederemo anche una grossa somma, perché piú grossa la chiederemo e piú importanza acquisterà ai loro occhi la nostra offerta; ma ora il problema da risolvere è un altro. Come farete voi a rappresentare la Favola?

SPIZZI. Non hanno un teatro lassú i giganti?

COTRONE. Non è per il teatro. Un teatro si fa presto a metterlo su dovunque. Io penso al lavoro che volete rappresentare. Ho letto tutta questa notte, fino a poco fa coi miei amici, la vostra « Favola del figlio cambiato ». Ohi dico, ci vuole un bel coraggio, signor Conte, a sostenere che avete tutto quanto v'occorre e che non ne lasciate fuori nulla: siete appena otto, e ci vuol tutto un popolo per rappresentarla.

Il Conte. Sí, ci manca il comparsame.

Cotrone. Ma che comparsame, ci vuol altro! Parlano tutti!

Il Conte. I personaggi principali ci siamo.

Cotrone. La difficoltà non è dei personaggi principali. Ciò che importa soprattutto è la magia; creare voglio dire, l'attrazione della favola.

Ilse. Questo sí.

Cotrone. E come fate a crearla? Vi manca tutto! Un'opera corale... Mi spiego bene adesso, signor Conte, come lei ci abbia rimesso tutto il suo patrimonio. Leggendola, mi son sentito rapire. È fatta proprio per vivere qua, Contessa, in mezzo a noi che crediamo alla realtà dei fantasmi piú che a quella dei corpi.

Il Conte (*accennando ai fantocci sulle seggiole*). Abbiamo già visto quei fantocci là preparati...

Cotrone. Ah sí, di già? Hanno fatto presto. Non sapevo.

Il Conte (*stordito*). Come non lo sapeva? Non li ha preparati lei?

Cotrone. Io no. Ma è semplice. Man mano che io su leggevo, essi si preparavano qua, da sé.

Ilse. Da sé? E come?

Cotrone. Vi ho pur detto che la villa è abitata dagli spiriti, signori miei. Non ve l'ho mica detto per ischerzo. Noi qua non ci stupiamo piú di nulla. L'orgoglio umano è veramente imbecille, scusate. Vivono di vita naturale sulla terra, signor Conte, altri esseri di cui nello stato normale noi uomini non possiamo aver percezione, ma solo per difetto nostro, dei cinque nostri limitatissimi sensi. Ecco che, a volte, in condizioni anormali, questi esseri ci si rivelano e ci riempiono di spavento. Sfido: non ne avevamo supposto l'esistenza! Abitanti della terra non umani, signori miei, spiriti della natura, di tutti i generi, che vivono in mezzo a noi, invisibili, nelle rocce, nei boschi, nell'aria, nell'acqua, nel fuoco: lo sapevano bene gli antichi: e il popolo l'ha sempre saputo; lo sappiamo bene noi qua, che siamo in gara con loro e spesso li vinciamo, assoggettandoli a dare ai nostri prodigi, col loro concorso, un senso che essi ignorano o di cui non si curano. Se

lei, Contessa, vede ancora la vita dentro i limiti del naturale e del possibile, l'avverto che lei qua non comprenderà mai nulla. Noi siamo fuori di questi limiti, per grazia di Dio. A noi basta immaginare, e subito le immagini si fanno vive da sé. Basta che una cosa sia in noi ben viva, e si rappresenta da sé, per virtú spontanea della sua stessa vita. È il libero avvento d'ogni nascita necessaria. Al piú al piú, noi agevoliamo con qualche mezzo la nascita. Quei fantocci là, per esempio. Se lo spirito dei personaggi ch'essi rappresentano s'incorpora in loro, lei vedrà quei fantocci muoversi e parlare. E il miracolo vero non sarà mai la rappresentazione, creda, sarà sempre la fantasia del poeta in cui quei personaggi son nati, vivi, cosí vivi che lei può vederli anche senza che ci siano corporalmente. Tradurli in realtà fittizia sulla scena è ciò che si fa comunemente nei teatri. Il vostro ufficio.

SPIZZI. Ah, lei ci mette allora a paro di quei suoi fantocci là?

COTRONE. Non a paro no, mi perdoni; un po' piú sotto, amico mio.

SPIZZI. Anche piú sotto?

COTRONE. Se nei fantocci s'incorpora lo spirito del personaggio, scusi, tanto da farli muovere e parlare...

SPIZZI. Sarei curioso di veder questo miracolo!

COTRONE. Ah, lei sarebbe « curioso »? Ma sa, non si vedono per « curiosità » questi miracoli. Bisogna crederci, amico mio, come ci credono i bambini. Il vostro poeta ha immaginato una Madre che crede le sia stato cambiato in fasce il figlio da quelle streghe della notte, streghe del vento, che il popolo chiama « Le Donne ». La gente istruita ne ride, si sa; e forse anche voi; e invece io vi dico che ci sono davvero: sissignori, « Le Donne »! Le notti d'inverno tempestose, tante volte noi qua le abbiamo sentite gridare, con voci squarciate, fuggendo col vento, da queste parti. Ecco, volendo le possiamo anche evocare.

Entrano di notte nelle case
per la gola dei camini
come
un fumo
nero.

Una povera mamma che sa?
dorme stanca della giornata;
e quelle, chinate nel bujo,
allungano le dita sottili...

ILSE (*meravigliata*). Ah, lei sa già perfino i versi a memoria?

COTRONE. Perfino? Ma noi possiamo rappresentarle ora stesso la favola da cima a fondo, Contessa, per fare una prova di tutti quegli elementi di cui avete bisogno voi, non noi. Si provi, Contessa, si provi un momento a vivere la sua parte di Madre, e glielo faccio vedere, per darle un saggio. Quando le fu cambiato il figlio?

ILSE. Quando, dice, nella favola?

COTRONE. Eh, già, dove altrimenti?

ILSE.

Una notte, mentre dormivo,
sento un vagito, mi sveglio,
tasto nel bujo, sul letto, al mio fianco:
non c'è;
di dove m'arriva quel pianto?
da sé,
in fasce, non poteva
muoversi il mio bambino —

COTRONE. E perché si ferma? Vada oltre, domandi, domandi, com'è nel testo: «Non è vero? non è vero?»

Non ha finito di proferir la domanda, che la scena, abbujata per un attimo, s'illumina come per un tocco magico, d'una nuova luce d'apparizione, e la Contessa si trova ai due lati, vive, le Due Vicine popolane, come nel primo quadro della Favola del figlio cambiato, le quali subito rispondono:

L'UNA.

Vero! Vero!

L'ALTRA.

Bambino di sei mesi,
come poteva?

ILSE (*le guarda, le ascolta, e si spaventa con Spizzi e il Conte che indietreggiano*). Oh Dio, queste?

SPIZZI. Da dove sono apparse?

IL CONTE. Com'è possibile?

COTRONE (*gridando alla Contessa*). Prosegua! Prosegua! Di che si stupisce? Le ha attratte lei! Non rompa l'incanto e non chieda spiegazioni! Dica: — Quando lo presi...

ILSE (*obbedendo, stordita*).

Quando lo presi
buttato — là — sotto il letto —

dall'alto, non si sa donde, una voce derisoria, potente, grida:

— Caduto! Caduto! —

La Contessa atterrita con gli altri guarda in alto.

COTRONE (*subito*). Non si smarrisca! È nel testo! Prosegua!

ILSE (*lasciandosi prendere dal prodigio*).

Eh, lo so!
Cosí dicono: caduto.

L'UNA.

Ma come caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.

ILSE.

Ecco, ecco: ditelo voi
come fu trovato,
voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?

L'UNA.

Voltato.

L'ALTRA.

Coi piedini
verso la testata.

L'UNA.

Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno alle gambette.

L'ALTRA.

Ed annodate con la cordellina...

L'UNA.

Perfette.

L'ALTRA.

Dunque preso,
preso con le mani, d'accanto
alla madre, e messo per dispetto
là sotto il letto.

L'UNA.

Ma fosse stato dispetto soltanto!

ILSE.

Quando lo presi...

L'UNA.

Che pianto!

Scoppiano dall'interno, tutt'intorno, grandi risate d'incredulità. Le Due Vicine si voltano e gridano, come a pararle:

Era un altro!
Non era piú quello!
Lo possiamo giurare!

Si rifà un attimo di bujo, riempito ancora dalle risate che d'un subito cessano al ritorno della luce di prima. Si presentano dai varii usci Cromo, Diamante, Battaglia, Lumachi, Sacerdote. Entrando, parlano un po' tutti insieme.

CROMO. Come? Come? Si recita? Si prova?

DIAMANTE. Io non posso! Mi fa male la gola!

LUMACHI. Ah, Spizzi, caro! Dio sia lodato!

BATTAGLIA e SACERDOTE. Cos'è? Cos'è?

COTRONE. Lei ha recitato, Contessa, con due immagini uscite vive, direttamente, dalla fantasia del suo poeta!

ILSE. Dove sono andate?

COTRONE. Sparite!

CROMO. Di chi parlate?

BATTAGLIA. Cos'è successo?

IL CONTE. Ci sono apparse le Due Vicine del primo quadro della Favola!

DIAMANTE. Apparse? Come apparse!

IL CONTE. Qua, qua, d'improvviso, e si son messe a recitare con lei

indica la Contessa

CROMO. Noi abbiamo sentito le risate!

SPIZZI. Son tutti trucchi e combinazioni, signori! Non ci lasciamo abbagliare come allocchi noi stessi che siamo del mestiere!

COTRONE. Ah no, caro, se dice cosí, lei non è del mestiere! Lei dà importanza a un'altra cosa che le preme di piú! Se fosse del mestiere, si lascerebbe abbagliare, lei stesso per il primo, perché appunto questo è il vero segno che si è del mestiere! Impari dai bambini, le ho detto, che fanno il gioco e poi ci credono e lo vivono come vero!

SPIZZI. Ma noi non siamo bambini!

COTRONE. Se siamo stati una volta, bambini possiamo esserlo sempre! E difatti è rimasto anche lei sbalordito, appena quelle due immagini sono apparse qua!

CROMO. Ma come sono apparse? come sono apparse?

COTRONE. A tempo! E hanno detto a tempo ciò che dovevano dire; non vi basta? Tutto il resto, come siano apparse e se siano vere o no, non

ha nessuna importanza! Io le ho voluto dare un saggio, Contessa, che la sua Favola può vivere soltanto qua; ma lei vuol seguitare a portarla in mezzo agli uomini, e sia! Fuori di qua io però non ho piú potere di valermi in suo servizio altro che dei miei compagni, e li metto con me stesso a sua disposizione.

Si ode, a questo punto, potentissimo da fuori, il frastuono della cavalcata dei Giganti della Montagna che scendono al paese per la celebrazione delle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, con musiche e grida quasi selvagge. Ne tremano i muri della villa. Irrompono sulla scena eccitatissimi Quaquèo, Doccia, Mara-Mara, La Sgricia, Milordino, Maddalena.

QUAQUÈO. Ecco i giganti! Ecco i giganti!

MILORDINO. Scendono dalla montagna!

MARA-MARA. Tutti a cavallo! Parati a festa!

QUAQUÈO. Sentite? Sentite? Pajono i re del mondo!

MILORDINO. Vanno alla chiesa per la consacrazione delle nozze!

DIAMANTE. Andiamo, andiamo a vedere!

COTRONE (*arrestando con voce imperiosa e potente tutti gli accorrenti dietro l'invito di Diamante*). No! Nessuno si muova! Nessuno si faccia vedere, se dobbiamo andar su a proporre la recita! Restiamo qua tutti a concertare la prova!

IL CONTE (*tirandosi a parte la Contessa*). Ma tu non hai paura, Ilse? Li senti?

SPIZZI (*atterrito, accostandosi*). Tremano i muri!

CROMO (*accostandosi anche lui atterrito*). Pare la cavalcata d'un'orda di selvaggi!

DIAMANTE. Io ho paura! ho paura!

Tutti restano ad ascoltare con l'animo sospeso dallo sgomento, mentre le musiche e il frastuono si vanno allontanando.

TELA

IV

Ecco l'azione del terzo atto (IV « momento ») dei Giganti della montagna, *come io posso ricostruirla da quanto me ne disse mio padre, e col senso che avrebbe dovuto avere. Questo è quanto io ne so, e l'ho esposto, purtroppo, senza la necessaria efficacia; spero però senza arbitrii. Ma non posso sapere se, all'ultimo, nella fantasia di mio Padre, che fu occupata da questi fantasmi durante tutta la penultima nottata della Sua vita, tanto che alla mattina mi disse che aveva dovuto sostenere la terribile fatica di comporre in mente tutto il terzo atto e che ora, avendo risolto ogni intoppo, sperava di poter riposare un poco, lieto d'altronde che appena guarito in pochissimi giorni avrebbe potuto trascrivere tutto ciò che aveva concepito in quelle ore; non posso sapere, dico, né nessuno potrà mai sapere se in quell'ultimo concepimento la materia non gli si fosse atteggiata altrimenti, né se Egli non avesse già trovato altri movimenti all'azione, o sensi più alti al Mito. Io seppi da Lui, quella mattina, soltanto questo: che aveva trovato un olivo saraceno. « C'è » mi disse sorridendo « un olivo saraceno, grande, in mezzo alla scena: con cui ho risolto tutto. » E poiché io non comprendevo bene, soggiunse: « Per tirarvi il tendone... » Così capii che Egli si occupava, forse da qualche giorno, a risolvere questo particolare di fatto. Era molto contento d'averlo trovato.*

STEFANO PIRANDELLO.

Il terzo atto doveva accadere sulla montagna, in uno spiazzo davanti una delle abitazioni dei « Giganti ».

S'apriva con l'arrivo degli attori, stanchi del cammino, col carretto e in compagnia di alcuni degli Scalognati, guidati tutti da Cotrone.

L'arrivo di questi strani e inaspettati visitatori suscitava la curiosità degli abitanti (non i « Giganti », che non sarebbero mai apparsi sulla scena, ma i loro servi e le maestranze degli operai da essi occupate nei loro grandiosi lavori),

ora tutti seduti a un gran banchetto in fondo alla scena, le cui tavolate dovevano immaginarsi come sistemate di là dalla vista degli spettatori su un enorme spazio. Alcuni dei banchettanti, i piú prossimi, si sarebbero levati e fatti incontro a domandare, stupiti e attratti, come davanti a esseri piovuti da un altro pianeta; e Cotrone avrebbe manifestato a un autorevole maggiordomo il desiderio dei suoi compagni: che sono attori, e hanno tutto pronto per offrire uno spettacolo artistico di prim'ordine ai signori, in occasione delle nozze e per accrescere lustro ai festeggiamenti che si stanno svolgendo.

Sarebbe venuto fuori in questa prima scena, fra le grida e i canti d'orgia del pantagruelico banchetto e poi i balli e il clamoroso avviamento delle fontane di vino che l'avrebbero allietato, di che specie siano i divertimenti largiti al popolo dai « Giganti » e da questo popolo gustati. Sicché gli attori si sentono morire accorgendosi che costoro non hanno nozione alcuna di rappresentazioni teatrali, e peggio ancora quando si fa avanti qualcuno che ne ha sentito parlare e invoglia tutti gli altri, che è un gran divertimento, il teatro; se non che si capisce che alludono al teatro dei burattini, con le legnate in testa e sul groppone, alle buffonerie dei pagliacci, o alle esibizioni di ballerine e sciantose da caffè-concerto. Ma si confortano, mentre Cotrone, introdotto dal Maggiordomo, va a proporre la recita ai « Giganti », con la speranza, che tentano, ragionandoci, di far diventare certezza, che i signori davanti a cui dovranno recitare, non saranno, non possono essere cosí terra terra come i loro servi e operai; e anche se è dubbio che riescano a intendere tutta la bellezza della Favola del figlio cambiato, ascolteranno garbatamente. Intanto stentano a ripararsi dalla curiosità pettegola e franca di cerimonie di tutta la plebaglia che li ha attorniati, e non vedono l'ora che Cotrone torni con la risposta.

Ma Cotrone torna a riferire che purtroppo i « Giganti », se accettano la proposta di questa rappresentazione disposti a pagarla profumatamente, tuttavia non han tempo da dare a simili cose, tali e tante le cure a cui, pur in quel momento di festa, debbono attendere: la recita si faccia per il popolo, al quale è bene offrire di tanto in tanto qualche mezzo di spirituale elevazione. E il popolo acclama freneticamente per il nuovo divertimento che gli viene largito.

L'animo degli attori si divide: alcuni, con Cromo alla testa, dicono che si sentono dati in pasto alle belve, nulla c'è da fare davanti a un tale abisso d'ignoranza, meglio rinunziare all'impresa; altri, con la Contessa, prendendo ardire proprio dallo spettacolo di bestialità che avvilisce e sgomenta i primi, riaffermano che proprio dinanzi a questi ignari conviene sperimentare il potere dell'Arte, e si sentono certissimi che la bellezza della Favola ne soggiogherà le anime vergini; e v'è Spizzi, esaltato, che già si prepara a questa straordinaria rappresentazione come a un'impresa degna d'un antico cavaliere, trascinando con la vergogna dell'esempio i titubanti; mentre il Conte, disgustato e amareggiato da tanta volgarità attorno, vorrebbe almeno ripararne la Contessa.

Cotrone vede e cerca di far notare quale incolmabile distanza separi quei due mondi venuti cosí bizzarramente a contatto; quello degli attori da una parte, pei quali la voce del poeta è non soltanto l'espressione piú alta della vita, ma addirittura la sola realtà certa in cui e di cui sia possibile vivere, e dall'altra parte quello del popolo, tutto inteso, sotto la guida dei « Giganti », a opere grandiose per il possesso delle forze e delle ricchezze della Terra, e che in questa incessante e vasta fatica corale trova la norma, e in ogni conquista sulla materia raggiunge uno scopo della sua stessa vita, di cui ciascun individuo, insieme con tutti gli altri, ma anche dentro di sé, si gloria. Ma Ilse è talmente felice e pronta alla prova, che Cotrone ammette che tutto è possibile, perfino che ella vinca, cosí tutta fremente com'è.

Presto, presto, ella dice. Dove si terrà la rappresentazione? Qua stesso, davanti al popolo già raccolto per il banchetto. Basterà tendere un telone, che ripari gli attori mentre si truccano e vestono per la scena.

C'è in mezzo la scena un vecchio olivo saraceno; tra esso e la facciata viene tesa una corda, che regge il telone.

Mentre gli attori si approntano ansiosamente, disturbati di continuo da quelli che s'affacciano a spiare e ne chiamano altri, beffardi; Cotrone pensa che sarà bene dare a questo pubblico impreparato una certa informazione dello spettacolo, e va egli stesso a parlare di là dal telone. Ma subito scoppiano di là lazzi e sberleffi, urla, risate sguajate; e il Mago rientra deluso: non gli hanno lasciato aprir bocca.

« Non s'affligga per cosí poco, noi ci siamo abituati », lo conforta agramente il caratterista Cromo. « Sentirà fra poco! »

E spiegano a Cotrone che s'è fatto beccare perché non ha pratica del pubblico: ma ora andrà uno dei loro, Cromo che già è vestito, col naso da Primo Ministro, per improvvisare questo chiarimento preparatorio: Cromo saprà accaparrarsi l'attenzione, attaccando con qualche barzelletta. S'odono infatti subito clamorose risate di consenso e applausi e incitamenti del pubblico.

L'accoglienza fatta a Cromo rinfranca un po' gli spiriti abbattuti degli attori, per modo che Ilse, con Spizzi e Diamante, i piú accesi e infervorati, possono ribattere i timori di Cotrone, il quale ora capisce che finirà male e per l'ultima volta vorrebbe persuaderli a desistere, e accoratamente richiama loro la felicità a cui voltano le spalle: il ricordo della notte degli incanti trascorsa da essi nella villa, dove tutti i fantasmi della poesia hanno vissuto in loro cosí agevolmente, e potrebbero seguitare a vivere, solo che essi volessero tornarvi e restarvi per sempre.

Intanto l'allegria suscitata da Cromo è tale e tanta da non permettere, nemmeno a lui, di raggiungere lo scopo, cioè di preparar l'animo del pubblico allo spettacolo di poesia che debbono offrirgli. Cromo rientra tutto fradicio e ruscellante d'acqua perché, per maggior divertimento, gli spettatori aizzati lo hanno

annaffiato con una pompa. E di là si sta scatenando un pandemonio: chiamano fuori gli attori, perché si cominci. Che fare? Ilse, che è sola di scena all'inizio della Favola, si stacca dal marito e da Cotrone e s'avvia fuori del tendone, pronta come a un supremo sacrifizio e decisa a lottare con tutta la sua energia per imporre la parola del poeta.

A questo punto è già impostato il contrasto, ormai sul punto di scoppiare drammaticamente. Fatalmente i fanatici dell'Arte, che si reputano gli unici depositarii dello spirito, di fronte all'incomprensione e all'irrisione di quei servi saranno indotti a disprezzarli, come gente sfornita d'ogni spiritualità, e a offenderli; mentre gli altri, ugualmente fanatici, ma d'un ben diverso ideale di vita, non possono credere alle parole di quei fantocci, come sembrano loro gli attori: non perché camuffati, ma perché sentono bene che questi poveri tipi, cosí fermi in una serietà d'atti e d'accenti assurdi, si sono posti ormai, chi sa perché, addirittura fuori della vita. Fantocci: ma fantocci che perciò dovrebbero prestarsi a divertirli. E pretendono, dopo il primo sbalordimento sommerso da vasti muggiti di noja e di sguajate interrogazioni — ma chi è? ma che vuole? — pretendono che la Contessa smetta di declamare cosí ispirata quelle parole incomprensibili, e faccia loro qualche bella cantatina e un balletto. Contrariati dalla tenacia di Ilse, cominciano a infuriarsi. Dietro il telone si riflette, nell'agitazione degli altri attori e nella costernazione di Cotrone e del Conte, il dramma in cui Ilse si dibatte davanti al pubblico. La tempesta che gonfia sempre piú minacciosa s'abbatte a un tratto sulla scena improvvisata quando la Contessa si scaglia a offendere come bruti gli spettatori. Spizzi e Diamante volano al suo soccorso; il Conte vien meno; Cromo grida che ci si metta pure tutti quanti a ballare e va a esporsi per tentare cosí di stornare da Ilse l'ira scatenata del pubblico: e del pandemonio di là si scorge qualche immagine riverberata sul telone, di giganteschi gesti, enormi corpi in lotta, braccia e pugni ciclopici levati a colpire. Ma ormai è tardi. Un gran silenzio, di colpo. Rientrano gli attori portando il corpo di Ilse, spezzato come quello di un fantoccio rotto. Ilse agonizza e muore. Spizzi e Diamante, entrati nella mischia per difenderla, sono stati sbranati: nulla piú s'è trovato dei loro corpi.

Il Conte, rinvenuto, grida sul corpo della moglie che gli uomini hanno distrutto la poesia nel mondo. Ma Cotrone comprende che non c'è da far colpa a nessuno di quel che è accaduto. Non è, non è che la Poesia sia stata rifiutata; ma solo questo: che i poveri servi fanatici della vita, in cui oggi lo spirito non parla, ma potrà pur sempre parlare un giorno, hanno innocentemente rotto come, fantocci ribelli, i servi fanatici dell'Arte, che non sanno parlare agli uomini perché si sono esclusi dalla vita, ma non tanto poi da appagarsi soltanto dei proprii sogni, anzi pretendendo di imporli a chi ha altro da fare, che credere in essi.

E quando si presenta, mortificatissimo, il Maggiordomo a offrire con le scuse dei « Giganti » un congruo indennizzo, induce il Conte piangente ad accettarlo. Il Conte, quasi con furore, dice che sí, accetterà: e impiegherà il prezzo di quel sangue per edificare una tomba illustre e imperitura alla sua sposa. Ma si sentirà che egli, pur piangendo e protestando i suoi nobili sensi di fedeltà alla morta Poesia, s'è a un tratto come alleggerito, come liberato da un incubo; e cosí è Cromo, con gli altri attori.

E se ne vanno, portandosi il corpo di Ilse sul carretto col quale erano venuti.

FINE

DI TUTTO IL TEATRO

« MASCHERE NUDE »

INDICE